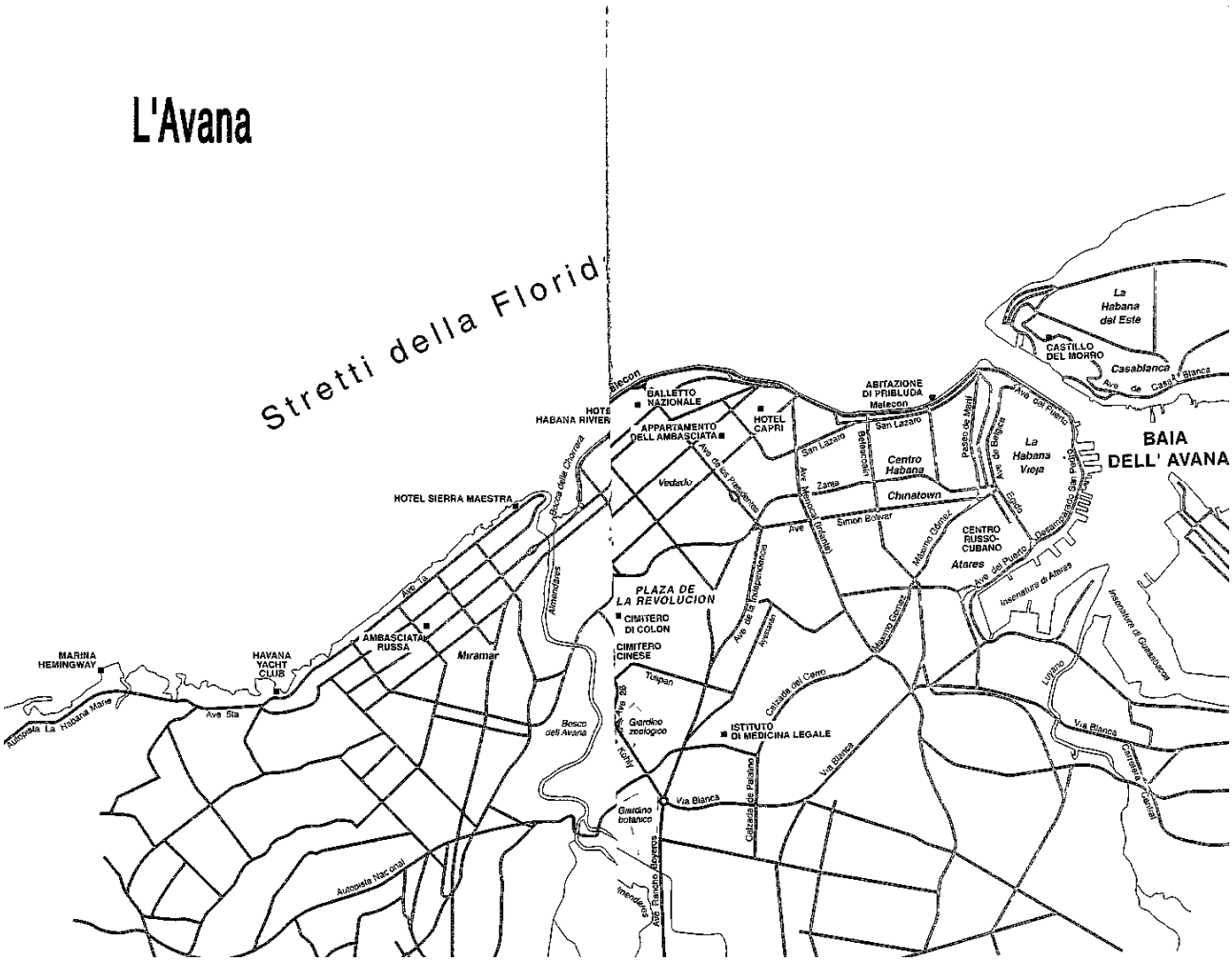
MARTIN CRUZ SMITH
HAVANA
(Havana Bay, 1999)


L'Avana
Stretti della Florid
Malecon
HOTEL HABANA RIVIER
GALLETTO NAZIONALE
APPARTAMENTO DELL AMBASCIATA
HOTEL CAPRI
ABITAZIONE DI PRIBLUDA
Malecon
San Lazaro
Centro Habana
Vedado
Zanja
Chinatown
La Habana Vieja
BAIA DELL' AVANA
La Habana del Este
CASTILLO DEL MORRO
Casablanca
HOTEL SIERRA MAESTRA
Simon Bolivar
CENTRO RUSSO-CUBANO
Atares
PLAZA DE LA REVOLUCION
CIMITERO DI COLON
CIMITERO CINESE
Tulipan
Giardino zoologico
ISTITUTO DI MEDICINA LEGALE
Via Blanca
Giardino botanico
Miramar
Bosco dell Avana
AMBASCIATA RUSSA
MARINA HEMINGWAY
HAVANA YACHT CLUB
Autopista La Habana Mare
Ave 5ta
Autopista Nacional
Almendares
Rio Quibu
Calzada del Cerro
Calzada de Palatino
Infanta
Infanta
Infanta

VISIT…

capitano Arcos, un uomo basso dal torace possente con una tuta mimetica che pareva essergli stata stirata addosso, e del sergente Luna, un negro alto e magro ma molto muscoloso. L'investigatrice Osorio, una mulatta bassa di statura, con la divisa blu della PRN, fissava Arkady con uno sguardo diffidente da gatto.

Un cubano di nome Rufo, mandato dall'ambasciata russa, fungeva da interprete. «È semplicissimo» disse traducendo le parole del capitano. «Lei vede il corpo, lo identifica e se ne torna a casa.»

«Detto così, sembra semplice.» Arkady si sforzava di essere accomodante, ma Arcos si allontanò come se il minimo contatto con un russo potesse rivelarsi contagioso.

La Osorio aveva i lineamenti delicati di una giovane attrice che impersona l'ingenua e l'espressione severa di un boia. Disse qualcosa e Rufo spiegò: «L'investigatrice dice che questo è il metodo cubano, non il metodo russo né quello tedesco. Il metodo cubano. Vedrà».

Per il momento Arkady aveva visto ben poco. Rufo lo aveva prelevato appena arrivato all'aeroporto, al buio. Stavano andando in città in taxi quando l'interprete aveva ricevuto una telefonata al cellulare, in seguito alla quale avevano cambiato itinerario e si erano diretti verso la baia. A quel punto Arkady aveva già la sensazione di essere sgradito e malvisto.

Rufo portava un'ampia camicia hawaiana e aveva una vaga somiglianza con Muhammad Ali nella versione più soft degli ultimi anni. «L'investigatrice dice che spera che non le dispiaccia imparare il metodo cubano.»

«Non vedo l'ora.» Arkady faceva il possibile per comportarsi da ospite educato. «Le può chiedere quando è stato scoperto il cadavere?»

«Due ore fa, da questa barca.»

«Ieri dall'ambasciata mi hanno mandato un messaggio dicendo che Pribluda era nei guai. Perché mi hanno avvertito prima ancora che trovaste il corpo?»

«La signora dice di chiedere all'ambasciata. Non si aspettava proprio che arrivasse un investigatore.»

Sembrava essere una questione di dignità professionale e Arkady si sentì gravemente surclassato. Come Colombo sul ponte della sua caravella, il capitano Arcos scrutava nella notte con fare impaziente, mentre Luna incombeva come un'ombra alle sue spalle. L'investigatrice Osorio aveva fatto sistemare delle transenne e un nastro che diceva NO PASEO. Quando si presentò un poliziotto in motocicletta, con il casco bianco e gli speroni agli stivali, lo mandò via con un urlo tale da graffiare una lastra di acciaio. Non

appena il nastro fu teso, dietro di esso apparvero da chissà dove degli uomini in T-shirt. Che cos'ha la morte violenta che la rende migliore dei sogni? si chiese Arkady. La maggior parte dei curiosi erano neri; l'Avana era molto più africana di quanto si fosse aspettato, anche se le scritte sulle magliette erano americane.

Qualcuno, al di là dello sbarramento, aveva una radio che trasmetteva una canzone: *"La fiesta no es para los feos. Qué feo es, señor. Super feo, amigo mío. No puedes pasar aquí, amigo. La fiesta no es para los feos"*.

«Che cosa vuol dire?» chiese Arkady a Rufo.

«La canzone? Dice: "Questa festa non è per i brutti. Mi dispiace, amico, tu non puoi entrare".»

Eppure eccomi qua, pensò Arkady.

In cielo comparve una striscia di vapore argenteo e, dove pochi minuti prima c'erano solo luci, cominciarono a intravedersi le navi all'ancora. Dall'altra parte della baia sorsero dall'acqua il muretto del lungomare e le case signorili dell'Avana, si allungarono i moli e, nella baia interna, si alzarono in piedi le gru del porto.

«Il capitano è un sensitivo» disse Rufo. «Ma a prescindere da chi avesse ragione o torto riguardo a quel messaggio, lei è qui e il cadavere anche.»

«Quindi meglio di così non poteva capitare?»

«In un certo senso sì.»

L'investigatrice Osorio ordinò alla barca di stare indietro in modo che le onde non disturbassero il corpo. I fari della barca e il cielo che si rischiarava parvero accenderle il viso.

Rufo disse: «Ai cubani i russi non piacciono. Non ce l'hanno con lei, solo che questo non è un posto adatto per un russo».

«E quale sarebbe un posto adatto?»

«Be'...» Rufo si strinse nelle spalle.

Quel lato del porto, ora che ci si vedeva meglio, sembrava Un paesino. Arkady vide una collina coperta di banani che sovrastava una fila di case abbandonate, prospicienti il muretto del lungomare, un parapetto di cemento che andava da un deposito di carbone a un attracco per traghetti. Tutto ciò che galleggiava sul pelo dell'acqua restava intrappolato contro una passerella di legno oscillante su piloni neri. La giornata si annunciava calda. Lo si capiva dall'odore.

"Vaya a cambiar su cara, amigo Feo, feo, feo como horror, señor."

A Mosca, in gennaio, il sole striscia come una lampada fioca dietro un foglio di carta di riso. Lì era una torcia impetuosa che trasformava il cielo

e il mare in specchi, prima di nichel e poi di un color rosa intenso, vibrante. Tutto a un tratto balzarono agli occhi molte cose: un caratteristico traghetto che accostava alla banchina, piccole barche da pesca ormeggiate così vicino che quasi si poteva toccarle. Arkady notò che nel villaggio alle sue spalle non c'erano solo banani: il sole aveva rivelato palme da cocco, ibischi, alberi rossi e gialli. Sull'acqua intorno ai piloni del pontile cominciò a comparire un velo di petrolio verde pavone.

Al segnale dell'investigatrice Osorio di far partire la telecamera, i curiosi si accalcarono dietro le transenne. La banchina del traghetto era piena di pendolari, tutti voltati verso i piloni dove, nella luce sempre più viva, ondeggiava un cadavere nero e gonfio come la camera d'aria che lo teneva a galla, talmente tumefatto che camicia e pantaloncini si erano strappati. Mani e piedi penzolavano nell'acqua; da un piede ciondolava inerte una pinna. La testa era senza occhi, gonfia come un pallone nero.

«Un *neumático*» disse Rufo ad Arkady. «Uno che pesca stando a galla su una camera d'aria con una rete da pesca distesa sopra, come un'amaca. Molto ingegnoso, molto cubano.»

«La camera d'aria gli fa da barca?»

«È meglio ancora di una barca. Una barca ha bisogno di gasolio.»

Arkady rifletté su quelle parole.

«Molto meglio.»

Un sommozzatore si calò dall'imbarcazione della polizia, mentre un agente con gli stivaloni di gomma scavalcava il muretto. Avanzarono a fatica, sguazzando tra nasse e molle di materassi, attenti a evitare eventuali chiodi nascosti in quell'acqua inquinata, e spinsero la camera d'aria in un angolo in modo che non andasse a finire verso il largo. Dal muretto venne calata una rete, che fu poi fatta passare sotto la camera d'aria per sollevarla insieme al corpo. Fin lì, Arkady non avrebbe fatto nulla di diverso. A volte era solo questione di fortuna.

Il sub mise un piede in fallo e finì con la testa sott'acqua. Riemerse boccheggiando e si afferrò prima alla camera d'aria e poi a uno dei piedi che ne sporgevano. Il quale si staccò. La camera d'aria, spinta contro il filo di ferro appuntito di una molla di materasso, si bucò e cominciò a sgonfiarsi rapidamente. Mentre il piede si scioglieva come gelatina, l'investigatrice Osorio gridò all'agente di lanciarlo a riva: il classico scontro fra autorità e volgarissima morte, pensò Arkady Da dietro il nastro gli spettatori fischiavano, applaudivano, ridevano.

Rufo disse: «Vede di solito il nostro livello di competenza è abbastanza

elevato, ma i russi ci fanno questo effetto. Il capitano non la perdonerà mai».

Mentre la telecamera continuava a filmare il disastro, un altro investigatore saltò in acqua. Arkady sperò che l'obiettivo cogliesse il modo in cui il sole, sorgendo, si riversava nei finestrini del traghetto. La camera d'aria stava andando a fondo. Si staccò un braccio. Lo scambio di urla tra l'investigatrice Osorio e l'equipaggio della barca proseguiva, ma più gli uomini in acqua si agitavano per salvare la situazione, peggio era. Il capitano Arcos contribuì dando l'ordine di sollevare il corpo. Il sub gli resse la testa con una mano e quella pressione bastò perché la faccia si squagliasse e scivolasse via come la buccia di un acino d'uva dal cranio, che a sua volta si staccò di netto dal collo: era come cercare di sollevare un uomo che, per un perverso dispetto, si spogliava delle proprie membra pezzo per pezzo, senza nessuna vergogna per il fetore di decomposizione avanzata che emanava. In alto passò un pellicano, rosso come un fenicottero.

«Temo che l'identificazione sarà un po' più complessa di quanto immaginasse il capitano» osservò Arkady.

Il sub afferrò al volo la mandibola che si stava staccando dal cranio e si destreggiò per non lasciar cadere né l'una né l'altro, mentre gli agenti spingevano alla rinfusa il resto delle membra nere e rigonfie nella camera d'aria che si afflosciava.

"Feo, tan feo. No puedes pasar aquí, amigo. Porque la fiesta no es para los feos."

Il ritmo era... come dire? pensò Arkady. Inesorabile.

Dall'altra parte della baia una cupola dorata parve incendiarsi e le case del Malecón rivelarono a poco a poco i loro improbabili colori, giallo limone, rosa, rosso-violaceo, acquamarina.

Era davvero una bellissima città, pensò.

Dalle alte finestre della sala autopsie dell'Istituto di medicina legale la luce cadeva su tre tavoli di acciaio. Su quello a destra c'erano il tronco e vari pezzi del *neumático* disposti come frammenti di un'antica statua ripescata in fondo al mare. Lungo le pareti c'erano mobiletti smaltati, bilance, uno schermo luminoso per le radiografie, un lavello, scaffali carichi di campioni, frigorifero e freezer, secchi. In alto, sulla gradinata, Rufo e Arkady avevano a disposizione un semicerchio di sedie. Per la prima volta Arkady notò le cicatrici sulla fronte di Rufo.

«Il capitano Arcos preferisce che lei assista da qui. Il medico legale è il

dottor Blas.»

Rufo rimase ad aspettare finché Arkady non si rese conto di doversi mostrare interessato.

«Il famoso dottor Blas?»

«Proprio lui.»

Blas aveva un pizzetto ben curato e portava guanti di gomma, occhiali protettivi e un camice chirurgico. Quando si fu accertato di avere davanti una quantità ragionevole di pezzi per comporre un cadavere, lo misurò e cominciò una scrupolosa ricerca di segni e tatuaggi, compito che richiedeva un'accuratezza ancora maggiore del solito, trattandosi di pelle che tendeva a sfaldarsi al minimo contatto. In genere un'autopsia durava da un minimo di due a un massimo di quattro ore. Sul tavolo a sinistra l'investigatrice Osorio e due tecnici esaminavano la camera d'aria sgonfia e la rete da pesca su cui era stato recuperato e tuttora si trovava in parte impigliato il corpo, per paura che, spostandolo, si danneggiasse ulteriormente. Il capitano Arcos era in piedi da una parte e Luna stava alle sue spalle, a un passo di distanza. Ad Arkady venne in mente che la testa di Luna era grossa e tondeggiante come un pugno nero con gli occhi rossi. L'investigatrice Osorio aveva già trovato un fascio di dollari americani bagnati e un mazzo di chiavi in un sacchetto di plastica bucato. Era impossibile che ci fossero ancora delle impronte digitali. Consegnò le chiavi a un agente, che subito si allontanò. C'era qualcosa di piacevolmente energico e meticoloso nel modo di fare della Osorio. Sistemò camicia, pantaloncini e mutande bagnate su apposite grucce e le appese a un bastone.

Blas commentava il proprio lavoro parlando al microfono che aveva appuntato al bavero della giacca.

«Probabilmente due settimane in acqua» tradusse Rufo. Poi aggiunse: «Ha fatto molto caldo ed è piovuto, è stato molto umido. Anche per Cuba».

«Ha mai visto un'autopsia prima di questa?» si informò Arkady.

«No, ma sono sempre stato curioso. E naturalmente ho sentito parlare del dottor Blas.»

Eseguire un'autopsia su un corpo in avanzato stato di decomposizione è un compito delicato quanto sezionare un uovo alla coque. Il sesso del deceduto era evidente, ma non l'età né la razza, né la mole, dal momento che la cavità toracoaddominale era dilatata, né potevano esserlo il peso, visto che il corpo era intriso d'acqua, o le impronte digitali dopo che le mani erano state immerse nell'acqua per due settimane e la punta delle dita era

stata rosicchiata fino all'osso. Poi c'era la pressione dei gas formatisi in seguito ai processi chimici della putrefazione. Quando Blas perforò l'addome, ne schizzò sonoramente un fiotto di liquido e gas e quando praticò l'incisione a Y sul torace, prolungandola fino all'inguine, dal tavolo colarono a terra acqua nera e materie organiche liquefatte. Con un secchio, uno dei tecnici raccolse prontamente i visceri che straripavano. La stanza fu invasa da un puzzo di marcio che penetrò nelle narici e nella gola di tutti i presenti, come se qualcuno avesse colpito con la zappa un deposito di gas delle paludi. Arkady fu contento di aver lasciato il suo prezioso cappotto in macchina. Dopo il primo impatto - cinque minuti, non di più - i nervi olfattivi traumatizzati dal fetore erano praticamente insensibili, ma già stava pescando in fondo al suo pacchetto di sigarette.

Rufo commentò: «Che schifo!».

«Tabacco russo.» Arkady si riempì i polmoni di fumo. «Ne vuole una?»

«No, grazie. Ho fatto degli incontri di boxe in Russia quando ero nella Nazionale. Odiavo Mosca. La cucina, il pane e, soprattutto, le sigarette.»

«E non le piacciono neanche i russi?»

«Oh, sì, moltissimo. Alcuni dei miei migliori amici sono russi» ribatté Rufo, sporgendosi a guardare meglio mentre Blas apriva il torace per offrirlo alla telecamera. «Il dottore è molto bravo. Se vanno avanti di questo passo, lei potrà prendere tranquillamente il suo aereo, non dovrà nemmeno fermarsi a dormire.»

«L'ambasciata non farà storie?»

«I russi di qui? No.»

Blas trasferì la massa molle e appiccicosa del cuore su un vassoio a parte.

«Spero che lei non li trovi troppo indelicati» disse Rufo.

«Oh, no.» Per amore di giustizia, Arkady dovette ricordare che Pribluda rovistava dentro i cadaveri con l'entusiasmo di un cinghiale in cerca di nocciole. «Pensa come sarà rimasto sorpreso, poveraccio» avrebbe detto Pribluda. «Se ne stava lì tranquillo a galla sulla sua camera d'aria a guardare le stelle e, zac, si è ritrovato morto.»

Arkady accese un'altra sigaretta con quella che stava per finire e inspirò con tanta forza da farsi venire le lacrime agli occhi. Pensò che era arrivato al punto in cui conosceva più gente morta che viva. Si trovava dalla parte sbagliata di una specie di linea di demarcazione.

«Ho imparato molte lingue girando con la squadra di pugilato» disse Rufo. «Dopo i match, facevo da guida a gruppi di cantanti, musicisti, intellet-

tuali per conto dell'ambasciata. Erano bei tempi.»

L'investigatrice Osorio stava disponendo metodicamente gli oggetti che il morto si era portato in mare: un thermos, un cestino di vimini e vari sacchetti di plastica contenenti candele, rotoli di scotch, ami, spago e una lenza di ricambio.

Di solito per arrivare alla scatola cranica l'anatomopatologo incide la pelle lungo il margine del cuoio capelluto e ripiega la fronte sul viso, ma in questo caso sia la fronte sia la faccia si erano già separate e dette addio nella baia, per cui Blas mise direttamente in funzione una sega circolare per scoperchiare il cervello, putrefatto e pieno di vermi che ricordarono ad Arkady i piatti di maccheroni che venivano serviti durante i voli dell'Aeroflot. Preso dalla nausea, si fece accompagnare nel bagno da Rufo. Il gabinetto era piccolo, con lo sciacquone azionato da una catenella, e Arkady vomitò pensando che forse tutto sommato non era poi così avvezzo a tali spettacoli. O magari era semplicemente arrivato al limite. Nel frattempo Rufo se n'era andato e, tornando verso la sala autopsie da solo, Arkady passò davanti a una stanza che profumava di formaldeide, contenuta in apposite damigiane, con le pareti decorate di tavole anatomiche. Da sotto il telo disteso su un tavolo sporgevano due piedi con le unghie ingiallite. Tra le gambe del cadavere c'era una grossa siringa che, tramite un tubo, pescava in una bacinella posata per terra, piena di liquido conservante: una tecnica usata nelle località più sperdute e arretrate della Russia quando le pompe elettriche non funzionavano. La siringa aveva un ago particolarmente lungo e sottile, fatto per entrare in un'arteria, che è più piccola di una vena. Tra i piedi del morto c'erano anche un paio di guanti di gomma e un'altra siringa chiusa in un sacchetto sigillato. Arkady lo prese e se lo infilò nella tasca della giacca.

Quando tornò al suo posto, Rufo lo aspettava fumando una sigaretta cubana per riprendersi. Nel frattempo il cervello era stato pesato e messo da parte e il dottor Blas si accingeva a ricomporre testa e mandibola.

Rufo aveva un accendino di plastica usa e getta, ma sosteneva di averlo ricaricato venti volte. «Il record cubano è di oltre cento» disse.

Arkady si mise in bocca la sigaretta e fece un tiro. «Che marca è?»

«"Popular". Tabacco scuro. Le piace?»

«Perfetto.» Arkady emise uno sbuffo di fumo azzurrino come il gas di scarico di un'auto in panne.

Rufo gli posò una mano sulla spalla e lo massaggiò brevemente. «Si rilassi. Lei è pelle e ossa, amico mio.»

L'agente cui la Osorio aveva consegnato le chiavi fece ritorno. All'altro tavolo, dopo aver misurato il cranio in verticale e nel senso della larghezza, Blas allargò un fazzoletto e con uno spazzolino sfregò diligentemente i denti. Arkady porse a Rufo uno schema dentario che (precauzione da investigatore) si era portato da Mosca e questi si affrettò a consegnare la busta a Blas, che confrontò uno per uno i denti ripuliti del cadavere con i circoletti numerati dello schema. Quando ebbe finito, si consultò con il capitano Arcos, che emise un grugnito di soddisfazione e fece cenno ad Arkady di scendere anche lui nella sala.

Rufo tradusse. «Il cittadino russo Sergej Sergeevič Pribluda giunse all'Avana undici mesi fa come attaché presso l'ambasciata russa. Naturalmente sapevamo che era un colonnello del KGB. Mi correggo, del nuovo Servizio di sicurezza federale, l'FSB.»

«Stessa cosa» disse Arkady.

Il capitano, e dopo di lui Rufo, riprese a parlare. «Una settimana fa siamo stati informati dall'ambasciata russa che Pribluda era scomparso. Non ci aspettavamo che mandassero a chiamare un investigatore capo della Procura di Mosca. Al massimo un parente.»

Arkady aveva parlato con il figlio di Pribluda, il quale si era rifiutato di partire per L'Avana. Aveva un posto di grande responsabilità, era gestore di una pizzeria.

Rufo continuò: «Per fortuna, dice il capitano, l'identificazione svoltasi oggi sotto i suoi occhi è semplice e risolutiva. Il capitano dice che una delle chiavi trovate tra gli effetti personali del morto, provata sulla porta dell'appartamento dello scomparso, l'ha aperta. In base all'esame condotto sul corpo recuperato nella baia, il dottor Blas ritiene che si tratti di un maschio europoide, età presunta cinquanta-sessant'anni, statura un metro e sessantacinque, peso circa novanta chili, corrispondente da tutti i punti di vista alle caratteristiche dello scomparso. Inoltre sullo schema dentario del cittadino russo Pribluda che lei stesso ha portato risulta un'otturazione a uno dei molari inferiori. Nella mandibola da noi recuperata si nota un dente incapsulato in acciaio con una tecnica che, secondo il dottor Blas, dice il capitano, è tipica dell'odontoiatria russa. Lei è d'accordo?»

«Per quanto ho potuto vedere, sì.»

«Il dottor Blas dice che non ha riscontrato ferite, né fratture o segni di violenza o altre anomalie. Il suo amico è morto di morte naturale, forse di un ictus, un aneurisma o un attacco di cuore, ma date le condizioni del cadavere è impossibile stabilire la causa precisa. Il dottore si augura che

non abbia sofferto a lungo.»

«Gentile da parte sua.» Ma il medico sembrava più compiaciuto di sé che rattristato per il morto.

«Il capitano, dal canto suo, desidera sapere se lei accetta il risultato di questa autopsia.»

«Vorrei pensarci un attimo su.»

«Be', accetta la conclusione che il corpo recuperato in mare appartiene al cittadino russo Pribluda?»

Arkady si voltò verso il tavolo. Quello che prima era un cadavere gonfio e tumefatto era stato aperto, sventrato. È vero che non c'erano volto né occhi da riconoscere e che le falangi non potevano recare impronte digitali, ma dentro quella carcassa devastata aveva pur sempre vissuto una persona.

«Penso che una camera d'aria in mezzo alla baia sia un posto strano per trovarci un cittadino russo.»

«Il capitano dice che questo lo pensano tutti.»

«Quindi ci sarà un'inchiesta?»

«Dipende» rispose Rufo.

«Da cosa?»

«Da molti fattori.»

«Per esempio?»

«Il capitano dice che il suo amico era una spia. Ciò che stava facendo quando morì non era innocente. Il capitano prevede già che la vostra ambasciata ci chiederà di non fare nulla. Siamo noi che potremmo creare un incidente internazionale riguardo alla vicenda, ma francamente non ne vale la pena. Indagheremo quando lo riterremo opportuno, come riterremo opportuno, ma adesso che siamo nel *período especial* il popolo cubano non può permettersi di sprecare risorse per gente che ha già dimostrato di esserci nemica. Capisce che cosa intendo dire?» Rufo fece una pausa mentre Arcos si ricomponeva un attimo. «Il capitano dice che l'apertura di un'inchiesta dipende da molti fattori. Bisogna tener conto della posizione dei nostri amici all'ambasciata russa prima di fare qualsiasi mossa prematura. Per il momento si tratta soltanto dell'identificazione di un cittadino straniero deceduto in territorio cubano. Lei ammette che si tratta del cittadino russo Sergej Pribluda?»

«Può darsi» disse Arkady.

Il dottor Blas sospirò, Luna trasse un profondo respiro e l'investigatrice Osorio soppesò il mazzo di chiavi che aveva in mano. Arkady non poté fare a meno di sentirsi un personaggio scomodo. «Probabilmente lo è, ma

non posso affermare in maniera definitiva che questo corpo appartenga a Pribluda. La faccia non c'è più, non ci sono impronte e dubito fortemente che riuscirete a individuare il gruppo sanguigno. Avete solo uno schema dentario e un dente d'acciaio. Potrebbe essere un altro russo. O uno delle migliaia di cubani che sono stati in Russia. O un cubano che si è fatto curare un dente da un dentista cubano che ha studiato in Russia. Probabilmente avete ragione, ma non basta. Avete aperto la porta di Pribluda con una chiave. Avete guardato dentro l'appartamento?»

Il dottor Blas chiese, scandendo le parole in un russo impeccabile: «Ha portato da Mosca altro materiale per l'identificazione?».

«Solo questa. Pribluda me l'aveva spedita un mese fa.» Arkady estrasse dalla custodia del suo passaporto un'istantanea di tre uomini in piedi su una spiaggia, che strizzavano gli occhi al sole. Uno era così nero che sembrava scolpito nell'ebano e teneva alto un pesce che mandava un arcobaleno di riflessi per farlo ammirare a due bianchi, uno basso che compensava la scarsezza della statura con una torre di capelli simili a lana d'acciaio e, in parte nascosto dagli altri, Pribluda. Alle loro spalle si vedevano il mare, un tratto di spiaggia e delle palme.

Blas osservò la foto e lesse la dicitura scritta a mano sul retro. «Havana Yacht Club.»

«Esiste uno yacht club che si chiama così?» domandò Arkady.

«Esisteva» precisò Blas. «Prima della Rivoluzione. Il suo amico voleva scherzare, credo.»

Rufo commentò: «Ai cubani piacciono i titoli altisonanti. "Simposio bacchico" può voler dire semplicemente un gruppo di amici al bar».

«Gli altri non mi sembrano russi. Potete farne stampare delle copie e farle circolare.»

La foto arrivò fino ad Arcos, che la rimise in mano ad Arkady come se fosse velenosa. Rufo tradusse: «Il capitano dice che il suo amico era una spia e che le spie fanno la brutta fine che si meritano. È tipicamente russo, fingere di aiutare è poi pugnalare Cuba alle spalle. L'ambasciata russa manda in giro la sua spia e, quando scompare, ci chiede di ritrovarla. Noi la ritroviamo e lei si rifiuta di identificarla. Invece di collaborare, pretende un'inchiesta, come se voi foste ancora in cattedra e Cuba avesse qualcosa da imparare. Dal momento che non è più così, si riporti pure la sua foto a Mosca. Tutto il mondo sa che la Russia ha tradito il popolo cubano e, be', il capitano dice altre cose dello stesso tenore».

Fin lì Arkady c'era arrivato: il capitano aveva l'aria di uno che sta per

sputare.

Rufo diede una gomitata ad Arkady. «Penso che sia ora di andare.»

L'investigatrice Osorio, che aveva seguito in silenzio la conversazione, di colpo sfoderò un ottimo russo: «La foto era accompagnata da una lettera?».

«Solo una cartolina con i saluti» rispose Arkady. «L'ho buttata via.»

«Idiota» disse la Osorio in spagnolo, senza che nessuno si prendesse la briga di tradurre.

«Fortuna che torna a casa, perché non ha molti amici da queste parti» commentò Rufo. «All'ambasciata hanno detto di tenerla in un appartamento fino alla partenza dell'aereo.»

L'auto su cui viaggiavano stava passando accanto a una serie di case di pietra a tre piani, trasformate dalla Rivoluzione in un assai più variopinto paesaggio di rovina e decadenza, con colonnati di marmo ridipinti in tutti i colori che capitavano: verde, blu oltremare, giallognolo. Il verde era presente in un ampio spettro di sfumature: mare, limone, palma e verderame. C'erano case di un azzurro che andava dal color turchese in polvere, allo specchio d'acqua, al cielo scrostato, con i piani alti ravvivati da balconi in ferro battuto carichi di gabbie per canarini, di vigorosi galli e di biciclette appese. Persino le malandate auto russe erano verniciate di mille colori e, per quanto malvestiti, i passanti avevano per lo più la grazia indolente e il colore di grossi gatti. Si fermavano alle bancarelle che vendevano marmellata di guaiava, pasticcini, tuberi e frutta. Una ragazza vendeva granite, imbrattata di gocce rosse e verdi di sciroppo, un'altra frutta candita sotto una tenda di garza. Un fabbro in bicicletta pedalava sul posto per azionare una mola con cui fabbricava chiavi: portava un paio di occhialoni per proteggersi dalle schegge e dalle scintille. Nell'aria risuonava la musica di una radio appesa all'ombrello di un carretto a mano.

«È questa la strada per l'aeroporto?» chiese Arkady.

«Il suo aereo parte domani. Durante l'inverno c'è un solo volo Aeroflot alla settimana, quindi non vogliono che lei lo perda.» Rufo abbassò il finestrino. «Pfui, puzzo più di un pesce marcio.»

«Le autopsie restano addosso per un po'.» Arkady, che prima aveva lasciato il cappotto fuori dalla sala operatoria, adesso lo teneva separato dal sacchetto di carta contenente gli effetti personali di Pribluda. «Se il dottor Blas e l'investigatrice Osorio parlano russo, lei che cosa è venuto a fare?»

«C'è stato un periodo in cui era proibito parlare inglese. Adesso è tabù il russo. E comunque l'ambasciata voleva che ci fosse qualcuno con lei in

presenza della polizia, ma qualcuno che non fosse russo. Sa, non ho mai visto prendere nessuno in antipatia velocemente come lei.»

«Non tutti ci riescono.»

«Ma già che è qui, dovrebbe divertirsi Le piacerebbe visitare la città, andare in un caffè, all'Havana Libre? Una volta era l'Hilton. All'ultimo piano c'è un ristorante con una vista favolosa. E servono aragoste. Solo i ristoranti di Stato hanno il permesso di servire le aragoste, che sono un bene dello Stato.»

«No, grazie.» Il pensiero di sezionare un'aragosta dopo un'autopsia non lo allettava per nulla.

«O in un *paladar*, un ristorante privato. Sono piccoli, hanno al massimo dodici posti, ma la cucina è molto migliore. No?»

Forse a Rufo non capitava spesso di andare a cena fuori, ma Arkady era sicuro di non poter nemmeno reggere alla vista di qualcun altro che mangiava.

«No. Il capitano e il sergente avevano l'uniforme verde e l'investigatrice grigia e blu. Come mai?»

«Lei è della polizia e gli altri del ministero degli Interni, del Minint, come lo chiamiamo noi. La polizia dipende dal Minint.»

Arkady fece di sì con la testa; anche in Russia la Milizia faceva parte dello stesso ministero. «Ma Arcos e Luna di solito non si occupano di omicidi?»

«Non credo.»

«Perché il capitano ce l'aveva tanto con l'ambasciata russa?»

«Non ha tutti i torti. Ai vecchi tempi i russi la facevano da padroni. Ancora adesso se la polizia cubana deve chiedere qualcosa all'ambasciata ci vuole una nota diplomatica. A volte l'ambasciata collabora e a volte no.»

Il traffico era costituito prevalentemente da Lada e Moskvič russe con la marmitta che scoppiettava e da macchine americane di prima della Rivoluzione che avanzavano lente e pesanti come dinosauri. Rufo e Arkady scesero davanti a una casa a due piani dipinta di azzurro come una tomba egizia, con scarabei, croci ansate e fiori di loto in rilievo. Sulla veranda c'era un'auto sui tacchi.

«Una Chevrolet del '57.» Rufo mise dentro la testa e guardò l'abitacolo completamente svuotato, poi si raddrizzò e passò la mano sulla vernice scrostata, prima dietro: «Pinne..» poi davanti: «...e tette».

Dalla chiave contenuta nel sacchetto degli effetti personali di Pribluda, Arkady aveva visto che il colonnello possedeva una Lada, una macchina

russa. Senza tette.

Entrarono nel portone e, mentre salivano le scale, la porta dell'appartamento al pianterreno si aprì quanto bastava perché una donna con una vestaglietta da casa li seguisse con lo sguardo.

«Portinaia?» chiese Arkady.

«Ficcanaso. Ma non si preoccupi, di notte guarda la televisione e non sente niente.»

«Io parto stanotte.»

«Giusto.» Rufo aprì la porta. «Questo è un appartamento di rappresentanza che l'ambasciata usa per i dignitari in visita. I dignitari di second'ordine, per la verità. Credo che sia un anno che non ci ospitiamo nessuno.»

«Verrà qualcuno dall'ambasciata a parlare di Pribluda?»

«L'unico che vuole parlare di Pribluda è lei. Le piacciono i sigari?»

«Non ne ho mai fumati.»

«Ne parleremo dopo. Verrò a prenderla a mezzanotte per accompagnarla all'aeroporto. Se il volo per L'Avana le è sembrato lungo, aspetti di vedere il ritorno a Mosca.»

L'appartamento era arredato con una serie di sedie da sala da pranzo avorio e Oro, un buffet con un servizio da caffè, un divano pieno di protuberanze, un telefono rosso, uno scaffale con libri tipo *La Amistad Ruso-Cubana* e *Fidel y Arte* sorretti da reggilibri in mogano di soggetto erotico. Nel frigorifero, che era staccato, c'era una pagnotta ammuffita di Bimbo Bread. Il condizionatore non funzionava e recava le tracce nere di un cortocircuito. Arkady pensò che probabilmente lui stesso aveva le sue tracce nere addosso.

Si spogliò e si lavò sotto una doccia che perdeva da tutte le parti per togliersi l'odore dell'autopsia dalla pelle e dai capelli. Si asciugò con il pezzo di spugna messo a disposizione degli ospiti, si sdraiò sul letto al buio, sotto il cappotto, e stette ad ascoltare le voci e la musica che entravano dalle persiane chiuse. Sognò di andare alla deriva tra i pesci che nuotavano allegramente nella baia dell'Avana, di tornare in aereo a Mosca e di non atterrare, ma di sorvolare la città girando in tondo nella notte.

Gli aerei russi a volte lo facevano, se erano così vecchi che gli strumenti non funzionavano. Ma potevano entrare in gioco anche altri fattori. Se facevano un secondo tentativo di atterraggio, per esempio, i piloti rischiavano di vedersi addebitare il costo del carburante in più che consumavano, per cui atterravano sempre al primo, andasse come andasse. O erano so-

vraccarichi o a corto di carburante.

Nel suo caso, era sia l'uno sia l'altro.

Continuare a girare in tondo sembrava la cosa migliore.

2

L'investigatrice Osorio imboccò una via piena di buche al volante di una Lada bianca della PNR. Parlava allo stesso modo in cui guidava: rapida, senza esitazioni, eliminando tutte le «s» del russo che le parevano superflue. Arkady, il cui spagnolo consisteva esclusivamente di *gracias* e *por favor*, non si senti va di criticarla, nonostante si fosse presentata verso sera senza alcun preavviso e lo avesse portato con sé in gran fretta, dicendo: «Voleva vedere l'appartamento del suo amico e sarà accontentato».

«Non ho chiesto altro.»

«Oh, no, ha chiesto molto di più. Secondo me lei si rifiuta di identificare il suo amico perché crede di poterci costringere ad aprire un'inchiesta.»

«Immagino che vogliate essere sicuri di mandare il cadavere giusto a Mosca.»

«Le sembra impossibile che fosse in mare così come l'abbiamo trovato? Come un cubano?»

«Mi pare un po' strano.»

«Quello che a me pare strano è che, appena le è arrivato un messaggio dall'ambasciata dell'Avana, lei abbia mollato tutto per precipitarsi qui. Questo sì che è strano. Deve essere costato parecchio.»

Per comprare il biglietto di andata e ritorno Arkady aveva speso metà dei suoi risparmi, ma in fondo che cosa risparmiava a fare? E comunque tutto all'Avana gli pareva strano, compresa quella donna, benché ci fosse qualcosa, nella sua bassa statura e nei modi autoritari, che gli ispirava tenerezza. Ofelia Osorio aveva i lineamenti delicati, ben definiti, gli occhi scuri resi ancora più scuri dal sospetto, come un'apprendista diavolessa a cui fosse stata affidata un'anima difficile. Gli piaceva anche il berretto sportivo con il logo della PNR e la visiera di plastica.

«Mi parli di questo suo amico» gli ordinò.

«Le interessa?» Non ottenne risposta. Pazienza, ci aveva provato. «Sergej Sergeevič Pribluda. Famiglia di operai di Sverdlovsk. Entrato nel Comitato per la sicurezza dello Stato subito dopo il servizio militare. Studi superiori all'Accademia militare Frunze. Otto anni di stanza a Vladimir, diciotto a Mosca, fino al grado di colonnello. Eroe del lavoro, medaglia al

valore. Sposato, vedovo da dieci anni; un figlio, che gestisce una pizzeria in franchising a Mosca. Non sapevo che Pribluda fosse mai stato mandato all'estero né che avesse studiato lo spagnolo. Politicamente reazionario, iscritto al Partito. Interessi: squadra di hockey su ghiaccio dell'Esercito Centrale. Salute: ottima. Hobby: giardinaggio.»

«Non beveva?»

«Produceva vodka aromatizzata, ma rientra nel giardinaggio.»

«Cultura, arte?»

«Pribluda? Non direi proprio.»

«Lavoravate insieme?»

«In un certo senso. Una volta cercò di uccidermi. La nostra era un'amicizia complicata.» Arkady le diede la versione abbreviata. «A Mosca ci fu un omicidio con risvolti politici. Per combinazione c'era una donna, una dissidente, di cui lui sospettava e che io ritenevo innocente, così divenni a mia volta sospetto e Pribluda fu incaricato di recapitarmi una lettera da nove grammi in testa, come diciamo noi in gergo. Ma a quel punto avevamo passato parecchio tempo insieme, abbastanza perché io mi accorgessi che c'era qualcosa di stranamente onesto in lui e perché lui decidesse che, come dice lei, c'è qualcosa di idiota in me. E quando gli diedero l'ordine di spararmi, non lo fece. Non so se la si possa chiamare amicizia, ma il nostro rapporto era fondato su questo.»

«Pribluda disubbidì a un ordine? Non c'è nessuna scusa per una cosa del genere.»

«Chissà. Gli piaceva coltivare l'orto. Dopo la morte della moglie, andavo a trovarlo e mi offriva vodka e cetrioli fatti in casa e mi ripeteva che non a tutti capita di cenare con il proprio carnefice. Pomodori rossi e verdi sott'aceto, peperoni e pane nero. Citronella e ruta per aromatizzare la vodka.»

«Ha detto che era comunista.»

«Era un buon comunista. Avrebbe partecipato al colpo di Stato del Partito se non fosse stato organizzato da imbecilli, come diceva lui. Così si mise a bere finché la cosa non sbollì e cominciò il declino. Diceva che non eravamo più veri russi, ma solo eunuchi, che l'ultimo russo, l'ultimo vero comunista al mondo era Castro.» Cosa che all'epoca Arkady aveva preso per un vaneggiamento alcolico, ma questo alla Osorio preferì non dirlo. «Diceva che cercava un incarico fuori da Mosca. Non sapevo che intendesse qui.»

«Quando ha visto il colonnello per l'ultima volta?»

«Oltre un anno fa.»

«Ma eravate amici.»
«A mia moglie non piaceva.»
«Perché?»
«Un vecchio rancore. Perché il capitano ha rifiutato la foto di Pribluda con i suoi amici?» domandò Arkady.
«Avrà le sue ragioni» rispose la donna in un tono da cui si capiva che quello era un mistero anche per lei.
I muri erano coperti di gelsomino anziché di neve e dai cassonetti della spazzatura traboccava un odore dolciastro di bucce di frutta.

Ad arginare il mare c'era quello che la Osorio chiamava il Malecón, un muretto che proteggeva un viale a sei corsie e una fila di case a tre piani. Il mare era nero e il traffico era costituito da fari di macchine ben distanziate l'una dall'altra. Le case erano le stesse costruzioni dai colori vivaci che Arkady aveva visto all'alba dalla parte opposta della baia; prive di colore, male illuminate dai lampioni, sembravano relitti occupati. All'ombra di un lungo porticato l'investigatrice aprì un portone e fece strada su per una scala di pietra dai gradini consunti fino a una porta di acciaio, oltre la quale si trovava un salotto che sembrava consegnato chiavi in mano direttamente da Mosca: lampade dalla luce soffusa, stereo, scacchiera, porta di ingresso rivestita di tappezzeria e tende di pizzo alla portafinestra. Una familiare falce e martello sovietica attaccata con le puntine da disegno a una parete. Un tavolo e un vassoio di bicchieri da acqua e una ciotola di sale. Nostalgia della patria intagliata nel legno - galli, orsi, la chiesa di San Basilio - sugli scaffali. Edera e garofani di plastica nel cucinijio con piano cottura a due fuochi, frigorifero, bombola del gas. Sotto il lavandino, bottiglie di rum Havana Club e di Stoličnaja.
L'unico elemento fuori posto era un nero con camicia bianca, bandana rossa in testa e un paio di Reebok da basket ai piedi, seduto su una sedia in un angolo con un lungo bastone da passeggio in mano. Arkady, con il fiato sospeso, ci mise un attimo per capire che era un manichino in dimensioni naturali. Fronte e naso, bocca e orecchie erano sagomati rozzamente, il che faceva sembrare ancora più vivi gli occhi di vetro.
«Che cos'è?»
«Chango.»
«Chango?»
«Uno spirito della Santería.»
«Ah. E cosa se ne faceva Pribluda?»

«Non lo so. Non è per questo che siamo venuti» rispose la Osorio. Il motivo per cui erano venuti, a quanto pareva, era constatare con quanta meticolosità lei aveva controllato l'appartamento in cerca di impronte digitali, spolverando tutte le porte, telai, pomoli e maniglie. Alcune impronte erano state rilevate e staccate e restavano solo i segni del nastro adesivo, ma molte altre, spirali marrone spazzolate da mani esperte, erano ancora visibili.

«Ha fatto tutto questo lavoro?» le chiese.

«Sì.»

«Polvere marrone?» Non ne aveva mai vista.

«Polvere per impronte digitali cubana. In questo *período especial*, la polvere di importazione costa troppo. La produciamo qui, a base di foglie di banano bruciate.»

Non le era sfuggito niente. Sotto la lampada c'era una tartarughina in una vaschetta di sabbia, ottusamente corazzata nel suo guscio. L'animale domestico ideale perlina spia, pensò Arkady. Sul guscio spiccava come un marchio un'impronta marrone.

L'investigatrice disse: «Pribluda aveva diritto a un appartamento di rappresentanza, ma aveva preso in affitto questo illegalmente, dal cubano che abita al piano di sotto».

«Perché, secondo lei?»

Per tutta risposta la donna aprì la portafinestra. Le tende si sollevarono come ali alla brezza che entrava. Arkady uscì sul balcone e si trovò tra due sedie di alluminio e la balaustra di marmo; si affacciò a guardare la volta del cielo notturno e il Malecón, con la sua elegante curva disegnata dai lampioni accesi. Oltre il muretto si vedevano il faro e le luci di via di una nave da carico e della pilotina che entravano nella baia. Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, Arkady riconobbe le luci più fioche dei pescherecci e, più vicino a riva, un diffuso chiarore di candele.

«*Neumáticos*» disse la Osorio.

Arkady immaginò una flottiglia di camere d'aria che cavalcavano le onde nere.

«Perché non c'era il sigillo della polizia sulla porta?» chiese.

«Perché non stiamo indagando.»

«Ma allora che cosa siamo venuti a fare?»

«Siamo qui per metterle l'anima in pace.»

Fece cenno ad Arkady di rientrare; attraversarono il salotto e un corridoio, passando davanti a una stanza adibita a lavanderia, ed entrarono in uno studio in cui si trovavano una vecchia scrivania di legno, un computer con

stampante e una serie di scaffali carichi di classificatori del ministero cubano dello Zucchero e di album di fotografie. Sotto la stampante c'erano due valigette, una di pelle marrone e l'altra di plastica verde, di una bruttezza straordinaria. Le pareti erano coperte di mappe di Cuba e dell'Avana. Arkady si rese conto che Cuba era grande, lunga milleduecento chilometri, con tante X segnate sulla cartina. Aprì uno degli album e vide delle foto di piante che sembravano bambù.

«Campi di canna da zucchero» gli spiegò la Osorio. «Pribluda li avrà visitati perché stupidamente dipendevamo dalla Russia per le macchine tagliatrici.»

«Capisco.» Arkady posò l'album e passò alla piantina dell'Avana. «Dove siamo?»

«Qui.» Gli indicò il punto in cui il Malecón piegava a est verso il Castillo de San Salvador, dove il muretto finiva e cominciavano la Habana Vieja e la baia. A ponente c'erano i quartieri del Vedado e di Miramar, dove Pribluda aveva scritto "Ambasciata russa". «Perché me lo chiede?»

«Mi piace sapere dove mi trovo.»

«Riparte stasera. Non importa che sappia dove si trova.»

«Vero.» Guardò e vide che l'interruttore del computer era stato debitamente cosparso di polvere per rilevare le impronte. Bene. «Ha finito qui?»

«Sì.»

Accese il computer e il monitor e sullo schermo comparve un promettente bagliore azzurrino. Arkady non si considerava particolarmente abile con i computer, ma a Mosca gli assassini si tenevano al passo con i tempi e per un investigatore era diventato indispensabile saper aprire i file di sospetti e vittime. Ai russi e-mail, Windows e fogli elettronici piacevano moltissimo; i documenti cartacei li bruciavano subito, ma le informazioni compromettenti su computer le lasciavano intatte, nascoste dietro bizzarri codici di accesso: il nome della prima fidanzata, dell'attrice preferita o magari del proprio cane. Quando Arkady cliccò sull'icona Programmi, sullo schermo comparve la richiesta di una password.

«La conosce?» chiese la Osorio.

«No. Una spia in gamba dovrebbe usare una cifra a caso. Inutile tirare a indovinare.»

Arkady frugò nei cassetti della scrivania. Contenevano un vasto assortimento di penne, carta da lettere e sigari, cartine geografiche e lenti di ingrandimento, temperini e matite e buste marroncine da chiudere con lo spago per la valigia diplomatica. Nessuna password nascosta in una scatola

di fiammiferi.

«C'è un telefono, ma non un fax?»

«Le linee telefoniche in questa zona sono di prima della Rivoluzione. Non vanno bene per i fax.»

«Le linee del telefono hanno cinquant'anni?»

«Grazie all'embargo americano e al *período especial*...»

«Causato dalla Russia, lo so, lo so.»

«Sì.» La Osorio spense il computer e chiuse il cassetto. «Ora basta. Lei non è qui per indagare, ma solo per constatare che è stata svolta un'accurata ricerca delle impronte digitali.»

Arkady prese atto delle tracce di impronte sugli stipiti della porta, sul piano della scrivania, sul portacenere e sul telefono. La Osorio gli fece cenno di seguirlo in fondo al corridoio, dove c'era una camera con un letto a una piazza, un comodino una lampada, un comò, una radio portatile, una libreria e, appese alle pareti, una foto ritratto colorata della defunta signora Pribluda e una del figlio con il grembiule che guardava volare un disco di pasta per pizza. Nel primo cassetto del comò c'era una cornice vuota formato istantanea.

«C'era una foto qui?» chiese Arkady.

La Osorio alzò le spalle. Le letture disponibili nella stanza erano dizionari spagnolo-russo, guide turistiche e numeri di "Stella Rossa" e della "Pravda", che riflettevano gli interessi di un sano comunista fedele al Partito. Il piano del comò era sgombro, ma si vedeva che vi erano state prelevate impronte. Nell'armadio c'erano alcuni vestiti, un'asse da stiro e un ferro su cui erano state rilevate le impronte. Disposti ordinatamente sul pavimento sandali di gomma, scarpe da lavoro e una piccola valigia vuota. Arkady si fermò un attimo nel sentire un rullo di tamburi proveniente dal piano di sotto, una risonanza tettonica dal ritmo latino.

La Osorio aprì la porta in fondo al corridoio, che dava su un bagno dalle mattonelle screpolate ma pulitissime. Al braccio della doccia erano appese una luffa e una saponetta con un cordone. Nell'angolo dello specchio dell'armadietto dei medicinali c'era un'impronta in piena evidenza e un'altra occhieggiava da sotto la leva dello sciacquone.

«Non le sfugge nulla» commentò Arkady. «Ma mi chiedo perché si è data tanta pena.»

«Ammette che questo è l'appartamento di Pribluda?»

«Lo sembra.»

«E che le impronte che vi abbiamo rilevato appartengono a Pribluda?»

«Non le abbiamo veramente controllate, ma diciamo di sì.»

«Si ricordi che all'autopsia lei ha detto al capitano Arcos che era uno strano modo di pescare per un russo.»

«In mezzo al mare su una camera d'aria? Sì, a me non era mai capitato.»

L'investigatrice lo riaccompagnò nella lavanderia, accese una lampadina che pendeva dal soffitto e questa volta Arkady vide, oltre a un lavello di pietra e a una corda per stendere, rotoli di filo per pescare di vari spessori e, su grezzi scaffali ricavati da cassette per le arance, barattoli contenenti grovigli di brutti ami uncinati, divisi per misura. Tutti i barattoli erano coperti di polvere e di impronte chiare. L'investigatrice Osorio gli porse una scheda con le impronte rilevate e Arkady ne notò subito una grossa con un caratteristico anello, interrotto da una cicatrice, identica a quelle che si trovavano sulle bottiglie. Su uno dei barattoli ce n'era un'altra uguale, accuratamente messa in evidenza.

«Era destrimano?» chiese la Osorio.

«Sì.»

«Dalle angolazioni, come vede, quando teneva il barattolo questi erano il pollice e l'indice destro, mentre le impronte sul bicchiere corrispondono al pollice e all'indice sinistro. Sono dappertutto, sulle porte, sugli specchi, in tutte le stanze. Quindi, vede, il suo amico russo era un pescatore cubano.»

«A quando risale la morte?»

«Secondo il dottor Blas potrebbe essere successo due settimane fa.»

«Nel frattempo qui non c'è stato nessuno?»

«Ho chiesto ai vicini. No.»

«Allora la tartaruga avrà fame.»

Arkady tornò nella prima stanza memorizzando per abitudine la disposizione dei vani a mano a mano che procedeva: balcone, salotto, lavanderia, studio, bagno, camera da letto. Nel frigorifero c'erano yogurt, un ciuffo di foglie verdi, una melanzana, funghi sott'aceto, lingua bollita e mezza dozzina di contenitori di pellicola da 35 mm. Diede un po' di aneto alla tartaruga e lanciò un'occhiata al manichino nero che occupava la sedia nell'angolo. «Devo ammettere che questi sono aspetti nuovi per l'uomo che conoscevo. Avete trovato la sua auto?»

«No.»

«Sa che macchina era?»

«Una Lada.» La donna scosse leggermente la testa per sottolineare le proprie parole. «Non ha importanza. Il suo aereo parte tra quattro ore. Stanno preparando il corpo per il volo e lei lo accompagnerà. D'accordo?»

«Immagino di sì.»

La Osorio aggrottò la fronte, come se avesse intuito una sfumatura in quella risposta.

Al ritorno, in macchina, gli chiese: «Mi dica, per curiosità, come investigatore lei è bravo?»

«Non particolarmente.»

«Perché no?»

«Per vari motivi. Una volta avevo una percentuale abbastanza alta di successi, come direbbe il suo capitano, ma quando a Mosca gli omicidi erano opera di dilettanti, che agivano armati di tubi d'acciaio e bottiglie di vodka. Adesso sono lavori da professionisti, con l'impiego di artiglieria pesante. E poi il lavoro nella Milizia non è mai stato pagato bene, ma era pagato. Adesso, dal momento che non vedono lo stipendio da sei mesi, gli uomini non ci mettono più lo stesso zelo. E c'è il problema che, se scopri qualcosa riguardo a un omicidio su commissione, il mandante invita a pranzo il Procuratore, gli offre un appartamento in un condominio a Jalta e il caso viene archiviato, per cui non ho più molto da vantarmi della mia percentuale di successi. E senza dubbio anche le mie capacità non sono più quelle di una volta.»

«Ha fatto tante domande.»

«Per abitudine.» Tanto per darmi un contegno, pensò Arkady, come se il suo corpo fosse un vestito vuoto che si presentava frusciando sulla scena del delitto, di qualsiasi delitto, ovunque. Ce l'aveva più con se stesso che con lei. Perché aveva cominciato a immischiarsi? Adesso basta. La Osorio aveva ragione. Si sentì i suoi occhi addosso, ma solo per un attimo. Siccome stavano attraversando una zona in cui mancava la luce, in alcune vie l'investigatrice doveva procedere con la stessa prudenza di quando si è al timone di una barca di notte. Nella mente di Arkady si affacciò invitante la siringa, ago di una bussola.

Quando si fermarono per lasciar passare un gruppo di capre in mezzo alla strada, i fari illuminarono un muro su cui era scritto *Venceremos!*. Arkady provò a ripeterlo in silenzio, ma la Osorio se ne accorse.

«*Venceremos* vuol dire "Vinceremo!". Alla faccia dell'America e della Russia, vinceremo!»

«Alla faccia della storia, della geografia, della legge di gravità?»

«Alla faccia di tutto! Non ne avete più manifesti così a Mosca, vero?»

«Sì che ne abbiamo. Adesso dicono Nike e Absolut.»

La Osorio gli lanciò un'occhiata che era poco meno di una fiamma ossidrica. Quando arrivarono all'appartamento dell'ambasciata, lo informò che due ore più tardi sarebbe passato a prenderlo un autista per accompagnarlo all'aeroporto. «E farà il viaggio insieme con il suo amico.»

«Speriamo che sia davvero il colonnello.»

La Osorio rimase male, più di quanto intendesse Arkady. «Un russo vivo, un russo morto, non è facile distinguere.»

«Ha ragione.»

Arkady salì le scale da solo. Da dentro la casa, o forse da fuori, veniva una rumba: Arkady non sapeva più da dove, ma solo che quella musica costante lo spossava.

Nell'aprire la porta si accese una sigaretta, stando attento a non far cadere cenere sulla manica. Quello era il cappotto di cashmere che gli aveva regalato Irina quando si erano sposati, un cappotto nero morbido e avvolgente che, secondo lei, lo faceva sembrare un poeta. Con le logore scarpe russe e i pantaloni consunti che si ostinava a portare, poi, gli dava un'aria ancora più artistica. Era un cappotto che portava fortuna, a prova di pallottola. Con quel cappotto indosso Arkady era passato indenne nel bel mezzo di una sparatoria sull'Arbat, come un santo corazzato; in seguito si era reso conto che nessuno lo aveva preso di mira perché con il suo cappotto miracoloso non sembrava né un gangster né un poliziotto.

Inoltre il cappotto recava ancora una leggerissima traccia del profumo di Irina, una sua presenza segreta e tangibile, e quando il pensiero di averla persa diventava insopportabile, quel profumo era il suo ultimo alleato contro la nostalgia.

Era strano che la Osorio gli avesse chiesto se era in gamba. C'era una cosa che non le aveva raccontato, ed era che a Mosca il suo lavoro soffriva di quella che ufficialmente veniva definita «disattenzione». Quando ci andava, al lavoro, perché spesso passava intere giornate a letto, con il cappotto steso addosso a mo' di copriletto, alzandosi solo ogni tanto per scaldare l'acqua per il tè, aspettando che facesse buio per uscire a comprare le sigarette, ignorando le visite dei colleghi che suonavano alla porta. Le crepe nell'intonaco del suo soffitto moscovita ricordavano vagamente la sagoma dell'Africa Occidentale e, fissandolo, riusciva a cogliere il momento in cui la luce entrava dalla finestra con l'inclinazione giusta per trasformare le irregolarità della superficie in montagne di gesso e le crepe in una rete di fiumi e relativi affluenti. Con il cappotto nero come bandiera, la sua nave

faceva scalo in ogni porto.

La disattenzione era il reato più grave di tutti. Aveva visto vittime di ogni tipo, dai corpi quasi intatti nel loro letto a quelli maciullati, mostruosamente sfigurati, e doveva dire che, in generale, tutte quelle persone avrebbero potuto essere ancora vive, a russare leggermente o a ridere di una barzelletta raccontata bene, se qualcuno avesse fatto un po' più attenzione a un coltello, a una pistola o a una siringa che si avvicinava. Non bastava tutto l'amore del mondo per rimediare alla distrazione.

Mettiamo che uno sia sul ponte di una nave che attraversa un breve stretto e, sebbene la distanza sia poca, si alzino il vento e il mare e il traghetto affondi. Uno si ritrova nell'acqua fredda, con la persona che ama più di ogni altra vicino. Per salvarle la vita basta non lasciarla andare. Ma ecco che uno si guarda la mano ed è vuota. Disattenzione. Debolezza. Non è un caso che le notti di coloro che si condannano da sé siano più lunghe di quelle degli altri: perché cercano continuamente di invertire il corso del tempo, di tornare a quel momento fatale, che si allontana sempre di più, e di non mollare. Di notte, quando riescono a concentrarsi.

Nella stanza buia Arkady rivide il policlinico sull'Arbat dove, con amorosa sollecitudine, aveva portato Irina per un'infezione. Lei aveva smesso di fumare - anzi, avevano smesso insieme - e innervosita dall'attesa in sala d'aspetto gli aveva chiesto di andarle a comprare una rivista, "Elle" o "Vogue", una qualsiasi, anche vecchia. Ricordava ancora il suono fatuo dei propri passi quando aveva attraversato la sala e, fuori, i volantini appesi agli alberi dai venditori privati - «Vendesi le migliori medicine» - che avrebbero forse potuto spiegare perché nella clinica i farmaci scarseggiassero tanto. I semi dei pioppi volavano nella luce estiva della sera. Che cosa pensava, soddisfatto e sicuro di sé, sui gradini davanti alla clinica? Che finalmente facevano una vita normale, avevano raggiunto una sorta di bolla felice al di sopra della confusione generale? Nel frattempo l'infermiera aveva fatto entrare Irina nell'ambulatorio medico. (Da allora era diventato più tollerante nei confronti degli assassini. L'agguato studiato con cura, i fili elettrici colorati, la macchina imbottita di Semtex, tutta la fatica che facevano: perlomeno loro uccidevano deliberatamente.) Il medico le aveva spiegato che la clinica era a corto di Bactrim, che era la cura più comune. Era allergica all'ampicillina, alla penicillina? Sì, Irina si assicurava sempre che questo fatto venisse sottolineato sulla sua cartella clinica. A questo punto si era udito un bip proveniente dalla tasca del dottore, che era uscito in corridoio per parlare al cellulare con il suo promotore finanziario di un

fondo rumeno che prometteva un ritorno sull'investimento di tre a uno. L'infermiera nell'ambulatorio aveva appreso pochi minuti prima che il Comune aveva venduto il suo appartamento a una corporation svizzera che intendeva trasformarlo in un ufficio. A chi poteva rivolgersi per protestare? Aveva afferrato la parola «ampicillina» e, siccome le dosi orali erano esaurite, aveva fatto a Irina un'endovenosa ed era uscita dalla stanza. Le esecuzioni dovrebbero essere così rapide e definitive.

Arkady, comprata la rivista, aveva fatto ritorno al policlinico seguendo i semi cotonosi di pioppo che aleggiavano nell'aria. Quando era arrivato Irina era già morta. Gli infermieri avevano cercato di impedirgli di entrare nell'ambulatorio, ed era stato un errore. I medici avevano tentato di fermarlo perché non sollevasse il lenzuolo che copriva il lettino e anche quello era stato un errore, risultato in barelle rovesciate, vassoi scagliati a terra, berretti bianchi del personale pestati sotto i piedi e infine in una telefonata alla Milizia per far portare via quel pazzo.

Tutto questo era puro e semplice melodramma, che Irina detestava. Non sopportava l'eccesso perverso di una Russia in cui i mafiosi portavano abiti da sera con il giubbotto antiproiettile e le spose andavano a nozze vestite di pizzo trasparente, dove l'attrattiva maggiore delle cariche pubbliche era la non perseguibilità in giudizio. Irina odiava tutto questo e doveva essersi vergognata di morire circondata dal melodramma russo.

Mancavano quattro ore al suo volo. Arkady pensò che il problema delle compagnie aeree era che non permettevano ai passeggeri di portare armi a bordo, perché altrimenti si sarebbe portato la pistola e si sarebbe sparato con una vista tropicale di tetti scuri con la biancheria stesa ad asciugare al vento come tante vele, sotto un cielo di costellazioni completamente nuove.

Quale sarà stata l'ultima cosa vista da Irina al policlinico? Gli occhi dell'infermiera che si spalancavano mentre si rendeva conto della gravità del proprio errore? Nulla di grave in sé e per sé, una semplice endovenosa, ma grave abbastanza. Dovevano aver capito tutte e due. Nel giro di pochi secondi sul braccio di Irina doveva essere comparsa una chiazza rosea, in rilievo, e gli occhi dovevano aver cominciato a bruciarle. In seguito gli era stato concesso di leggere le loro dichiarazioni, per cortesia professionale. Irina Asanova Renkova aprì la porta che dava sul corridoio, interruppe la telefonata del medico e gli mostrò una fiala vuota. Aveva già il respiro affannoso. Mentre il dottore mandava a prendere il carrello delle emergenze, Irina tremava e sudava e il cuore accelerava a tratti, come un aquilone

sbatacchiato da raffiche di vento. Quando il carrello era stato localizzato e portato nell'ambulatorio, Irina era in stato di profondo shock anafilattico, aveva la trachea chiusa e il cuore che batteva all'impazzata, si fermava, ripartiva. Tuttavia, l'adrenalina che doveva trovarsi sul carrello, l'iniezione che avrebbe potuto regolarle il battito cardiaco come se fosse un orologio e allentare la stretta alla gola, non c'era, era fuori posto per un banale errore. Preso dal panico, il medico aveva cercato di aprire l'armadio della farmacia e aveva rotto la chiave nella serratura. L'equivalente di un colpo di grazia.

Quando aveva strappato il lenzuolo dal lettino del policlinico, Arkady si era stupito nel vedere tutto quello che avevano fatto a Irina nel tempo in cui lui era andato all'edicola e aveva comprato una rivista. La faccia era stravolta sotto una massa di capelli disordinati che di colpo gli parvero tanto più scuri da far pensare che fosse morta annegata, che fosse stata immersa nell'acqua per un giorno intero. Aggrovigliato e sbottonato fino alla vita, il vestito rivelava il petto tempestato di colpi. Aveva le mani convulsamente strette a pugno ed era ancora calda. Arkady le chiuse gli occhi, le scostò i capelli dalla fronte e le abbottonò il vestito nonostante il medico insistesse che non doveva «disturbare la salma». Per tutta risposta, Arkady lo sollevò di peso e lo usò per sfondare una lastra di vetro venduta come antiproiettile. Nell'impatto andarono in frantumi armadietti, si sparsero dappertutto strumenti e si versarono bottiglie di alcol che resero l'aria argentea e odorosa. Messo così in fuga il personale e preso il controllo dell'ambulatorio, Arkady aveva arrotolato il cappotto per metterlo sotto la testa di Irina come cuscino.

Non si era mai considerato malinconico, perlomeno non in proporzione alla media dei russi. Non che quella al suicidio fosse una tendenza diffusa nella sua famiglia, a parte sua madre, che però era sempre stata più drammatica e diretta. Be', sì, c'era anche suo padre, ma lui era sempre stato un killer. Arkady aveva resistito alla tentazione non per motivi morali ma per buona educazione, perché non voleva lasciarsi dietro pasticci. E anche per la questione pratica del come. Impiccarsi era poco affidabile e non voleva che qualcuno dovesse trovarsi davanti a uno spettacolo del genere. Spararsi faceva troppo chiasso, troppo clamore. Il problema era che gli esperti di suicidio potevano insegnare solo con l'esempio e Arkady aveva visto troppi tentativi abborracciati per non sapere quanto spesso tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. La cosa migliore era semplicemente svanire nel nulla. Il fatto di essere all'Avana già gli dava l'impressione di essere mezzo scomparso.

Una volta era una persona migliore, uno che si preoccupava per il suo prossimo. Aveva sempre considerato egoisti i suicidi, che si lasciavano dietro il proprio corpo a spaventare gli altri, un gran pasticcio che gli altri dovevano sistemare. Poteva sempre ricominciare daccapo, dedicarsi a una causa nobile, darsi il tempo di guarire. Il problema è che non voleva che il ricordo venisse meno. Finché la ricordava ancora, finché riusciva a rievocare il suo respiro mentre dormiva, il tepore della sua schiena, il modo in cui si girava verso di lui alla mattina, finché era ancora abbastanza fuori di sé da pensare di risvegliarsi al suo fianco o di sentirla nella stanza accanto o di vederla per la strada, era quello il momento per farlo. Se recava disturbo agli altri, be', se ne scusava.

Tirò fuori dalla tasca della giacca la siringa sterile che aveva rubato all'Istituto di medicina legale. L'aveva presa ubbidendo a un impulso, senza un piano preciso, un po' come se un'altra parte del suo cervello stesse cogliendo occasioni e predisponendo un programma di cui lui veniva informato solo a mano a mano. Tutti sapevano che a Cuba il materiale sanitario scarseggiava ed ecco che lui si metteva a rubare. Strappò il sacchetto e dispose sul tavolo il contenuto: una siringa da 50 cc e un ago lungo 10 cm. Lo avvitò sulla siringa e tirò lo stantuffo per riempirla d'aria. La sedia aveva una gamba più corta delle altre e dovette sedersi in modo da non tentennare. Si tirò su la manica della camicia e del cappotto e si batté nell'incavo del braccio sinistro per trovare la vena. Il cuore ci avrebbe messo circa un minuto a fermarsi, una volta introdotta la bolla d'aria nel sangue. Solo un minuto, non i cinque che Irina era stata costretta a vivere sino alla fine. Ci voleva una quantità d'aria sufficiente, non una serie di bollicine ma un bel verme d'aria piuttosto grosso, perché il cuore avrebbe lottato a lungo prima di arrendersi. Le persiane sbatterono e si chiusero. Da buon perfezionista, Arkady si alzò per riaprirle, poi tornò al suo posto vicino al tavolo. Si passò un'ultima volta su una guancia il cappotto di cashmere, morbido come pelo di gatto, si tirò di nuovo su la manica, si diede un altro schiaffo sul braccio e appena la vena, verdastra e grossa come una corda, si mise sull'attenti, vi introdusse l'ago. Nella siringa comparve il sangue.

Al di sopra del martellare del proprio cuore, sentì bussare alla porta.

«Renko!» Era Rufo.

Non aveva ancora spinto lo stantuffo e non voleva che qualcuno lo sentisse stramazzare a terra. La morte sarebbe sopraggiunta con convulsioni simili a quelle dell'embolia gassosa di un subacqueo e avrebbe fatto parecchio rumore. Come un sub nascosto sotto la superficie dell'acqua, aspettò

che il visitatore se ne andasse. Quando quello prese a bussare con più insistenza, gridò: «Se ne vada!».

«Apra la porta, per favore.»

«Se ne vada.»

«Mi lasci entrare. Per favore, è importante.»

Arkady estrasse l'ago dalla vena, si legò un fazzoletto intorno al braccio, tirò giù la manica e si mise la siringa nella tasca del cappotto prima di andare alla porta e socchiuderla.

«È in anticipo.»

«Si ricorda che abbiamo parlato di sigari.» Rufo si insinuò nello spiraglio della porta, prima un piede, poi la gamba e un braccio. Si era cambiato: aveva una tuta da jogging tutta d'un pezzo e teneva in mano una scatola di legno chiaro sigillata con un solenne disegno di spade incrociate. «*Montecristo.* Fatti a mano con le foglie di tabacco migliori del mondo. Sa, per chi fuma sigari questi sono l'equivalente del Santo Graal.»

«Io non fumo sigari.»

«Allora li venda. A Miami una scatola così si può vendere per mille dollari. A Mosca forse anche di più. A lei li metto a cento.»

«Non mi interessano e non ho cento dollari.»

«Cinquanta. Di solito non li do via per così poco, ma...» Rufo allargò le braccia come un milionario momentaneamente a corto di spiccioli.

«Non mi interessano e basta.»

«Okay, okay.» Rufo era deluso, ma affabile. «Senta, l'ultima volta che sono stato qui, credo di aver dimenticato l'accendino. L'ha visto?»

Arkady si sentiva come se stesse cercando di buttarsi da un aereo e ci fosse sempre qualcuno che si ostinava a trattenerlo. Nel salotto non c'era nessun accendino. Andò a cercare nel bagno e in camera da letto, ma non trovò nulla. Quando tornò alla porta, Rufo stava frugando nel sacchetto degli effetti personali di Pribluda.

«Non c'è nessun accendino lì dentro.»

«Volevo accertarmi che lei avesse tutto.» Rufo gli mostrò l'accendino. «L'ho trovato.»

«Arrivederci, Rufo.»

«È stato un piacere. Tornerò tra un'ora. Non prima. Non voglio disturbarla.» Rufo indietreggiò verso la porta.

«Nessun disturbo, ma adesso arrivederci.»

Arkady si tirò di nuovo su la manica del cappotto non appena Rufo cominciò a scendere le scale, con il pollice individuò la vena e la pizzicò. La

voglia di farla finita era tale che questa volta rimase sulla porta aperta. La luce al piano di sotto si spense. Ecco, adesso avrebbe avuto bisogno di un accendino. Tipico crollo socialista, una lampadina qua, una là. Al chiarore proveniente dalla stanza il braccio nudo sembrava di marmo. Da un altro appartamento arrivavano le note di un samba. Se Cuba fosse sprofondata in mare, probabilmente sarebbe andata giù a suon di musica. Aveva la gola secca, che gli bruciava. Si appoggiò al muro, estrasse dalla tasca la grossa siringa, premette incerto l'ago sulla vena e vide uscire una goccia di sangue che colò fino al polso. La asciugò per non sporcare il cappotto di cashmere. Ma sentì dei passi che salivano le scale e, con la siringa in mano, deciso a non fare della propria fine un pubblico spettacolo, entrò in casa e si appoggiò alla porta. Fuori i passi si fermarono.

«Sì?» disse Arkady.

«Ho dimenticato i sigari» rispose Rufo.

«Rufo...»

Non appena Arkady aprì, Rufo lo spinse oltre le sedie panna e avorio, verso la raccolta delle opere di Fidel sulla parete in fondo, e lo inchiodò con le spalle al muro contro una libreria, premendogli un avambraccio sul collo. Era grosso, ma anche più agile e rapido di quanto avesse immaginato Arkady. Con un braccio lo teneva fermo e, quando ritirò l'altro, Arkady si rese conto che il cappotto era trattenuto da un coltello conficcato nella libreria, che Rufo stava cercando di estrarre per sferrare un secondo colpo. Il lembo del cappotto sbottonato che sventolava lo aveva tratto in inganno. L'altro problema di Rufo era la siringa che gli sporgeva dall'orecchio sinistro, cioè sei centimetri di ago d'acciaio piantati nel cervello. Arkady aveva reagito d'istinto perché l'attacco era stato fulmineo. La prolunga che aveva in testa a poco a poco attirò l'attenzione del cubano, che alzò gli occhi di traverso, intravide il cilindro di plastica della siringa e li riabbassò perplesso su Arkady. Poi indietreggiò cercando a tastoni la siringa come un orso tormentato da un'ape, scuotendo la testa e girando in tondo, piegandosi sempre più da un lato finché non cadde su un ginocchio. Cominciò a spingere con l'altro piede, strizzando gli occhi, e riuscì a estrarre l'ago. Sbatté gli occhi pieni di lacrime e con il lungo ago rosso in mano alzò lo sguardo come a chiedere una spiegazione.

Arkady disse: «Non doveva fare altro che aspettare».

Rufo cadde all'indietro, con gli occhi ancora fissi sulla siringa come se racchiudesse il suo ultimo pensiero.

3

A Renko non intendeva raccontarlo, ma Ofelia Osorio aveva lavorato per un periodo a bordo di una nave-fattoria cubana costruita dai russi e fornita di consulenti russi per cui, oltre ad avere una certa esperienza nel trattare con autoritari «grandi fratelli» venuti dal Nord, sapeva anche tenerli alla larga con un coltellaccio, se necessario. In precedenza, quando era una Giovane Pioniera idealista, aveva partecipato come delegata a una Conferenza della gioventù mondiale a Mosca e aveva visitato il mausoleo di Lenin, l'Università Lumumba e la metropolitana. Ricordava ancora come si chiudevano le facce dei passeggeri alla vista di una persona di colore. I cubani si davano solo una leggera gomitata per indicare un nero. I russi indietreggiavano inorriditi come se si trattasse di un serpente. Perlomeno a terra. In mare erano anche disposti a provarci.

Non solo i russi. All'Avana venivano investigatori vietnamiti, sia uomini sia donne, che Ofelia aveva addestrato. Quando poi si era recata ad Hanoi, aveva scoperto che le sue allieve migliori erano state relegate alla macchina da scrivere e che alla fine delle cene di solidarietà internazionale i piatti in cui aveva mangiato lei venivano lavati due volte.

La cosa strana era che, quando incontravano le ragazze cubane a Cuba, gli uomini europei e asiatici si comportavano come golosi in un negozio di dolciumi. Nel momento in cui atterravano, rispettabili padri di famiglia si trasformavano in animali. Per la strada erano affissi cartelli che raccomandavano alle ragazze di stare attente che i turisti fossero forniti di preservativi. C'erano squadre della buoncostume, generalmente agli ordini di investigatori che gestivano il loro giro personale di *jineteras.* Gran bella parola, *jinetera.* Il femminile di fantino, quanto di più adatto per descrivere una ragazza che monta un porco voglioso. Oltre ai casi di omicidio, con il sostegno poco entusiasta dei superiori, Ofelia seguiva una sua operazione personale contro la corruzione nella polizia. In ogni caso, era mentalmente preparata a difendersi da un investigatore russo in visita, la combinazione peggiore che potesse capitare.

Ofelia viveva in un *solar*, un vicolo di antiche dimore ora adibite a case plurifamiliari, così chiamato per come assorbiva il calore del sole durante il giorno. Nonostante fosse tardi, le sue due figlie, Muriel e Marisol, erano sdraiate stancamente sul pavimento fresco a guardare una trasmissione sui delfini alla TV. Avevano undici e nove anni rispettivamente e i capelli scuri con qualche striatura dorata; il bagliore azzurrino dello schermo arri-

vava loro fino al mento come una coperta. Sua madre, sulla sedia a dondolo, fingeva di dormire per rimproverare in silenzio Ofelia di essere rientrata così tardi, lasciando riso e fagioli a bollire piano piano sui fornelli. Anche Ofelia avrebbe potuto fare lo stesso gioco. Era uno scandalo che la madre di un'investigatrice della PNR passasse il suo tempo a fare commissioni per tutti gli abitanti del solar, a comprare sigarette per questo, a fare la coda per un paio di scarpe per l'altro. «Chi non risica non rosica» ribatteva l'anziana donna alle sue proteste. «Con il tuo lauto stipendio e le razioni che ci toccano, le bambine avrebbero da mangiare due giorni su tre. La sai quella barzelletta che dice: "Quali sono le tre conquiste della Rivoluzione? Salute, istruzione e sport. E le tre sconfitte? Colazione, pranzo e cena". Dicono che la racconta Fidel. Perché?» Ofelia discuteva solo fino a un certo punto, perché sua madre aveva ragione. E poi c'erano molte altre cose di cui discutere con sua madre. La settimana precedente tornando a casa una sera aveva trovato, al posto di un ritratto del Che, una foto di Celia Cruz strappata da una rivista. Chi poteva aver sostituito il più grande martire del ventesimo secolo con una vecchia grassa e traditrice scappata in Florida? Sua madre, senza dubbio.

Ofelia avvolse il cinturone intorno alla fondina, si tolse l'uniforme e la appese ordinatamente a una gruccia. Gli investigatori potevano andare in giro in divisa o in borghese, ma Ofelia trovava rassicuranti i pantaloni blu, la camicia grigia con lo stemma della PNR sul taschino, il berretto con lo stesso stemma in rilievo. A parte il fatto che portando la divisa risparmiava il proprio guardaroba, che praticamente consisteva in due paia di jeans. Scostò una tenda ed entrò nella nicchia che fungeva da bagno, toeletta e cabina per la doccia, accendendo automaticamente la radiolina Walkman appesa a uno spago. Era un tesoro trovato sulla Playa del Este durante una gita di famiglia. Aveva detto alle bambine di ignorare le coppiette di *jineteras* e di turisti, ma quando Muriel aveva fatto l'incredibile scoperta di una radio grossa come una conchiglia, insieme alla sorella maggiore si era messa a scrutare la spiaggia come un avvoltoio pronta, non appena una coppia si allontanava, a frugare nella sabbia in cerca di altre meraviglie dimenticate.

L'acqua scendeva a rivoletti, tiepida, ma bastava. Se la fece scorrere sulla fronte, sul collo e lungo le braccia. In segreto era fiera dei propri capelli, corti e soffici come una pelliccia di persiano. La musica era suadente, con molte percussioni. *Ti è caduto il sigaro. Mi avevi detto com'era bello e che piaceva a tutte, il tuo grosso sigaro. Avevamo appena cominciato a fumare*

e ti è caduto il sigaro. Ofelia rilassò le spalle e le mosse a tempo di musica. L'acqua spariva nello scarico ai suoi piedi. Nello specchio sopra il lavabo vide la propria immagine che cominciava ad appannarsi. Una trentenne che sembrava ancora la figlia di un tagliatore di canna da zucchero. Pur non essendo vanitosa, non le piaceva il segno del costume: meglio essere dello stesso color marrone dappertutto. Si chinò in avanti per lasciar gocciolare l'acqua come fili di vetro dai capelli.

L'investigatrice che era in lei non poteva non porsi delle domande sul russo trovato morto in mare. Si sarebbe aspettata molto più interesse da parte dell'ambasciata e il fatto stesso che sembrassero pronti a liberarsene come di un cane schiacciato da una macchina era una dimostrazione lampante che doveva essere immischiato in qualcosa di losco. La baia, in fondo, era l'ideale per il contrabbando, l'infiltrazione, lo spionaggio sui movimenti delle navi. Come diceva il Comandante stesso, non c'è nemico peggiore di chi una volta si è chiamato amico.

Il nuovo russo era un po' una contraddizione. Il cappotto di lusso era segno inequivocabile di corruzione, mentre lo stato pietoso del resto del suo abbigliamento indicava un totale disinteresse per le apparenze. In certi momenti sembrava un investigatore piuttosto sveglio, e un attimo dopo si perdeva in pensieri tutti suoi. Era pallido, ma con gli occhi nascosti nell'ombra.

La saponetta era una scaglia che sua madre si era procurata da un'amica che lavorava in un albergo, ed era un lusso tale che Ofelia indugiò sotto la doccia, prolungando il momento di maggiore intimità della giornata nonostante le voci che giungevano dagli altri appartamenti del *solar.* Ma per far durare le pile una canzone fu il massimo che si concedette.

Si infilò un paio di jeans e una maglia e servì riso a Muriel e fagioli a Marisol con un misterioso fritto di pezzetti di carne cartilaginosa che sua madre si rifiutò di identificare. Dal frigo prese una bottiglia di plastica con scritto Miranda soda, piena di acqua fredda.

«Alla TV oggi hanno insegnato a fare le bistecche di buccia di pompelmo» le comunicò sua madre. «Hanno trasformato una buccia di pompelmo in bistecca. Non è straordinario? Più si va avanti, più questa Rivoluzione diventa straordinaria.»

«Sarà stata buona» disse Ofelia. «Date le circostanze.»

«La mangiavano di gusto. Proprio di gusto.»

«Anche questo è buono» disse Ofelia tagliando la carne. «Che cos'hai detto che è?»

«Mammifero. Hai incontrato nessun uomo pericoloso oggi, uno capace di ucciderti e di lasciare orfane le bambine?»

«Uno. Un russo.»

Questa volta toccava a sua madre arrabbiarsi. «Un russo, peggio di una buccia di pompelmo. Perché sei entrata nella polizia? Devo ancora capirlo adesso.»

«Per aiutare la gente.»

«La gente qui ti odia. Non c'è nessuno dell'Avana che entra nella polizia. Solo quelli di fuori. A Hershey eravamo felici.»

«È una città di zuccherifici.»

«Sai che sorpresa, a Cuba!»

«Non ci si può trasferire all'Avana senza permesso. Io sono un'esperta nella polizia. Loro mi vogliono qui e io voglio stare qui, e le bambine anche.»

Era un argomento per il quale Ofelia poteva sempre contare sull'appoggio delle figlie.

«Vogliamo stare qui» dissero infatti.

«Nessuno vuole stare a Hershey» ripeté Ofelia. «È una città di zuccherifici.»

«L'Avana» replicò la madre «pullula di ragazze che vengono dalle città degli zuccherifici senza permesso ufficiale, e guadagnano tutte un sacco di dollari sdraiate sulla schiena. Verrà il giorno in cui dovrò procurarmi i preservativi per le mie nipoti.»

«Nonna!»

L'anziana donna a quel punto lasciò perdere e continuarono tutte a tagliare in silenzio la carne nel piatto finché lei non chiese: «Allora, com'è questo russo?».

A Ofelia venne in mente di colpo. «Una volta a Hershey mi mostrasti un prete spretato perché si era innamorato di una donna.»

«Strano che te lo ricordi, eri così piccola. Sì, lei era bellissima, molto religiosa, e fu una storia triste da tutti i punti di vista.»

«Be', gli assomiglia.»

La madre rifletté. «Non riesco a credere che te lo ricordi ancora.»

Proprio quando Ofelia pensava che la tensione in famiglia si fosse allentata quanto bastava per cenare piacevolmente, anche se tardi, squillò il telefono al muro. Era l'unico telefono di tutto il *solar* e Ofelia sospettava che la madre lo usasse per gestire il lotto del quartiere. Il lotto clandestino cubano era collegato a quello legale venezuelano e i bookmaker con il tele-

fono erano molto avvantaggiati. Ofelia si alzò e passò lentamente dietro le sedie delle bambine per andare a rispondere, in modo da mostrare alla madre che non si precipitava a occuparsi delle nefandezze di nessuno. La madre mantenne un'espressione di assoluta innocenza finché Ofelia non riattaccò.

«Chi era?»

«Si tratta del russo» rispose Ofelia. «Ha ucciso qualcuno.»

«Ah, siete fatti l'uno per l'altra.»

Quando arrivò all'appartamento, il capitano Arcos stava buttando giù il telefono e diceva a Renko: «La sua ambasciata non può assicurarle nessuna protezione. Ci saranno manifestazioni di sdegno da parte dei cubani nei confronti di coloro che li hanno svenduti. Di coloro che ci hanno dato il bacio di Giuda per trenta denari. Se fosse per me, non lascerei circolare per strada un solo russo. Non posso garantire la sicurezza di un russo, nemmeno nella capitale più sicura del mondo, perché il risentimento dei cubani è troppo profondo. Voi strisciate nel campo nemico e dite ai cubani che dovremmo farlo anche noi. Che la storia ci ha lasciato indietro. No! Cuba è padrona della storia! Cuba ha ancora molta storia da fare e non abbiamo bisogno di istruzioni da nessun ex compagno. Ecco che cosa ho detto alla sua ambasciata».

Arcos si era talmente infervorato che aveva la faccia stravolta dalla collera. Il sergente nero, Luna, era al suo fianco, con le spalle curve e l'aria minacciosa e annoiata al tempo stesso. Renko era seduto tranquillamente, con il cappotto indosso. Rufo, steso a terra con la sua tuta color argento, continuava a fissare la siringa che stringeva nella sinistra. Quel che stupì Ofelia fu l'assenza di tecnici. Dov'era la normale confusione di luci e di operatori video, dov'erano gli uomini della scientifica e gli investigatori? Senza mettere in dubbio l'autorità dei due funzionari del ministero, ostentatamente si infilò un paio di guanti di gomma.

«Anche il capitano parla russo» le disse Renko. «È una serata piena di sorprese.»

Essendo sulla quarantina, pensò Ofelia, Arcos apparteneva alla generazione che aveva sprecato la propria gioventù a imparare il russo ed era rimasta amareggiata per sempre. Un'informazione che non era certamente intenzionata a comunicare a Renko.

«Non ha torto, però» continuò Renko. «La mia ambasciata non sembra aver molta voglia di aiutarmi.»

«Senta la dichiarazione incredibile che ci ha fatto» intervenne Arcos.

«Rufo Pinero, un uomo senza precedenti penali, un illustre atleta cubano, autista e interprete dell'ambasciata dello stesso Renko, lo avrebbe avvicinato con l'intenzione di vendergli dei sigari e, sentendosi dire di no, sarebbe tornato qui e, senza nessun avvertimento né provocazione, lo avrebbe assalito con due armi, un coltello e una siringa, e nella colluttazione si sarebbe accidentalmente conficcato l'ago in testa.»

«Ci sono testimoni?» chiese Ofelia.

«Per il momento no» rispose Arcos, come se potesse ancora saltarne fuori uno.

Ofelia non aveva mai lavorato con il capitano, ma conosceva il tipo, più apprezzabile per la vigilanza che per la competenza e arrivato a un grado di gran lunga superiore alle sue capacità. Inutile aspettarsi aiuto da Luna: il sergente sembrava considerare tutti, compreso Arcos, con lo stesso cupo disinteresse.

Ofelia aprì la cerniera della tuta di Rufo e scoprì che sotto aveva ancora la camicia e i pantaloni che gli aveva visto addosso all'Istituto di medicina legale. Con il caldo che faceva, non aveva molto senso. Nel taschino della camicia c'era una custodia di plastica con un tesserino grande come un passaporto che diceva: *Rufo Perez Pinero; Fecha de nacimiento: 2/6/56; Profesión: traductor; Casado: no; Número de habitación: 155 Esperanza, La Habana; Status Militar: reserva; Hemotipo: B.* In un angolo c'era la foto di un Rufo più giovane e più magro. La custodia conteneva inoltre una tessera per il razionamento con le colonne dei mesi e le righe corrispondenti a riso, carne, fagioli. Gli svuotò le tasche, prelevando con la punta delle dita dollari, *pesos*, chiavi di casa e della macchina. Le pareva di ricordare di avergli visto in mano un accendino. Era una cosa cui i cubani facevano caso. Per qualche motivo era anche convinta che il russo avesse già frugato nelle tasche di Rufo e che pertanto non vi avrebbe trovato nulla che non avesse già visto anche lui.

«L'inchiesta è cominciata?» domandò Renko.

«Ci sarà un'inchiesta» promise Arcos «ma su che cosa è ancora da stabilire. Tutto il suo comportamento è sospetto, dall'atteggiamento nei confronti delle autorità cubane, alla riluttanza a identificare il cadavere di Un collega russo, a questa aggressione contro Rufo Pinero.»

«Io avrei aggredito Rufo?»

«È Rufo che è morto» ribatté Arcos.

«Il capitano pensa che io sia venuto da Mosca per aggredire Rufo?» chiese Renko rivolto a Ofelia. «Prima Pribluda e adesso me. Assassinio e

aggressione. Se non indagate su questo, su che cosa indagate?»

Ofelia era scontenta, perché secondo il regolamento sulla scena di un delitto bisognava mettersi all'opera al più presto e Luna non aveva fatto nulla. Fece un passo indietro per avere una visuale più ampia e notò un coltello conficcato all'altezza del torace di un uomo sul fianco di una libreria di legno, nonostante nessuno dei libri sui ripiani fosse stato spostato, nemmeno *Fidel Y Arte*, un pesante volume illustrato con tavole pregiate. Non una sedia rotta, non un livido su Renko, come se lo scontro fosse stato brevissimo.

«Il suo amico è una spia e lei un assassino» lo investì Luna. «È intollerabile!»

Senza toccarlo, Ofelia esaminò il coltello. Era di fabbricazione brasiliana, a molla, con l'impugnatura di avorio e argento, la lama a doppio taglio affilata come un rasoio. Conficcato nel legno, pareva un sottile filo nero.

Arcos riprese: «L'ho detto all'ambasciata, Renko è un visitatore qualsiasi, non beneficia di nessuna protezione diplomatica. Questo appartamento è come un qualsiasi appartamento di Cuba, non gode di privilegi extraterritoriali. Questa è una faccenda cubana, che riguarda esclusivamente noi».

«Bene» disse Renko. «È stato un cubano a cercare di uccidermi.»

«Non faccia il difficile. Dal momento che i fatti di questa vicenda sono così poco chiari e lei è vivo, non ha subito alcun danno, dovrebbe ritenersi fortunato se le permettiamo di ripartire dall'Avana.»

«Di ripartire vivo, vorrà dire. Il volo di stanotte ormai l'ho perso.»

«Ce n'è un altro tra una settimana. Nel frattempo, continueremo a indagare.»

Il russo chiese a Ofelia: «Questa secondo lei è un'inchiesta?».

Ofelia esitò a rispondere perché aveva notato un taglio nel cappotto che non era al posto giusto per essere un occhiello e quell'esitazione mandò su tutte le furie Arcos.

«Questa è la mia inchiesta e io la conduco come ritengo opportuno, tenendo conto di molti fattori, per esempio l'eventualità che lei abbia colto di sorpresa Rufo, lo abbia colpito con la siringa e, quando ormai era morto, gliel'abbia messa in mano. Potrebbero esserci ancora le sue impronte.»

«Pensa di sì?»

«Il *rigor mortis* non è ancora cominciato. Vedremo.»

Ofelia non fece in tempo a fermarlo: il capitano si inginocchiò e cercò di aprire le dita di Rufo per prendere la siringa. Rufo non mollava, come fanno a volte i morti. Luna scosse la testa e sorrise.

Renko disse a Ofelia: «Spieghi al capitano che è uno spasmo, non il *rigor mortis*, ma che ormai dovrà aspettare che la rigidità cadaverica cominci e finisca. A seconda di quanto vuole lottare con Rufo, naturalmente».

Al che Arcos si mise a tirare ancora più forte.

In mancanza di una sistemazione migliore, Ofelia riaccompagnò Renko in casa di Pribluda, sul Malecón. Siccome Arkady non aveva i soldi per andare in albergo e l'appartamento dell'ambasciata era ormai il teatro di un delitto, finché non identificava in maniera ufficiale Pribluda sarebbe stato semplicemente ospite di un amico assente.

Per un minuto rimasero sul balcone a guardare una macchina che passava solitaria nel viale e le onde che lambivano il muretto. Al largo ondeggiavano le luci dei pescherecci e dei *neumáticos.*

«È mai stato al mare prima?» gli chiese.

«Sul mare di Bering. Non è la stessa cosa.»

«Non se la prenda per me» disse lei di punto in bianco. «Il capitano sa quello che fa.»

Quella frase suonava poco convincente alle sue stesse orecchie, ma Renko parve ammorbidirsi. «Ha ragione.» Si stringeva nel suo cappotto nero come un naufrago felice dell'unica cosa che è riuscito a salvare dal disastro. Ofelia percepiva un certo senso di complicità nato tra loro da quando Renko aveva taciuto ad Arcos e Luna che erano già stati nell'appartamento di Pribluda.

«Il capitano di solito non indaga sugli omicidi, vero?»

«No.»

«Ricordo i cinegiornali del primo viaggio di Castro in Russia: un rivoluzionario focoso a caccia di orsi con il basco e la mimetica verde, inseguito dai membri del nostro Politburo che arrancavano nella neve come un branco di vecchie troie grasse e innamorate. Era un idillio destinato a durare in eterno. Stento a credere che adesso i russi siano braccati all'Avana.»

«Secondo me lei è in stato confusionale. Il suo amico è morto e lei è stato aggredito. Questo rischia di darle una visione molto distorta della vita cubana.»

«È possibile.»

«Distorta e sconvolgente.»

«Di certo sconcertante.»

Ofelia non capì che cosa intendesse dire.

«Non ci sono altri testimoni?»

«No.»
«Lei ha aperto la porta e Rufo l'ha aggredita senza preavviso.»
«Già.»
«Con due armi?»
«Sì.»
«Mi sembra poco plausibile.»
«Perché lei è una brava detective. Ma sa che cosa ho scoperto?»
«Che cosa?»
«Ho scoperto, per esperienza, che in assenza di testimoni una bugia semplice e sostenuta con risolutezza è straordinariamente difficile da smontare.»

4

Appena fu solo nell'appartamento di Pribluda, Arkady andò nello studio e accese il computer, che subito gli chiese la password. Un codice di accesso composto da dodici lettere e numeri era praticamente impossibile da indovinare, ma un codice va anche ricordato, ed era qui che la gente che Arkady conosceva tendeva a usare la propria data di nascita o l'indirizzo di casa. Provò con i nomi della moglie e del figlio del colonnello, con il suo santo (benché fosse ateo, Pribluda aveva sempre stappato una bottiglia il giorno del suo onomastico), dei suoi scrittori preferiti (Solokhov e Gor'kij) e delle sue squadre del cuore (Dynamo ed Esercito Centrale). Provò con 06111968, data dell'iscrizione di Pribluda al Partito, con $C_{12}H_{22}O_{11}$, formula chimica dello zucchero, con 55-45-37-37, nostalgiche coordinate (latitudine e longitudine, minuti e secondi) di Mosca. Provò con parole trasformate in numeri (malgrado quella sul giusto ordine delle lettere nell'alfabeto cirillico fosse una controversia destinata a durare anche nel prossimo millennio). La ventola del computer ronzava per un attimo, poi tornava al ritmo normale. Provò e riprovò finché non decise di passare dal bagliore dello schermo del computer al buio del balcone, dove si rilassò osservando il fascio di luce regolare del faro e la profonda insonnia della notte.

Arkady si accorse che stava accarezzando in cuor suo un calcolo assassino in base al quale, malgrado la sua versione dei fatti fosse poco plausibile, la verità lo era quasi altrettanto. Era anche un po' perplesso dal modo in cui aveva reagito all'aggressione. Si era difeso d'istinto, così come uno che sta per buttarsi resiste a chi lo spinge in acqua.

Non aveva idea del perché dell'aggressione, a parte il fatto che doveva

avere a che fare con il suo amico Pribluda. Non che Pribluda fosse un amico nel senso comune della parola. Non avevano né gli stessi gusti, né gli stessi interessi o idee politiche. Anzi, a onor del vero, Pribluda era per molti versi un uomo terribile.

Ad Arkady pareva di vederlo che tirava fuori una bottiglia di vodka e diceva: "Renko, amico mio, sei fregato. Sei in un paese di pazzi, in una terra straniera dove non sai nulla, nemmeno la lingua". Si sarebbe chinato in avanti per far tintinnare i bicchieri con quel suo sorriso spettrale. Aveva l'abitudine di allentare un bottone, un colletto, un polsino a ogni bicchiere, come se bere fosse un lavoro duro. "L'unica cosa di cui puoi dirti sicuro è che non sai nulla. Nessuno ti aiuterà per amore dei tuoi occhi castani. Chiunque si farà avanti come amico sarà in realtà un nemico. Chiunque ti offra il suo aiuto nasconde un coltello dietro la schiena. Salute!" Il colonnello avrebbe fatto il gran gesto di lanciare il tappo della bottiglia di vodka in mare. Era quella la sua forma di megalomania. "Ti piace la logica?"

"Moltissimo" avrebbe risposto magari Arkady.

"Be', la logica è questa: Rufo non aveva nessun motivo per ucciderti. Rufo ha cercato di ucciderti. Ergo qualcuno ha mandato Rufo a ucciderti. Ergo, quel qualcuno manderà qualcun altro."

"Bell'idea. Era un regalo da portare a casa con me?" Arkady avrebbe indicato con un cenno della testa il fantoccio che incombeva nell'angolo. Il modo in cui la sua ombra si muoveva quando il vento faceva oscillare la lampada era un po' snervante. "Carino." Tirò fuori dalla tasca un foglietto su cui aveva annotato l'indirizzo di Rufo e la chiave che aveva sottratto al cadavere prima dell'arrivo di Luna.

"Quello che dovresti fare secondo me" continuava Pribluda, implacabile come un rullo compressore "è asserragliarti in una stanza dell'ambasciata con una pistola e delle arance, pane e acqua, magari anche con un secchio per i bisogni corporali, e non aprire a nessuno fino al momento di andare all'aeroporto."

Mentalmente, Arkady chiese: "Passare una settimana all'Avana chiuso in una stanza non sarebbe un po' perverso?".

"No. Ammazzare Rufo quando stavi per suicidarti, questo sì che è perverso."

Arkady tornò nello studio a prendere una pianta della città e la aprì sotto una lampada.

"Te ne vai?" Pribluda restava sempre scandalizzato quando Arkady se ne andava prima che fossero arrivati in fondo alla bottiglia.

Arkady cercò una via che si chiamava Esperanza e scrisse l'indirizzo di Rufo su un foglio di carta. Non me ne starò qui ad aspettare, pensò. Ho anche le chiavi della tua macchina. Se vuoi aiutarmi, dimmi dov'è. Oppure dammi la password.

Il fantasma di Pribluda, offeso, scomparve. Arkady, dal canto suo, era sveglissimo.

Uscire in strada in una città sconosciuta nel cuore della notte era come tuffarsi in una piscina buia senza sapere quanto fosse profonda l'acqua. C'erano i portici lungo tutto l'isolato e Arkady non riemerse alla luce fievole, dall'aspetto gassoso, finché non arrivò al lampione all'angolo. Proseguì sul boulevard, perché la sua lunga curva sul mare semplificava il problema dell'orientamento.

Benché tendesse le orecchie per sentire macchine o passi, non udì altro che l'eco dei propri e le onde che si infrangevano dall'altra parte della strada vuota. Passò davanti a un murale di Castro dipinto su un lato di un edificio a tre piani. Era raffigurato come un gigante che cammina nella sua città, con la testa nell'ombra più in alto delle luci dei lampioni, la solita tuta mimetica indosso, le gambe colte a metà di un passo, la mano destra alzata a salutare qualcuno che, rimanendo invisibile, esclama: *A sus órdenes, Comandante!* Bene, pensò Arkady, lui e il Comandante facevano una strana coppia di insonni, un russo circospetto e un gigante che, non potendo dormire, pattuglia le strade.

Sei isolati più avanti c'erano un albergo buio e un taxi fermo, l'autista con la testa poggiata sul volante. Arkady lo scosse e, quando quello aprì un occhio, gli mostrò l'indirizzo di Rufo e un biglietto da cinque dollari.

Si sedette davanti e il taxi partì a razzo come un pipistrello nel black-out notturno. L'uomo al volante sbadigliava continuamente, quasi non valesse la pena di svegliarsi per nulla di meno di uno scontro frontale, e rallentava solo quando alla luce dei fari comparivano mucchi di rifiuti urbani. L'indirizzo che cercava era scritto con uno stampino sulla porta di una casa bassa, senza finestre, in una via stretta. Il taxi si allontanò mentre Arkady, con l'aiuto dell'accendino di Rufo, sceglieva la chiave giusta. Quando l'aveva presa al cadavere, prima di chiamare la PNR, aveva notato che era molto simile a quella di casa sua: una chiave russa con una stella sull'impugnatura, senza dubbio un ricordo del commercio socialista. Gli passò per la mente che, se l'investigatrice Osorio aveva cercato di entrare con le chiavi che aveva lasciato addosso a Rufo, doveva essere rimasta frustrata e inner-

vosita.

La porta si aprì e rivelò una stanza tanto stretta da dargli la claustrofobia. Alla luce dell'accendino passò tra una dormeuse sfatta e un tavolino basso con un portacenere in ceramica raffigurante un nudo e un televisore, uno stereo, un registratore e un videoregistratore in pila uno sopra l'altro. C'era un minibar che sembrava preso direttamente dalla suite di un albergo. Su un lavabo con il piedistallo erano allineati minoxidil, vitamine e aspirina. In un armadio c'erano, a parte alcuni vestiti, scatole di scarpe Nike e New Balance, scatole di sigari, una collezione di videocassette e copie di Windows '95, un vero e proprio bazar. Aprì una porta e intravide un gabinetto sporco, tornò nella stanza e si mosse più lentamente. Appesi alle pareti con puntine da disegno c'erano articoli di giornale intitolati GRAN ÉXITO DE EQUIPO CUBANO e, sopra la foto di un giovane Rufo fuoriclasse che alzava i guantoni, PINERO TRIUNFA EN URSS! Alcune foto in cornice di gruppi di uomini con la giacca della squadra sulla piazza Rossa, davanti al Big Ben e alla torre Eiffel. Arkady girò le foto e copiò i nomi scritti sul retro. C'erano nomi e numeri scritti anche sul muro accanto al letto.

Daysi 32-2007
Susy 30-4031
Vi. Aflt 2300
Kid Choc. 5/1
Vi. HYC 2200 Angola

L'unico filo logico che Arkady riuscì a trovare in quell'elenco era che lui stesso fosse il visitatore arrivato con il volo Aeroflot delle 23 e che evidentemente ce ne fosse un altro in arrivo dall'Angola più o meno alla stessa ora. In ogni caso, erano tanti numeri per una stanza senza un apparecchio né una presa telefonica. Arkady ricordava che Rufo, quando si erano incontrati all'aeroporto, aveva con sé un cellulare, ma in seguito, perquisendo il suo corpo, non l'aveva più trovato.

A un gancio era appeso un elegante cappello di paglia color avorio, con la scritta «Made in Panama» e le iniziali RPP sulla fodera interna. Arkady frugò nel cassettone, sotto il cuscino e il materasso e controllò le cassette, che sembravano tutte di boxe o porno, in cerca di etichette più personali. Nel minibar c'erano sacchetti di noccioline presi sull'aereo e bottiglie di Evian. Non c'erano tracce di visite di Luna o della Osorio, né di polvere

per impronte digitali ricavata da bucce di banana bruciate.

Ma, soprattutto, non trovò motivi per cui Rufo avrebbe dovuto cercare di ucciderlo. L'aggressione era stata pianificata: la tuta si spiegava con lo stesso motivo per cui la portano gli imbianchini e ad Arkady pareva che anche la Osorio avesse fatto la stessa considerazione. Ma perché prendersi la briga di ammazzare uno che sarebbe uscito di scena nel giro di poche ore? Rufo cercava qualcosa o all'Avana era semplicemente aperta la stagione della caccia ai russi?

Uscendo, accanto all'appartamento la luce dell'alba gli rivelò una parete graffiata color rosso corrida che diceva GIMNASIO ATARES. Ferma davanti alla porta c'era una berlina della PNR con l'investigatrice Osorio al volante. Fissò Arkady abbastanza a lungo da metterlo a disagio prima di porgergli la mano e dire: «La chiave».

«Mi dispiace.» Arkady si frugò nella tasca e le porse la chiave del suo appartamento di Mosca. Poteva sempre forzare la serratura di casa sua, se necessario.

«Salga in macchina» disse la Osorio. «La chiuderei volentieri in cella, ma il dottor Blas le vuole parlare.»

Con la barba ben curata e un leggero odore di sapone all'acido fenico il dottor Blas, Plutone di un mite mondo sotterraneo tutto suo, diede nuovamente il benvenuto ad Arkady all'Istituto di medicina legale e fece i complimenti alla Osorio.

«La nostra Ofelia è molto intelligente. Se Amleto avesse avuto una Ofelia furba anche solo la metà di lei avrebbe risolto in men che non si dica l'assassinio del re suo padre. Naturalmente come tragedia non sarebbe rimasto un granché.» Nel corridoio passarono due giovani donne con una maglietta aderente dell'IML; il dottore approvò con lo sguardo. «Siamo stati addestrati dall'FBI a Washington e Quantico fino alla Rivoluzione, poi dai tedeschi e dai russi. Ma mi piace pensare che abbiamo uno stile nostro. Il suo problema, Renko, è che non ha fiducia in noi. L'ho notato la prima volta che è venuto qui.»

«Ah sì?» ribatté Arkady.

Lui credeva che il suo problema fosse che Rufo aveva cercato di ucciderlo, ma il direttore dell'Istituto pareva avere una visione più ampia della cosa. Passarono accanto a una bacheca con due primi piani di uomini dalla mandibola cadente e dagli occhi chiusi.

«Persone scomparse e cadaveri non identificati. Perché tutti li vedano.»

Poi Blas riprese il filo del discorso. «Quando pensa a Cuba, lei pensa a un'isola dei Caraibi, un posto come Haiti, un paese come il Nicaragua. Quando noi le diciamo, tanto per fare un esempio, che abbiamo identificato il corpo di un russo, lei si chiede quanto sia affidabile l'identificazione, quanto siano qualificate le persone che le stanno dicendo di riconoscere il cadavere e portarselo a casa. Vede ripescare un corpo allo stesso modo in cui un cane giocherebbe con un osso e mette in dubbio l'accuratezza del lavoro della polizia. Per questo ha rubato la chiave di Rufo ed è andato nella sua stanza da solo. Io vado spesso a conferenze internazionali e mi capita di incontrare gente che non conosce Cuba e nutre i suoi stessi dubbi. Quindi, lasci che le parli un po' di me. Ho una laurea in medicina conseguita all'Università dell'Avana e una specializzazione in patologia. Ho studiato alla Scuola investigativa superiore di Volgograd, a Lipsia e a Berlino. L'anno scorso sono stato invitato a partecipare alle conferenze internazionali dell'Interpol a Toronto e Città di Messico. Per cui lei non è caduto oltre le colonne d'Ercole. Ci sono nemici di Cuba che ci vogliono isolare, ma noi non siamo isolati. La diffusione internazionale della criminalità non ci permette di restare isolati. Io non lo permetto.»

Passarono davanti a un uomo in manette su una sedia, che alzò la faccia, coperta di vecchie cicatrici e di ecchimosi recenti.

«In attesa di perizia psichiatrica» spiegò Blas. «Abbiamo anche esperti di biologia, odontoiatria, tossicologia, immunologia legale. Un russo può stentare a crederlo. Prima eravate voi i maestri e noi gli studenti, ma adesso siamo noi a insegnare in Africa, America Centrale, Asia. La nostra Ofelia...» Blas indicò con un cenno del capo la Osorio, che camminava al loro fianco con aria modesta «...ha insegnato in Vietnam. Non c'è ignoranza qui. Io non lo permetto. Ragion per cui, ho il piacere di informarla che L'Avana ha la percentuale di omicidi irrisolti più bassa di tutte le capitali del mondo. E se io dico che un cadavere appartiene a una certa persona, è così. Ma l'investigatrice Osorio mi informa che lei è di nuovo titubante riguardo all'identificazione del colonnello Pribluda.»

«È un modo come un altro di reagire all'aggressione che ha subito» spiegò la donna.

«La mia reazione probabilmente è stata influenzata da questo fatto» ammise Arkady. «O dall'aver trovato Pribluda morto. O forse dal jet lag.»

Blas disse: «Ha un'altra settimana da passare qui. Si abituerà. È stato molto intraprendente ad andare a casa di Rufo. Ofelia aveva detto che era possibile. È una donna di grande intuito, secondo me».

«Anche secondo me» confermò Arkady.

«Se quello che lei ha dichiarato è vero, Rufo si sarebbe ucciso senza volere durante una breve, violenta colluttazione?»

«Suicidio accidentale.»

«Proprio così. Ma questo non ci spiega *perché* l'ha aggredita. Lo trovo molto preoccupante.»

«Detto tra noi, anch'io sono preoccupato.»

Blas si fermò in cima a una scala da cui proveniva un'aria fresca e dall'odore acido, come di latte andato a male. «Un'aggressione con una siringa, oltre che con un coltello, è così strana... Ieri è stata rubata una siringa per disinfezione, qui, anche se non capisco quando possa essersene impadronito Rufo. Siete stati insieme tutto il tempo, no?»

«Sono andato nel bagno una volta. Potrebbe averla presa allora.»

«Ha ragione. Be', probabilmente si tratta della stessa siringa, anche se non capisco perché un assassino dovrebbe usare proprio quella, avendo già un'arma migliore. Non le pare?»

Arkady rifletté un attimo. «Rufo aveva precedenti di violenza?»

«Conosco l'opinione del capitano Arcos al riguardo, ma devo essere onesto. Meglio dire che Rufo aveva il precedente di non essere mai stato preso. Era un *jinetero*, un avventuriero. Uno di quelli che attaccano bottone con i turisti e gli procurano una ragazza, gli cambiano i soldi, gli vendono sigari. Pare che avesse molto successo con le tedesche e le svedesi, segretarie in vacanza. Posso parlare chiaramente?»

«La prego.»

«Dicevano che si vantava con le straniere di avere una *pinga* come una locomotiva.»

«Che cos'è una *pinga*?» domandò Arkady.

«Be', non sono uno psichiatra, ma un uomo con una *pinga* come una locomotiva non usa una siringa per uccidere.»

«Caso mai un machete» suggerì Ofelia.

«Non se ne vedono molti in giro. Quante persone ci saranno in città con un machete?»

«Tutti i cubani hanno un machete» disse Blas. «Io ne ho tre nell'armadio.»

«Io uno» dichiarò Ofelia.

Arkady riconobbe di aver sbagliato.

«Non sa dirci nulla su questa siringa?» domandò Blas.

«No.»

«La prego di capire che non sono un investigatore, non sono della PNR, sono solo un medico legale, ma i miei istruttori russi tanti anni fa mi hanno insegnato a pensare in maniera analitica. Credo che non siamo molto diversi, quindi le mostrerò una cosa affinché lei si possa fidare di più. E magari impari anche qualcosa da noi.»

«Che cosa?»

Blas si sfregò le mani come un padrone di casa con un piano ben preciso in mente. «Cominceremo da quando è entrato in scena lei.»

L'obitorio aveva sei scomparti scorrevoli, un freezer e una cella frigorifera con la porta a vetri, tutti con le maniglie rotte imperlate di condensa. Blas disse: «I frigoriferi funzionano ancora. Avevamo un pilota americano dell'invasione della Baia dei Porci. L'aereo precipitò, lui morì e per diciannove anni la CIA sostenne di non averlo mai sentito nominare. Alla fine vennero a prenderselo i suoi familiari. Era ancora in ottime condizioni, conservato come il tabacco nella sua cella a umidità costante: lo chiamavamo il Sigaro».

Blas aprì uno degli scomparti, in cui era stato ricomposto il corpo violaceo del presunto Pribluda: teschio, mandibola e piede destro in mezzo alle gambe, un sacco di plastica pieno di organi al posto della testa. Dalla cavità addominale aperta usciva un aroma da zoo che fece piangere gli occhi ad Arkady. Il tutto era stato sistemato in una vasca di zinco per impedire alle carni che si squagliavano di tracimare. Arkady accese una sigaretta e inspirò profondamente. Il motivo per fumare c'era. Quanto alla sua fiducia, per il momento non era aumentata.

«I nostri amici russi ci avevano promesso i fondi per un nuovo impianto di refrigerazione. Lei capisce quanto è importante all'Avana. Poi dissero che dovevamo comprarcelo noi.» Blas girava la testa di qua e di là per esaminare il cadavere. «Le viene in mente qualche caratteristica di Pribluda che non coincida con questo corpo?»

«No, ma credo che dopo essere stati una settimana nell'acqua e aver cambiato posto alle varie parti del corpo, tutti più o meno si assomiglino.»

«Il capitano Arcos mi ha dato istruzione di non eseguire biopsie. Tuttavia, dal momento che mi considero ancora il direttore di questo istituto, le ho fatte. Cervello e organi non presentano tracce di droghe o tossine. Visto che il corpo è stato in acqua tanto a lungo, il dato non è conclusivo, ma c'è un'altra cosa. Il muscolo cardiaco presenta chiari segni di necrosi, che è un forte indicatore di un attacco cardiaco.»

«Un attacco cardiaco mentre era in mare sulla sua camera d'aria?»

«Un attacco cardiaco dopo una vita passata a bere e mangiare come un russo, un attacco tanto rapido e massivo che non gli ha lasciato nemmeno il tempo di dibattersi, motivo per cui tutti gli attrezzi da pesca sono rimasti a bordo. Sapeva che l'aspettativa di vita in Russia è vent'anni di meno che a Cuba? Posso darle dei campioni di tessuto. Li faccia vedere a qualsiasi medico a Mosca e le dirà la stessa cosa.»

«Le sono mai capitati altri *neumáticos* morti di un attacco di cuore prima d'ora?»

«No, più che altro muoiono per l'attacco di uno squalo. Ma è anche la prima volta che mi capita un *neumático* russo.»

«Non le pare che varrebbe la pena di aprire un'inchiesta?»

«Cerchi di capire la nostra situazione. Non abbiamo né scena del delitto né testimoni, e questo rende molto scoraggiante la prospettiva di un'indagine, oltre che molto costosa. E non abbiamo delitto. Come se non bastasse, si tratta di un russo e l'ambasciata rifiuta di collaborare. Dicono che nessuno lavorava con Pribluda, che nessuno lo conosceva, che era solo un innocente studioso dell'industria dello zucchero. A noi occorre una nota diplomatica anche solo per entrare all'ambasciata. Ciononostante abbiamo chiesto una foto di Pribluda e, visto che non ci è stata data, abbiamo cercato le corrispondenze tra lui e il cadavere come meglio potevamo. Non possiamo fare altro. Dobbiamo considerarlo identificato e lei deve portarselo a casa. Non vogliamo altri "sigari" qui.»

«Perché avete chiesto una foto all'ambasciata? Io ve ne ho mostrata una.»

«La sua non andava abbastanza bene.»

«Ridotto com'è adesso, non c'è foto che gli corrisponda.»

Blas si lasciò sfuggire un sorriso. Chiuse lo scomparto e disse: «Ho una sorpresa per lei. Voglio che torni a casa con l'idea giusta di Cuba».

Al piano di sopra, Blas portò Arkady e Ofelia in un ufficio con la scritta sbiadita ANTROPOLOGÍA sulla porta.

La prima impressione di Arkady fu di essere entrato in una catacomba, con i resti dei martiri diligentemente suddivisi in scaffali di teschi, pelvi, femori, metacarpi disposti mano nella mano, colonne vertebrali attorcigliate come serpenti. Intorno alla lampada aleggiava la polvere e la luce si rifletteva su vetrine e vetrine di insetti tropicali ordinatamente infilzati, iridescenti come opali. Un crotalo ferro di lancia con i denti spalancati era avvolto su se stesso in un barattolo, sotto una tarantola in punta di piedi.

Quelle che sembravano tessere di un domino erano ossa bruciate in gradazioni che andavano dal bianco al nerofumo. Sul muro le mascelle barocche di uno squalo facevano a chi ride più forte con una mandibola umana dai denti appuntiti. Il cordone del ventilatore al soffitto era costituito dalla treccia di capelli di una testa rinsecchita. Non una catacomba, si corresse mentalmente Arkady, ma un emporio nella giungla. Un lenzuolo nascondeva qualcosa che ronzava su una scrivania: Arkady non sarebbe rimasto sorpreso nello scoprire che si trattava di una grossa scimmia in vena di elucubrazioni filosofiche.

«Questo è il nostro laboratorio antropologico» disse Blas. «Non è grande, ma qui determiniamo in base a ossa e denti l'età, la razza e il sesso delle vittime. E possiamo individuare varie sostanze velenose o cause di morte violenta.»

«Ai Caraibi ce ne sono molte che a Mosca non vedrete mai» disse Ofelia.

«Effettivamente gli squali da noi scarseggiano» ammise Arkady.

«E» riprese Blas «in base all'attività degli insetti siamo in grado di stabilire a quando risale la morte. In altri climi, insetti diversi si mettono al lavoro in tempi diversi. Qui a Cuba, cominciano tutti insieme, ma procedono a ritmi diversi.»

«Affascinante.»

«Affascinante, ma forse non è quello che un investigatore moscovita definirebbe un laboratorio di medicina legale serio?»

«Esistono laboratori diversi in posti diversi.»

«Esatto!» esclamò Blas prendendo la mandibola dai denti appuntiti. «La nostra popolazione è, possiamo dire, unica. Varie tribù africane praticavano la scarificazione e l'affilatura dei denti. L'Abakua, per esempio, era una società segreta del Congo i cui adepti, portati qui come schiavi per lavorare in porto, in breve tempo acquisirono il controllo su tutto il contrabbando della baia dell'Avana. C'è voluto il Comandante per trasformarli in una società folcloristica.» Posò la mandibola e fece notare ad Arkady un teschio e un'ascia bipenne sporca di sangue secco in mostra l'uno accanto all'altra. «Questo teschio le potrebbe sembrare un reperto tipico di un reato di violenza.»

«Plausibile.»

«Ma per un cubano un teschio e un'ascia sporca di sangue animale possono essere un oggetto di culto religioso. L'investigatrice Osorio le saprà spiegare tutto, se lo desidera.» Ofelia scosse complimentosamente la testa

e Blas proseguì. «Così, dovendo esaminare una persona dal punto di vista psicologico, usiamo la scala Minnesota, naturalmente, ma teniamo anche conto della sua eventuale appartenenza alla Santería.»

«Oh.» Non che Arkady avesse mai usato la scala Minnesota.

«Ciononostante» continuò Blas sollevando il lenzuolo «vorrei dimostrarle che, malgrado le superstizioni, Cuba è al passo con i tempi.»

Sulla scrivania c'erano un 486 collegato a uno scanner e a una stampante, entrambi in funzione, e l'obiettivo di una telecamera da 8 mm puntato su un tavolino sul quale si trovava, sorretto da un anello e rivolto verso la telecamera, un teschio con un foro al centro della fronte. Le ossa erano tenute insieme con il filo di ferro. I denti mancanti gli davano un sorriso da cartone animato.

Arkady aveva letto qualcosa su un sistema del genere. «È una tecnica di identificazione tedesca.»

«No» disse Blas «è una tecnica cubana. Il sistema tedesco, compreso il software, costa oltre cinquantamila dollari. Il nostro, ricavato da un programma per ortopedia, costa un decimo. In questo caso, per esempio, abbiamo trovato una testa con i denti asportati a martellate.» Blas toccò la tastiera e sullo schermo apparve una foto a colori di un cassonetto della spazzatura pieno di rami di palma con una testa decapitata in cima. Batté un tasto e gli agenti di polizia e il cassonetto furono sostituiti da quattro fotografie di altrettanti uomini, uno che si sposava, un altro che ballava scatenato a una festa, un terzo con un pallone da basket in mano e l'ultimo che montava un cavallo dal dorso insellato. «Quattro uomini scomparsi. Quale potrebbe essere? Una volta un assassino poteva essere sicuro che un volto in stato di avanzata decomposizione e senza denti non si potesse far corrispondere a nessuna fotografia o descrizione di persona. In fondo, qui a Cuba la natura è un becchino molto efficiente. Adesso, però, ci bastano una foto nitida e un teschio pulito. L'ospite è lei, scelga.»

Arkady scelse lo sposo e subito l'immagine dell'uomo riempì lo schermo, con gli occhi dilatati dal nervosismo, i capelli sistemati con la stessa cura dei volant sulla camicia. Muovendo il mouse sul tappetino, il dottor Blas mise in evidenza la testa dello sposo, premette un tasto e cancellò la camicia e le spalle. Un altro comando e la testa si spostò sulla sinistra dello schermo, mentre sulla destra compariva il teschio che fissava la telecamera come un paziente in attesa del trapano del dentista. Il dottor Blas lo spostò leggermente in maniera che guardasse l'obiettivo con la stessa angolazione esatta della faccia nella foto, la ingrandì portandola alle stesse dimensioni

del teschio, accentuò le ombre in modo che la carne sparisse e gli occhi sprofondassero nelle orbite, piazzò delle frecce bianche in corrispondenza della mandibola e della sommità del cranio, ai lati della fronte, nelle cavità orbitarie e nelle fosse nasali, all'altezza degli zigomi e agli angoli del mascellare. Rispetto alle laboriose ricostruzioni a partire dalle ossa che Arkady aveva visto fare a Mosca, applicando pazientemente plastilina su ossa in gesso, quella era manipolazione alla velocità della luce. Blas aggiunse altre frecce nei punti corrispondenti della foto e, battendo un tasto, fece comparire tra ciascuna coppia di punti di riferimento l'indicazione della distanza in pixel, l'unità di misura rappresentata da ciascuno dei puntini luminosi dello schermo. Un ultimo comando e le due teste si fusero in un'unica immagine sfocata con una serie di numeri in sovrimpressione sulle linee che congiungevano le frecce.

«I numeri rappresentano le discrepanze tra le misure dell'uomo scomparso e quelle del teschio nei punti indicati. In questo modo dimostriamo, scientificamente, che non può trattarsi della stessa persona.»

Blas ricominciò daccapo, questa volta con la foto numero 3, un ragazzo con una maglia dei Chicago Bulls che sorrideva tutto fiero, soppesando in una mano un pallone da basket. Blas isolò e ingrandì la testa, evidenziò le ombre, poi richiamò e posizionò sullo schermo il teschio. Le distanze tra le frecce di riferimento risultarono praticamente identiche e, quando Blas mise insieme le due immagini, i numeri si azzerarono e dallo schermo si affacciò un solo volto, morto e vivo al tempo stesso. Se mai ci fu una foto di un fantasma, era quella.

«Adesso il nostro uomo scomparso non è più tale e, come vede, anche se le cose sembrano impossibili, a Cuba le facciamo lo stesso.»

«Per questo voleva una foto di Pribluda?»

«Per vedere se corrispondeva al corpo che abbiamo ripescato nella baia, sì. Ma la fotografia che ha portato lei non era sufficiente e l'ambasciata russa si rifiuta di procurarcene un'altra.»

Ci fu una pausa carica di aspettativa, finché Arkady non colse l'allusione.

«Io non ho bisogno di una nota diplomatica per andare all'ambasciata.»

Blas fece finta che quell'idea a lui non fosse nemmeno passata per la testa. «Se vuole. La Rivoluzione ha sempre bisogno di volontari. Posso scriverle l'indirizzo dell'ambasciata e la prima macchina che incontra per strada probabilmente ce la porterà per due dollari. Se ha dei dollari USA, è la miglior rete di trasporti del mondo.»

Arkady, impressionato dall'abilità con cui il dottore riusciva a presentare qualsiasi cosa nella luce migliore, rivolse nuovamente l'attenzione allo schermo. «Con che cosa è stata tagliata la testa?»

«Quella del cassonetto?» chiese Blas. «Con un machete. Il machete produce un taglio molto riconoscibile. Netto, senza seghettature.»

«Avete identificato l'assassino?»

Intervenne la Osorio. «Non ancora. Ma lo troveremo.»

«Quanti omicidi all'anno avete detto che ci sono?»

«A Cuba? Circa duecento» rispose Blas.

«Quanti per motivi passionali?»

«In tutto, un centinaio.»

«E dei rimanenti, quanti per vendetta?»

«Forse una cinquantina.»

«Rapina?»

«Forse quaranta.»

«Droga?»

«Cinque.»

«Ne restano cinque. Come li definirebbe?»

«Criminalità organizzata, senza dubbio. Omicidi su commissione.»

«Organizzata come? Quali armi vengono usate in questi casi?»

«A volte una pistola. La Taurus brasiliana è molto diffusa, ma di solito si tratta di machete, strangolamento, accoltellamento. Non abbiamo delle vere gang qui, niente di paragonabile alla mafia.»

«Machete?» Ad Arkady non sembrava un'arma da omicidio moderno. Era vero che ricordava ancora i tempi in cui qualsiasi assassino russo che ripuliva il coltello dopo aver tagliato la gola alla sua vittima veniva considerato un raffinato, i tempi stranamente innocenti di prima dell'entrata nell'uso di bonifici internazionali e ordigni esplosivi telecomandati, che dal punto di vista dell'evoluzione criminale avevano lasciato Cuba al livello delle Galapagos. Tutto a un tratto l'Istituto di medicina legale gli apparve in un'altra prospettiva.

«Abbiamo una percentuale di soluzione dei casi di omicidio del novantotto per cento» disse Blas. «La più alta del mondo.»

«Buon per voi» ribatté Arkady.

5

L'ambasciata russa era un grattacielo di trenta piani la cui architettura ri-

cordava un torace possente e una testa chiusa in uno scafandro, incombenti come quelli di un mostro di pietra che, dopo aver attraversato continenti e guadato oceani, si fosse infine installato tra i verdi palmizi dell'Avana che gli arrivavano alle caviglie. La facciata risplendeva di vetri a specchio, ma nel complesso l'edificio era avvolto da un sudario di ombra e di immobilità. All'interno, solo uffici spogli, in cui non restavano altro che le prese del telefono. Tra le chiazze consunte o macchiate delle passatoie nei corridoi, tra le bottiglie impolverate abbandonate per terra lungo le pareti, nell'impianto di ventilazione che diffondeva l'odore stantio di vecchie sigarette si aggiravano fantasmi. Dalla stanza del viceconsole Vitalj Bugaj, Arkady guardò giù: un mondo di case signorili con colonnati bianchi, di ambasciate - francese, italiana e vietnamita - con i tetti coperti di complicate antenne radio a dipolo e dischi di paraboliche. Attorno, giardini fioriti di ibisco rosa.

Bugaj era un giovanotto dai lineamenti piccoli strizzati in mezzo a un viso paffuto. Portava una vestaglia di seta e un paio di sandali cinesi e pareva aleggiare in un'atmosfera resa fluida dall'aria condizionata muovendosi come spinto da impulsi contraddittori: sollievo perché non era morto un altro cittadino russo e irritazione perché si sarebbe dovuto occupare del superstite per una settimana. Forse anche un po' di sorpresa che un residuo dell'autorità russa fosse riuscito a imporsi.

«Quelle case risalgono tutte a prima della Rivoluzione» disse Bugaj avvicinandosi ad Arkady alla finestra. «Erano ricchi. La più grossa concessionaria di Cadillac del mondo era all'Avana. Quando ci fu la Rivoluzione, la strada per l'aeroporto era costeggiata di Cadillac e Chrysler abbandonate. Pensi un po' essere un ribelle su una Cadillac gratis.»

«Credo di averne viste alcune, di quelle macchine.»

«Eppure, questo non è un buco nero. Un buco nero sarebbe un incarico nella Guyana o nel Suriname. Abbiamo la musica, le spiagge, lo shopping alle Bahamas a un'ora da qui.» Bugaj gli lasciò intravedere il Rolex d'oro che aveva al polso. «L'Avana è al livello del mare e per me questo è importante. Naturalmente non è Buenos Aires.»

«Non è neanche come ai vecchi tempi?» chiese Arkady.

«Per niente. Tra tecnici e personale di supporto militare avevamo dodicimila russi e un corpo diplomatico di un altro migliaio tra attaché, delegati, addetti culturali, KBG, impiegati, personale addetto a segreteria, comunicazioni, sicurezza, corrieri. Avevamo alloggi sovietici, scuole sovietiche e campi per i bambini russi. Perché no? Abbiamo investito trenta miliardi

di rubli a Cuba. Cuba ha ricevuto dalla Russia più aiuti procapite di qualsiasi altro paese al mondo. Non si può fare a meno di domandarsi chi più di Fidel ha contribuito ad abbattere l'Unione Sovietica.» Bugaj colse l'occhiata di Arkady. «Oh, anche i muri hanno orecchie. I cubani sono bravissimi nella sorveglianza elettronica. Gliel'abbiamo insegnato noi. Le uniche linee telefoniche veramente sicure sono quelle dell'ambasciata. Smetta di preoccuparsi. In ogni caso, adesso abbiamo uno staff diplomatico di sole venti persone. Questa è una nave fantasma. Lasciamo perdere il fatto che siamo andati in bancarotta per pagare questo circo galleggiante e che il nostro intero sistema è crollato mentre loro ballavano la salsa. La verità è che i rapporti tra noi e i cubani non sono mai stati peggiori di così e adesso lei mi viene a dire che non può identificare il corpo di Pribluda?»

«Non in maniera definitiva.»

«Ai cubani è parso abbastanza definitivo. Ho parlato con un certo capitano Arcos, che mi è sembrato piuttosto ragionevole, tenuto conto del fatto che ha ripescato un russo nel porto dell'Avana.»

«Un russo morto.»

«A quanto ho capito, la morte è stata causata da un attacco cardiaco. Un evento tragico, ma naturale.»

«Non c'è niente di naturale nel fatto che Pribluda fosse a bagno in mezzo alla baia.»

«Con le spie certe cose capitano.»

«Ufficialmente, era un esperto di zucchero.»

«Già. Be', non doveva fare altro che andare in giro per l'isola, visitare qualche piantagione e constatare che i cubani non avrebbero raggiunto la quota, perché non l'hanno mai raggiunta. Quanto alle informazioni segrete, l'esercito cubano adesso trasferisce i missili con i buoi anziché su camion, non occorre sapere altro. Più presto chiudiamo questo piccolo episodio, meglio è.»

«C'è l'altro piccolo episodio che riguarda Rufo e me.»

«Be', chi è lei? Abbiamo perso un autista e un appartamento, grazie a lei.»

«Starò in quello di Pribluda. È vuoto.»

Bugaj increspò le labbra. «Non è la peggiore delle soluzioni. È mia intenzione tenere il problema il più lontano possibile dall'ambasciata.»

Arkady si accorse che parlare con Bugaj era come cercare di prendere una medusa: ogni volta che a tentoni si avvicinava a una risposta, quello gli sfuggiva.

«Prima ancora che i cubani trovassero il corpo, qualcuno qui all'ambasciata sapeva che Pribluda era nei guai e mi ha mandato un fax. Non firmato. Chi può essere stato?»

«Magari lo sapessi.»

«Non lo può scoprire?»

«Non ho abbastanza personale per investigare sul personale.»

«Chi mi ha assegnato Rufo?»

«Il ministero cubano degli Interni lo ha assegnato a noi. Rufo era un loro uomo, non nostro. Non c'era nessun altro disponibile quando lei è arrivato nel cuore della notte. Non sapevo esattamente chi fosse lei e continuo a non saperlo. Naturalmente ho telefonato a Mosca e forse loro hanno sentito parlare di lei, ma di che cosa si occupi esattamente non lo so. Non mi intendo di criminalità.»

«Io mi occupo di identificare Pribluda. I cubani hanno chiesto delle foto e volevano venire all'ambasciata, ma lei ha detto di no.»

«Be', questo è di mia competenza. Prima di tutto, non avevamo fotografie. In secondo luogo, i cubani approfittano sempre di qualsiasi occasione per entrare all'ambasciata e ficcare il naso in aree delicate. Viviamo in stato di assedio. Eravamo compagni e siamo diventati criminali. Ci bucano le gomme nel cuore della notte, appena la polizia vede una targa russa ci ferma e ci perquisisce.»

«Come a Mosca.»

«Ma a Mosca il governo non ha nessun controllo, la differenza è questa. Devo dire che non ho mai avuto problemi con Rufo prima che arrivasse lei.»

«Dov'è l'ambasciatore?»

«Siamo nell'interim tra un ambasciatore e l'altro.»

Arkady prese un blocco per appunti sulla scrivania e scrisse: "Dov'è l'agente residente a cui rispondeva Pribluda?".

«Non è un gran segreto» rispose ad alta voce Bugaj. «Il capo delle guardie è qui, ma è solo il braccio. La mente, il capo dei servizi di sicurezza, è a Mosca da un mese a fare colloqui per essere assunto nella direzione di un hotel e mi ha detto a chiare lettere che, durante la sua assenza, non voleva nessun "allarme rosso". Quanto a me, non ho intenzione di farmi richiamare a Mosca per una spia che ha avuto un attacco di cuore mentre sguazzava in mare al buio.»

«Quando comunicava con Mosca Pribluda usava una linea sicura?»

«Mandiamo i messaggi di posta elettronica criptati con una macchina cui

nessuno può accedere, che fa sparire tutto, non resta neanche l'ombra di un messaggio sul disco fisso dopo aver cancellato. Ma non tutti i messaggi sono criptati. I fax, le telefonate e le e-mail normali sono in chiaro su apparecchi normali, e vorrei tanto un tritadocumenti che funzionasse davvero.» Arkady tirò fuori la fotografia dell'Havana Yacht Club per chiedere notizie degli amici cubani di Pribluda, ma il viceconsole le diede a malapena uno sguardo. «Non abbiamo amici cubani. Un tempo era un evento quando un artista russo veniva in visita all'Avana. La gente guarda solo film americani alla TV, comunque. Fidel li ruba e glieli fa vedere. Non gli costa nulla. Certi hanno la parabolica e prendono i canali di Miami. E poi c'è la Santería. Castro è disposto a promuovere il vudù per intrattenere le masse. Superstizione africana. Più resto qui, più africana diventa questa gente.»

Arkady mise via la foto dello Yacht Club. «I cubani hanno bisogno di un'immagine migliore di Pribluda. Dev'esserci una sua foto negli archivi dell'ambasciata.»

«Questo dipende dal nostro amico a Mosca. Dovremo aspettare finché non torna dall'aver cercato lavoro, e potrebbe volerci un altro mese.»

«Un mese?»

«Forse anche di più.»

Bugaj continuava a indietreggiare e Arkady ad avanzare, finché non mise un piede su una matita che si spezzò con uno schiocco. Il viceconsole sussultò: anziché tranquillo come una medusa, adesso sembrava un rosso d'uovo che ha appena visto una forchetta. Il suo nervosismo ricordò ad Arkady che aveva ucciso un uomo: che l'avesse fatto per autodifesa o meno, uccidere era un atto di violenza che difficilmente aiutava a procurarsi nuovi amici.

«A che cosa stava lavorando il vostro esperto di zucchero Pribluda?»

«Questo non posso assolutamente dirglielo.»

«A che cosa stava lavorando?» ripeté Arkady più lentamente.

«Non credo che lei abbia l'autorità...» cominciò Bugaj, poi vedendo che Arkady si accingeva a fare il giro della scrivania cambiò tono. «Benissimo, ma è contro la mia volontà. C'è un problema con il protocollo dello zucchero, una questione commerciale che lei non capirebbe. Praticamente loro ci mandano dello zucchero che non possono vendere a nessun altro e noi mandiamo loro olio e macchinari che non potremmo scaricare da nessun'altra parte.»

«Mi sembra normale.»

«C'è stato un malinteso. L'anno scorso i cubani hanno chiesto la rinego-

ziazione di accordi già firmati. Dati gli attriti tra i due paesi, abbiamo lasciato che introducessero un terzo partner, la Azu Panama, una società panamense che commercia in zucchero. Tutto si è risolto. Non so perché Pribluda se ne stesse occupando.»

«Pribluda, l'esperto di zucchero?»

«Sì.»

«E una fotografia di Pribluda?»

«Aspetti che guardo» disse Bugaj prima che Arkady avanzasse di un altro passo. Andò ad alcuni scaffali alle sue spalle e prese un album rilegato in pelle, lo aprì sulla scrivania e sfogliò le pagine coperte di fotografie incollate. «Ospiti e occasioni speciali. Il primo maggio, il Cinco de Mayo messicano. Le ho detto che Pribluda non veniva a queste cose. Il quattro luglio con gli americani. Gli americani non hanno un'ambasciata, ma solo una cosiddetta Sezione interessi, più grossa di un'ambasciata. Ottobre, il giorno dell'indipendenza cubana. Sapeva che il padre di Fidel era un soldato spagnolo che combatté contro Cuba? Dicembre. Forse qui ce n'è una. Una volta organizzavamo una festa di Capodanno tradizionale con Nonno Gelo per i bambini russi, un grande avvenimento. Adesso abbiamo pochi bambini, ma vogliono Babbo Natale e una festa di Natale.»

Nella fotografia due ragazzine con un fiocco nei capelli sedevano sulle ginocchia di un uomo con la barba, vestito di velluto rosso, il volto rotondo e gioviale dalle guance arrossate. Pacchi di doni intorno a un albero decorato. Alle spalle dei bambini si vedeva una fila di adulti al buffet che tenevano in equilibrio piatti di formaggio, dolci natalizi e bicchieri di spumante dolce. Da una parte uno che avrebbe potuto essere Sergej Pribluda si infilava in bocca una mano intera.

«Faceva un caldo incredibile in quel costume.»

«Era lei Babbo Natale?» Arkady guardò meglio la fotografia. «Ha l'aria di star male.»

«Scompenso cardiaco. Una valvola che non funziona.» Massaggiandosi un braccio, Bugaj tornò dietro la scrivania e frugò nei cassetti. «Foto. Farò un elenco di possibili nomi e indirizzi. Mostovoj è un fotografo dilettante, poi c'è Olga.»

«Lei dovrebbe essere a Mosca.»

«No, sono stato io a chiedere di venire a Cuba. Avranno poche medicine, ma i medici sono ottimi, ci sono più medici per paziente di qualsiasi altro paese al mondo, e disposti a operare chiunque, un generale, un contadino, un poveraccio che arrotola sigari, non importa. A Mosca, a meno di

essere un miliardario, si aspetta come minimo due anni. A quest'ora sarei morto.» Bugaj sbatté gli occhi dietro un velo di sudore. «Non posso andarmene da Cuba.»

Elmar Mostovoj aveva un grugno tondo da scimmia, le unghie ricurve e un toupet di capelli crespi color arancione posato sulla testa come un souvenir. Avrà avuto cinquantacinque anni, calcolò Arkady, ma era ancora in forma: uno di quelli che fanno i piegamenti sulla punta delle dita, portano la camicia aperta e i pantaloni arrotolati per mostrare il petto rasato e stinchi lisci come tubi. Viveva a Miramar, nella stessa zona dell'ambasciata, in un albergo sul mare che si chiamava Sierra Maestra e aveva molte delle caratteristiche di una nave da carico che affonda: balaustre inclinate, ringhiere arrugginite, vista sulle onde. L'appartamento di Mostovoj era arredato con un certo lusso, però, con divano e poltrone rivestiti di pelle color crema su un folto tappeto.

«Ci mettono polacchi, tedeschi e russi. Lo chiamano il Sierra Maestra, ma io lo chiamo Europa Centrale.» Mostovoj sistemò una Marlboro in un bocchino d'avorio. «Ha visto la macchina per il popcorn nella hall? Fa molto Hollywood.»

La suite di Mostovoj era decorata con poster di film (*Lolita*, *La valle dell'Eden*), foto da espatriato (un bistrot parigino, barche a vela, uno che saluta con la mano dalla Torre di Londra), libri (Graham Greene, Lewis Carroll, Nabokov), souvenir (un tappo di champagne impolverato, campane di bronzo, una serie di falli d'avorio in scala).

«Le interessano le fotografie?» chiese Mostovoj.

«Sì.»

«È un intenditore?»

«A modo mio.»

«Le piace la natura?» Molto naturale. Mostovoj aveva scatole e scatole di foto in bianco e nero, 20 per 25, di giovani nudi femminili seminascosti tra i rami, che giocavano fra le onde o facevano capolino da dietro i bambù. «Un incrocio tra Lewis Carroll e Helmut Newton.»

«Ha qualche foto dei suoi colleghi all'ambasciata?»

«Bugaj vuole sempre che fotografi i suoi cosiddetti eventi culturali. Io non ne ho nessuna voglia. È impossibile far posare così le russe. Non si riesce nemmeno a farle spogliare.»

«Sarà il clima.»

«No, nemmeno qui.» Mostovoj studiava la foto di una ragazza cubana

leggermente cosparsa di sabbia. «Non so come, qui la gente riesce a trovare un equilibrio tra socialismo e ingenuità. E frequentando i cubani non vivo con la paranoia che attanaglia il resto della nostra comunità in declino.»

«Che paranoia?»

«Paranoia ignorante. Quando un agente segreto come Pribluda se ne va in giro per il porto nel cuore della notte, che cosa sta facendo se non la spia? Non cambiamo mai. È disgustoso. È quel che succede agli europei in paradiso, ci ammazziamo e poi diamo la colpa agli indigeni. Speravo che Pribluda fosse più furbo. Sa, dal KGB una volta usciva gente molto civile. Una volta gli ho detto qualcosa in francese e Pribluda mi ha guardato come se parlassi cinese.»

Mostovoj aprì un'altra scatola. In cima c'era una ragazza che stringeva una palla da volley-ball. «La mia serie sportiva.»

«Sempre da un'angolatura spettacolare.»

La foto successiva era di una ragazza dalla pelle piuttosto chiara, nuda, che teneva in grembo un teschio rivolgendo all'obiettivo uno sguardo appassionato da sotto una chioma di ricci che le coprivano solo in parte il seno. Intorno c'erano candele sciolte, tamburi, bottiglie di rum.

«Ho sbagliato scatola» disse Mostovoj. «Questa è la serie dei giorni di pioggia. Le abbiamo scattate qui e ho dovuto usare gli accessori che avevo.»

Il teschio era una rozza imitazione, poco curata soprattutto nella zona del naso e dei denti, ma Arkady rimase colpito dal numero di oggetti che un fotografo serio doveva tenere pronti per l'occasionale giornata di pioggia. Nella foto successiva un'altra ragazza portava un basco e modellava dell'argilla.

«Molto artistica.»

«Grazie. Si è parlato di una mia mostra all'ambasciata, Bugaj mi tiene sulla corda. A me non interessa. Spero solo di essere lì con la macchina quando gli verrà il suo bell'infarto.»

Era prosperosa, con i capelli che sfumavano dal biondo al grigio e un viso ovale dagli occhi piccoli, inumiditi dai ricordi. Benché il condizionatore fosse guasto, l'appartamento di Olga Petrovna era un piccolo angolo di Russia, con un tappeto persiano a una parete, vasi di gerani fioriti e un canarino giallo come un limone che trillava in una gabbia. In tavola c'erano pane nero, insalata di fagioli, sardine, insalata di cavolo con chicchi di melograno e tre tipi di sottaceti; vicino a un samovar elettrico, un vasetto

di marmellata e bicchieri da tè con il manico d'argento. Sfogliò alcuni album di fotografie per Arkady e, con gesto molto femminile, si scostò il vestito nei punti in cui aderiva.

«Risalgono fino a venticinque anni fa. Che vita! Avevamo le nostre scuole con i migliori insegnanti, un'ottima cucina russa. Era una vera comunità. Nessuno parlava spagnolo. I bambini andavano ai campi dei Giovani Pionieri, tutti alla russa, dove imparavano tiro con l'arco, alpinismo e pallavolo. Altro che la fissazione idiota dei cubani per il baseball. Avevamo le nostre spiagge, i nostri club e, naturalmente, c'erano sempre compleanni e matrimoni, autentici eventi di famiglia. Si era fieri di essere russi, di sapere che si era qui a difendere il socialismo in quest'isola lontana da casa, tra le grinfie degli americani. È quasi incredibile quanto eravamo forti e sicuri.»

«Lei è la storiografa ufficiosa dell'ambasciata?»

«La madre dell'ambasciata. Sono quella che è qui da più tempo. Quando arrivai ero giovanissima. Mio marito è morto e mia figlia ha sposato un cubano. La verità è che sono in ostaggio, per via della mia nipotina: se non fosse per me, non saprebbe nemmeno parlare russo. Se l'immagina? Si chiama Carmen. Le sembra un nome adatto per una ragazza russa?» Versò il tè e aggiunse un po' di marmellata con un sorriso da cospiratrice. «Chi ha bisogno dello zucchero?»

«Grazie. Sua nipote è andata alla festa di Natale dell'ambasciata?»

«Eccola qui.» Olga Petrovna aprì la prima pagina di quello che pareva l'album più recente e gli mostrò una bambina con i capelli ricci e un vestito bianco che la faceva sembrare una torta nuziale ambulante.

«Molto carina.»

«Dice davvero?»

«Assolutamente.»

«In realtà è una mescolanza interessante, russa e cubana. Molto precoce, un po' esibizionista. Carmen, come tutti gli altri bambini, ha insistito per avere un Babbo Natale americano. È il risultato della televisione.»

Di istantanea in istantanea Arkady seguì la manovra di avvicinamento a Babbo Natale della bambina, prima seduta sulle sue ginocchia, poi protesa a bisbigliargli qualcosa all'orecchio, e infine la ritirata in direzione del buffet. Indicò un uomo girato di schiena verso il tavolo. «Questo non è Sergej Pribluda?»

«Come ha fatto a riconoscerlo? È stata Carmen a trascinarlo alla festa. È uno che lavora moltissimo.»

Olga Petrovna nutriva la massima stima per Pribluda, un uomo forte con un passato da vero lavoratore, un patriota, mai ubriaco e tuttavia mai timido, silenzioso ma profondo, agente segreto, sì, ma non di quelli che fanno i misteriosi. Certamente non uno smidollato come il viceconsole Bugaj.

«Ricorda la parola "compagno"?» chiese Olga Petrovna.

«Fin troppo bene.»

«È così che definirei Sergej Pribluda, un compagno nel senso migliore della parola. E anche un uomo colto.»

«Davvero?» Era una visione talmente nuova di Pribluda che Arkady si chiese se stessero parlando della stessa persona. Purtroppo, nonostante il rispetto che nutriva per il colonnello, Olga Petrovna non aveva altre sue foto. Poi, tutta soddisfatta, esclamò: «Oh, eccola!». Una bambina di circa otto anni con un grembiule bordeaux troppo piccolo per lei, ferma sulla soglia della stanza, guardava Arkady in cagnesco da sotto le sopracciglia inarcate a formare una V. «Carmen, questo è il nostro amico cittadino Renko.»

La bambina fece tre passi decisi, gridò: «Hai!» e sferrò un calcio che arrivò a un millimetro dal petto di Arkady. «Lo zio Sergej fa karatè.»

«Ah sì?» Ad Arkady, Pribluda era sempre sembrato più un tipo da pugni nei reni.

«Ha una cintura nera nella valigetta.»

«L'hai mai vista?»

«No, ma sono sicura che ce l'ha.» Fece una mossa di karatè nell'aria e Arkady indietreggiò. «Hai visto? *Fists of fear!*»

«Adesso basta» disse Olga Petrovna. «Devi fare i compiti, lo so.»

«Lo vorrà vedere, se è un amico dello zio Sergej.»

«Ora basta, signorina.»

«Che stupido cappotto» sentenziò Carmen osservando Arkady dalla testa ai piedi.

Olga Petrovna batté le mani finché la bambina non abbassò gli occhi e se ne andò nella stanza accanto. «Mi scusi, i bambini di oggi sono così.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto Sergej Sergeevič?»

«Un venerdì pomeriggio. Avevo portato Carmen a prendere un gelato sul Malecón e lo abbiamo incontrato che parlava con un cubano. Ricordo che Carmen ha detto di aver sentito un ruggito e Sergej Sergeevič le ha raccontato che un suo vicino di casa aveva un leone che mangiava le bambine. Si è talmente spaventata che siamo dovute tornare a casa di corsa. Di solito andavano d'accordissimo.» Poi Arkady si fece mostrare dove era

successo su una piantina della città e Olga Petrovna gli indicò un punto del Malecón, davanti alla casa di Pribluda. «Sergej Sergeevič aveva un cappello da capitano e il cubano una di quelle enormi camere d'aria che usano per andare a pescare. Era un nero, non ricordo altro.»

«Anche lei ha sentito un ruggito?»

«Forse, qualcosa.» Mentre metteva via gli album, gli chiese: «Crede che ci sia del vero in questa storia che Sergej Sergeevič sarebbe morto?».

«Ho paura di sì. Alcuni degli investigatori cubani sono molto competenti.»

«Morto di cosa?»

«Un attacco di cuore, dicono.»

«Ma lei ha dei dubbi?»

«Vorrei solo essere sicuro.»

Olga Petrovna sospirò. Anche L'Avana era diventata un'altra Haiti. E Mosca era in mano a ceceni e gang di criminali. Dove si poteva andare?

Arkady tornò sul Malecón in taxi e percorse a piedi gli ultimi isolati prima di arrivare all'appartamento di Pribluda, passando davanti a ragazzini che chiedevano chewing-gum e uomini che offrivano *mulatas* e ignorando tentativi di attaccare bottone del tipo *"Amigo, qué hora es? De qué país? Momentito, amigo"*. Sopra la sua testa c'erano balconi, arabeschi di ferro battuto e piante in vaso, donne in vestaglia e uomini con la canottiera e il sigaro, musica che cambiava di finestra in finestra. Decadenza ovunque, caldo ovunque, colori sbiaditi che cercavano di tenere insieme intonaco che si sgretolava e travi corrose dalla salsedine.

Per un attimo gli parve di aver intravisto un uomo che camminava al suo stesso passo nell'ombra del porticato. Qualcuno lo stava seguendo? Non avrebbe saputo dirlo, era difficile individuare un'ombra quando tutti sapevano dove andare tranne lui, quando tutti avevano l'aria di essere a loro agio tranne lui, con il mare da una parte e dall'altra un dedalo fatto di mucchi di macerie, macchine arenate sui marciapiedi, file di persone in coda per un gelato, un autobus, del pane, l'acqua.

Non gli restò che proseguire con il suo cappotto addosso, attirando sguardi come fosse un monaco allontanatosi dalla Via Crucis.

6

Ofelia era Arkady e il dottor Blas faceva Rufo. Sistemarono i tavoli e con il nastro adesivo segnarono sul pavimento della sala riunioni dell'IML

il perimetro delle pareti, la libreria e le porte dell'appartamento dell'ambasciata, in modo da «ricostruire i fatti» della morte di Rufo Pinero, per curiosità personale.

La «ricostruzione dei fatti» era la caratteristica distintiva della medicina legale cubana rispetto a quella americana, russa e tedesca. Nei laboratori di Cuba, nelle foreste pluviali del Nicaragua, nei campi aridi dell'Angola, Blas aveva ricreato omicidi per lo stupore non solo dei giudici, ma degli stessi autori dei delitti. Ricostruire i fatti relativi alla morte di un *neumático* russo poteva risultare impossibile perché il corpo era andato alla deriva e si era decomposto, ma la morte di Rufo era avvenuta in un appartamento, non in mare aperto, e aveva lasciato alcuni fatti inconfutabili: il cadavere con una grossa siringa in mano, un coltello con le impronte di Rufo conficcato in una libreria, nessun livido sul corpo del deceduto, niente vestiti in disordine, nessun indizio che facesse pensare altro che a uno scontro rapido e fatale.

Ciononostante il dottore era frustrato e aveva il fiatone. Tennero conto del fatto che Rufo Pinero era stato un campione di boxe, che era più alto e pesava come minimo venti chili più di Renko. Il russo era sfinito dal viaggio, confuso, chiaramente poco sportivo, anche se non del tutto ottuso. A Blas pareva una descrizione abbastanza calzante.

Inscenarono l'aggressione in vari modi. Rufo che si alzava da una sedia, che aspettava nella stanza, che varcava la soglia. In ogni caso, armato di un paio di forbici e di una matita al posto di coltello e siringa, Blas non arrivava neanche lontanamente a colpire Ofelia con la rapidità o l'efficacia necessarie per farla fuori. Ciò era dovuto in parte al fatto che lei era molto veloce. Ai tempi della scuola Ofelia correva i cento metri e da allora aveva preso sì e no un chilo. Aveva l'abitudine di spostare il peso da un piede all'altro in un modo che Blas trovava irritante.

Poi c'era il problema che l'aggressione pareva essere stata compiuta di sorpresa, ma usando sia il «coltello» sia la «siringa» Blas si trovava impacciato e lento nei movimenti. Il fatto stesso di estrarre non una ma due armi dava all'altro il tempo di reagire. Se la vittima designata fosse stata Ofelia, Rufo si sarebbe trovato a inseguirla facendo più giri della stanza e sarebbero volati tavolo e sedie.

«Forse è stato un attacco improvvisato» ipotizzò Blas.

«Rufo si era messo una tuta impermeabile sopra la camicia e i pantaloni. Non c'è niente di improvvisato. Sapeva che cosa stava per fare.»

«Renko non ha l'aria così inafferrabile.»

«Forse, se minacciato con un'arma...»

«Con due.»

«No» disse Ofelia. «Rufo aveva un'arma sola, il coltello. La siringa è stata una sorpresa per lui.» Lo disse in fretta perché era una semplice investigatrice e Blas era un patologo noto per il rigore del suo metodo. Tuttavia, le sembrava quasi di vedere la scena. «Sa che il russo ha sempre indosso quel cappotto ridicolo. Secondo me il coltello ha inchiodato il cappotto alla libreria: c'è uno strappo nel bavero e sul coltello abbiamo trovato fibre della stessa stoffa. Penso che sia in quel momento che Rufo è stato ucciso.»

«Con la siringa?»

«Per autodifesa.»

Blas prese Ofelia per la mano, piccola rispetto al palmo odoroso di sapone della sua. «Quello che mi piace di lei è la comprensione che mostra per i tipi più improbabili. Solo che questa non è un'inchiesta. Io e lei stiamo semplicemente soddisfacendo la nostra curiosità professionale riguardo alle circostanze concrete di un decesso.»

«Ma le sorgono dei dubbi?»

«No.» Dall'espressione di Blas era chiaro che non era maschilista, ma che secondo lui le donne spesso si perdevano nei dettagli. «Lei si preoccupa della siringa. Benissimo, al laboratorio ne è mancata una. Possono averla presa sia Renko sia Rufo. Ma perché l'avrebbe presa Renko? Per la droga? Non ve ne ho trovato nessuna traccia. L'ha rubata per usarla come arma? Se avesse temuto per la propria incolumità, non sarebbe venuto all'Avana. Occorre un approccio più sofisticato. Prendiamo il carattere, per esempio. Rufo era un avventuriero, un opportunista. Ha visto la siringa e l'ha presa. Renko è un russo flemmatico. Per lui tutto è oggetto di profonda riflessione, glielo garantisco io. E poi c'è la questione della forza fisica. Provi a chiedersi se Renko pensava di poter avere la meglio su un uomo forte come Rufo, anche per autodifesa.»

«Forse non ci ha pensato, ha solo reagito.»

«Con una siringa già pronta in mano? Una siringa che non gli serviva a niente? E che è finita in mano a Rufo?»

Ofelia ritirò la mano. «Rufo se l'è estratta dalla testa. L'avrei fatto anch'io.»

«Forse? L'avrebbe? Le sue sono speculazioni. La verità si rivela più alla logica che all'ispirazione.» Blas riprese fiato. «Riproviamo la ricostruzione, ma questa volta si muova un po' più lentamente. Dimentica che Renko

fuma, magari beve, che non è certo in forma. Lei invece è decisamente allenata, più giovane, più attenta. Non capisco come possa aver fatto a difendersi Renko. Forse Rufo è scivolato. Pronta?»

Rufo non era uno che scivola, pensò Ofelia.

All'università aveva un'amica di nome Maria che, alcuni anni dopo, aveva sposato un poeta che dichiarava di essere un osservatore per i diritti umani all'Avana.

Poco tempo dopo Ofelia apprese dalla televisione che era stato condannato a vent'anni per aggressione e che Maria era stata arrestata per prostituzione. Quando andò a trovarla in prigione, Maria le raccontò una storia diversa. Disse che una mattina appena era uscita di casa un uomo l'aveva aggredita e aveva cominciato a strapparle i vestiti di dosso davanti al portone. Quando il marito era accorso per difenderla, l'uomo l'aveva scaraventato a terra e preso a calci nei denti. A quel punto era arrivata una macchina della polizia con un solo agente a bordo che aveva raccolto la testimonianza dell'uomo, il quale sosteneva che Maria gli aveva fatto delle avance e, quando lui aveva detto di no, suo marito l'aveva aggredito. Maria ricordava altri due particolari: che il sedile posteriore dell'auto era già coperto con un telo di plastica e che, quando l'uomo che aveva picchiato suo marito era salito davanti, aveva preso due sigari che erano sul sedile nel loro astuccio di alluminio e se li era messi nel taschino. I sigari erano suoi, messi da parte in precedenza per non rovinarli. Il poeta e Maria si erano impiccati lo stesso giorno in due prigioni diverse. Per pura curiosità Ofelia era andata a rileggere il verbale dell'arresto, in cui si dichiarava che il buon cittadino passato per caso davanti al loro portone era Rufo Pinero.

Rufo non aveva un gran bisogno di un'arma, figuriamoci due.

Se la questione della siringa la lasciava perplessa e la morte di Maria l'aveva sconvolta, il russo la mandava su tutte le furie per l'arroganza con cui aveva rubato la chiave di Rufo, come se sapesse che cosa cercare nella stanza di un cubano: pensare di potersi mettere davanti a una cartina dell'Avana nello studio di Pribluda e vedere qualcosa di più di un pezzo di carta indecifrabile...

Per Ofelia ogni strada, ogni angolo di quella mappa era un ricordo. Per esempio, la prima volta che era stata all'Avana con la scuola per le gare di corsa a ostacoli in quello che un tempo era il cinodromo di Miramar, dove era tornata la sera con Ptolomeo Duràn e aveva perso la verginità sul materasso del salto in alto. Ecco che cos'era Miramar per lei. Oppure il cinema di Chinatown dove suo zio Cucho era stato accoltellato durante un film

porno. O la gelateria Coppelia nella Rampa, dove aveva conosciuto il suo primo marito, Humberto, aspettando per tre ore di essere serviti. O il bar Floridita alla Habana Vieja, dove aveva sorpreso Humberto con una messicana. Più di un matrimonio era finito a causa delle turiste che venivano a Cuba a caccia di uomini. Divorziare era facile sull'isola. Aveva delle amiche che avevano divorziato quattro o cinque volte. Che cosa ne poteva sapere un russo?

Boccheggiando Blas disse: «Ancora troppo veloce».

7

L'Avana era sprofondata nelle ombre della sera, il mare era smerlato di nero e le rondini sfrecciavano sotto i portici quando Arkady arrivò al Malecón. Salendo le scale sentì la radio del vicino del pianterreno e non proprio un ruggito di leone, ma una chiara eco.

Dalle persiane chiuse del salotto di Pribluda filtravano strisce di luce sulle pareti che arrivavano fino al manichino nero seduto nell'angolo, con la testa piegata. Forse era il fatto che il sole fosse così basso sull'acqua, ma l'appartamento gli parve leggermente diverso: il soffitto più basso, il tavolo più grande, una sedia girata in una direzione diversa. Fin da piccolo, Arkady aveva sempre messo le sedie leggermente scostate dal tavolo, come se fossero impegnate in una silenziosa conversazione. Un'abitudine infantile, ma era così.

A parte la porta, gli unici altri accessi all'appartamento erano il balcone e un cavedio a metà del corridoio. Mentre accendeva le luci, un abbassamento della tensione le ridusse a fioche candele: appese il cappotto nell'armadio della camera da letto e infilò il passaporto in una scarpa mentre apriva la valigia. Forse le camicie erano piegate in modo leggermente diverso.

Se erano passate delle spie, non avevano preso niente da mangiare: le provviste russe nel frigorifero erano intatte. Arkady si versò dell'acqua gelata da un recipiente di vetro. La poca luce del frigo illuminò i bicchieri sul tavolo, la vasca della tartaruga, gli occhi di vetro del fantoccio. La vernice nera dava a Chango non solo colore, ma anche una sorta di grezzo vigore. Arkady sollevò la bandana rossa per toccargli la faccia, che era di cartapesta, modellata rozzamente, con un abbozzo di bocca che sta per parlare, un abbozzo di naso quasi sul punto di respirare, una mano abbozzata quasi stesse per buttare via il bastone e alzarsi. Le bambole dovrebbero essere più inconsistenti, non così consce e attente, pensò Arkady. Il su-

dore arrivò a localizzargli la spina dorsale. Avrebbe dovuto smettere di portare il cappotto all'Avana.

Il rumore dal piano di sotto gli ricordò che voleva provare, in una lingua o nell'altra, a interrogare il vicino. Secondo l'investigatrice Osorio, era la persona che aveva illegalmente affittato l'appartamento a Pribluda e l'aspetto illegale della faccenda attirava Arkady, che si chiedeva anche perché l'uomo non tenesse entrambi i piani per sé. La cacofonia sarebbe potuta diventare ancora più stereofonica.

Quando il rumore cessò, notò con interesse che un appartamento con le persiane chiuse risuona come una conchiglia. Il passaggio quasi impercettibile delle auto, lo sciabordare delle onde contro il muretto, il battito del cuore. Forse si era sbagliato riguardo alle sedie e alla valigia: non sembrava esserci nient'altro fuori posto. Il baccano di sotto ricominciò. Arkady portò il bicchiere vicino al telefono nello studio di Pribluda e si mise a esaminare l'elenco di numeri che aveva copiato dal muro di Rufo.

Daysi 32-2007
Susy 30-4031
Vi. Aflt 2300
Kid Choc. 5/1
Vi. HYC 2200 Angola

Ora che ci pensava, perché aveva deciso che *Vi.* volesse dire proprio visitatore? D'accordo, lui era un visitatore in arrivo con un volo Aeroflot, ma come si dice visitatore in spagnolo? Rufo sapeva del suo arrivo. Non sarebbe stato più importante sapere quale giorno della settimana? Cercò come si dice venerdì sul dizionario russo-spagnolo di Pribluda: *Viernes. Vi.* voleva dire venerdì. Il che faceva presupporre che un altro venerdì, alle dieci di sera, in un posto o con una persona le cui iniziali erano HYC sarebbe successo qualcosa riguardante l'*Angola.* Più vago di così...

Arkady cominciò dal nome in cima alla lista. Gli risposero al primo squillo.

«*Dígarne.*»

Arkady, in russo, disse: «Pronto, parlo con Daysi?».

«*Dígarne.*»

«Parlo con Daysi?»

«*Oye, quién es?*»

In inglese: «*Is this Daysi?*».

«Sì, es *Daysi*»
«*Do you speak English?*»
«*Un poco, sì.*»
«È amica di Rufo?»
«*Muy poco.*»
«Conosce Rufo Pinero?»
«*Rufo, sì.*»
«Porremmo vederci e parlare?»
«*Quél*»
«Parlare?»
«*Quél*»
«Conosce qualcuno che parla inglese?»
«*Muy poco.*»
«Grazie.»
Riattaccò e provò con Susy.
«*Hello.*»
«Pronto. Lei parla inglese.»
«*Hello.*»
«Mi sa dire dove potrei trovare Rufo Pinero?»
«*El coño Rufo? Es amigo suyo? Es cabrón y come mierda. Oye, hombre, síngate y singa a tu madre también.*»
«Non ho capito.»
«*Y singa tu perro. Cuando veas a Rufo, pregúntale, dónde està el dinero de Susy? O mi regalito de QVC*?»
«Allora Rufo lo conosce. Conosce qualcuno che parla inglese o russo?»
«*Y digale, chupa mis nalgas hermosas!*»
Mentre Arkady cercava *chupa* sul dizionario, Susy riattaccò.

Un rumore lo attirò nel salotto, ma non trovò nessuno a parte Chango che lo guardava torvo dalla sua sedia. Il manichino era un po' più curvo, sempre minaccioso, con la testa troppo pesante. Si era leggermente girato dall'ultima volta che era entrato in quella stanza, aveva alzato gli occhi per guardarlo in tralice? Per qualche motivo gli fece venire in mente il gigantesco Comandante che aveva visto dipinto su un muro la notte precedente, il modo in cui sovrastava i lampioni come uno spettro che tutto vede e tutto sa, o come un regista che controlla tutto dall'ombra in fondo alla sala. Arkady si era sentito terribilmente piccolo e disinformato.

Riempì di nuovo il bicchiere e tornò nello studio. Di fronte alla piantina dell'Avana sopra la scrivania si rendeva conto dell'enormità della propria

ignoranza. Quartieri che si chiamavano Habana Vieja, Vedado, Miramar? Nomi bellissimi, ma per quel che ne capiva sarebbero potuti essere geroglifici. Nello stesso tempo era un sollievo essere lontano da Mosca, dove ogni strada gli ricordava Irina o un caffè frequentato da giornalisti che le piaceva, la scorciatoia per il teatro delle marionette, la pista di ghiaccio dove lo aveva spronato a ricominciare a pattinare. A ogni angolo si aspettava di vederla comparire camminando di buon passo come suo solito, con la sciarpa e i lunghi capelli che sventolavano come bandiere. Era persino tornato alla clinica, aveva ricalcato le proprie orme come uno che cerca di ritrovare quel passo, quell'errore cruciale che, corretto, gli permetterebbe di far tornare tutto come prima. Ma il suo senso di inutilità aumentava mentre i giorni passavano come onde, una cresta scura dopo l'altra, e la distanza tra lui e l'ultima volta che l'aveva vista non faceva che aumentare.

In realtà il suo stesso lavoro contribuiva a ricordargli che il tempo era una faccenda a senso unico. Un omicidio significava, per definizione, che qualcuno era arrivato tardi. Naturalmente investigare su un delitto già commesso era relativamente facile. Indagare su un reato non ancora accaduto, vedere le linee prima che si incrocino, questo sì che poteva richiedere una certa abilità.

Sentì uno scricchiolio di legno e vide il sergente Luna in piedi sulla porta dello studio. Non era stato soltanto il rumore, pensò Arkady, era come se un intero campo di forza avesse varcato la soglia. Non lo riconobbe immediatamente perché il sergente aveva i jeans, una felpa e un berretto che diceva "Go Gators". Ai piedi portava un paio di Air Jordan e le mani muscolose si aprivano e chiudevano intorno a una lunga mazza di metallo come se stesse cercando di piegarla a metà. Era un atleta nato, lo si vedeva anche solo dal modo di camminare. Aveva le braccia e la maglia sporche di terra come se fosse venuto direttamente da una partita. Sull'impugnatura della mazza era scritto «Emerson».

«Sergente Luna, non l'avevo sentita entrare.»

«Perché ho il passo leggero e ho la chiave.» Luna gli mostrò una chiave a titolo di spiegazione e subito se la mise in tasca. Aveva una voce che suonava come cemento bagnato rivoltato da una pala. Il berretto sottolineava la rotondità della testa e il gioco dei muscoli sulla fronte e sulla mandibola. Il bianco degli occhi era leggermente venato di rosso. I bicipiti fremevano di collera.

«Anche lei parla russo.»

«L'ho imparato. Pensavo che potevamo parlare un po' senza il capitano

né l'investigatrice, a quattr'occhi.»

«Volentieri.» Luna era stato così silenzioso, in presenza del capitano Arcos, che Arkady era contento di sentire la sua campana. La mazza lo preoccupava, però. «Le vado a prendere qualcosa da bere.»

«No, voglio solo parlare. Voglio sapere che cosa sta facendo.»

Arkady provava sempre con la sincerità, per prima cosa.

«Non lo so nemmeno io. Pensavo semplicemente che l'identificazione del corpo non fosse abbastanza certa. Dal momento che Rufo mi ha aggredito, penso che forse ci sia ancora qualcosa da scoprire.»

«Pensa che Rufo abbia fatto una stupidaggine?»

«Forse.»

«Chi è lei?» Luna lo toccò con l'estremità arrotondata della mazza.

«Lo sa già.»

«No, voglio dire chi è lei veramente?» Luna gli diede un altro colpo nelle costole.

«Sono un investigatore della Procura. Per piacere, la smetta.»

«No, *lei* non può venire qui come investigatore. Come turista, ma non come investigatore. Capito? *Comprendes?*» Luna gli girò intorno. Ad Arkady pareva di parlare con uno squalo.

«Capisco perfettamente.»

«Io non verrei mai a Mosca a dirvi come si fanno le cose. È una mancanza di rispetto. E lei ha ucciso un cittadino cubano.»

«Mi dispiace per Rufo.» Entro certi limiti, aggiunse fra sé Arkady.

«Mi sembra che lei sia un tipo molto difficile.»

«Dov'è il capitano Arcos? È stato lui a mandarla qui?»

«Non si preoccupi del capitano Arcos.» Il sergente gli diede un altro colpetto con la mazza.

«La smetta.»

«Sta per perdere le staffe? Vuole aggredire un sergente del ministero degli Interni? Secondo me non è una buona idea.»

«E quale sarebbe una buona idea, secondo lei?» Arkady cercava di mettere in evidenza gli aspetti positivi.

«Una buona idea sarebbe che lei capisse che non è cubano.»

«Giuro che non penso di essere cubano.»

«Non sa niente di qui.»

«Sono perfettamente d'accordo con lei.»

«Non faccia niente.»

«È più o meno quello che sto facendo.»

«Allora possiamo essere amici.

«Amici va bene.»

Da parte sua, Arkady aveva l'impressione di essere cordiale, malleabile come burro, ma Luna continuava a girargli intorno.

«È una mazza da baseball, quella?» chiese.

«Il baseball è il nostro sport nazionale. Vuole vederla?» Il sergente gli porse la mazza dalla parte dell'impugnatura. «Provi.»

«Non importa.»

«Provi, le dico.»

«No.»

«Allora provo io» disse Luna e sferrò un colpo alla gamba sinistra di Arkady, sopra il ginocchio. Arkady crollò a terra e il nero si mise alle sue spalle. «Vede, bisogna prendere lo slancio per colpire la palla. Ha sentito?»

«Sì.»

«Bisogna colpirla con violenza. È di Mosca?»

«Sì.»

«Le dirò una cosa che avrei dovuto dirle prima. Io vengo dall'Oriente, dalla parte est di Cuba.» Quando Arkady fece per alzarsi, Luna gli assestò giudiziosamente un colpo dietro l'altro ginocchio. Arkady cadde all'indietro nel corridoio e cominciò a strisciare verso il salotto per portare il sergente lontano dall'elenco di numeri telefonici. Rifletti sempre, si disse. Luna lo seguì. «Gli uomini dell'Oriente sono cubani, ma più degli altri. O uno gli piace o non gli piace. Se gli piace, si è fatto un amico per la vita. Se non gli va a genio, è nei guai. Lei è fottuto.» Con un calcio Luna mandò Arkady a sbattere la faccia a terra. «Il suo guaio è che a me non piacciono i russi. Non mi piace come parlano, non mi piace l'odore che hanno, non mi piace la faccia che hanno. Non mi piacciono e basta.» Il corridoio era troppo stretto per prendere lo slancio con la mazza, ma Luna colpì ripetutamente Arkady nelle costole per sottolineare le proprie parole. «Quando hanno piantato il coltello nella schiena a Cuba, li abbiamo buttati fuori. Dall'Avana scappavano centinaia di russi al giorno. La sera prima che cacciassimo il KGB, qualcuno ha bucato le gomme di tutte le macchine dell'ambasciata, così sono dovuti andare all'aeroporto a piedi. È vero. Quegli stronzi hanno dovuto trovare delle macchine all'ultimo momento. Altrimenti, pensi che figura, dei russi che fanno venti chilometri a piedi per arrivare all'aeroporto.»

Arkady chiamò aiuto anche se sapeva che, gridando nella lingua sbaglia-

ta e con il rumore che veniva dal piano di sotto, nessuno lo avrebbe sentito comunque. Arrivato in salotto si appoggiò al muro e, reggendosi a stento sulle gambe che non gli ubbidivano, riuscì a mettere a segno un pugno che strappò un grugnito al suo avversario, per quanto fosse più forte di lui. Lottando intorno al tavolo, fecero cadere la vasca della tartaruga. Alla fine il sergente si liberò quanto bastava per sferrare un altro colpo con la mazza e Arkady si trovò sul tappeto a sbattere gli occhi per vederci tra il sangue, ben consapevole di aver perso qualche secondo di memoria e un paio di cellule cerebrali. Sentì un piede che gli schiacciava il collo e Luna che gli tastava il taschino della camicia e i pantaloni. Riusciva a vedere solo il tappeto e Chango sulla sedia che lo fissava inutilmente. Nessuna pietà da quella parte.

«Dov'è la foto?»

«Quale foto?»

Il piede premette più forte sulla trachea. Effettivamente era una risposta stupida, dovette ammettere Arkady. C'era solo una foto. Quella dell'Havana Yacht Club.

«Dove?» Luna allentò leggermente la pressione per dargli la possibilità di rispondere.

«Prima non la volevate, e adesso avete cambiato idea?» Mentre la trachea gli si chiudeva di nuovo, disse: «All'ambasciata. L'ho data a loro».

«A chi?»

«A Zoščenko.» Zoščenko era lo scrittore satirico preferito di Arkady. Gli pareva che la situazione richiedesse un po' di umorismo e sperò soltanto che all'ambasciata non ci fosse nessun povero Zoščenko. Sentì che Luna si batteva pensosamente la mazza sul palmo della mano.

«Vuole che la rovini?»

«No.»

«Vuole che la rovini sul serio?»

«No.»

«Perché se mi ci metto, lei è fottuto per sempre.»

Pur essendo inchiodato a terra come un insetto in una bacheca, Arkady fece del suo meglio per annuire.

«Se non vuole che la conci veramente male, se ne stia qui. D'ora in avanti lei è un turista, ma tutti i suoi giri turistici se li farà dentro questa stanza. Le manderò da mangiare tutti i giorni. Non esca. Stia qui. Domenica torna a casa. Un bel viaggio tranquillo.»

Senza fare rumore, quello Arkady l'aveva capito.

Soddisfatto, Luna gli tolse il piede dal collo, gli sollevò la testa prendendolo per i capelli e gli diede un'ultima mazzata, come si trattasse di finire un cane.

Quando Arkady riprese conoscenza era buio. Si trovò sul tappeto. Alzò a stento la testa e rotolò fino alla parete per guardare e ascoltare prima di fare altre mosse. Intorno a un occhio gli usciva del sangue. I mobili erano ammassi di ombre. Dal piano di sotto non si sentiva più rumore di gente che lavorava e provenivano invece le note untuose di un bolero. Luna se n'era andato. Nel complesso, pensò Arkady, una vacanza d'inferno. E decisamente il peggior suicidio cui avesse mai assistito.

Anche solo reggersi in piedi era un miracolo di equilibrio, come se la mazza da baseball gli avesse spostato tutto il liquido da un orecchio interno all'altro, ma riuscì ugualmente a trascinare una sedia fino ad appoggiarla contro la porta.

Quando si fu lavato, la faccia che lo guardava dallo specchio del bagno non era troppo malridotta: a parte un taglio all'attaccatura dei capelli, che dovette rasare per medicarsi con dei cerotti a farfalla trovati nell'armadietto dei medicinali, aveva una sola nuova entità topologica sulla nuca. Il dorso del naso si era un po' allargato, aveva un bozzo sulla fronte e l'impronta del tappeto stampata sulla guancia, faticava a deglutire, ma i denti c'erano ancora tutti. Le gambe erano doloranti, ma funzionavano. Luna aveva abilmente limitato i danni a lividi e umiliazioni.

Zoppicando andò all'armadio della camera da letto e trovò le tasche del cappotto rivoltate, ma il passaporto e la foto dell'Havana Yacht Club erano ancora nella scarpa in cui li aveva nascosti. Fu colto da vertigini e nausea, segno di commozione cerebrale.

Il tappeto del salotto era macchiato di sangue scuro. Come dopo tutte le feste, il difficile era far pulizia. Ci avrebbe pensato più tardi. Prima le cose importanti. In uno dei cassetti della cucina trovò una pietra da cote e un coltello dalla lama sottile e appuntita e lo affilò il più possibile. Sistemò una pila di lattine in equilibrio sulla sedia accostata alla porta, come allarme e magari per creare un po' di impiccio sotto i piedi; poi svitò tutte le lampadine del salotto e del corridoio in modo che, se fosse tornato, Luna si trovasse costretto ad avanzare al buio, controluce. Per la finestra del cavedio il massimo che poté fare fu chiuderla incastrandoci un bastone. Per la propria testa, il massimo era sdraiarsi. Stava per farlo quando svenne.

Non si sentiva ristorato. Non aveva idea di che ora fosse, nella stanza era buio. Non avrebbe nemmeno saputo in che stanza si trovava, se non avesse sentito i peli ruvidi del tappeto del salotto sulla faccia. Come un ubriaco, non capiva da che parte era girato.

Il suo corpo si era assestato nella posizione meno dolorosa, relativamente parlando, e come una sedia rotta non aveva nessuna intenzione di rimettersi in piedi. Arkady si alzò lo stesso, pensando che probabilmente riattivare un po' la circolazione avrebbe fatto bene agli arti ammaccati. Vide passare la tartaruga al trotto, o almeno così gli parve. La seguì carponi fino al frigorifero, tirò fuori il recipiente dell'acqua e si crogiolò nel tenue alone luminoso dell'innocuo elettrodomestico.

Del tutto obiettivamente, trovò interessante constatare quanto peggio di prima stava. Bere gli faceva male. Il tocco di una pezzuola inumidita sulla testa gli procurava strazio e sollievo al tempo stesso.

Irina soleva dire: «Attento a quello che desideri». Riferendosi, naturalmente, a se stessa. Avendola persa, Arkady aveva desiderato di porre fine al proprio senso di colpa, ma non intendeva per questo farsi ammazzare di botte. A Mosca uno poteva ammazzarsi per conto proprio. All'Avana non c'era un attimo di pace.

Il filo del telefono era stato strappato dal muro, anche se Arkady non avrebbe saputo bene a chi telefonare. All'ambasciata, per farli inorridire ancora una volta per un guaio causato da uno dei loro connazionali?

Nel buio il silenzio era tale che gli pareva quasi di sentire il fascio di luce del faro che spazzava la baia e sfiorava le persiane.

Non esca, gli aveva detto Luna.

Arkady non ne aveva nessuna intenzione. Appoggiò la testa nel frigorifero e si addormentò.

Quando si svegliò, l'appartamento era inondato di luce. Era mattina. Alzò la testa con cautela, come se fosse un uovo incrinato. I motori scoppiettanti e le grida del Malecón, amplificati dal sole, erano forti e caldi.

Barcollando andò nel corridoio ed entrò nel bagno per guardarsi allo specchio. Il naso non era affatto migliorato e sulla fronte aveva l'ombra scura di una nube tempestosa. Si abbassò i pantaloni per guardare le strisce di lividi sulle gambe.

Riposo e acqua, pensò. Mandò giù una manciata di aspirine, ma non ebbe il coraggio di fare la doccia per paura di scivolare, per paura di non sen-

tire la porta di ingresso che si apriva, per paura di soffrire.

Due passi e già gli girava la testa, ma arrivò fino allo studio. Ne era uscito strisciando per tenere lontano Luna, quando aveva cominciato la sua dimostrazione di baseball, dal miserabile elenco dei numeri di telefono di Rufo. Stranamente, il foglietto era ancora dove l'aveva lasciato, nel dizionario, il che significava o che Luna non sapeva fare una perquisizione oppure che era venuto a cercare solo la foto dell'Havana Yacht Club.

Siccome aveva un po' di tempo, Arkady pensò che un buon investigatore avrebbe approfittato dell'occasione per imparare a parlare spagnolo e a riparare i telefoni e avrebbe riprovato a chiamare Daysi e Susy. Lui invece si lasciò scivolare a terra, con la schiena appoggiata al muro e il coltello in mano. Non si rese conto di essersi addormentato finché il ritorno di fiamma di una macchina per strada non lo fece sobbalzare.

Non che avesse paura.

Due giovani poliziotti in divisa, uno bianco e l'altro nero, pattugliavano il lungomare. Erano forniti di radio, pistole e sfollagente, ma sembravano avere ordini solo in forma negativa: non appoggiarsi al muro, non ascoltare musica, non fraternizzare con le ragazze. Benché non sembrassero prestare particolare attenzione alla casa, Arkady pensò che fosse più prudente aspettare la sera per scappare.

Ripulì il tappeto, perché lo spettacolo del suo sangue secco era troppo deprimente. La musica di sotto era cambiata: una salsa di tema lavorativo, con accompagnamento di trapano elettrico. Arkady non avrebbe saputo dire se si trovava sopra un appartamento o una fabbrica. Non tutto il sangue venne via dal tappeto: ne rimase quanto bastava per far pensare a una rosa screziata.

Luna avrebbe sfregato bene la mazza e Arkady era pronto a scommettere che tutti i suoi compagni di squadra avrebbero giurato che il sergente era insieme con loro a sgambettare in campo. Quanti giocatori c'erano in una squadra di baseball? Dieci, venti? Più che sufficienti come testimoni. Bugaj non avrebbe sporto nessuna denuncia. Anche se ne avesse avuto il coraggio, con chi avrebbe potuto protestare se non con Arcos e Luna? L'unica forma di comunicazione che Arkady poteva aspettarsi tra l'ambasciata e Luna consisteva nella domanda: «C'è un certo Zoščenko che lavora qui? No? Mille grazie».

Arkady si fece la barba tanto per tenersi su di morale, girando intorno alle ferite, e cercò di pettinarsi in modo da nascondere i cerotti sulla fronte.

Appena la nausea gli diede tregua, per festeggiare si mise un paio di pantaloni e una camicia puliti, così da sembrare la vittima rassettata di un reato di violenza. Legò anche un altro coltello a una scopa da usare come lancia e, con la testa che gli girava per lo sforzo fatto, sbirciò tra le stecche delle persiane.

Ogni quaranta minuti circa passava una macchina della PNR. Negli intervalli, gli agenti di pattuglia combattevano la loro lotta contro la noia fumando di nascosto una sigaretta, guardando il mare, occhieggiando le ragazze dell'Avana e le loro diverse andature in short e scarpe dalla suola alta.

Nel tardo pomeriggio Arkady si svegliò con una sete terribile e un mal di testa aggravato dal rumore proveniente dal piano di sotto. Prese altra aspirina con l'acqua, ammirando l'assortimento di funghi e teste d'aglio sottaceto di Pribluda. Non aveva voglia di mangiare per il momento e quando voltò le spalle al frigorifero si accorse che Chango non c'era più. Il manichino seduto nell'angolo era scomparso.

Quando? Durante la lezione di Luna sulle raffinatezze del baseball? Insieme al sergente o per volontà propria? La scomparsa del fantoccio bastò a ricordargli che la prossima auto di pattuglia sarebbe passata entro breve e che Luna era addirittura in ritardo. Da dietro le persiane vide due ragazze con pantaloni da ciclista uguali, di tutti i colori della coda di un pavone, che provocavano i poliziotti.

Certe vacanze si trascinano e altre volano via in un attimo, senza lasciarti nemmeno il tempo di abbronzarti. Ad Arkady parve che, se i manichini di dimensioni naturali si mettevano a camminare da soli, anche per lui fosse tempo di muoversi e andare ad accamparsi all'ambasciata, che ce lo volessero o no. Oppure all'aeroporto. Gli aeroporti di Mosca, per esempio, erano pieni di gente che non andava assolutamente da nessuna parte.

Arkady si infilò il suo prezioso cappotto, con l'elenco di numeri di telefono e la fotografia in una tasca e chiavi e coltello nell'altra, e tolse la sedia e le lattine da dietro la porta. Aveva ancora le chiavi della macchina di Pribluda. Chissà, magari sarebbe riuscito a guidarla. Si avviò barcollando giù per le scale, che tremavano sotto i suoi piedi.

Dal portone vide le due ragazze e i poliziotti che scherzavano e gesticolavano. Dietro di loro il cielo di Cuba era oro bordato di azzurro, più un misto di giorno e notte che un semplice tramonto. Mentre passava una macchina, mio Dio, una Zaporožets a due posti che sputava fumo nero,

Arkady uscì di soppiatto nelle lunghe ombre dei portici.

8

Con un top rosso ciliegia e un paio di jeans tagliati corti con Minnie ricamata su una delle tasche di dietro, Ofelia era seduta su una DeSoto azzurrina del '55 davanti alla Casa de Amor e si chiedeva se erano i sigari che fumavano, o qualcosa nel rum, o i due cucchiai di zucchero del caffè cubano a far impazzire gli uomini. Se vedeva un'altra ragazzina cubana a braccetto di un altro turista grasso, pelato, di mezz'età, che farfugliava in spagnolo, Ofelia era pronta a uccidere.

Ne aveva sbattuti dentro fin troppi. Alcuni erano padri di famiglia che non avevano mai tradito la moglie prima di allora, ma di colpo sembravano trovare innaturale un soggiorno di una settimana all'Avana senza una *chica.* Altri, più numerosi, appartenevano alla categoria di quegli esseri schifosi che venivano a Cuba, così come prima erano andati a Bangkok o a Manila, apposta per le ragazze. Non era più tratta delle bianche, ma turismo del sesso. Più efficiente. E non erano bianche, comunque. All'Avana i turisti sbarcavano in cerca di *mulatas* o *negritas* e, quanto più venivano dal Nord Europa, tanto più era probabile che volessero fare l'esperienza di una ragazza di colore.

In origine la Casa de Amor era un motel, dieci stanze con patio e porta scorrevole in alluminio intorno a una piscina. Una donna massiccia in vestaglietta leggeva un paperback su una sedia di metallo in un prato che era stato asfaltato e dipinto di verde. Nell'ufficio c'erano un registro e un assortimento di preservativi, birra, rum, Tropicola. Che c'era qualcosa di losco si capiva dal fatto che l'acqua della piscina era pulita: era un posto per turisti.

La gente andava e veniva. Ormai Ofelia aveva imparato a riconoscere i tedeschi (rosei) dagli inglesi (giallognoli) e dai francesi (short da safari), ma quella che aspettava era un'uniforme cubana. La legge era inutile. La legge cubana perdonava un uomo che faceva delle avance a una donna considerandolo un dato di fatto del comportamento maschile e attribuiva a Ofelia l'onere di provare che era stata la ragazza a prendere l'iniziativa. Ora, qualsiasi cubana di più di dieci anni sapeva indurre un uomo a fare la prima proposta chiara. Una ragazza di Cuba sarebbe riuscita a farsi fare delle avance da san Girolamo.

I poliziotti erano più che inutili, approfittavano delle ragazze pretenden-

do denaro per lasciarle entrare nelle hall degli alberghi, passeggiare sul lungomare, portare i turisti in posti come la Casa de Amor, che in teoria era destinata ai rapporti coniugali delle coppie cubane che non avevano abbastanza privacy a casa propria. Be', anche le *jineteras* avevano il problema della privacy, e potevano pagare di più.

Il viavai nell'ufficio continuava, con le ragazze che guidavano i loro clienti come piccoli rimorchiatori. Ofelia lasciava fare. Qualcuno con la necessaria autorità doveva aver preso accordi con la Casa de Amor e quel che Ofelia desiderava sopra ogni altra cosa era un lurido comandante della PNR che venisse a controllare il suo business, la vedesse lì in macchina e la invitasse a entrare nel suo giro. Nella borsa di paglia aveva il distintivo e una pistola. Chissà che faccia avrebbe fatto quando glieli avesse mostrati... *Vaya.*

A volte si sentiva sola contro tutti, lei con la sua piccola campagna contro un'industria praticamente ufficiale. Al ministero del Turismo scoraggiavano i provvedimenti severi contro le *jineteras* perché avrebbero messo a rischio il futuro economico di Cuba. Ma se deploravano la prostituzione, perché aggiungevano sempre che le prostitute cubane erano le più belle e le più sane del mondo?

La settimana prima Ofelia aveva fermato una *jinetera* dodicenne nella Plaza de Armas. Un anno più di Muriel. Era quello il futuro?

Non pensò molto a Renko fino alla sera, quando abbandonò la sorveglianza per recarsi all'IML a vedere se il russo morto era pronto a partire e, scoprendo che non lo era, andò a cercare Blas. Lo trovò al lavoro a uno dei banconi del laboratorio.

«Sto studiando una cosa» le disse il medico legale. «Non sto investigando, ma lei ha insistito tanto con quella siringa che penso le interessi particolarmente.»

L'apparecchio che stava utilizzando era una videocamera montata su un microscopio. L'oculare del microscopio era stato tolto, in modo da mettere a fuoco direttamente con la videocamera una pasta grigiastra spalmata su un vetrino. La videocamera era collegata mediante un cavo a uno schermo sul quale era visibile, ingrandita, la stessa pasta con sfumature di colore che andavano dal nero catrame al bianco gesso. Davanti al monitor c'era una grossa siringa.

«L'ago di Rufo?» chiese Ofelia.

«Sì, è la siringa che è stata rubata qui, nel mio laboratorio, e trovata in mano a Rufo Pinero. Imbarazzante, ma anche istruttivo, perché il tessuto

compattato dentro un ago, sa, costituisce un campione rappresentativo quanto una biopsia.»

«Lo ha estratto dall'ago?»

«Per pura curiosità. Perché siamo scienziati» disse Blas, spostando a poco a poco il vetrino sotto la videocamera. «Procedendo a ritroso: tessuto cerebrale, sangue corrispondente al gruppo sanguigno di Rufo, osso, materiale cocleare proveniente dall'orecchio interno, cute, altro sangue e cute. L'interessante è l'ultimo strato di sangue, che di fatto deve essere stato il primo a entrare nell'ago. Mi dica che cosa vede.»

Sullo schermo c'era un ammasso di cellule, alcune rosse più grandi, altre più piccole con il centro bianco.

«Cellule ematiche.»

«Guardi meglio.»

Con Blas c'era sempre qualcosa da imparare, pensò Ofelia. Guardando la seconda volta, notò che molte delle cellule rosse sembravano schiacciate, esplose come melograni troppo maturi. «Hanno qualcosa che non va. Una malattia?»

«No. Quello che vede» disse Blas «è un campo di battaglia, un fronte tra cellule ematiche intere, frammenti di cellule ematiche e gruppi di anticorpi. Questo è sangue emolizzato, sangue in guerra.»

«Con se stesso?»

«No, questa è una guerra che scoppia quando entrano in contatto tra loro gruppi sanguigni diversi. Il sangue di Pinero e...»

«Quello di Renko?»

«Con tutta probabilità. Cosa non darei per avere un campione di sangue del russo...»

«Dice di non essere stato toccato.»

«E io dico che non è vero.» Blas era molto deciso e Ofelia sapeva che, quando faceva così, aveva quasi sempre ragione.

«Farà delle analisi per vedere se ci sono tracce di droga?» gli chiese.

«Non occorre. Lei non era presente all'autopsia, ma posso dirle che sul braccio di Rufo ci sono segni di vecchie iniezioni. Sa quanto vale una siringa nuova per un tossicodipendente? Questo dimostra che Rufo aveva due armi.»

«Ma Renko è vivo e Rufo è morto.»

«Ammetto che questo mi lascia perplesso.»

Ofelia pensò al taglio nel cappotto di Renko, prodotto dal coltello. Perché Renko avrebbe dovuto tacere una ferita provocata dall'ago?

Blas aveva notato che Ofelia era ancora in top e pantaloncini corti, aveva notato i ricci neri lucenti, il tepore della pelle scura. «Sa, c'è un congresso a cui devo andare il mese prossimo a Madrid. Mi farebbe comodo qualcuno che mi dia una mano con le diapositive e i lucidi. È mai stata in Spagna?»

Il medico legale era benvisto tra le donne del suo staff. Anzi, un invito ad accompagnarlo a una conferenza internazionale di patologia era uno dei premi più ambiti nell'Istituto. Era un uomo ammirato, che talvolta incuteva timore, introdotto nelle alte sfere del governo, e l'unica cosa su cui Ofelia potesse veramente trovare a ridire era che aveva il labbro inferiore, nascosto nella barba ben curata, sempre umido. Una cosa da poco, ma bastava.

«Sarebbe bello, ma non posso lasciare sola mia madre.»

«Investigatrice Osorio, con questo l'ho invitata a due congressi. Tutti e due importanti, in posti molto belli. Lei dice sempre che deve occuparsi di sua madre.»

«È tanto cagionevole.»

«Be', spero che stia meglio.»

«La ringrazio.»

«Se non può venire, non può venire.» Blas spinse da una parte microscopio e videocamera come se fossero una cena diventata fredda. Gli occhi di Ofelia, però, rimasero fissi sul monitor, sul campo ingrandito di cellule ematiche in guerra in cui intravedeva una nuova risposta.

9

Sul Malecón c'erano più poliziotti di quanti Arkady se ne aspettasse. Imboccata la prima traversa ed evitata una pattuglia all'angolo successivo, si trovò sul retro dell'isolato da cui proveniva, in un vicolo con una jeep americana d'epoca, dal muso piatto, verniciata di rosso. Dietro di essa ce n'erano altre due, una verde e una bianca, con roll-bar e rivestimenti interni nuovi, che scintillavano alla luce di alcune lampadine appese al filo proveniente da un generatore che ronzava sulla porta aperta di un garage. Un uomo in tuta da meccanico controllava una camera d'aria immersa in un catino d'acqua. Alzò la faccia, bianca e bonaria, e portò la camera d'aria verso una pompa.

«Ha bisogno d'aria» disse in russo.

«Immagino» fece Arkady.

Dentro il garage, sotto una lampadina protetta da una griglia metallica

che pendeva dal soffitto, c'era una jeep su un ponte elevatore. Sotto, un meccanico al lavoro sulla schiena. Il motore salì di giri, mentre un tubo di gomma collegato allo scappamento convogliava il fumo bianco fuori, nel vicolo. Anche altri segni indicavano che si trattava di un'officina improvvisata, per esempio la mancanza di fossa e martinetto idraulico. Appeso ad alcune catene fissate a una trave a doppia T c'era un motore che sovrastava il disordine del garage: vasche, armadietti per attrezzi, oliatori, amperometri, pneumatici, leve e cavafascioni per smontarli, una sedia pieghevole dietro un tavolo da lavoro carico di mazzuoli, un quadro di chiavi di auto infilate in appositi ganci, morse, morsetti e stracci unti ovunque, una tenda di perline che delimitava una zona privata. Arkady si rese conto che si trovava proprio sotto il salotto di Pribluda. Una grossa radio portatile gareggiava in volume con il motore della jeep. Il cofano era aperto e Arkady riconobbe un motore Lada che rumoreggiava come un pisello dentro una latta. Da sotto la macchina uscirono scorrendo su un carrello un berretto di maglia, una faccia imbrattata e una barba sporca che osservarono Arkady da sotto in su.

«Russo?»

«Sì. Si vede subito?»

«Ci vuol poco. Ha avuto un incidente?»

«Più o meno.»

«In macchina?»

«No.»

Il meccanico alzò lo sguardo verso l'oggetto delle sue fatiche.

«Se ha bisogno di un'auto, questa non è male. Una jeep del '48. Vada un po' a cercare i pezzi di ricambio per una jeep del '48. Il meglio che sono riuscito a trovare è una Lada 2101. Ho dovuto eliminare il differenziale e modificare i freni. Adesso sono le guarnizioni e le valvole che mi stanno facendo impazzire.» Sforzandosi di tenere d'occhio qualcosa, allungò una mano sotto la macchina. Il motore accelerò e il meccanico trasalì. «Che pioggia di merda.» Si infilò di nuovo sotto la macchina, steso sul carrello, e gridò: «Vede del nastro da qualche parte?».

Arkady trovò chiavi inglesi, occhiali, guanti da saldatore, secchi di sabbia, ma niente nastro.

«Mongo non c'è?»

«Cos'è un Mongo?» Arkady non era sicuro di aver sentito bene per via della musica.

«Mongo è un nero con la tuta da meccanico e un berretto da baseball

verde.»

«Allora non c'è.»

«E Tico? Uno che aggiusta una gomma?»

«Lui sì.»

«Sta cercando un buco nella gomma. Ci metterà tutto il giorno.» Dopo quelle che ad Arkady parvero parole grosse in spagnolo, il meccanico disse: «Benissimo, faremo un'operazione chirurgica al cuore passando per il culo. Mi trovi un martello e un cacciavite e prepari una bacinella».

Arkady gli porse il tutto. «Le piacciono le jeep?»

Il meccanico si infilò sotto la macchina. «Sono specializzato in jeep. Le altre macchine americane sono troppo pesanti. Bisogna metterci dei motori Volga, e i Volga sono rari. Una bella jeep grintosa con un cuoricino Lada che fa *takatakataka*, sì che mi piace. Sicuro di non volere una macchina?»

«Sì.»

«Non si lasci scoraggiare dalle apparenze. Quest'isola è una corte dei miracoli, come Parigi nel medioevo, dove gli storpi camminavano e i ciechi vedevano, perché dopo cinquant'anni tutte queste macchine funzionano ancora. Il motivo è che il meccanico cubano è, per necessità, il più in gamba del mondo. Le dispiace alzare la radio?»

Incredibile ma vero, c'era ancora spazio per aumentare il volume. Forse era una radio made in Cuba, pensò Arkady. Nel frattempo, le martellate provenienti da sotto la jeep gli facevano pulsare la testa dolorante.

«Così, vende macchine?» gridò Arkady.

«Sì e no. Un'auto vecchia di prima della Rivoluzione, sì. Per comprarne una nuova ci vuole il permesso delle massime autorità, dico massime. Il bello del sistema è che a Cuba non esistono macchine abbandonate. Possono sembrare abbandonate, ma non lo sono.» Un'altra martellata. «La bacinella, la bacinella!»

Arkady sentì uno scroscio viscoso. Con un solo gesto, il meccanico schizzò via da sotto la jeep e spinse la bacinella al proprio posto; arrivato dall'altra parte del garage sul suo carrello, si appoggiò con le mani a una pila di pneumatici e si fermò ruotando su se stesso, tirandosi poi su a sedere con un gran sorriso. Era un esemplare robusto, con l'espressione compiaciuta di chi ha sfiorato il disastro, e ricordava talmente un collaudatore di aerei che ha appena portato a termine un atterraggio interessante che Arkady ci mise un attimo a rendersi conto che le gambe della tuta del meccanico finivano con due pezze di cuoio all'altezza delle ginocchia. Quando si asciugò la faccia e si tolse il berretto, i capelli gli si rizzarono a formare

una criniera sale e pepe troppo caratteristica perché Arkady non riconoscesse l'uomo basso della foto di Pribluda all'Havana Yacht Club, soltanto molto più basso di quanto si aspettasse.

«Erasmo Aleman» si presentò. «Lei è l'amico di Sergej?»

«Sì.»

«La aspettavo.»

Erasmo, spingendo il carrello con l'aiuto di due blocchi di legno bordati di vecchi pneumatici, sfrecciava da una parte all'altra del garage: si lavò a un lavandino abbassato, si asciugò le mani in un mucchio di stracci. La radio suonava a mezza forza.

«Ho visto una poliziotta accompagnarla su, un paio di sere fa. Ha l'aria... diversa.»

«Hanno cercato di insegnarmi a giocare a baseball.»

«Non è il suo sport.» Gli occhi di Erasmo si spostarono dal livido sulla guancia al cerotto che Arkady aveva sulla fronte.

«Questo è Sergej?» chiese Arkady tirando fuori la foto di Pribluda allo Yacht Club.

«Sì.»

«E questo?» aggiunse indicando il pescatore nero.

«Mongo» rispose Erasmo come se fosse ovvio.

«E lei.»

Erasmo ammirò la foto. «Sono venuto proprio bene.»

«Havana Yacht Club» lesse Arkady sul retro.

«Era uno scherzo. Se avessimo avuto una barca a vela, ci saremmo definiti una flotta. Comunque, ho sentito dire del cadavere che hanno trovato dall'altra parte della baia. Francamente, non credo che sia Sergej. È troppo testardo, è un duro. Sono settimane che non lo vedo, ma è capace di tornare domani e raccontare che è finito in una buca con la macchina. Ci sono delle buche a Cuba che si vedono dalla luna.»

«Sa dov'è la sua macchina?»

«No, ma se fosse in giro la riconoscerei.»

Erasmo gli spiegò che le targhe diplomatiche erano nere su bianco e che quella di Pribluda era 060 016; 060 era il numero dell'ambasciata russa e 016 il grado di Pribluda. Le targhe cubane erano beige per le auto di proprietà dello Stato e rosse per quelle private.

«Diciamo così» continuò Erasmo. «Ci sono macchine di Stato che non vengono mai mosse in modo che possano muoversi quelle private. Arriva

qui una Lada, come un donatore d'organi, affinché la jeep di Willy non muoia mai. Mi scusi.» Abbassò il volume di una salsa che rischiava di diventare incontrollabile. «La radio la tengo accesa perché così la polizia può dire che non mi sente, visto che in teoria non si potrebbe trasformare un appartamento in officina. E poi a Tico piace forte.»

Arkady pensò che lo capiva, che Erasmo era una specie di macchinista che sgobba allegramente sottocoperta mentre la nave affonda, intento a lubrificare pistoni, a pompare via l'acqua, a continuare a far andare la nave mentre si inabissa.

«I vicini non si lamentano del rumore?»

«In questo caseggiato ci sono solo Sergej e una ballerina, che sono sempre fuori tutti e due. Da una parte c'è un ristorante privato, che non gradisce le visite della polizia perché ogni volta gli costa come minimo una cena gratis. Dall'altra c'è un *santero*, e la polizia non ha certo voglia di dargli noia. La sua casa è come un deposito di missili nucleari pieno di spiriti africani.»

«Un *santero*?»

«Sì. Uno della Santería.»

«È un amico?»

«Su quest'isola avere un amico *santero* non guasta mai.»

Arkady osservò la foto dell'Havana Yacht Club. Racchiudeva ancora un messaggio che gli sfuggiva, e a costo di prendere delle botte in testa voleva capire perché.

«Chi ha scattato questa foto?»

«Uno che passava. Sa» disse Erasmo «la prima volta che vidi Sergej, ero con Mongo. Era fermo vicino alla sua macchina sul ciglio della strada, con un gran fumo che usciva dal cofano. Nessuno si ferma ad aiutare chi ha la targa russa, ma io ho un debole per i vecchi compagni, no? *Pues*, riparammo la macchina, ci voleva solo una fascetta nuova su un tubo, e così parlando scoprii quanto poco di Cuba aveva visto quest'uomo. Campi di canna da zucchero, trattori, mietitrebbiatrici sì, ma niente musica, niente balli, nulla di divertente. Era come un morto che cammina. Francamente, pensavo che non l'avrei rivisto mai più. Il giorno dopo, però, ero nell'Avenida l^{a} a Miramar a pescare con un aquilone.»

«Un aquilone?»

«Un bellissimo modo di pescare. E mi resi conto che questo russo, questa specie di orso dalle sembianze umane che avevo conosciuto il giorno prima, era fermo sul marciapiede a guardare. Così gli mostrai come si fa.

Devo dirle che non si vedeva mai nessun russo in giro da solo, si muovevano sempre in gruppo, tenendosi d'occhio a vicenda. Sergej era diverso. Durante la conversazione aveva accennato al fatto che avrebbe tanto voluto una casa sul Malecón. Io avevo le stanze del piano di sopra che non usavo e da cosa nacque cosa.» Per essere un disabile, Erasmo era continuamente in movimento. Si spinse all'indietro fino al frigorifero e tornò con due birre fredde. «Un Kelvinator del '51, la Cadillac dei frigoriferi.»

«Grazie.»

«A Sergej» propose Erasmo e mentre brindavano con gli occhi calcolò i danni subiti da Arkady. «Dev'essere stato un gioco piuttosto duro. Bel cappotto. Fa un po' caldo, no?»

«È gennaio a Mosca.»

«Questo spiega tutto.»

«Parla molto bene il russo.»

«Ero nel reparto artificieri dell'esercito cubano in Africa e lavoravo con i russi. So dieci modi diversi per dire "Attento a non mettere un piede su quella mina del cazzo" in russo. Ma i russi sono tutti cocciuti, così il ragazzo è saltato per aria e io ci ho rimesso tutte e due le gambe. In quanto simbolo vivente del dovere internazionalista e a titolo di sostituzione degli arti perduti, ho avuto l'onore di una Lada mia personale. Dalla quale sono uscite due jeep e, voilà, mi sono trovato con un'officina. Tutto merito di Lui.»

«Lui chi? Dio?»

«El Comandante.» Erasmo fece un gesto come per accarezzarsi la barba.

«Fidel?»

«Bravo. Cuba è una grande famiglia, con un papà meraviglioso, amorevole, paranoide. Forse è una descrizione che va bene anche per Dio, chi lo sa? Dove ha fatto il militare?»

«In Germania. A Berlino.» Per due anni Arkady aveva ascoltato le trasmissioni radio degli Alleati dal tetto dell'hotel Adlon.

«Il baluardo del socialismo.»

«La diga che crolla.»

«Che è crollata. Polverizzata. In piedi non è rimasta che la povera Cuba, come una donna nuda davanti al mondo.»

Brindarono anche a quello, e la birra fu la prima cosa che Arkady buttava giù in tutto il giorno; l'alcol gli fece un lieve effetto anestetico. Pensò al pescatore negro che Olga Petrovna aveva visto con Pribluda. All'ambasciata a nascondersi ci sarebbe potuto andare più tardi.

«Mi piacerebbe conoscere Mongo.»

«Non lo sente?» Erasmo spense la radio e Arkady udì un suono che, se le pietre che rotolano nella risacca si muovessero a tempo, avrebbe potuto essere l'eco di una mareggiata.

Varcata la porta del *santero*, Arkady si trovò impreparato. Quando i russi studiavano Cuba, leggevano solo di uomini bianchi come il Che e Fidel. Sui neri le uniche cose che gli insegnavano erano i crimini occidentali dell'imperialismo e dello schiavismo, e gli unici neri che incontravano a Mosca erano i poveri studenti africani infreddoliti importati all'Università Patrice Lumumba, che era come vedere solo pecore tosate. I musicisti radunati nel soggiorno del *santero* erano diversi. Erano neri con la faccia segnata, lenti scure, avvolti dal nero più totale, con piccoli accenti qua e là, tipo un berretto bianco da golf, o le treccine, o il berretto verde da baseball di Mongo, il tutto coperto da un mantello di ombra vibrante alla luce delle candele. L'intera stanza sembrava aleggiare nel bagliore acquoso di quaranta o cinquanta candele accese su un tavolino appoggiato da una parte, sulla mensola del camino e lungo lo zoccolo di legno alle pareti. Mentre si sistemavano, un uomo tamburellava pigramente sulle casse di legno su cui era seduto, altri due piegavano la testa per ascoltare meglio i tamburi alti e stretti e Mongo scuoteva una zucca coperta di conchiglie. Ai suoi piedi giacevano campane, bacchette, sonagli. Posò la zucca per prendere una piastra metallica e, battendola con un'asta di acciaio, ne ricavò note così fini e vivaci che Arkady ci mise un po' a rendersi conto che si trattava della lama di una zappa. C'era uno specchio nascosto da una tovaglia. Quando Arkady, insieme a Erasmo, cercò di avvicinare Mongo, un grassone avvolto in una nuvola di fumo di sigaro li scacciò.

«Il *santero*» disse Erasmo ad Arkady. «Non si preoccupi, si stanno solo scaldando.»

Il meccanico si era cambiato: invece della tuta aveva una camicia bianca pieghettata, una *guayabera*, «il massimo della formalità a Cuba», ma le tracce rivelatrici di grasso sulle mani e la barba lo facevano sembrare un corsaro su una sedia a rotelle. Attraversò in fretta una cucina e un corridoio e accompagnò Arkady in un cortile dove, sotto due esili palme da cocco i cui tronchi si incrociavano a X, un'anziana donna di colore con una gonna bianca e una maglia di Michael Jordan rimescolava qualcosa in un calderone che bolliva sulla brace. Aveva i capelli grigi tagliati corti come cotone.

Erasmo disse: «Questa è Abuelita. Non è solo la nonna di tutti, è anche la rappresentante del CDR del nostro isolato, il Comitato per la difesa della Rivoluzione. Di solito sono informatori, ma noi siamo fortunati ad avere Abuelita che sta diligentemente alla finestra a guardare fin dalle sei del mattino e in tutto il giorno non vede niente».

«Ha mai visto Pribluda?»

«Glielo chieda lei, Abuelita sa l'inglese.»

«L'ho imparato prima della Rivoluzione.» Aveva una voce giovane, quasi un sussurro. «C'erano molti americani e da ragazza ero una gran peccatrice.»

«Ha mai visto il russo qui?»

«No. Se l'avessi visto, l'avrei dovuto denunciare per aver preso una casa in affitto da un cubano, che è contro la legge. Ma era un brav'uomo.»

Nel calderone galleggiava una testa di maiale. A Erasmo arrivò una bottiglia: bevve un lungo sorso e ne offrì ad Abuelita, che assaggiò con delicatezza e la passò ad Arkady.

«Che cos'è?» le chiese.

«*Ron peleo*, rum da combattimento.» Le cadde lo sguardo sul cerotto che aveva in testa. «Ne ha bisogno, no?»

Arkady aveva immaginato che a quell'ora sarebbe stato al sicuro nei sotterranei dell'ambasciata, magari con una tazza di tè. Quella era solo una piccola deviazione. Bevve e tossì.

«Che cosa c'è dentro?»

«Rum, peperoncini, aglio, testicoli di tartaruga.»

Intanto continuava ad arrivare gente, sia bianca sia nera. Arkady era abituato ai fedeli silenziosi della Chiesa ortodossa russa. I cubani si facevano largo nel cortile come se andassero a una festa, alcuni con la cupa deferenza dei devoti, altri, la maggior parte, con l'aria di chi va a teatro pregustando lo spettacolo. L'unica ad arrivare senza nessuna espressione fu una ragazza pallida, dai capelli neri, con i jeans e una maglietta che diceva: "Tournée de Ballet". Dietro di lei entrò un cubano con gli occhi azzurri, le tempie grigie e una camicia elegante dalle maniche corte.

Erasmo fece le presentazioni. «George Washington Walls. Arkady.»

Non era cubano. Anzi, quel nome americano non era nuovo ad Arkady. Dopo Walls arrivarono un turista con uno spillino a forma di foglia d'acero e l'ultima persona che Arkady desiderava vedere, il sergente Luna. Luna in versione da sera, splendido in un paio di pantaloni di lino, scarpe bianche e canottiera che metteva in risalto i muscoli del torace squadrato. Arkady

rabbrividì istintivamente.

«Amico mio, carissimo, non sapevo che si sentisse così bene.» Luna cinse con un braccio Arkady e con l'altro una ragazza dalla pelle e dai capelli dello stesso colore ambrato. Era abbagliante in pantaloni aderentissimi, top allacciato dietro il collo e unghie smaltate di rosso e si dimenava talmente, abbracciata a Luna, che Arkady non si sarebbe stupito se le avesse visto schizzare dall'ombelico un rubino. «Hedy. *Mujer mìa.*» Il sergente si appoggiò alla spalla di Arkady con fare confidenziale. «Volevo dirle una cosa.»

«Prego.»

«Non c'è nessuno Zoščenko all'ambasciata russa.»

«Ho mentito. Chiedo scusa.»

«Ma ha mentito ed è uscito dall'appartamento in cui le avevo detto di restare, chiaro? Per stasera si diverta. Non voglio vederla guastare la festa a nessuno. Più tardi parleremo di come farà ad andare all'aeroporto.» Luna si grattò il mento con un piccolo punteruolo rompighiaccio. Arkady capiva il dilemma del sergente. Da una parte voleva essere ospitale e dall'altra aveva voglia di conficcare il punteruolo in faccia a qualcuno.

«Non mi dispiace camminare» disse Arkady.

Hedy rise come se Arkady avesse fatto una battuta spiritosa, cosa che a Luna non piacque. Prima di rivolgersi nuovamente ad Arkady le disse qualcosa in spagnolo che la fece sbiancare del tutto. Quando sorrideva, Luna metteva in mostra grossi denti bianchi e una grande quantità di gengive rosa.

«Non le dispiace camminare?»

«No. Ho visto così poco di Cuba.»

«Vuole vedere di più?»

«Sembra una bellissima isola.»

«Lei è pazzo.»

«Può darsi.»

La ragazza con la scritta Tournée de Ballet sulla maglietta si chiamava Isabel e parlava un ottimo russo. Chiese ad Arkady se era vero che stava nell'appartamento di Pribluda. «Abito al piano di sopra. Sergej doveva ricevere una lettera per me da Mosca. È arrivata?»

Arkady era rimasto così sconcertato da Luna che ci mise un po' a rispondere. «Che io sappia, no.»

Il sergente sembrava avere altro da fare. Dopo essersi consultato con Luna, Walls disse al suo amico con lo spillo a foglia d'acero: «Il vero spet-

tacolo comincia tra poco».

«Vorrei tanto sapere lo spagnolo.»

«Sei canadese, non ne hai bisogno. Gli investitori non hanno bisogno di sapere lo spagnolo» gli assicurò Walls. «E tutti gli investitori vengono qui. Canadesi, italiani, spagnoli, tedeschi, svedesi, persino messicani. Tutti tranne gli americani. Questo sarà il prossimo grande boom economico al mondo. Gente sana, istruita. Con una base tecnologica. Il mondo latino è in. Entraci finché puoi.»

«Sono due giorni che cerca di vendermela» commentò il canadese.

«Suona convincente» rispose Arkady.

«Oggi» disse Walls «abbiamo organizzato una serata folcloristica per il mio amico di Toronto.»

«Detesto queste cose» disse Isabel ad Arkady.

«Isabel, adesso parliamo inglese per il nostro amico» intervenne Walls con l'aria bonariamente implorante di uno che dice sul serio. «Ti ho dato lezioni di inglese. Persino Luna parla inglese. Non puoi parlare un po' inglese anche tu?»

«Dice che mi porterà in America» continuò Isabel. «Non riesce nemmeno a tornarci lui, in America.»

«Credo che stiano per cominciare.» Walls invitava la gente a tornare dentro la casa mentre il rullo di tamburi aumentava di intensità. «Arkady, mi è sfuggito qualcosa. Che cosa ci fa lei qui?»

«Cerco di ambientarmi.»

«Bravo.» Walls gli mostrò il pollice rivolto verso l'alto.

I tamburi erano uno diverso dall'altro - una *tumba* alta, un *bata* a forma di clessidra, due *congas* gemelle - e ognuno faceva appello a un diverso spirito della Santería o Abakua, una *maraca* per evocare Chango, una campana di bronzo per Oshún, tutti mescolati, come gli ingredienti di un cocktail, un po' pericoloso, sì, Erasmo domandava e al tempo stesso dava spiegazioni. Mongo, con gli occhi che brillavano in fondo a due pozze di sudore, batteva sulla sua lama un richiamo in una lingua che non era lo spagnolo a cui rispondevano simultaneamente i percussionisti con i loro tamburi, come se ognuno di essi avesse due voci. Tutti si erano radunati nel soggiorno e stavano addossati alle pareti. Erasmo dondolava sulla sua sedia come se potesse sollevarla con la sola forza delle braccia per far capire ad Arkady che quella era la ricchezza di Cuba, la sua storia di bolero spagnolo e quadriglia francese che entrano in collisione con l'intero conti-

nente africano, creando un'esplosione tettonica. Le casse su cui sedevano e tamburellavano erano la prova del genio cubano. In Africa i misteriosi Abakua avevano «tamburi parlanti», disse Erasmo. Quando erano arrivati in catene a lavorare nel porto dell'Avana e gli schiavisti avevano tolto loro i tamburi, si erano semplicemente messi a battere sulle casse di legno e, come per magia, L'Avana si era riempita di tamburi. Il musicista cubano, così come il pescatore cubano, era inarrestabile! Arkady sapeva solo che a Mosca aveva sentito un po' di musica cubana registrata e che c'era la stessa differenza che passa tra guardare una foto del mare e stare sulla riva immersi nell'acqua fino alle ginocchia. Mentre la voce profonda di Mongo lanciava invocazioni in una lingua che non era spagnolo, il resto della stanza ondeggiava e rispondeva, con le *congas* che davano il ritmo e le mani che battevano sulle casse controtempo. Luna sorrideva e annuiva vicino alla porta, con le braccia conserte. Arkady cercò di individuare una via di fuga per sgattaiolare fuori, ma Luna era sempre tra lui e l'uscita.

«Lo conosce?» gli chiese Erasmo.

«Ci siamo incontrati. È un sergente del ministero degli Interni. Come può partecipare a uno spettacolo del genere?»

«Perché no? Tutti fanno due cose, ci sono costretti, non c'è niente di strano.»

«Niente di strano nella Santería?»

Erasmo si strinse nelle spalle. «Oggi Cuba è così. E poi non è proprio Santería, è più Abakua. Che è diverso. Quando mia madre ha sentito dire che c'erano degli Abakua nel quartiere, mi ha tenuto in casa perché credeva che portassero via i bambini bianchi per i loro sacrifici. Adesso vive a Miami e continua a crederlo.»

«Ma questa è la casa di un *santero*, ha detto.»

«Non si fa la Santería di notte» rispose Erasmo come se fosse ovvio «quando i morti sono in giro.»

«I morti sono in giro in questo momento?»

«Questa è un'isola molto frequentata di notte.» Erasmo sorrise all'idea. «Comunque, Luna deve avere dei contatti con l'Abakua. Tutti hanno a che fare con la Santería, l'Abakua o cose del genere.»

«E il suo amico, George Washington Walls? Perché il nome mi suona familiare?»

«È stato famoso. Il radicale, il dirottatore di aerei.»

Molto famoso, pensò Arkady. Ricordava una foto sui giornali di un giovane americano con i capelli crespi e i pantaloni a zampa di elefante che

bruciava una bandiera in cima alla scaletta di un aereo.

«Che razza di investimenti può proporre Walls a Cuba? Quando i morti non sono a passeggio?»

«Bella domanda.»

Ad Arkady era sfuggito il momento in cui il ritmo era cambiato e Luna e la sua amica dalla pelle dorata, Hedy, si erano spostati al centro della stanza e avevano cominciato a ballare, non staccati ma pelle contro pelle, dimenando le anche, le grosse mani del sergente che le scivolavano lungo la schiena mentre lei si inarcava, con gli occhi e le labbra scintillanti, allontanandosi solo quel tanto che bastava per invitarlo ad avvicinarsi ancora di più. Arkady non sapeva se fosse una cerimonia religiosa o no, sapeva solo che, se fosse successo in una chiesa russa, le icone si sarebbero staccate dai muri. Mentre tutti si univano alle danze, Walls separò Hedy da Luna e la portò verso il canadese, che ballava come se giocasse a hockey su ghiaccio senza bastone. Adesso arrivare alla porta sarebbe stato ancora più difficile.

Erasmo spinse Arkady. «Vada anche lei.»

«Non so ballare.» Gli ci voleva tutta a reggersi in piedi, pensò Arkady.

«Tutti sanno ballare.» Pareva che il rum gli avesse fatto effetto all'improvviso. Erasmo dondolò avanti e indietro a tempo di musica sulla sedia a rotelle finché non la bloccò, si lasciò scivolare giù dal sedile e cominciò a ballare con Abuelita come uno che avanza energicamente nel mare in burrasca. Disse ad Arkady: «Sono senza gambe, eppure mi muovo meglio di lei».

Imbarazzante ma vero, pensò Arkady. Era anche vero che, nelle sue condizioni, i tamburi, il buio, l'odore di fumo, di rum e di sudore lo opprimevano come una fornace troppo carica. I tamburi parlavano tutti insieme, a solo, poi di nuovo insieme, incessanti, sincopati, controtempo. Mongo scuoteva la zucca, e i fili di conchiglie che vi erano appesi ondeggiavano come serpenti. Le strofe partivano e tornavano da lui con i suoi occhiali scuri, la voce profonda come un vulcano, che oscillava leggermente, muovendo le mani tanto veloci che quasi non si vedevano più. Il ritmo si allargava, si scomponeva, si apriva di nuovo come una colata di lava. Forse era l'effetto del *ron peleo* a stomaco vuoto. Arkady uscì nel corridoio e vide che Isabel lo seguiva.

«Non ho studiato danza classica per questo» gli disse.

«Non è il Bol'šoj, ma non credo che al Bol'šoj siano bravi in queste cose.»

«Pensa che io sia una puttana?»

«No.» Rimase sorpreso: la ragazza sembrava se mai una santa a lume di candela.

«Sto con Walls perché mi può aiutare, lo ammetto. Se fossi una vera puttana, però, imparerei l'italiano. Il russo non serve a niente.»

«Forse è un po' troppo dura con se stessa.»

«Se fossi dura con me stessa, mi taglierei la gola.»

«Non lo faccia.»

«Perché no?»

«Ho notato che pochi ci riescono bene.»

«Interessante. Un cubano avrebbe detto: "Oh, ma ha una gola tanto bella!". Con loro tutto porta al sesso, anche il suicidio. Per questo mi piacciono i russi, perché con loro il suicidio è suicidio.»

«Il nostro vero talento.»

Isabel guardò pensosamente da una parte. Aveva il fascino smunto di un Picasso, pensò Arkady. Periodo blu. Che meraviglia, le due persone più depresse della casa si erano attratte come calamite. Colse gli sguardi ansiosi che Walls lanciava nella loro direzione e vide anche che Luna rimaneva vicino alla porta.

«Per quanto tempo si trattiene all'Avana?» domandò Isabel.

«Una settimana, poi torno a Mosca.»

«Nevica adesso?» Si sfregò le braccia come immaginando di avere freddo.

«Penso di sì. Lei parla benissimo il russo.»

«Sì? Be', nella mia famiglia Mosca era come Roma per i cattolici e, prima del *período especial*, sapere il russo serviva. Anche lei è una spia come Sergej?»

«A quanto pare era un gran segreto. No.»

«*Claro*, non è molto in gamba come spia. Dice che se avessero avuto bisogno di un buon agente all'Avana non avrebbero mai mandato lui. Doveva aiutarmi ad arrivare a Mosca e da lì, naturalmente, sarei potuta andare ovunque. Forse lei può aiutarmi.» Scrisse un indirizzo su un pezzo di carta e glielo porse. «Ne parliamo domani mattina. Può venire a quell'ora?»

Prima che Arkady potesse scusarsi e andarsene, arrivò Walls. «Ti stai perdendo tutto» disse a Isabel.

«Magari potessi» ribatté lei. «Stavamo parlando di Sergej.»

«Davvero?» domandò Walls ad Arkady. «Dov'è quel bravo compagno?»

«Magari lo sapessi.»

Dal soggiorno si alzarono delle grida e un attimo dopo Hedy passò loro

davanti di corsa nel corridoio, seguita dal *santero* e dal canadese.

«Oh, no» esclamò Walls. «Quando ho detto vero spettacolo, non intendevo questo.»

«Come sarebbe a dire?» chiese Arkady.

«È posseduta dai demoni.»

Isabel rimase impassibile. «Succede sempre. Tutta l'isola è posseduta.»

Il cortile era buio, ma Hedy rovesciò il calderone con un calcio e fece una piroetta sui carboni ardenti mentre tra i capelli le si annidavano scintille. Saltò via dal fuoco, con i pantaloni sporchi di cenere, i capelli biondi scarmigliati, mentre il *santero* le correva dietro cercando di strapparle qualcosa di invisibile dal corpo. Il canadese pareva pronto a ritirarsi in un posto tranquillo e possibilmente molto lontano. Quando Luna fece irruzione nel cortile, il *santero* allargò le braccia in segno di impotenza e frappose Hedy tra sé e Luna.

Erasmo riuscì a farsi largo sulla sua sedia e disse ad Arkady: «Luna dice che ucciderà il *santero* se non scaccia lo spirito da Hedy. Il *santero* dice che non ci riesce».

«Forse dovrebbe riprovarci.» Arkady vide il punteruolo in mano a Luna.

Mentre con uno strattone Luna tirava Hedy da una parte, il laccio del top si strappò e un seno ne uscì come un occhio scompagnato. Luna afferrò il *santero* per il collo e lo costrinse a piegarsi all'indietro tra le palme. Il canadese si precipitò tra la folla che stava uscendo nel cortile e spinse avanti Arkady. Nessun altro si mosse tranne Abuelita, che mise le mani a coppa nel fuoco, si alzò in punta di piedi e versò una cascata di braci ardenti sulla schiena di Luna. Mentre quello si voltava, Arkady lo prese per un polso - e fu come afferrare la ruota di ferro di una locomotiva - glielo torse all'indietro e verso l'alto con una mossa che insegnavano alla Milizia moscovita e lo mandò a sbattere con la testa contro il muro. Luna rimbalzò in avanti, lasciando un'impronta rosa sul cemento. Alcune gocce di sangue rosso rubino gli caddero sulle scarpe bianche.

Arkady decise che non aveva usato abbastanza forza.

«Adesso sei fottuto *de verdad.*» Luna non aveva nemmeno il fiatone, per lui era solo l'inizio.

«*Parate.*» Una donna minuta, dalla voce pungente come uno spillo, si intromise. Dal momento che aveva un top ridottissimo e un paio di short anziché la divisa della PNR, Arkady ci mise qualche secondo a riconoscere la sua nuova collega, Ofelia Osorio. Da dove fosse venuta e da quanto stesse osservando la scena con il suo sguardo severo non sapeva proprio.

In una mano aveva una borsa di paglia e nell'altra una Makarov 9 millimetri, che Arkady riconobbe immediatamente. Non la alzò né la puntò, ma l'aveva. Anche Luna riconobbe la pistola. Alzò le mani non per arrendersi o per timidezza, ma per riconoscere che la faccenda si stava complicando, che in quanto ufficiale di polizia aveva dei doveri e che aveva finito, ma solo per il momento.

«Veramente fottuto» ripeté ad Arkady andandosene.

«Tutto a posto?» chiese Walls ad Arkady. «Mi dispiace. Una tipica festa cubana. Troppi spiriti nello stesso posto. Adesso deve scusarmi, ma il mio investitore è in vantaggio.»

Abuelita si scosse via la cenere dal palmo delle mani. In mezzo al cortile Hedy si guardò il laccio del top strappato e le macchie sugli short lucidi e scoppiò a piangere. Arkady entrò in casa a cercare Mongo e i percussionisti, ma se n'erano andati tutti. La Osorio lo seguì con un'espressione come a dire che gli idioti si stavano moltiplicando.

10

Mentre insieme alla Osorio metteva a letto Erasmo, Arkady si guardò intorno in quello che il meccanico si era riservato come alloggio: un piccolo spazio reso apparentemente più grande dal fatto che branda, bancone, tavolo e sedie erano tutti tagliati a metà altezza. Su un cuscino di tessuto africano dorato c'era una raccolta di medaglie e nastri di campagne militari. Le fotografie sul muro rivelavano una gloria maggiore di quanto Erasmo non gli avesse lasciato capire. Ce n'era una in cui, sdraiato in un letto d'ospedale, Erasmo riceveva la visita di due uomini in tuta mimetica, uno alto e bruno con occhiali da aviatore che in Russia sarebbe stato preso per armeno e l'altro più anziano, con una lunga barba grigia e le sopracciglia ispide, unico e inconfondibile, il Comandante in persona. Nessuno dei due aveva mostrine da ufficiale sul cappello o sulle spalle: in fondo, si trattava di un esercito egualitario. Castro era gonfio d'orgoglio come un padre. L'altro visitatore sembrava più tristemente concentrato sulla cortezza degli arti inferiori di Erasmo.

«Il generale cubano in Angola» disse la Osorio.

In un'altra foto c'erano gli stessi illustri amici a bordo di un peschereccio, questa volta con Erasmo seduto con la cintura di sicurezza sul seggiolino del pescatore. Altre foto di famiglia mostravano uomini e donne cordiali, benestanti, in piscina, ai tavoli da bridge, a ballare. Oppure bambini

su un campo da baseball, in bicicletta, a cavallo di un pony. E l'intera famiglia in abito da sera a feste di Natale e ricevimenti in cui si beveva champagne. In un grande fotomontaggio, insieme a centinaia di altri come loro, i membri della famiglia erano disposti lungo il doppio scalone di una villa bianca.

«Dormirà a lungo» disse la Osorio.

«Più che addormentato, mi sembra svenuto.»

Così come Luna era l'ultimo uomo che Arkady desiderava rivedere, l'ultimo posto in cui aveva immaginato di tornare era l'appartamento di Pribluda, ma di fronte alle insistenze della Osorio erano saliti insieme. Pensava di aver riordinato piuttosto bene, ma appena accese la luce l'investigatrice notò la differenza.

«Sangue secco sul tappeto. Che cos'è successo qui?»

«Non lo sa? Eppure lavora con Luna e Arcos.»

«Solo in questo caso, perché sono coinvolti dei russi.»

«Non è rimasta sorpresa nel vedere il sergente che mi inseguiva con un punteruolo da ghiaccio?»

«Ho visto solo lei che lo sbatteva contro un muro.»

«Il nostro è un rapporto teso. Dopo tutto, lui mi ha pestato con una mazza da baseball. Almeno, credo che fosse una mazza da baseball, così ha detto lui.»

«L'ha picchiata?»

«Lei non ne sa niente?»

«È un'accusa grave.»

«Altrove, non qui. Qui, per quanto ho avuto modo di vedere, non si indaga molto.»

«Combinazione» disse la Osorio «prima che il suo amico Erasmo perdesse conoscenza, gli ho chiesto che cosa le era successo. E mi ha detto che, secondo lei, le avevano insegnato a giocare a baseball.» Ecco, pensò Arkady, quella era la punizione per aver detto meno della verità. A Ofelia cadde l'occhio sulla sedia vuota nell'angolo. «Che cos'ha fatto di Chango?»

«Che cosa ho fatto di Chango?» ripeté Arkady. «Il manichino? Solo a Cuba potevo sentirmi chiedere una cosa simile. Non lo so. O l'ha preso Luna, oppure se n'è andato con le sue gambe. Come ha fatto a trovarmi?»

«La stavo cercando. Siccome non era qui, ho seguito i tamburi.»

«Naturale.» Arkady si toccò il taglio sulla fronte per controllare che non si fosse riaperto.

Ofelia posò la borsa sul tavolo del salotto. «Mi faccia vedere la testa. Ha

cancellato tutte le altre prove di questa presunta aggressione.»

«Senta, sono qui da tre giorni e ho visto la PNR tirarsi indietro davanti a due casi di morte violenta. Non penso che lei si metterà a indagare su una semplice aggressione.»

L'investigatrice gli fece abbassare la testa, la girò bruscamente da una parte e dall'altra e gli passò le dita tra i capelli. «Che cosa le avrebbe detto Luna?»

«Ha accennato al fatto che preferiva che io stessi in casa.»

«Cosa che lei non ha fatto.»

Arkady trasalì quando gli scostò i capelli per guardare meglio uno dei tagli. «Non sono arrivato lontano.»

«E poi?»

«Nient'altro.» Arkady non aveva intenzione di spogliarsi e mostrarle i segni sulla schiena e sulle gambe, né di darle la foto dello Yacht Club perché andasse a finire dritta tra le mani del sergente. Che fortuna averla nascosta dentro quella scarpa insieme al passaporto...

La Osorio gli lasciò andare la testa. «Dovrebbe farsi visitare da un dottore.»

«Grazie del consiglio.»

«Non sia strafottente. Guardi che io le sto solo dicendo che, dal momento che qui non ci sono prove che lei non abbia compromesso, che la sua versione dei fatti è già cambiata una volta e che i funzionari del ministero degli Interni non vanno in giro a picchiare chi viene da paesi stranieri, nemmeno dalla Russia, resta un'altra spiegazione più plausibile. Tenuto conto dei colpi in testa che ha preso, può darsi che lei non risponda di quello che dice.»

Arkady si chiese perché la Osorio avesse insistito per entrare con lui nell'appartamento. Gli sarebbe anche piaciuto sapere come mai era vestita da vamp, con scarpe dalle suole alte e una grossa borsa di paglia. «Investigatrice, perché è venuta fin qui?»

«Perché voglio che lei torni a casa vivo.»

Mentre Arkady cercava una risposta a quella dichiarazione, le luci nella stanza si abbassarono e si spensero del tutto. Uscì sul balcone e vide che il problema non riguardava solo l'appartamento, ma che un intero arco di edifici lungo il Malecón era al buio.

Arkady diede da mangiare alla tartaruga di Pribluda facendosi luce con l'accendino di Rufo, poi accese una sigaretta e ne inspirò il fumo, squisito

e analgesico. Ofelia Osorio era seduta al buio vicino al tavolo.

«Un black-out» disse.

«Ho presente l'effetto.»

«Dovrebbe smettere di fumare.»

«Le sembra questo il mio problema principale?» Arkady trovò alcune candele sopra il lavandino, accese la più grossa e tornò al tavolo.

«A parte il sergente Luna e il suo amico del piano di sotto, chi altri conosceva in casa del *santero*?»

«Nessuno» rispose Arkady. «Avevo sentito nominare Walls.»

«A Cuba lo conoscono tutti, George Washington Walls.»

«Luna aveva organizzato lo spettacolo per lui. Credo che ne voglia organizzare uno anche per me. Lei corre dei rischi restando qui.» Arkady non aveva intenzione di rimanere nell'appartamento nemmeno lui. La Osorio frugò nella borsa e tirò fuori la Makarov 9 millimetri, la stessa che veniva fornita d'ordinanza alla polizia a Mosca. «L'avrebbe usata contro Luna?»

«Lui sa che è carica. Gli agenti che si vedono di pattuglia per la strada hanno la pistola, ma non i proiettili.»

«Ciò mi consola.» Le vide posare un piccolo beauty-case accanto alla pistola. «A che cosa serve quello?»

«Stanotte mi fermo qui.»

«Apprezzo il gesto, investigatrice, ma sono sicuro che lei ha altri posti in cui andare. Una casa, una famiglia, un cane o un gatto che l'aspettano.»

«Le dispiace farsi proteggere da una donna? Si tratta di questo? I russi soffrono di maschilismo?»

«Non io. Ma perché lo fa, se non crede a quello che le ho detto su Luna?»

«Non è di Luna che mi preoccupo. Il dottor Blas ha esaminato la siringa con cui lei dice di essere stato aggredito da Rufo. Non gli era stato chiesto di farlo, ma l'ha controllata per vedere se c'erano tracce di droga.»

«E ce n'erano?»

«No, solo sangue e tessuto cerebrale di Rufo, ma anche tracce di sangue di un gruppo completamente diverso.»

«Forse aveva colpito qualcun altro.»

«Crede? Dove se l'era procurata quella siringa Rufo?»

«Il dottor Blas ha detto che l'ha rubata all'Istituto.»

«Sì, il dottore ha detto così. Ma io ho una risposta diversa. Quello che ha appena usato non era l'accendino di Rufo?»

«Sì, credo di sì.»

«Lo accenda.»

Arkady eseguì e un cerchio di luce riecheggiò tra di loro. Ofelia allungò una mano e gli spinse la manica della camicia e del cappotto fino al gomito, indicandogli due lividi scuri sull'arteria.

«Ecco perché sono tornata.»

Arkady osservò quei segni con l'espressione sorpresa di uno che scopre di essere tatuato.

«Rufo deve avermi graffiato durante la colluttazione.»

Ofelia passò delicatamente un dito sulla vena. «Queste sono punture, non graffi. Perché è venuto all'Avana?»

«Mi è stato chiesto di venire, non ricorda?»

Spense l'accendino, ma si sentiva ancora addosso gli occhi attenti di lei. Non sapeva più perché aveva risposto a una chiamata che avrebbe potuto benissimo ignorare, ma riesumare il motivo era più di quanto fosse disposto a fare per la Policía Nacional de la Revolución. Tuttavia, era chiaro che il controllo della situazione era passato nelle mani dell'investigatrice Osorio.

Dato che faceva molto caldo, si sistemarono su due sedie di metallo sul balcone. I lampioni erano ancora accesi e quello era un buon punto di osservazione per vedere Luna in caso fosse tornato passando dal lato mare del Malecón. Ofelia Osorio sembrava avere altre preoccupazioni e seguiva ogni mossa di Arkady come se da un momento all'altro potesse spiccare un tuffo verso il marciapiede. Forse il top colorato e gli short erano da *jinetera* - gli aveva fatto un breve resoconto del suo lavoro di sorveglianza - ma dal momento che mettevano ancora più in evidenza quanto era esile, con i corti ricci neri e gli occhi protetti da ciglia lunghissime, Arkady aveva l'impressione di essere accudito da una bambina. Perché fosse lì con lei anziché a bussare alla porta dell'ambasciata russa per chiedere asilo, non avrebbe saputo dire.

Un'onda si abbatté sul muretto e Arkady si chiese se le luci delle barche da pesca si sarebbero alzate o abbassate. Non vedeva Casablanca, dall'altra parte della baia, ma il faro lanciava e recuperava regolarmente il suo fascio di luce. Ofelia gli diede una gomitata e, seduta sul muretto, Arkady vide Hedy, la ragazza posseduta dagli spiriti a casa del *santero*. Pareva lavata e pettinata da poco e aveva attratto l'attenzione di un uomo che passeggiava a quell'ora tarda con una bella camicia sciolta da maschio europeo in va-

canza.

«L'italiano è la lingua ufficiale delle *jineteras*» disse Ofelia a bassa voce.

«Me l'hanno detto. È Hedy, quella che era dal *santero.* Se non altro è di nuovo in piedi.»

«Non ci resterà a lungo.» Lo disse come se fosse una scommessa.

Certe volte ad Arkady pareva che parlasse con la soddisfazione di un boia. «Allora, che cosa le è successo? Era posseduta dagli spiriti, ma il *santero* non poteva farci niente?»

«Quelli che suonavano i tamburi erano dell'Abakua.»

«E con questo?»

«L'Abakua viene dal Congo e la ragazza era posseduta da uno spirito del Congo. I *santeros* non trattano gli spiriti del Congo.»

«Davvero? Suona così... territorialistico.»

Ofelia Osorio lo guardò più attentamente. «Santería, Palo Monte, Abakua, Chiesa cattolica, da noi si può credere in una qualsiasi di queste o in varie combinazioni. Le sembra impossibile?»

«No. Le cose in cui credo io sono straordinarie: l'evoluzione, i raggi gamma, le vitamine, la poesia della Akhmatova, la velocità della luce. E a quasi tutte credo sulla parola.»

«In che cosa credeva Pribluda?»

Arkady rifletté un momento perché la domanda gli piaceva. «Era solido come una roccia e faceva cento addominali al giorno, ma pensava che il segreto per avere una salute di ferro fossero aglio, tè nero e tabacco bulgaro. Diffidava di quelli con i capelli rossi e dei mancini. Gli piacevano i lunghi viaggi in treno perché così poteva stare in pigiama giorno e notte. Non raccoglieva mai funghi velenosi. Chiamava ancora Lenin "Il'ič". Raccomandava di non pronunciare mai il nome del diavolo perché poteva comparire. Ai bagni turchi prima si lavava e poi faceva la sauna, che è più educato. Diceva che la vodka è acqua per l'anima.»

Hedy e il suo nuovo amico uscirono dalla loro visuale. Ofelia Osorio appoggiò i piedi sulla ringhiera del balcone, chiaramente per mettersi comoda, anche se la comodità di quelle sdraio era ben poca. Arkady notò che aveva le piante dei piedi rosa.

Le disse: «So che il dottor Blas ha stabilito che Pribluda ha avuto un attacco di cuore, e ha ragione a dire che l'attrezzatura da pesca sembra intatta, ma forse non c'erano solo attrezzi da pesca. Se mi diceste che Pribluda è schiantato facendo una maratona, ci potrei anche credere. Ma crogiolandosi nell'acqua no. Posso chiederle se conosce bene il dottor Blas? Può fidar-

si della sua onestà?».

Ofelia aspettò un momento prima di rispondere. «Blas è troppo vanitoso per essersi sbagliato. Se dice attacco di cuore, è stato un attacco di cuore. Faccia esaminare il cadavere in Russia, se vuole, le diranno la stessa cosa.»

«Ci sono altre domande a cui si può rispondere solo qui.»

«Non ci sarà nessuna inchiesta» ribatté lei.

«Un'inchiesta su Rufo?»

«No.»

«Su Luna?»

«No.»

«Su nient'altro?»

«No.» Il suo disprezzo avrebbe steso un uomo dotato di un briciolo di sensibilità.

Un'onda nera passò sotto la luce del faro. Certe volte gli pareva quasi di sentire il mare che cercava di raggiungerlo come un sonno meraviglioso e senza sogni. Il balcone era rivolto a nord, verso costellazioni familiari. La verità era che non credeva più nell'universo in espansione, credeva in un universo che implode, in un furioso precipitarsi di tutto quanto verso una sorta di tombino celestiale, verso un unico punto di nulla assoluto. Sentì che Ofelia Osorio lo studiava.

«Ho due figlie, Muriel e Marisol» disse. «Lei ha figli?»

«No.»

«È sposato?»

«No.»

«Sposato con il lavoro, allora? Consacrato alla professione? Il Che era così. Era sposato e aveva dei figli, ma si era dato interamente alla Rivoluzione.»

«Caso mai sono divorziato dal mio lavoro. No, non sono come il Che.»

«Perché avete lo stesso...»

«Lo stesso cosa?»

«Niente.» Dopo un po', gli chiese: «Le piace la musica cubana? Piace a tutti».

«Ha un certo ritmo.»

«Un *ritmo*?»

«Soprattutto.»

Ci fu una pausa più. lunga.

«Gioca a scacchi, allora?» provò a domandargli.

Arkady si accese una sigaretta. «No.»

«Qualche sport?»

«No.»

«Il baseball è stato inventato a Cuba.»

«Cosa?»

«Il baseball è stato inventato a Cuba. Gli indios che vivevano qui, quelli che trovò Colombo, avevano un gioco con una palla e una mazza.»

«Oh.»

«Non l'ha mai letto?»

«No, a Mosca avevo letto che il baseball è stato inventato in Russia. C'è un vecchio gioco russo con una palla e una mazza. L'articolo diceva che gli emigranti russi portarono con sé il gioco negli Stati Uniti.»

«Sono sicuro che uno di noi due ha ragione.»

«L'unica differenza è che il sergente Luna ha usato una mazza di acciaio.»

«Alluminio.»

«Scusi, ho sbagliato.»

La Osorio accavallò nuovamente le gambe. Arkady si appoggiò all'indietro per esalare un lungo sbuffo di fumo.

«Se ci fosse un'inchiesta» disse alla fine lei «che cosa farebbe?»

«Comincerei con la cronologia dei fatti. Pribluda è stato visto prima alle otto del mattino da una vicina, una ballerina. Poi è stato visto per l'ultima volta tra le quattro e le sei del pomeriggio da una collega dell'ambasciata che dice di averlo visto parlare per la strada con un *neumático*, un nero. Se sapessi lo spagnolo, andrei su e giù per il Malecón con questa foto finché non trovo tutti quelli che lo hanno visto quel giorno.»

«Direi che possiamo parlare con il CDR dell'isolato.»

«So chi è.»

«Okay, ci andremo.»

«Andrei anche a dare un'altra occhiata dove è stato trovato il cadavere.»

«Ma l'abbiamo trovato dall'altra parte della baia, a Casablanca. C'è stato anche lei.»

«Non di giorno.»

«Questa non è un'inchiesta.»

«Assolutamente no.»

«Non ha paura di essere aggredito di nuovo?»

«Sarò con lei.»

Gli occhi di Ofelia sembravano ancora più scuri. «*Qué idiota.*»

Evidentemente era così che lo chiamava.

Alla fine si addormentò sulla sdraio, pur essendo cosciente del profumo di lei, un leggero aroma di vaniglia che tingeva l'aria come inchiostro l'acqua.

11

Prima dell'alba il Malecón aveva una luce subacquea, come se durante la notte il mare avesse coperto la città. Arkady e Ofelia seguirono il bagliore rosso del sigaro mattutino che Abuelita fumava alla finestra. L'anziana donna li invitò a entrare in un appartamento dalle pareti consunte come abiti vecchi, con strati e strati di colore, offrì loro un caffè cubano in pesanti bicchieri scuri e li fece sedere vicino a una statua della Madonna con una penna di pavone dietro e, ai piedi, una corona di rame piena di legno di sandalo e dollari. Arkady si sentiva bene, forse ringiovanito dal fatto che Luna non fosse tornato nel cuore della notte con una mazza da baseball o un punteruolo. L'investigatrice Osorio era di nuovo in uniforme grigia e blu e di umore nero. Abuelita non presentava nessun segno di ustione per aver toccato le braci ardenti la sera prima. Aveva il modo di fare di una ragazzina che finge soltanto di essere vecchia e cominciò subito a civettare con Arkady, ringraziandolo di esserle venuto in aiuto la sera prima e permettendogli di riaccenderle il sigaro. Benché il fumo, il profumo e i colori dorati lo disorientassero, Arkady riuscì a spiegarle che, pur non essendoci un'inchiesta ufficiale sulla morte di Pribluda, c'era della curiosità sulla vita che faceva e le chiese se, in quanto vigile membro del Comitato per la difesa della Rivoluzione, poteva descrivergli le sue abitudini.

«Noiose. A volte il suo amico spariva per settimane, *claro*, ma quando era qui faceva sempre le stesse cose. Usciva alle sette di mattina con la sua valigetta e rientrava verso le sette di sera. Tranne il giovedì. Il giovedì tornava a metà pomeriggio, poi usciva di nuovo e rientrava più tardi. Al sabato andava a fare la spesa al Diplomercado, perché mi portava sempre qualcosa. Cioccolatini o gin. Molto gentile. La domenica andava a pescare con Mongo sul lungomare o caricava in macchina le camere d'aria per andare da qualche altra parte.»

«Lei è una grande osservatrice.»

«È il mio dovere. Sono il CDR.»

«Il giovedì era il giorno in cui aveva più da fare?»

«Oh, sì.» Occhi e sorriso di Abuelita si allargarono.

Arkady si rese conto che gli stava sfuggendo un'insinuazione, ma andò avanti.

«A parte il fatto che usciva due volte, c'era qualcos'altro che caratterizzava i giovedì di Pribluda?»

«Be', prendeva l'altra valigetta.»

«L'altra?»

«Quella brutta, di plastica verde. Cubana.»

«Solo quel giorno?»

«Sì.»

«Quand'è stata l'ultima volta che lo ha visto?»

«Ci devo pensare. *Hijo*, mi lasci pensare.»

Arkady sarà anche stato confuso, ma non era stupido. «A cosa servono i soldi nella corona?»

«Sono offerte della gente che chiede consigli spirituali, una previsione con le conchiglie o che gli legga le carte.»

«Ho bisogno di consigli su Pribluda.» Mise cinque dollari nella corona. «Non necessariamente spirituali.»

Abuelita si concentrò. «Adesso che ci penso, forse l'ultima volta è stata due venerdì fa. Sì, direi di sì. È uscito un po' più tardi del solito ed è tornato un po' prima, verso le quattro.»

«Le quattro del pomeriggio?»

«Sì. Poi è uscito di nuovo verso le sei. Me lo ricordo perché si era messo i pantaloni corti. Portava sempre i pantaloni corti quando andava nella baia con Mongo. Ma Mongo non c'era.»

Ofelia non riuscì a trattenersi. «Vede? Tutto indica che il corpo è di Pribluda.»

«Finora.»

Anche Arkady era soddisfatto, perché tutti avevano avuto qualcosa: lui una versione dell'ultima giornata di Pribluda, Ofelia Osorio il suo attimo di trionfo, Abuelita cinque dollari.

Fuori il giorno avanzava più come un'ombra familiare che sotto forma di luce. Camminando lungo il Malecón Arkady e Ofelia incontrarono un gruppetto che si rivelò composto da quattro agenti della PNR che fumavano di nascosto. Si avvicinarono ad Arkady per curiosità, finché non riconobbero la divisa della Osorio, che con un'occhiata in tralice li mise velocemente in fuga. Con la divisa e il berretto, il cinturone e la fondina, Ofelia sembrava una piccola colonna corazzata, pensò Arkady. O un carrarmatino con occhi laser.

L'unica imbarcazione in movimento in tutto il porto era il traghetto di Casablanca che accostava all'ormeggio. I finestrini del battello si incendiarono e, appena il sole si alzò, si videro le facce dei pendolari del mattino che strizzavano gli occhi dietro i vetri. Agitando l'acqua con l'elica il traghetto sfregò contro un molo protetto da copertoni e, non appena fu abbassata la passerella, i passeggeri, alcuni armati di valigetta per la giornata in ufficio, altri spingendo biciclette cariche di sacchi di noci di cocco e banane, passarono sotto un cartello che invitava i GENTILI UTENTI a non portare a bordo armi da fuoco e uscirono alla luce calda e dorata del giorno.

Un'ondata di nuovi passeggeri spingeva in senso inverso e portò con sé Arkady e la Osorio. Dentro, la temperatura era da presoffocamento. C'erano posti a sedere sui lati, biciclette a poppa e sbarre a cui sostenersi incrociate sul soffitto. Il cappotto di Arkady attirava sguardi stupiti che lui ignorava altamente.

«Piacciono anche a lei come a me le barche?»

«No» rispose Ofelia Osorio.

«Barche a vela, barche da pesca, barche a remi?»

«No.»

«Forse è una cosa da uomini. Credo che il fascino venga dall'apparente irresponsabilità delle barche, dal senso di andare alla deriva che danno, quando in realtà è il contrario: bisogna lavorare come matti per non andare a fondo.» Ofelia Osorio non rispose. «Che cosa c'è? Che cosa la disturba?»

«È contrario alla legge rivoluzionaria che un turista prenda una casa in affitto. Abuelita avrebbe dovuto denunciarlo. Si nascondeva tra la gente perché era una spia.»

«Se questo la può consolare, non credo che Pribluda sia mai passato per cubano. Voleva la vista sul mare. Lo posso capire.»

Più guardava, più Arkady restava colpito dalle dimensioni e dall'inattività del porto, dal panorama di torpore: da una parte i moli e gli uffici dell'Avana e dall'altra la costa scoscesa e verdeggiante di Casablanca, con un osservatorio meteorologico rosa e una statua bianca di Cristo. Nella baia interna vide alcune navi da carico isolate, un gruppo di gru immobili e le fiammate e il fumo delle raffinerie. Una torpediniera cubana nera, dalla sagoma gobba dei modelli russi, con un cannone automatico sul ponte di poppa, puntava verso il mare aperto. Si accorse che la Osorio lo osservava.

«Come le sembro?»

«Maturo. La sua ambasciata dovrebbe rinchiuderla.»

«Con lei sono al sicuro.»

«L'unico motivo per cui sono con lei è che vuole andare a Casablanca e non sa una parola di spagnolo. *Viejo*, ho altro da fare.»

«Be', io di sicuro mi sto divertendo.»

Il piccolo borgo di Casablanca sembrava essere partito dalla cima della collina, ai piedi del Cristo, e poi rotolato fino alla riva, ammucchiando catapecchie di blocchetti e lamiera sopra case coloniali più dignitose. Dai muri traboccavano tralci di buganvillea scarlatta e l'aria era riscaldata dal profumo appiccicoso dei gelsomini. Dall'attracco del traghetto Arkady e Ofelia salirono fino a un deposito di tram dotati di cacciapietre per le zone rurali. Passarono davanti a case dalle persiane accostate per proteggersi dal sole del mattino, compresa la porta chiusa e le finestre sbarrate di una piccola stazione della PNR, scesero quel che restava di una scala a chiocciola e giunsero a un giardino pieno di erbacce, un marciapiede di cemento, un panorama della baia con acqua e moli neri come il catrame, rifiuti e lattine, dove tre giorni prima era stato trovato il *neumático.*

La scena era diversa alla luce del giorno, senza i riflettori, la folla, la musica e il capitano Arcos che gridava urgenti istruzioni sbagliate. Il sole metteva in evidenza i particolari di una fila di case eleganti sul mare, sventrate al punto da sembrare templi greci in rovina, e rivelava tutta la fragilità del pontile a cui erano ormeggiati una mezza dozzina di pescherecci. Tutti avevano lunghi pali ritti come antenne e "Casablanca" coraggiosamente scritto a poppa in caso avessero mai salpato alla volta del vasto mondo.

«Questo è il posto in cui è finito, non da dove è partito. Non c'è niente da trovare qui» disse l'investigatrice.

A un certo punto il pontile scompariva dietro una staccionata, vicino a una baracca che Arkady non aveva notato durante la prima visita. Fece il giro per entrare, passando da un cancello sul retro, in un cantiere che avrebbe potuto essere all'Isola del Diavolo. Una raccolta eterogenea di relitti e barche dallo scafo rappezzato tirate in secca tra gatti che dormivano, un cane che abbaiava dal ponte di una di esse, due uomini a torso nudo che raddrizzavano l'albero di un'elica, mentre ai loro piedi alcune galline razzolavano in cerca di cibo. Quella sì che era autonomia: un cantiere in grado di ricavare una barca robusta da avanzi e rottami vari e al tempo stesso fornire anche uova fresche. I due uomini non si voltarono, ma forse era l'effetto dello sguardo inflessibile di Ofelia Osorio, pensò Arkady. Il Noè del cantiere sbucò dall'ombra della baracca. Si chiamava Andrés; aveva un

berretto da capitano inclinato baldanzosamente in avanti e diede delle spiegazioni che suonavano rigogliose, prima della potatura della Osorio.

La barca che stavano riparando, disse, era stata costruita in Spagna, usata come battello ausiliario di un mercantile, dichiarata tecnologicamente obsoleta e venduta a Cuba come rottame. Tutto questo era avvenuto vent'anni prima. Arkady sospettava che nella traduzione fossero andate perdute varie allusioni ad attività di contrabbando e tempeste in mare. La Osorio era diversa dagli altri cubani, che registravano ogni umore e impressione con una lancetta emozionale sempre in movimento. La sua lancetta non si muoveva mai.

«Andrés ha sentito parlare del cadavere che è stato trovato qui?»

«Dice che non si parla d'altro. Si domanda perché siamo tornati.»

«Hanno trovato nient'altro nell'acqua dove è stato rinvenuto il cadavere del *neumático*?»

«Dice di no.»

«Ha una carta della baia?» Arkady si avviò verso il pontile tra mucchi di lattine e bottiglie recuperate in mare, che puzzavano di fango.

«Gliel'ho già detto, il cadavere è stato portato qui dalla corrente. Non abbiamo nulla di paragonabile a una scena del delitto.»

«Secondo me invece abbiamo una scena del delitto molto estesa.»

Andrés tornò con una carta nautica in cui si vedeva che la baia dell'Avana è un canale che scorre tra la città dell'Avana e la fortezza di El Morro e che alimenta tre insenature separate: Atarés, a ovest, la più vicina al centro dell'Avana, Guasabacoa al centro e Casablanca a est. Con il dito Arkady seguì l'intreccio di rotte delle navi e dei traghetti, profondità, boe, qualche segnale di pericolo, e capì perché la baia dell'Avana era stata il grande scalo di smistamento dei possedimenti spagnoli in America. Ma per Andrés era solo un'unica "grande sacca".

«Quel che entra esce, dice. A seconda della marea: entra quando è alta, esce quando si abbassa. A seconda del vento: la roba entra con il Nordovest, esce con il Sudest. A seconda della stagione: d'inverno in genere il vento è più forte, mentre d'estate gli uragani portano l'acqua verso il mare aperto. Se tutto è tranquillo un corpo può girare in tondo per sempre al centro della baia, ma di solito il vento soffia costante da nordovest e porta i cadaveri dritti in questo cantiere, ed è per questo che si trovano *neumáticos* vivi all'Avana e *neumáticos* morti a Casablanca.»

Arkady saggiò con il piede il pontile e chissà perché ebbe la sensazione di qualcosa di promettente. La barca di Andrés, *El Pinguino*, era di un az-

zurro civettuolo, con posto per due, se riuscivano a muoversi intorno a motore, galleggianti, secchi, arpione e timone. A prua c'era una vela ammainata tra le canne da pesca con outrigger. A poppa, cime e lenze posate su assi tutte rigate a furia di decapitare pesci. Niente antenna satellitare, né sonar, radar o radio.

La Osorio lo seguì. «L'apparenza inganna, dice Andrés. Con questa barca uno può arrivare anche a Key West, sostiene, e farsi arrestare per aver pescato dei marlin americani.» A titolo di commento personale, aggiunse: «All'Avana il primo torneo di pesca d'altura Hemingway è stato vinto da Fidel».

«Perché la notizia non mi sorprende?»

Attratto dalla barca, Arkady proseguì sulle assi, abbastanza lontane l'una dall'altra perché vedesse il proprio riflesso nell'acqua. Quel che non capiva erano i galleggianti, numerati e infilzati ognuno in un'asta arancione lunga almeno tre metri sopra il livello dell'acqua.

«Questo» spiegò Andrés tramite Ofelia «è il sistema cubano.» Il pescatore rovesciò la cartina e, con un mozzicone di matita, disegnò la superficie ondulata dell'acqua e poi, a intervalli regolari, le aste che galleggiavano dritte, collegate tra loro in lunghe file da una «lenza madre». «Il problema con i pesci è che nuotano a profondità diverse a ore diverse. Di notte, con la luna piena, i tonni mangiano più a fondo. Alla stessa ora, azzannatori rossi e grugnitori mangiano più vicino alla superficie. E lo stesso vale per le tartarughe, anche se si possono prendere solo quando si accoppiano e la stagione dura soltanto un mese. Naturalmente è proibito, quindi lui non oserebbe mai, ma con il sistema cubano si possono prendere tutti questi pesci insieme calando ami a diverse altezze in punti diversi della lenza madre: quaranta metri, trenta, dieci. Tutti usano lenze diverse e in questo modo rastrellano il mare.»

«Gli chieda se c'è una corrente che potrebbe aver portato un *neumáticos* dal Malecón fino alla baia.»

«Dice che è lì che si concentrano le barche, perché lì si trovano i pesci, nella corrente. Le barche non pescano in tutta la baia, solo nel corridoio con le lenze madri e i loro ami.»

«Adesso gli chieda che cos'hanno trovato, non qui al pontile ma fuori, in mare. E non mi riferisco ai pesci.»

Andrés prese fiato come se non ce la facesse a stare al passo con la sua stessa bocca. Dopo tutto, pensò Arkady, un uomo che pescava di frodo in Florida non poteva non essere portato a esagerare.

«Vuol sapere se intende qualcosa che è rimasto intrappolato nella baia. Più o meno nel periodo in cui quel poveraccio è stato trovato sotto il pontile?» Come per aiutarsi a ricordare, Andrés si voltò a guardare i due che lavoravano sull'albero dell'elica, ma erano spariti. «Spazzatura, magari, agganciata per caso?»

«Esattamente.»

A questo punto la Osorio aveva capito l'antifona e, quando Andrés si ritirò nella sua baracca, lo seguì. Tornarono con un sacchetto di plastica e una cinquantina di fogli simili a biglietti di lotteria, che chiaramente erano stati inzuppati e poi messi ad asciugare. In verde su fondo bianco si leggeva a malapena la stessa frase su tutti: *"Montecristo, Habana Puro, Fábrica a Mano"*.

«Sono sigilli di Stato, prima di essere incollati e tagliati per applicarli sulle scatole di sigari» disse la Osorio. «Con questi si potevano far passare per costosi Montecristo dei sigari ordinari. È molto grave.» Andrés si profuse in un fiume di spiegazioni. «Dice che i sigilli si sono impigliati nella lenza di qualcuno, non ricorda più chi, circa una settimana prima che trovassero il cadavere. Il sacchetto non teneva, i sigilli erano rovinati, per di più è successo quando è cambiato il tempo, nessuno è più uscito in barca e i sigilli sono stati dimenticati. Li ha messi ad asciugare, ma solo per leggere cosa c'era scritto e vedere se era il caso di denunciare il ritrovamento. Stava proprio per farlo.»

Arkady era divertito all'idea di sigari così preziosi. Zucchero e sigari, i diamanti e l'oro di Cuba.

«Può chiedergli dove è stato trovato esattamente il sacchetto?»

Andrés fece un segno sulla carta circa cinquecento metri al largo del Malecón, tra l'Hotel Riviera e l'appartamento di Pribluda. «Dice che solo un pazzo ruberebbe i sigilli di Stato, ma che un *neumático* è un disperato in partenza. Mettersi in mare su una ciambella di gomma piena d'aria? Di notte? Con la marea che cambia o una corrente che ti porta verso il largo? O magari buchi? O trovi uno squalo? Uno così fa sfigurare l'intera categoria dei pescatori.»

Ofelia era disgustata da Casablanca. Nella stazione della PNR, così buia che il ritratto del Che sembrava un fantasma impolverato, gli agenti si riscossero quanto bastava per accettare una dichiarazione firmata di Andrés e darle una ricevuta in cambio dei sigilli.

Arkady era soddisfatto di essersi comportato in modo vagamente profes-

sionale e al ritorno, sul traghetto, comprò un cartoccio di noccioline caramellate e riuscì a convincere Ofelia a mangiarle insieme a lui.

L'atteggiamento dell'investigatrice era leggermente cambiato. «Quell'Andrés ci ha mostrato i sigilli che ha trovato solo perché l'ha guardata negli occhi. Lei sapeva che quello nascondeva qualcosa. Come ha fatto a capirlo?»

Era vero che, dal momento in cui era entrato nel cantiere, Arkady si era sentito attratto verso il pontile e le aste galleggianti della «lenza madre». Avrebbe potuto dire che lo aveva insospettito il modo in cui gli operai avevano evitato la Osorio, ma non era vero, era come se *El Pinguino* lo avesse chiamato per nome.

«Un attimo di lucidità.»

«Qualcosa di più. Gli ha letto nel pensiero.»

«Sono addestrato al sospetto. È il metodo russo.»

Ofelia Osorio gli rivolse uno sguardo opaco, niente affatto divertito. Arkady non era ancora riuscito a decifrare quella donna: il fatto che Luna si fosse tirato indietro quando era arrivata nel cortile del *santero* poteva significare sia che lavoravano insieme sia che erano su posizioni opposte. Ofelia poteva essere una versione ridotta dell'uomo che l'aveva preso a bastonate, eppure c'erano momenti in cui Arkady intravedeva in lei una persona completamente diversa, nascosta. Il traghetto diede indietro e il ponte cominciò a vibrare mentre si avvicinavano al molo.

«Adesso dovremmo andare da un dottore» disse la Osorio. «Ne conosco uno bravo.»

«Grazie, ma finalmente ho una missione. Il dottor Blas ha bisogno di una foto migliore di Sergej Pribluda. Mi sono offerto di procurargliela. O almeno di tentare.»

L'indirizzo che gli aveva dato Isabel la sera prima corrispondeva a una vecchia casa che, come un'anziana signora con un vestito a brandelli che una volta era stato elegante, si aggrappava a un'illusione di cultura europea. Ringhiere in ferro battuto lungo scale di marmo, lunette di vetro colorato che proiettavano ombre rosse e blu sul pavimento di una sala d'aspetto presidiata da donne sedute, in vestaglia bianca.

Arkady seguì le note fragili e brillanti di Čaikovskij che provenivano da un pianoforte scordato fino a un cortile pieno di sole dove, da una finestra aperta, vide una lezione di danza in corso, con le ballerine che tenevano in equilibrio toraci da bambine malnutrite su possenti muscolature che co-

minciavano dalle reni, davano forma alle anche e scendevano lungo le gambe. Mentre le ballerine russe erano tendenzialmente bionde, con l'aria da cerbiatta, le cubane avevano visi da levriero circondati da capelli neri e occhi accesi con l'arroganza dei danzatori di flamenco. Con le loro tutine aderenti e le scarpette legate con un nastro, in un misto di povertà e raffinatezza, si muovevano sulle punte a piccoli passi di una rigida eleganza, da uccellino, su un parquet rappezzato con pezzi di linoleum.

Essendo russo, gli ci volle un attimo per abituarsi. Era stato allevato con l'idea che i grandi ballerini - Nijinsky, Nureev, la Makarova, Baryšnikov - fossero, per natura, russi, che studiassero in scuole come l'Accademia Vaganova di San Pietroburgo e ballassero al teatro Kirov o al Bol'šoj finché non fuggivano all'estero. Ancora adesso che erano liberi come giocatori di hockey su ghiaccio, la tradizione era russa. Eppure, ecco lì una classe di ballerine esotiche come una serra di orchidee, soprattutto Isabel. Aveva una linea classica, compiva ogni movimento apparentemente senza sforzo ed eseguiva arabesque di una morbidezza infinita con una grazia che anche dall'ultima fila attirava lo sguardo, finché l'insegnante non batté le mani e congedò le allieve. Allora Isabel prese la felpa e la borsa, andò da Arkady e gli ordinò in russo: «Mi dia una sigaretta».

Si sedettero a un tavolo in un angolo del cortile. Isabel fumava avidamente e osservava Arkady dalla testa ai piedi. «Ventisette gradi e porta ancora il cappotto. Questa sì che è classe.»

«È uno stile. Ho notato che è molto brava.»

«Non ha importanza. Non sarò mai niente più che una ballerina di fila, per quanto sia brava. Se non fossi la migliore, non sarei nemmeno nella compagnia.»

Di nuovo Arkady fu colpito dal tono malinconico della sua voce e dalla lunga linea del collo, con la nuca coperta di soffici ricci neri su una pelle bianca come il latte. Anche dalle unghie, che erano rosicchiate a sangue. Isabel fece un tiro alla sigaretta come se per lei fosse nutrimento. «Mi piace, così magro.»

«Già.» Arkady si accese una sigaretta per festeggiare quella dote di cui non si era mai reso conto.

«Ha visto in che condizioni siamo costretti a lavorare» disse Isabel.

«Questo non sembra scoraggiarvi. I ballerini ballano a qualunque costo, no?»

«Ballano per mangiare. Il balletto ci dà da mangiare meglio di quanto tocchi alla maggior parte dei cubani. E poi c'è sempre la possibilità che

uno spagnolo di Bilbao si innamori follemente di noi e ci metta su un appartamento a Miramar, dove basta che ci caliamo le mutande ogni volta che viene in città. Le altre ragazze direbbero: "Oh, Gloria, come sei fortunata!". Io mi taglierei la gola, piuttosto di vivere così. Le altre almeno ogni tanto fanno un viaggio all'estero e si fanno vedere, mentre io resto qui a marcire. Sergej aveva promesso di aiutarmi.»

«Una ballerina che diserta per andare in Russia?»

«Lo trova ridicolo?»

«È una novità. Non sapevo che Pribluda si interessasse di danza classica.»

«Si interessava di me.»

«Allora è diverso» ammise Arkady. L'egocentrismo di Isabel era tale che non si era ancora accorta dei lividi di Arkady. «Eravate intimi?»

«Da parte mia, era soltanto amicizia.»

«Lui voleva qualcosa di più?»

«Credo di sì.»

«Sergej aveva delle foto di lei?» Arkady stava pensando alla foto in cornice sulla scrivania di Pribluda, alla posa flessuosa di Isabel a lezione.

«Penso di sì.»

«E lei ha qualche foto di lui?»

«No.» Era chiaro che la domanda le pareva ridicola.

«O di voi due insieme?»

«La prego.»

«Chiedevo soltanto.»

«Sergej avrebbe voluto un rapporto diverso, ma era così vecchio, non era il più bello del mondo e non era nemmeno molto colto.»

«Non distingueva un plié da... da non so cosa?»

«Esatto.»

«Ma stava facendo qualcosa per lei.»

«Sergej teneva i contatti con Mosca per me, gliel'ho detto. È sicuro che non sia arrivata nessuna lettera, nessun messaggio e-mail?»

«Riguardo a cosa?»

«A uscire da questo disgraziato paese.»

Arkady aveva la sensazione di parlare con la principessa di una favola, prigioniera in una torre.

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto Sergej?»

«Due settimane fa. Il giorno della prima di *Cenerentola.* Una delle prime ballerine era malata, io dovevo sostituirla nel ruolo di una delle sorellastre

e avevo un problema con la parrucca, perché qui a Cuba le sorellastre sono bionde. Quindi era venerdì.»

«Che ora era?»

«Era mattina, saranno state le otto. Ho bussato alla porta uscendo. È venuto ad aprire con Gordo.»

«Gordo?»

«La tartaruga. Il nome gliel'ho dato io. Vuol dire grasso.»

Ad Arkady pareva divedere Pribluda che apriva la porta. Il colonnello aveva forse immaginato di essere un cavaliere errante che salvava Isabel dal suo esilio sull'isola?

«Abitava proprio sopra di lui» disse. «Ha mai notato chi lo andava a trovare?»

«Chi vuole che vada a trovare un russo, sapendo che la casa è sorvegliata?»

«Sorvegliata da chi?»

Isabel si sfiorò il mento come se dal suo viso delicato potesse spuntare all'improvviso una barba. «Lui. Lui sorveglia tutto.»

«L'ultima volta che ha visto Pribluda, le ha detto che cosa aveva intenzione di fare quel giorno?»

«No. Non si vantava come George, che ha sempre dei piani grandiosi. Ma Sergej ha portato lei.»

«Non mi ha mandato a chiamare, sono venuto e basta.» Arkady cercò di riprendere il filo della conversazione. «Ha mai visto Pribluda con un certo Luna, un sergente del ministero degli Interni?»

«So di chi si tratta. No.» Isabel gli concesse un sorriso. «Ieri sera lei ha tenuto testa a Luna. Ho visto.»

«Con scarsi risultati.» L'unica cosa che ricordava di quell'episodio era di essere stato salvato dall'arrivo dell'investigatrice Osorio.

«E lei mi salverà.» Gli posò una mano fresca sulla sua e, come se avessero raggiunto un accordo, disse: «Quando arriverà la lettera da Mosca, avrò immediatamente bisogno di un invito in Russia, *pues*, che lei dovrà organizzare tramite qualche ente culturale, una compagnia di balletto, un teatro, qualsiasi cosa. Ha visto dove ballano i cubani adesso? A New York, a Parigi, a Londra. Non pretendo che sia subito il Boi'šoj, pur di andarmene da qui».

Dietro le spalle di Isabel, Arkady vide George Washington Walls che si riprendeva dopo essere quasi inciampato entrando nel cortile dalla strada. Per un attimo la sua carnagione chiara fu ancora più chiara del solito, pri-

ma che ritrovasse l'andatura, il passo sciolto da americano rallentato per adeguarsi al ritmo cubano, e lo stile volutamente disinvolto da attore: blue jeans stirati e un pullover meticolosamente bianco sui bicipiti abbronzati. Doveva avere una cinquantina d'anni, pensò Arkady, e in un film avrebbe potuto benissimo recitare la parte di se stesso da giovane. Perché no? Come Arkady ricordava, c'erano state le manifestazioni di protesta contro la guerra, la marcia su Washington, l'aereo. Attraversando il cortile distribuì una carezza sulla spalla a una, un sorriso a un'altra. L'unica indifferente al suo fascino era Isabel, che si ritrasse quando lui cercò di baciarla. Walls si sedette e disse ad Arkady: «Oh, oh, sono impopolare. Arkady, sembra proprio che lei costituisca la novità più interessante da queste parti».

«*Comemierda*» si sporse a dire Isabel dall'altra parte del tavolo, poi spense la sigaretta e tornò a grandi passi verso la sala prove.

«Vuole che glielo traduca?» chiese Walls ad Arkady.

«No.»

«Bene. È tanto cattiva quanto bella, e che è una bella donna è innegabile.» Walls si sedette e rivolse tutta la sua attenzione ad Arkady. «Le interessa il balletto? Io contribuisco alla causa qui, ma in realtà preferisco la boxe. Vado sempre agli incontri. E lei?»

«Non molto.»

«Ma a volte sì.» Walls lanciò un'occhiata alle medicazioni che Arkady aveva in testa. «Allora, che cosa le è successo?»

«Credo che fosse baseball.»

«Che gioco! Senta, volevo ringraziarla per aver fermato Luna ieri sera.»

«È anche merito suo.»

«No, è stato lei e ha fatto bene. Il sergente era uscito dalle righe. Sono cose che succedono a Cuba. Sa chi sono io?»

«George Washington Walls.»

«Già, e questo dice tutto, vero? Eccomi qui come un ragazzino a controllare tutti quelli con cui parla Isabel. Lei mi ha sorpreso, devo ammetterlo. E ieri sera non ho fatto una gran bella figura. Il problema è che sono il capo carismatico dei radicali in fuga a Cuba, ma perdo la testa come un ragazzino quando si tratta di Isabel.»

«Non c'è niente di male» disse Arkady e cambiò argomento. «Che effetto fa essere "in fuga"?»

«Non male. Nella Germania dell'Est, nella vecchia DDR, c'erano file di Hilda e Ilse bionde che non aspettavano altro che ordini. Credevo di essere un dio. E adesso eccomi qui a cercare di strappare un sorriso alle labbra di

Isabel.»

«È un pezzo che è qui.»

«Una vita. Non so che cosa cazzo avevo in mente. La verità è che mi lascio sempre trascinare dalla mia lingua. La mia lingua diceva: "Non voglio andare in guerra, non vi lascerò maltrattare i miei fratelli neri nel Sud, adesso dirotto questo aereo del cazzo". E il resto intanto faceva: "Cristo, non dicevo sul serio, vi prego, smettete di picchiarmi". Non credevo che mi portassero veramente all'Avana. Ma avevo gli occhi fuori dalle orbite, ero strafatto di speed e agitavo una pistola da cow-boy nella cabina di guida dell'aereo. Devono aver pensato che fossi davvero pericoloso. Sbarcai qui e una delle hostess mi porse una bandierina americana. Che cosa pensava? Non lo so. Cazzo, le diedi fuoco. Che altro dire? La foto finì su tutti i giornali. Quelli dell'FBI non ci videro più. Mi misero in cima all'elenco dei ricercati e, al tempo stesso, fecero di me un eroe agli occhi di mezzo mondo. Ecco che cosa sono stato per venticinque anni, un eroe. Se non altro ci provarono. Pensavano di aver trovato un rivoluzionario incallito e mi mandarono nei campi con i palestinesi, gli irlandesi, i khmer rossi, con i tizi più terrificanti della terra, e venne fuori che ero solo un fanfarone di Athens, Georgia, che sapeva citare Mao a ogni pie sospinto e giocare un po' a pallone e probabilmente sarebbe finito a Oxford con una borsa di studio Rhodes, se non fosse venuto a Cuba. Quei tizi facevano davvero paura, una paura da morire. Ha presente?»

«Sto cercando di immaginarmelo.»

«Non lo faccia. Alla fine rinunciarono, mi riportarono all'Avana e mi diedero un lavoretto di tutto riposo: tradurre dallo spagnolo all'inglese. Deludente, ma ero ancora pieno di zelo rivoluzionario e traducevo trenta pagine al giorno, finché un giorno i miei colleghi cubani mi presero da parte e mi dissero: "Jorge, che cazzo ti ha preso? Noi traduciamo tre pagine al giorno a testa. Stai sconvolgendo le quote". Credo di aver capito tutto di Cuba il giorno in cui mi fecero quel discorsetto. Vidi la luce. Karl Marx era arrivato alla spiaggia e l'unica cosa che voleva, quello stronzo, era un daiquiri freddo accompagnato da un buon sigaro. Sa, quando pagava l'Unione Sovietica, qui era una specie di festa. Il problema è che adesso la festa è finita...»

«Pure...» Arkady cercava di far coincidere l'immagine del sovversivo di fama mondiale con quella del finanziere avventuriero.

Wells se ne accorse. «Lo so, ero *qualcuno*. Lo sono stati anche Eldridge Cleaver e Stokely Carmichael. Il buon Cleaver tornò negli Stati Uniti stri-

sciando per scontare la pena e Stokely finì in Africa, matto come un cavallo, con tanto di uniforme e pistola ad aspettare che la rivoluzione andasse a bussargli alla porta a Kissidougou. Allora mi dica, Isabel le ha chiesto di aiutarla ad andarsene da Cuba?»

«Sì.»

«Be', è la sua fissazione, si fissa sugli uomini che pensa possano aiutarla. E ha ragione, qui non le permetteranno mai di diventare una prima ballerina né la lasceranno mai andare via. Lei la ama?»

«L'ho appena conosciuta.»

«Ma vi ho visto insieme. Gli uomini si innamorano di lei molto velocemente, soprattutto quando la vedono ballare. A volte si rendono addirittura ridicoli pur di aiutarla.»

«L'aiuterei se potessi.»

«Ah, questo significa che lei non ha idea della situazione.»

«Ne sono certo» ammise Arkady. «Conosce Sergej Pribluda?»

«Lo conoscevo. Ho sentito che l'hanno ripescato nella baia. Anche lei è una spia?»

«Investigatore della Procura.»

«Ma amico di Sergej?»

«Sì.»

«Andiamo a parlare fuori.» Walls accompagnò Arkady oltre il banco della reception e tra le fronde di un giardinetto fino alla strada, dove una decappottabile bianca americana dalla linea affusolata li aspettava accanto al marciapiede. Sulle pinne arrotondate c'erano anelli color argento e sul bagagliaio solo un lieve accenno a una ruota di scorta. Come se presentasse una persona, Walls disse: «Chrysler Imperial del '57. Trecentoventicinque cavalli V-8, trasmissione Torqueflite, sospensioni Torsion Aire. La macchina di Ernest Hemingway».

«Vuol dire come la macchina di Hemingway?»

Walls accarezzò il paraurti. «No, voglio dire la macchina di Hemingway. Era di papà Hemingway, adesso è mia. La cosa di cui volevo parlarle è questa lettera che deve arrivare dalla Russia per Isabel. Le ha parlato della sua famiglia?»

«Un po'.»

«Di suo padre?»

«No.»

Walls abbassò la voce. «Mi piacciono i cubani, ma la verità la rigirano come vogliono. Ci pensi, è gente che ha mandato in rovina la Russia. A un

certo punto era inevitabile che la Russia dicesse: "Mettiamo a comandare qualcuno che sia sano di mente".»

Perché, si chiese Arkady? In Russia non c'era mai stato nessuno sano di mente a comandare. Perché prendersela proprio con Cuba? «Di che cosa sta parlando?»

«Lazaro Lindo era il numero due nel Partito cubano, di stanza a Mosca, una scelta logica. Doveva essere un golpe tranquillo, un rapido passaggio di potere e comodi arresti domiciliari per Fidel. Lindo tornò da Mosca su un aereo nero e per tutto il viaggio non gli parlarono altro che di mobilitazioni di truppe e di carri armati che scaldavano i motori. Può immaginare la scena quando quel povero cristo scese dall'aereo e trovò Fidel ad aspettarlo ai piedi della scaletta. La sera stessa l'ambasciata di Mosca prese la signora Lindo e Isabel, che aveva due anni, e le caricò sul primo aereo per L'Avana.»

«Fidel sapeva?»

«Fin dall'inizio. Lasciò che il complotto andasse avanti per vedere chi ci entrava. C'è un motivo, se il Comandante ha resistito tanto tempo.»

«Che cosa successe a Isabel?»

«La madre impazzì e morì sotto un autobus. Isabel fu allevata dalla zia con un altro nome, ed è solo per questo che fu scelta per la scuola di danza. Il balletto cubano è come lo sport cubano, un miracolo finché non si scopre com'è fatto. Vanno in giro per il paese in cerca di giovani promesse. A dodici anni Isabel era una star. Si immagina lo scandalo quando vennero a sapere che era la figlia di Lazaro Lindo? Adesso la additano dicendo: "Vedete come lasciamo che i figli dei nemici del popolo si reintegrino nella società?". Ma non metteranno certo il nome di Isabel Lindo in cartellone come prima ballerina e non la lasceranno mai andare in tour.»

«Suo padre è ancora vivo?»

«Morto in prigione. Una sassata in testa. Quel che sto cercando di spiegarle è che il messaggio che Isabel aspetta dalla Russia non è un messaggio normale. Può darsi che contenga nomi e accuse di ogni genere e il messaggero potrebbe pentirsi amaramente di aver smosso le acque. Isabel non glielo dirà, ma io sì.»

«Grazie.»

«È una donna difficile, lo so. Lei può essere d'aiuto.»

«Come?»

«Non le dia troppe speranze.»

«Pribluda gliene ha date troppe?»

«Sergej si accingeva a lavorare con me.»

«Come?»

«Protezione.»

«Protezione? Che protezione può offrire un russo a Cuba? C'è la mafia russa qui?»

«Vicino. Ad Antigua, alle Cayman, a Miami. All'Avana no, non ancora. In realtà, quello che mi preoccupa adesso è il sergente Luna. L'ha visto oggi?»

«Non ancora. Ma ha detto che ci saremmo rivisti e non mi pare uno che fa minacce a vuoto. Dubito che sappia cos'è una minaccia a vuoto.»

Walls fece il giro per andare alla portiera del passeggero e aprì il cruscotto. Posata su una pelle di daino c'era una grossa pistola. «Una Colt automatica .45, un classico, la preferita di Fidel. Luna è stato utile. Ha molti contatti interessanti. Ma ha visto anche lei ieri sera che sta diventando incontrollabile. Devo disimpegnarmi e penso che sarebbe più facile con qualcuno che mi guarda le spalle. Forse può interessarle.»

Arkady non poté fare a meno di sorridere. Poche cose lo avevano divertito in quegli ultimi tempi, ma quella proposta sì. «Al momento sto guardando le mie, di spalle».

«Non si direbbe. Ha l'aria di uno che se ne sbatte, anche se non l'ostenta. Potrebbe occuparsi anche di sicurezza generale.»

«Non parlo spagnolo.»

«Imparerebbe.»

«Per la verità, preferisco lavori più sicuri.»

«Guardi che questo è assolutamente sicuro. La verità, Arkady, è che io vivo in questo paradiso tropicale, ma sono a malapena tollerato. C'è gente che alla prima occasione, al primo imbarazzo, è pronta a dire: "Che George Washington Walls vada a fare in culo, ormai è superato, se gli americani lo vogliono ancora, rispediamoglielo". Nella mia situazione, meno rumore si fa meglio è.»

«Be', questo è interessante, ma io sono a Cuba solo per pochi giorni.»

«Dicono tutti così. Dicono che sono solo di passaggio all'Avana, ma resterebbe sorpreso se le dicessi quanti finiscono per fermarsi. Se uno fa mezzo giro del mondo per venire in un posto così, non è un caso. C'è un motivo.»

Arkady si aspettava di vedere da un momento all'altro Luna che saltava giù da un cartello stradale o spuntava da un tombino e adempiva la sua minacciosa promessa di "fotterlo". Tra essere fottuti e ammazzati c'era una certa differenza. Nel primo c'era connotazione sessuale, un'allusione a una brutale forma di accoppiamento, quasi la perdita di un occhio o di un orecchio fosse un prezzo ragionevole per una scopata. Farsi ammazzare suonava pulito, rispetto a farsi fottere.

Ciononostante, Arkady si sentiva stranamente rinvigorito. Non proprio felice, ma stimolato dalla ricerca della fotografia e dalla vaga licenza che gli concedeva di fare domande su Pribluda. Era anche divertito, in un periodo di depressione, dall'improbabile offerta di lavoro in qualità di addetto alla sicurezza di un radicale americano come George Washington Walls. Forse per il fatto che L'Avana gli sembrava così irreale, Arkady si sentiva un po' invulnerabile, come quando ci si rende conto di avere un incubo. Luna era una figura da incubo. Era perfetto.

Quando tornò a casa di Pribluda, chiuse la porta e si portò una bottiglia di acqua fredda nello studio, dove accese il computer e, alla richiesta della password, scrisse GORDO. La macchina fece bip, lo schermo cambiò e comparvero delle icone: PROGRAMMI, STARTUP, ACCESSORI, PRINCIPALE, STAMPANTE. Venticinque anni al KGB e un agente usava il nome di una tartaruga come password. Lenin si sarebbe rivoltato nella tomba.

Sempre interessato all'ultimo giorno di Pribluda, Arkady entrò in ACCESSORI e da lì in CALENDARIO. Ore, giorni, mesi scorrevano all'indietro senza appuntamenti, ma che strano conforto, pensò: non sapeva lo spagnolo, ma sapeva navigare nel desktop universale dei PC. CUMIN era il ministero cubano dello Zucchero, RUSMIN il ministero russo del Commercio, SUGFUT l'andamento dei prezzi dei contratti a termine sullo zucchero cubano, brasiliano e indiano. Intanto, a giudicare dal frastuono di tamburi e maracas proveniente dal piano di sotto, pareva che Erasmo il meccanico fosse all'opera. Arkady avrebbe voluto parlare con Mongo e magari trovare una foto di Pribluda, ma meglio procedere con ordine, già che aveva l'ispirazione.

Aprì SUGHAB, in cui L'Avana era divisa in 150 zuccherifici. L'ultimo file salvato era COMCFUEG.

La Comune Camilo Cienfuegos è l'ex zuccherificio Hershey a est dell'Avana. Dalle visite alle piantagioni emerge un quadro di attrezzature an-

tiquate e di manutenzione carente da parte dei cubani. Tuttavia, dobbiamo anche francamente ammettere che le navi russe con i pezzi di ricambio, l'ultima delle quali doveva fare scalo all'Avana la settimana scorsa, non si sono viste. Si sospetta che il capitano della nave l'abbia dirottata in un altro porto lungo la costa sudamericana e abbia venduto il carico a un prezzo più vantaggioso. Purtroppo, questo rende più difficili le trattative con il ministero dello Zucchero.

Arkady immaginò che i cubani non fossero malleabili al riguardo. Fece una ricerca di Havana Yacht Club, ma non trovò nulla. Cercò Rufo Pinero. Nulla. Sergente Luna e, già che c'era, capitano Arcos. Nulla. Aprì la posta elettronica e controllò i messaggi in arrivo e in uscita. Nessuno.

Un documento intitolato AZUPANAMA attirò la sua attenzione perché il viceconsole Bugaj aveva parlato di trattative tra la Russia e Cuba andate a buon fine grazie a una società panamense che si chiamava così; pensò che potesse essere interessante vedere quale ruolo vi aveva svolto l'addetto commerciale Sergej Pribluda. Cliccò su RETRIEVE e dalla tomba risorse una breve corrispondenza unilaterale.

serk@dit.com/IntelWeb/ru

Wed Aug 5 1996

A.I. Serkov, Manager
Diamond International Trading
1123 Smolenskaja Plo&ad, Rm. 167
Mosca

Caro Serkov,

Saluti dalla terra dei Mambo Kings. Sto cominciando ad abituarmi a usare la posta via Internet e spero che lei stia bene, ecc. Il tempo è bello, grazie. Mi faccia sapere se questo messaggio arriva sano e salvo.

Saluti

S.S. Pribluda

Era come guardare uno che impara ad andare in bicicletta.

AI. Serkov
Diamond International Trading

Caro Serkov,
Progressi.
Saluti

S.S. Pribluda

Mi piace, pensò Arkady. Progressi! Russo e calzante. Era interessante anche il fatto che non ci fosse indirizzo e-mail od ora della spedizione, il che faceva supporre che quella fosse solo una bozza di messaggio da spedire dall'ambasciata con una macchina crittografica.

serk@dit.com/IntelWeb/ru

Mon Oct 1 1996

Serkov,
Il contatto cinese ha dato buoni frutti. Penso che vedrà che la volpe è eccitata! Una volpe e un lupo!

Pribluda

Che artista della parola! Evidentemente Pribluda era entusiasta per qualche vittoria. «Successo!» Un agente segreto non avrebbe avuto bisogno di scrivere altro. «Contatto cinese» sembrava già troppo, a parte il fatto che ad Arkady non risultava che la Cina confinasse con L'Avana.

Stando al foglio elettronico, i movimenti delle finanze di Pribluda erano quanto mai chiari: un tanto al mese per vitto, lavanderia, spese personali, benzina e riparazioni alla macchina. L'unica uscita inspiegata erano cento dollari ogni giovedì. Se si fosse trattato di sesso, rifletté Arkady, Pribluda l'avrebbe nascosto; da buon comunista all'antica, aveva una morale distorta ma ferrea. No, i cento dollari potevano essere per il contatto cinese. O le lezioni di karatè. Secondo la piccola Carmen, nella valigetta Pribluda teneva una cintura nera.

Il dato che saltava più all'occhio era che il colonnello aveva molti più soldi di quanti ne fossero stati trovati sul cadavere nella camera d'aria. Arkady spense il computer e perquisì di nuovo l'appartamento, lavoro che gli risultava più confacente. Questa volta svuotò tutto, comprese le scarpe e i nastri dei cappelli. Nelle tasche dei pantaloni appesi nell'armadio trovò due

biglietti rossi di cinema. Nell'armadietto dei medicinali, protetto da nastro adesivo bianco dentro un flacone bianco di aspirina in cui erano state lasciate poche pastiglie a titolo di effetti sonori, scoprì un rotolo di 2500 dollari USA.

Il che non gli rivelò molto. Ciononostante era soddisfatto di aver trovato qualcosa. Prese un coltello in cucina e si lasciò attirare dall'azzurro del mare fino a una delle sedie sul balcone. Un momento era pieno di energia nervosa e un attimo dopo riusciva a malapena a muovere un passo. Erano le sei ore di differenza di fuso rispetto a Mosca? O la paura? Soffiava un venticello leggero e il peso del coltello sulla pancia era rassicurante. Rinfrescato dal sudore sul viso, si addormentò.

Fu svegliato dal suono di alcune sirene che si avvicinavano. Il sole si era spostato all'altro capo del Malecón e sul boulevard avanzava a tutta velocità un'avanguardia di quattro motociclisti ai quali aprivano a loro volta la strada numerosi agenti della PNR comparsi all'improvviso a tutti gli incroci per fermare il traffico e scacciare biciclette e ciclotaxi. Dietro le moto arrivò un convoglio di automezzi. La gente, vedendolo sfrecciare silenzioso, si fermava con un piede a mezz'aria e seguiva con gli occhi ognuna delle macchine che lo componevano, dalle tozze Land Rover alle grandi Humvee, fino a una piccola Lada del Minint che correva come un cagnolino davanti a due Mercedes 280 nere, con i vetri scuri e l'aria pesante delle vetture blindate, tallonate da un furgone radio, da un'ambulanza e da un'ultima Land Rover. Altre quattro motociclette di retroguardia chiudevano il turbine che, dopo aver paralizzato l'intero Malecón quasi la popolazione fosse caduta in trance, una volta passato, lo liberava.

Qualcuno urlava il suo nome e giù sul marciapiede Arkady vide Erasmo piegato all'indietro sulla sua sedia a rotelle.

«*Bolo*, l'hai visto?» Erasmo si toccò il mento per indicare *El Líder*, il Comandante, Fidel in persona.

«Era lui?»

«Su una delle Mercedes. O la sua controfigura. Nessuno lo sa e l'ora e il posto della sfilata presidenziale non vengono mai annunciati in anticipo. In realtà è l'unica sorpresa di Cuba.» Erasmo rise e spinse avanti e indietro la sedia. «Hai detto che volevi parlare con Mongo quando veniva a lavorare. Be', non è venuto.»

«Ha un telefono?»

«Non fare lo spiritoso. Vieni giù e lo troveremo. E poi è una giornata troppo bella per stare in casa. Ti mostrerò la prospettiva cubana.»

Arkady pensò che, a meno di avere un'auto e una scorta blindata, fuori poteva anche essere bellissimo, ma con Luna in circolazione probabilmente si era più sicuri dentro.

«Senti» confessò Erasmo,«ho bisogno di un autista.»

Al volante di una jeep con la radio a tutto volume ed Erasmo che si sbracciava dalla portiera chiamando gli amici sul Malecón, si aveva una visione diversa della vita. Tanto per cominciare, il meccanico rivolse un saluto irriverente agli uomini della PNR.

«*Hijos de putas* di professione» spiegò ad Arkady. «Io sono un *capitolino*, uno dell'Avana. Disprezziamo i poliziotti, che vengono tutti dalla campagna, e loro non vedono di buon occhio noi. È la guerra.»

«Okay.»

Alcune case erano castelli spagnoli intagliati nell'arenaria rosa, gli edifici pubblici avevano file di persiane con le stecche sghimbesce e persino il sole si disintegrava in raggi di luce. Mentre Arkady si guardava intorno in cerca di Luna, Erasmo identificava le macchine che arrivavano: «Chevy Styleline del '50, Buick Roadmaster del '52, Plymouth Savoy del '58, Cadillac Fleetwood del '57. Sei fortunato a vederne una». Insisteva anche perché rallentasse a ogni ragazza che faceva l'autostop. Con i pantaloni da ciclista in Lycra, i top scollatissimi e le pinze nei capelli, sembravano tante Madonne (nel senso della cantante, non della madre di Dio).

«Non è pericoloso per una ragazza fare l'autostop?» chiese Arkady. A Mosca le uniche donne che osavano farlo erano o prostitute o tanto vecchie da essere ormai a prova di bomba.

«Se gli autobus non vanno, le donne devono trovare qualche altro modo per spostarsi. E poi gli uomini cubani saranno maschilisti, ma hanno il senso dell'onore.» Tutte le ragazze che vedeva Arkady erano in piena pubertà, con la pancia nuda o body tanto aderenti che sembravano dipinti addosso, e se mettevano fuori il braccio con il pollice alzato doveva essere per gli eunuchi. Erasmo ne notò una vestita di arancione. «Quando vedi una così, dovresti almeno suonare il clacson.»

«Pribluda lo suonava?»

«No. I russi non capiscono niente di donne.»

«Dici davvero?»

«Descrivimi una donna.»

«Intelligente, spiritosa, artistica.»

«Parli di tua nonna? Ho detto una donna. Come quelle che abbiamo qui.

Criolla: molto spagnola, molto bianca, tipo Isabel la ballerina. *Negra*: africana, nera, che può essere terribilmente inaccessibile o terribilmente sexy. Nel mezzo, *mulata*: color caramello, pelle morbida come il cacao, occhi da gazzella, come la tua amica poliziotta.»

«L'hai vista?»

«L'ho notata.»

«Perché gli uomini descrivono sempre le donne in termini mangerecci?»

«Perché no? E la migliore, per la maggior parte dei cubani, è la *china*: una *mulata* con un'ombra di cinese, di esotico. Adesso definiscimi una donna.»

«Una lama nel cuore.»

Fecero un altro po' di strada.

«Non male» disse Erasmo.

«Quando mi hai chiamato dalla strada, hai detto *bolo.* Che cosa vuol dire?»

«Boccia da bowling. È così che chiamiamo i russi. *Bolos*.»

«Per via di...»

«Della vostra bellezza fisica.» Erasmo rivelò un sorriso maligno. Aveva una faccia grande e vigorosa, le spalle possenti, e Arkady si rese conto che, con le gambe, sarebbe stato un colosso.

«A proposito di cinesi» disse «c'è qualche evento cinese qui all'Avana al giovedì?»

«Evento cinese? Hai sbagliato città, amico mio.»

Innegabilmente, pensò Arkady.

Passarono davanti a una serie di edifici alti, squallidi come cartoline sgualcite, finché il Malecón non fu inghiottito da un tunnel. Quando riemersero a Miramar, Erasmo indicò ad Arkady di prendere una brutta strada assolata lungo il mare che si chiamava Avenida 1. Passarono il Sierra Maestra, il residence in cui Arkady aveva parlato con il fotografo Mostovoj. Erasmo gli mostrò un cinema, il Teatro Karl Marx, ex Teatro Charlie Chaplin, e se esisteva un esempio migliore di umorismo socialista, Arkady non avrebbe saputo dire qual era. Più avanti c'era una fila di case sul mare dai colori pastello (scrostati), con stemmi di famiglia (sfigurati) e *patios* con panchine di cemento (nuove). Erasmo lo fece salire sul marciapiede e parcheggiare come se lì la jeep fosse più al sicuro che in mezzo alla strada.

«Almeno per le gomme» spiegò. «Questa è un'isola di cannibali. Ti ricordi *Alive - Sopravvissuti*? L'aereo che si schianta sulle Ande? Fidel è il nostro pilota, ma lui un disastro aereo lo chiamerebbe un *período espe-*

cial.»

La sedia a rotelle di Erasmo era pieghevole, con ruote di bicicletta; quando fu a terra e ci si fu sistemato, mise bene in chiaro ad Arkady che non voleva assolutamente essere spinto. Zigzagando spericolatamente tra i cocci di bottiglia, si diresse verso una serie di vasche grandi come piscine, piene di acqua salmastra; un passo più sotto c'erano una barriera di corallo butterato e il mare di un verde inquieto. C'erano blocchi di cemento grossi come le pietre di una piramide che formavano un frangiflutti e, tra questi e il corallo, gente che faceva snorkeling.

«Prendono i polpi con la fiocina» disse Erasmo quando Arkady lo raggiunse. «Prima della Rivoluzione qui si poteva nuotare in una piscina di acqua dolce, una di acqua salata o in mare. C'erano feste tutto il tempo, amici americani che imparavano a ballare il mambo.» Alzò il mento verso una casa con una pergola di legno al primo piano, dove le lenzuola si gonfiavano come vele ansiose di partire. «Questa era la casa di mia nonna. Portava una giacca di zibellino e usava la lorgnette invece degli occhiali. Era di moda, tra le donne di una certa classe. Io correvo avanti e indietro su un triciclo Schwinn con dei nastri legati al manubrio. In un certo senso è quello che faccio ancora adesso.»

«Hai ancora dei parenti qui?»

«Se ne sono andati molto tempo fa, sono scappati. In aereo, in nave, a remi. E, naturalmente, se te ne vai diventi ufficialmente un traditore, un *gusano*, un verme. Non puoi non essere d'accordo con Fidel, sei *contro* Fidel, *contro* la Rivoluzione, diventi un criminale, un finocchio o un ruffiano. Così contro Fidel resta solo la feccia.»

Arkady guardò la casa. Era piuttosto imponente. Erasmo aveva i capelli e la barba leggermente scompigliati dal vento.

«Non hai voluto abitare qui?»

«Per qualche tempo ci sono rimasto. Poi ho fatto cambio con un posto dove un'officina non desse troppo nell'occhio. Adesso qui vive Mongo.»

«Siete vecchi amici?»

«Sì, vecchi amici. Sai, spesso non viene a lavorare, ma finora mi ha sempre avvertito.»

Con la sedia a rotelle girata all'indietro salirono le scale e attraversarono uno dopo l'altro sala da pranzo, salotto, cortile, secondo salotto, tutti trasformati in appartamenti separati; le stanze più grandi erano state divise in due con tavole di compensato e lenzuola, così che la villa era diventata una *ciudadela*, come diceva Erasmo. Bussò a una porta sul retro e, visto che

nessuno veniva ad aprire, disse ad Arkady di cercare una chiave sopra il telaio della porta.

«Questa era la mia camera, quando stavo qui. Certe cose non cambiano. Mi piaceva moltissimo. Qui ero il capitano Kidd.»

La stanza aveva una tale vista sul mare che non poteva non essere un teatro per la fantasia di un ragazzino cresciuto tra storie di pirati caraibici, pensò Arkady. Lo spazio non era molto: una branda, un baule, un tavolino e uno scaffale di libri d'avventura tipo *Don Chisciotte*, *Ivanhoe* e *L'isola del tesoro*, con l'aggiunta di un lettore CD, uno specchio bordato di velluto rosso, noci di cocco e conchiglie sul davanzale e un santo di plastica circondato da fiori di carta. Una camera d'aria di camion appesa al soffitto faceva da fermaporta e da lampadario al tempo stesso. Alle pareti erano appesi sacchi di rete da pesca contenenti pinne, mulinelli, candele, bastoni, barattoli di ami divisi a seconda della misura. Sotto il letto c'erano una cassetta degli attrezzi, latte di olio per motori, tamburi e zucche. Da un gancio a capo del letto pendeva una specie di balestra senza l'arco, un lungo fusto di legno con il calcio come una pistola, un grilletto e tre strisce di gomma spessa che pendevano dall'estremità anteriore.

«La fiocina» disse Erasmo. Chiese ad Arkady di prenderla e gli mostrò come appoggiare la parte posteriore su un fianco in modo da tendere gli elastici con tutte e due le mani e armarla. La fiocina era costituita da un'asta di acciaio che, al posto dei denti, aveva due alette mobili tenute chiuse da un anello scorrevole. «Il pescatore cubano attacca la preda su tutti i fronti.»

Arkady era più interessato alle foto di pugili appese al muro.

«Kid Chocolate, Kid Gavilan, Téofilo Stevenson. Gli eroi di Mongo» disse Erasmo.

Sotto un ritaglio di giornale che raffigurava Fidel in posa da sparring partner insieme con un pugile alto e magro, la didascalia diceva: «*El Jefe con el joven pugilista Ramon Bartelemy*».

«Avevi detto che si chiamava Mongo.»

Erasmo si strinse nelle spalle come a dire che era ovvio. «Ramòn, Mongo, è la stessa cosa. E quando hai più bisogno di lui, l'Inafferrabile Mongo. Lo chiamavamo così quando combatteva.»

La foto dei pugili cubani ai piedi della torre Eiffel era identica a quella che Arkady aveva visto in camera di Rufo, solo che questa volta notò che accanto a lui c'era Ramòn «Mongo» Bartelemy.

«Se non è qui, secondo te dove può essere?»

«Non lo so. La camera d'aria è qui. Arkady, ti dispiace se ti chiedo della PNR? C'erano sempre due poliziotti dall'altra parte della strada, fino allo show a casa del *santero.* So che i russi non gli piacciono, ma c'è qualcosa che vorresti dirmi? Dopo tutto, abito lì anch'io.»

Ad Arkady parve una richiesta ragionevole. «Può darsi che abbiano qualcosa a che fare con il sergente Luna.»

«Luna. Quel Luna, la fase nera della luna, che c'è ma non si vede. Non è un tipo da contrariare, e meno che mai da mettere in imbarazzo davanti ai suoi amici. Un'ottima scelta, come nemico. E adesso i poliziotti non ci sono più. Potresti aver bisogno di loro, se torna.»

«Ci ho pensato anch'io.»

«Sei così deciso a trovare Sergej?»

«O a scoprire che cosa gli è successo.»

«Dovresti cominciare a pensare a quello che succederà a te. Non hai nessuna autorizzazione e non fai nemmeno finta di parlare spagnolo, il che è un bene. Non puoi indagare, puoi solo rimanere invischiato.»

«In che cosa?»

«In Cuba, che è molto complicata. Ma se non vuoi finire con la testa in un secchio, tieniti alla larga da Luna. Te lo dico perché mi sento un po' responsabile per ieri sera. Non voglio altri rimpianti.»

Arkady aprì un po' di più la persiana. Sotto il sole basso, le onde si scontravano con la brezza di terra; c'erano due *neumáticos* sulla cresta di un'onda, che uno dopo l'altro scivolavano su e giù, sparendo alla vista e ricomparendo all'ondata successiva come se fossero in groppa a cavalli sommersi. «Allora, se la sua camera d'aria è qui, dov'è Mongo?»

«Può pescare lo stesso.»

Quando Arkady ed Erasmo tornarono fuori, i *neumáticos* stavano pagaiando con corti remi per aggirare il frangiflutti. Tra questo e gli scogli ribollivano schiumose onde verdi. Per tornare a riva i pescatori dovevano cercare di superare in un colpo solo i massi, che ad Arkady parvero il posto ideale per spaccarsi la testa.

«Quando esce a pescare Mongo?»

«Non si sa mai. I *neumáticos* escono sia di giorno sia di notte, pescano un po' in una zona della baia e un po' in un'altra. Direi che la pesca con la camera d'aria si potrebbe definire un'arte dell'improvvisazione. A volte restano vicino a riva, altre si allontanano di parecchie miglia, fin dove le barche a noleggio pescano il marlin. Alle barche non piace, quando si tro-

vano due o tre poveri cubani fra i piedi dei loro turisti.»

«I *neumáticos* cercano di prendere i marlin?»

«Volendo. Sono come boe, si lasciano trascinare finché il pesce si stanca. Magari un marlin li rimorchia fino in Florida, chissà. Ma poi il pesce va riportato indietro, no? Ti piacerebbe prendere un marlin su una camera d'aria? A me no. Un altro problema sono i barracuda, che azzannano qualsiasi cosa. Anche trovarsi fra le mani un barracuda non è uno scherzo. Così pescano pesci più piccoli. Ne prendono parecchi, soprattutto di notte, ma allora devono portarsi torce e lampade, e di notte le camere d'aria attirano gli squali: è questa la parte che non mi piacerebbe. Per questo i *neumáticos* viaggiano in coppia, per sicurezza.»

«Sempre in coppia?»

«Assolutamente sì, nel caso uno si senta male o perda le pinne. Soprattutto di notte.»

«Hanno la radio?»

«No.»

«E che cosa può fare un *neumático*, se il suo amico viene divorato da uno squalo?»

Erasmo inarcò le sopracciglia. «Be', abbiamo un sacco di religioni tra cui scegliere qui a Cuba.»

La cosa che attirava Arkady era la marginalità di quei pescatori, il modo in cui si integravano nel movimento delle onde, comparendo all'orizzonte e poi dileguandosi, svanendo come per magia. Sdraiati sulle loro camere d'aria, si toglievano le pinne e si tiravano su a sedere, sollevando i remi dall'acqua. Dopo un momento di calma, ci fu un ritorno d'onda che risucchiò la sabbia e poi una serie di tre onde a mano a mano più forti. I due uomini scelsero entrambi la più grossa e remarono con forza per cavalcarla superando il frangiflutti e i massi. Il più vicino a riva si rovesciò, afferrò la camera d'aria con una mano e si aggrappò alle rocce con l'altra finché non riuscì a risalirci a pancia in giù. L'altro, più anziano, aveva il cappello di paglia; calcolò i tempi in modo da farsi portare dritto dall'onda fin sui coralli, dove si mise in piedi con la tesa sfilacciata del cappello che fremeva al vento, pantaloni e camicia completamente sbiaditi, stinchi neri che finivano in un paio di piedi resi grigi dai calli. Trovò una pozzanghera in cui depositare quel che aveva pescato mentre infilava gli attrezzi tra la camera d'aria e la rete che costituiva il fondo della sua imbarcazione monoposto. Nonostante il peso e l'acqua che gli gocciolava addosso quando si mise la camera d'aria in bilico sulla testa, trovò un fiammifero e accese il mozzi-

cone di sigaro che aveva in bocca.

Arkady tirò fuori la fotografia dell'Havana Yacht Club perché Erasmo gliela mostrasse. Il pescatore indicò Mongo con un dito e poi il cielo.

«*Pe'cando con cometa. Con cometa.*»

«Quello che pensavo» disse Erasmo indicando ad Arkady un puntino nel cielo. «Lo vedi quell'aquilone? Il vecchio dice che forse ha visto Mongo pescare laggiù. Il cubano industrioso trova il pesce anche dal cielo.»

Arkady pensò all'attacco di cuore di Pribluda. «Gli puoi chiedere se pesca mai quando piove?»

«"Sicuro", dice.»

«Anche quando c'è il temporale?»

L'uomo scosse solennemente la testa. «No.»

«Quand'è stato l'ultimo temporale sulla baia?»

«Un mese fa, dice.»

Presero la jeep. Siccome l'aquilone era troppo al largo per seguirlo dalla strada, Arkady si fermò per guardare meglio. Da una scaletta che scendeva in mare vide, a circa duecento metri di distanza, una sagoma molto sottile con il berretto che reggeva un filo che formava una curva delicata e poi scompariva in cielo. A forse trecento metri di altezza, c'era un aquilone sorretto dalla brezza di terra. Tutto a un tratto sentì suonare il clacson della jeep.

«Mi dispiace, ma dovevi vederle» gli disse Erasmo quando tornò alla macchina. Arkady si voltò di scatto e vide due bionde con le gambe lunghe che passavano sui pattini. «*Jineteras* con le ruote, il sogno di ogni meccanico.»

«Stiamo cercando Mongo.»

«Giusto. Per pescare con l'aquilone ci vogliono due lenze» disse Erasmo quando ripartirono. «Una per l'aquilone, una per l'amo. La prima porta la seconda al largo e, quando l'aquilone è abbastanza lontano per il tipo di pesce che vuoi prendere, dai uno strattone alla seconda, che cade in mare.»

«E le barche che sono sotto?»

«Divertentissimo. Sono lì che giocano a fare Hemingway e si vedono piovere sulla testa l'amo di un povero cubano che se ne sta sulla spiaggia.»

Anche se dalla strada Mongo non si vedeva, quando furono più vicini seguendo il filo dell'aquilone individuarono sulla spiaggia due case verde lime, attaccate come gemelli siamesi all'altezza del primo piano. Le finestre erano sprangate e sul tetto crescevano erbacce. Arkady aiutò Erasmo a

sistemarsi sulla carrozzella e insieme percorsero il sentiero che, passando tra le due case, portava ad alcuni scogli scintillanti di scaglie di pesce. C'era una vanga conficcata tra due gradini di cemento spaccati. Due mulinelli fissati al manico di legno, uno per l'aquilone e uno per l'amo, giravano a una tale velocità che li si sentiva ronzare. In cima al bastone sventolava un berretto verde da baseball. Arkady non avrebbe saputo dire se da lontano aveva visto Mongo o la vanga. Il clacson non aveva aiutato.

«Come può essere sparito così in fretta?» domandò Arkady.

«Sa essere inafferrabile. Non per niente lo chiamavano così quando era sul ring, l'Inafferrabile Mongo.»

«Ma perché dovrebbe essere scappato?»

«Dovresti chiederlo a lui, ma la gente si tiene alla larga dalle inchieste di polizia, se può.»

«Riconosci il berretto?»

«Certo.»

Arkady allungò un braccio per prendere il berretto, ma una folata di vento lo fece volare in mare, dove galleggiò per un po' finché la risacca non lo trascinò verso il fondo. Intanto i due rocchetti di filo erano finiti: l'aquilone e la lenza con l'amo volarono via. C'erano tante possibilità di prenderli quante di afferrare un raggio di sole.

Era gennaio. A Mosca, l'acqua sarebbe stata gelata e Arkady sarebbe potuto andare tranquillamente a riprendere il berretto a piedi. A Mosca agli aquiloni non era attaccato nessun amo, non c'erano manichini che scappavano di casa in casa e una persona poteva finire sotto una macchina, ma non trasformarsi in una vanga. Anche quella era una differenza.

13

Ofelia trovò Renko nell'appartamento del Malecón. Dopo aver appoggiato una sedia alla porta, le fece strada nel corridoio e la accompagnò nello studio, dove lo schermo del computer raccontava una storia triste ma vera.

Negli attentati americani alla vita del capo dello Stato cubano sono stati usati sigari esplosivi, conchiglie esplosive, penne avvelenate, pastiglie avvelenate, mute da sub avvelenate, zucchero avvelenato, sigari avvelenati, sottomarini in miniatura, franchi tiratori, premi in denaro. Sono stati coinvolti cittadini cubani, cubano-americani, venezuelani, cileni, angolani,

gangster americani. I servizi di sicurezza cubani hanno indagato su 600 complotti contro il Presidente. La CIA ha tentato di introdurre spray allucinogeni negli studi televisivi da cui il Presidente trasmetteva e polveri depilatorie per fargli cadere la barba. Per questi motivi, il Presidente continua a fare uso di una serie di residenze sicure e non rivela mai in anticipo i propri spostamenti.

«Ha scoperto la password di Pribluda.»

«Non sono stato bravo?» ribatté Arkady. «Questo è stato salvato il 5 gennaio, è il penultimo file lasciato da Pribluda, e non posso fare a meno di chiedermi: che cosa c'entra con lo zucchero?»

«Non è niente di nuovo per i cubani. Lo sanno tutti che la vita del Comandante è sempre in pericolo.»

«Il giorno prima di scomparire, forse il giorno prima di morire, Sergej Pribluda ha avuto l'impulso di scrivere una breve storia degli attentati a Castro?»

«Evidentemente sì. Era una spia. Perché le interessa?»

«Sto pescando con il metodo cubano, gettando ami dappertutto.»

A casa Ofelia aveva fatto la doccia e si era presentata in jeans, con una camicia annodata in vita, sandali comodi e una borsa di paglia floscia a tracolla, ma mantenne un atteggiamento professionale. «Ha trovato una fotografia di Pribluda per il dottor Blas?»

«No.»

«Ma si è dato da fare.» La scrivania era coperta di piantine vecchie e nuove dell'Avana, pubblicate dal ministero del Turismo, dalla Rand MacNally e dalla Texaco.

«Una visita culturale al balletto, un bel giro in macchina sul Malecón. E lei?»

«Ho anche altri casi, no?» Ofelia osservò il computer di Pribluda. «Questa macchina è in territorio cubano.»

«Ah, ma la memoria di questa macchina è squisitamente russa.» Come un virtuoso della tastiera, Arkady uscì dal file, spense il computer e, mentre sullo schermo e nella stanza si faceva buio, disse: «Inutile senza il codice».

«Lei non ha l'autorità, né la conoscenza della lingua né la preparazione necessarie per indagare qui.»

«Non definirei indagine quel che sto facendo. Ma d'altra parte, non sta indagando nemmeno lei.»

Non le era facile controllarsi di fronte a quell'uomo: Ofelia aprì la borsa e tirò fuori un cacciavite, delle viti e un chiavistello scorrevole. Il cacciavite era suo, ma le ci era voluta un'ora per trovare chiavistello e viti al mercato delle pulci davanti alla stazione centrale.

«Le ho portato questo per la porta.»

«Grazie, molto gentile. Quanto le devo?»

«È un omaggio del popolo cubano.» E gli mise il tutto in mano.

«Insisto.»

«Io insisto di più.»

«Be', allora grazie. Dormirò come un bambino. Anzi, no, come un mollusco nel suo guscio.»

Chissà cosa voleva dire, pensò Ofelia.

Sistemato il chiavistello, per festeggiare il «maggior senso di sicurezza» che provava Renko aprì una delle bottiglie di rum di Pribluda e la portò sul balcone insieme con un vassoio di sottaceti, funghi e altri indigeribili prodotti russi, anch'essi di Pribluda. Seduta su una sedia di alluminio, Ofelia scrutava la strada per individuare eventuali pericoli, mentre Arkady si godeva la mezza luna in bilico in fondo alla strada d'argento che descriveva sull'acqua. Il faro del Castillo del Morro spazzava il cielo; di tanto in tanto passava una Lada rumoreggiando come una batteria che viene scaricata da un camion. Lungo il muretto passeggiavano *jineteras* fasciate in fuseaux aderentissimi di tutti i colori. Un vecchio vendeva carote da una valigetta che, come fece notare Renko, sembrava identica alla valigetta di plastica di Pribluda; Ofelia disse che era di produzione cubana. Un *neumático* che stava uscendo a pescare di notte con un'enorme camera d'aria gonfia sulle spalle avanzava come una chiocciola bipede sotto il suo guscio.

Sul marciapiede sfrecciavano le biciclette e Ofelia vide un ragazzino sfiorare una turista e strapparle la borsa dalla spalla con un gesto così impeccabile che la donna si voltò a cercare per terra, mentre il ladro attraversava il boulevard e imboccava a tutta velocità una traversa. Arrivarono alcuni poliziotti a completare la sceneggiata, la turista si diresse verso l'albergo senza illusioni e l'equilibrio del Malecón si ristabilì. C'erano sub che si arrampicavano sugli scogli, con torce in una mano e calamari nell'altra, cagnolini che si disputavano carcasse di gabbiano, uomini che bevevano qualcosa da una bottiglia nascosta in un sacchetto di carta, coppie che si nascondevano nell'ombra dei portici.

Dal portone sottostante proveniva un *son* lento, una poesia di Guillén ar-

rangiata per chitarra a sei corde: *"Maria Belén, Maria Belén, guardandoti ancheggiare da Camagüey a Santiago, da Santiago a Camagüey"*.

Renko accese una sigaretta. «Be', a quanto sembra il sergente Luna si è dimenticato di me. Non mi pareva un tipo dalla memoria corta. Buono questo rum.»

«Cuba è famosa per il rum. Conosceva la password del computer, la prima volta che siamo venuti qui?»

«No.»

Ofelia non si aspettava che la sapesse, il che implicava che Arkady l'aveva scoperta da quando si era trasferito in casa di Pribluda. Eppure lei stessa aveva cercato dappertutto mentre rilevava le impronte. Si trattenne dal voltarsi a guardare dentro l'appartamento e si rese conto che Arkady la osservava.

«Ho pensato. Magari sarebbe più prudente che lei si trasferisse all'ambasciata e stesse là, sotto custodia.»

«E rovinare la mia vacanza ai Caraibi? Oh, no.»

Anche nella penombra Ofelia vedeva la crosta e il cerotto che Arkady aveva sulla fronte. Si sentiva inspiegabilmente responsabile del suo stato di salute e furibonda, come al solito, per il modo in cui lui sviava la conversazione.

«Ma continua a sostenere che il sergente l'ha aggredita? Pensa di essere vittima di un complotto?»

«Oh, no, sarebbe un'assurdità. Direi, però, dopo Rufo e Luna, che c'è un briciolo di ostilità nei miei confronti.»

«Rufo è un conto» precisò Ofelia. «Ma accusare un funzionario di polizia di averla aggredita è un tentativo di far passare Cuba per un paese arretrato.»

«Perché? In Russia potrebbe succedere benissimo. Il Senato russo è pieno di mafiosi che si aggrediscono continuamente con mazze, sedie, pistole.»

«A Cuba no. Secondo me, lei Luna se l'è immaginato.»

«Ho immaginato che il capitano porti le Air Jordan?»

«Allora perché non è tornato?»

«Non lo so. Forse per causa sua.»

Ofelia non sapeva come interpretare quelle parole.

Renko continuò: «Mi ha detto che il dottor Blas era onesto e che se diceva che il muscolo cardiaco dell'uomo che avete ripescato nella baia presenta segni di arresto cardiaco è la verità?».

«Se lo dice lui.»

«Mettiamo che io ci creda. Quel che non credo è che un uomo sano possa avere un attacco cardiaco senza nessun motivo. Se fosse stato in mare e fosse stato colpito dal fulmine, la faccenda sarebbe diversa. Non sarebbe meglio che Blas controllasse anche se ci sono eventuali segni di folgorazione?»

«Nient'altro?» ribatté Ofelia in un tono che voleva essere sarcastico.

«Potrebbe cercare di scoprire con chi ha parlato Rufo tra il momento in cui mi ha salutato e quello in cui è tornato per uccidermi. Controllare le telefonate che ha fatto.»

«Rufo non aveva telefono.»

«Aveva un cellulare, quando è venuto a prendermi all'aeroporto.»

«Non l'aveva quando l'ho perquisito. In ogni caso, non c'è nessuna indagine in corso.»

La chitarra cubana era la più dolce della terra, con note che guizzavano come la luce che si riflette sull'acqua. Ofelia lo guardò accendere un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente.

«Ha mai smesso di fumare?»

«Certo.» Aspirò. «Ma conosco un medico che sostiene che l'età ideale per cominciare a fumare è dopo i quaranta, quando si può veramente sfruttare l'effetto della nicotina per avere una mente più lucida e prevenire la senilità. Dice che in genere ci vogliono circa vent'anni perché si manifestino le conseguenze - tumori, problemi coronarici, enfisema - e a quel punto uno è pronto ad andarsene comunque. Naturalmente si tratta di un medico russo.»

Pur considerandola un'abitudine disgustosa, Ofelia si trovò a dire: «Certe volte ho avuto voglia di fumare anch'io. Mia madre fuma il sigaro e guarda le telenovelas messicane gridando ai personaggi: "Non crederle, non credere a quello che dice quella stronza!"».

«Davvero?»

«Mia madre ha la pelle chiara, viene da una famiglia di coltivatori di tabacco e, pur avendo sposato un tagliatore di canna nero, mio padre, è una grande sostenitrice della superiorità culturale degli operai delle manifatture di tabacco. "Mentre arrotolano i sigari, c'è uno che legge ad alta voce storie famose" dice. "*Madame Bovary*, *Don Chisciotte.* Pensate che in mezzo ai campi ci sia qualcuno che legge *Madame Bovary*?"»

«Immagino di no.»

Ofelia aprì la borsa, si posò la Makarov sulle ginocchia e si mise al collo

una collana di perline bianche e gialle.

«Molto bella» disse Renko.

Blas avrebbe disapprovato. Il giallo era per Oshún, la dea dell'acqua dolce e delle cose dolci, il colore del miele e dell'oro e della pelle della mulatta Oshún. Ofelia si sentiva a proprio agio con quella collana davanti al russo perché lui non sapeva niente.

«Sono solo perline» disse. «Le dà fastidio la musica?»

Dai portici sotto il balcone salivano le note di una canzone. Siccome L'Avana era molto popolata, non era facile trovare la privacy e a volte gli amanti sceglievano il buio dei portici del Malecón per consumare quel che altrove non avrebbero potuto. La canzone diceva: *"Eros, cieco, lascia che ti mostri la strada. Ho voglia delle tue mani forti, del tuo corpo infuocato, che mi schiude come i petali di una rosa".*

«No» rispose Arkady.

«Non capisce proprio niente ih spagnolo?»

"Miele e assenzio ti sgorgano dalle vene, si versano nelle mie viscere ardenti e mi fanno impazzire." Insieme alla canzone da sotto venivano mormorii e fruscii. Le coppie sul muretto si stringevano più forte.

«Neanche una parola.»

«Sa» disse Ofelia «ci sono delle differenze tra rumba, mambo, son, songo, salsa.»

«Lo credo.»

«Ma tutto si basa sulle percussioni, per ballare.»

«Io non sono un gran ballerino.»

Non tutti sono tenuti a saper ballare, pensò Ofelia. Non che lo trovasse attraente. Come avrebbe detto sua madre, «sarebbe durato più di un giorno?». Il primo marito di Ofelia, Humberto, era nero come un cappello da prete, giocava a baseball e ballava benissimo. Il secondo, un musicista, era uno di quelli che la gente chiama *chino*, non solo perché era un meticcio molto bello, ma perché era simpatico a tutti. Suonava i bongos, per i quali bisognava essere molto aperti. Finché non si era aperto un po' troppo. Ma ballava ancora meglio di Humberto. La madre di Ofelia li disprezzava entrambi e li chiamava semplicemente Primero e Segundo, lasciando ampio spazio per eventuali aggiunte. Rispetto a loro, chiuso nel suo cappotto nero nonostante la calura, Renko sembrava un invalido.

«È così che comunicano gli spiriti» gli spiegò. «Stanno nei tamburi. Se non si balla, gli spiriti non possono uscire.»

«Come con Hedy?»

«Sì.»

«Allora è più prudente non ballare.»

«Allora si è già morti.»

«Giusta osservazione. L'Abakua è una versione della Santería?»

«Sono due cose completamente diverse. La Santería viene dalla Nigeria, l'Abakua dal Congo.» Era come confondere la Germania e la Sicilia.

«Blas ha detto che una volta controllavano il contrabbando.»

Ofelia stava cominciando a capire il modo in cui Renko si nascondeva dietro le espressioni più innocenti, pronto a colpire. Non voleva entrare nella questione dell'esistenza di due Abakua, una pubblica con devoti sinceri che potevano essere docenti universitari o iscritti al Partito, e una segreta, criminale, risorta dalla tomba. Questa seconda Abakua - non era neanche il caso di dirlo - era per soli uomini e aveva una moralità da ladri. Era consentito l'assassinio degli estranei e il peccato più grave era fare la spia a un altro Abakua. E i cubani erano convinti che questa Abakua potesse arrivare ovunque. Ofelia sapeva di un informatore che si era fatto trasferire in Finlandia pur di scappare dall'Avana. Era morto cadendo in un buco nel ghiaccio e tutti avevano detto «l'Abakua!». La polizia non era riuscita a infiltrarsi nell'organizzazione, anzi, era in aumento il numero di poliziotti - sia neri sia bianchi - che diventavano suoi affiliati. E in ogni caso l'ultima cosa di cui aveva bisogno era una conversazione del genere con un russo.

«Non dobbiamo parlarne per forza» disse Arkady.

«È stato il modo in cui l'ha chiesto.»

«Le sono sembrato arrogante? È solo la mia ignoranza. Mi scusi.»

«Non parleremo di religioni.»

«Dio ci è testimone.»

Dalla radio sotto i portici veniva il ritmo profondo di un tamburo che Ofelia riconobbe: doveva essere un *iya*, alto, con una chiazza color rosso scuro al centro, accompagnato dal ritmo opprimente di una zucca panciuta. Una tromba si insinuò nella melodia, come un uomo che invita una donna a ballare.

«Comunque, non è male essere posseduti» disse Ofelia.

«Be', io ho una mente russa poco fantasiosa, non credo che mi succederà mai. Che effetto fa?»

«In teoria?» Ofelia lo guardò, pronta a cogliere la minima traccia di condiscendenza.

«In teoria.»

«Da bambino le sarà capitato di allargare le braccia, rovesciare la testa

all'indietro e ballare sotto la pioggia: ci si inzuppa e ci si sente puliti, con la testa che gira. La possessione è così.»

«E dopo?»

«La mente continua a girare.»

Nella strada si unì alla musica un *abwe*, il triangolo dei poveri. Non era altro che la lama di una zappa percossa con un'asta di ferro, ma a volte l'*abwe* suonava come il ticchettio che senti dentro la testa quando la mano forte di un uomo ti cinge la vita. Mentre il sassofono cercava di abbracciarla, la zucca fremette, il tamburo si fermò e ripartì come un cuore. Erano queste le trappole tese alle ragazze incaute che indugiavano nell'ombra. Ma non a Ofelia, che visualizzò una mente lucida.

Guardò nella direzione del braccio di Arkady, quello su cui gli aveva trovato i lividi. «Direi che adesso sta meglio. Quando è arrivato qui era di umore malsano.»

«Non lo sono più. Sono curioso di Pribluda, di Rufo e di Luna. Ho un nuovo scopo nella vita, per così dire.»

«Ma perché si voleva fare del male?»

Si aspettava quasi una smentita sdegnosa, invece Renko disse: «Guardi che è il contrario».

Ofelia percepì la domanda successiva con una tale chiarezza che la fece senza riflettere: «Ha perso qualcuno? Non qui. A Mosca?».

«Non faccio altro che perdere gente.» Si accese una sigaretta con il mozzicone della precedente. «La maggior parte delle barche che finiscono sugli scogli non lo fanno apposta. Non è una questione di umore, è solo sfinimento. Sfinimento a furia di piangersi addosso.» Poi aggiunse: «Stai con una persona con cui, per qualche ragione, ti senti più vivo, a un altro livello. I sapori hanno sapore e i colori colore. Tutti e due pensate la stessa cosa nello stesso momento e siete due volte vivi. Se questa persona la perdi in qualche modo orrendamente irrimediabile, cominciano a succedere cose strane. Ti metti a vagare nella speranza di essere investito da una macchina per non dover tornare a casa alla sera. Quindi l'incidente di Rufo è stato interessante per me, perché non mi importa di finire sotto una macchina, ma che l'autista cerchi di investirmi sì. Una distinzione sottile, ma è così».

Durante la notte Ofelia si svegliò: le coppiette se n'erano andate, la luna era immobile. Nella totale assenza di vento riconobbe un aroma lievissimo, un profumo che veniva dal morbido cappotto nero di Renko, dalla manica di un uomo che sosteneva di non essere mai stato posseduto.

14

Ofelia Osorio se ne andò prima dell'alba e, appena fu uscita, Arkady si aspettava di vedere Luna che dava la scalata alla facciata del palazzo o entrava dal cavedio. Non era tanto che Arkady non si fidasse della Osorio, quanto che non la capiva. Che cosa l'avesse spinta a passare la notte su una sedia scomoda in compagnia del russo meno gradito dell'isola restava un mistero, a meno che non lavorasse con Luna e si stesse soltanto insinuando nell'appartamento. In tal caso, nessuna serratura al mondo sarebbe servita a niente.

Alle otto il Malecón sembrava un palcoscenico illuminato dai riflettori: ragazzi accucciati nell'ombra azzurra del muretto ad avvolgere lenze, venditori ambulanti che aprivano casse di ami fatti in casa e piombi da pesca, biciclette che passavano con un padre che pedalava, un ragazzino sul manubrio, madre e figlio più piccolo su una tavola fissata sopra la ruota di dietro, un'intera famiglia su due ruote. Ma del sergente Luna ancora nessuna traccia.

Arkady scese al piano terra e, invece di uscire per la strada, bussò alla porta dell'officina di Erasmo, battendo deliberatamente fuori tempo rispetto alla musica proveniente dalla radio, finché Tico non venne ad aprire e lo fece entrare nella zona privata, con il letto e il tavolo dalle gambe tagliate.

«Erasmo non c'è.» Tico era in tuta da lavoro, con una camera d'aria sulla spalla e una lattina di Tropicola in mano.

Arkady gridò più forte della radio: «Parla russo».

«Parlo russo.» Come se se ne fosse accorto in quel momento. Tico aveva la stessa età del suo amico Erasmo, ma evidentemente il tempo gli aveva lasciato i capelli neri e folti come una pelliccia, nessuna ruga né grinza di preoccupazione sul viso liscio e fiducioso, un viso da ragazzo su un uomo di mezz'età.

«Le dispiace se esco passando dall'officina?»

«Non mi dispiace. Può uscire, ma non può tornare indietro. L'officina è chiusa.»

Arkady spinse da una parte la tenda di perline. Tico aveva detto la verità. Le porte del garage erano chiuse, la jeep era dentro, parcheggiata vicinissima alle altre macchine.

Tico disse: «L'officina è chiusa perché Erasmo non vuole che io venda

nessuna macchina quando lui non c'è».

«Non le darò fastidio, voglio solo uscire da dietro.» Ed evitare occhi indiscreti davanti, aggiunse tra sé.

«Erasmo è con i cinesi. È con i cinesi.»

«Ah, sì? Quali cinesi?»

«I cinesi morti. Ma ci starà tutto il giorno e io non devo vendere macchine. Ha detto "Silenzio radio!". Non devo parlare con nessuno.»

«Dove sono i cinesi morti?»

«Silenzio radio!»

«Ah.»

«Non dovevo nemmeno aprire la porta.»

«No, ha aperto per gentilezza.» Arkady tirò fuori una matita dalla tasca del cappotto e posò un foglio di carta sul cofano di una macchina. «Me lo saprebbe scrivere?»

«So scrivere come tutti.»

«Non me lo dica, ma mi scriva dove posso trovare Erasmo e i cinesi.»

«Sono morti, è un indizio.»

«Bene.» Mentre Tico si chinava a scrivere in stampatello, senza sperarci troppo Arkady buttò lì: «Sa dov'è Mongo?».

«No.»

«Sa che cosa è successo a Sergej?»

«No.» Tico gli restituì la matita con espressione ansiosa. «Va da Erasmo adesso? Se ci va subito, capirà che sono stato io.»

«Non subito.»

Tico si rasserenò. «Dove va?»

«All'Havana Yacht Club.»

«Dov'è?»

Arkady gli mostrò una cartina. «Nel passato.»

Uscì dalla porta dell'officina e proseguì per cinque o sei isolati sulla parallela prima di tornare sul Malecón. Il viale gli era diventato familiare nel giro di pochi giorni, con i camion che scoppiettavano, i ragazzi che gettavano le reti dal muretto, i cani rognosi che rosicchiavano la carcassa di un gabbiano schiacciato. Un agente della PNR a un angolo era tutto preso a osservare un carretto a due ruote carico di ragazzine. Di Luna neanche l'ombra.

Arkady aveva in mano una mappa della Texaco, vecchia di quarant'anni, che era stata di Pribluda, una mappa ripiegata in cui erano indicati il palaz-

zo presidenziale, l'ambasciata americana, il Cuban-American Jockey Club e relativo ippodromo, Woolworth's e il Biltmore Country Club di un'Avana che non esisteva più. Non che la città non fosse rimasta surreale: le case sul Malecón erano fantasie di frontoni greci su colonne moresche e muri sgretolati con gigli in rosa e azzurro sbiadito. Se Venezia rischiava di affondare, L'Avana sembrava affondata e poi riemersa dalle acque.

Arkady trovava sorprendente che la città fosse ancora così uguale a quella disegnata su una mappa di quarant'anni prima. Passò davanti all'enorme Hotel Nacional e alla torre di vetro del Riviera, entrambi «molto apprezzati dagli americani in vacanza», secondo la legenda. A un distributore di benzina ex Texaco dove un cartello prometteva «*with Fire Chief service!*» i *neumáticos* gonfiavano le loro camere d'aria.

Arkady ci mise un'ora e mezzo a percorrere il Malecón, superare il ponte sul fiume Almendares con i suoi piccoli cantieri navali e la puzza di fogna e attraversare Miramar in direzione ovest, passando davanti alla casa di famiglia di Erasmo e al punto in cui era scomparso Mongo. Avrebbe potuto prendere un taxi in qualsiasi momento e ormai sapeva che metà delle macchine che passavano sarebbero state ben contente di essere fermate con un gesto della mano e di guadagnare qualche dollaro USA, ma non voleva tornare nel passato in macchina, voleva addentrarcisi con le proprie gambe.

In fondo a Miramar arrivò a una rotatoria dove si trovavano un'altra ex stazione di servizio Texaco, uno stadio che una volta era il cinodromo e, secondo la mappa di Pribluda, l'Havana Yacht Club.

Non era uno di quei posti in cui si capita per caso e non c'erano altri pedoni. Le macchine giravano veloci intorno all'isola rotazionale e sfrecciavano via. Solo uno che lo cercava avrebbe notato un viale che, piegando lungo una fila di palme reali e un prato, portava a una villa bianca in stile neoclassico, con grandi colonne, un doppio scalone e ampi porticati. Su di essa incombeva il silenzio spettrale di una sede di governatorato coloniale abbandonata durante un golpe: gli occupanti si erano dati alla fuga e nel riflesso del vetro rotto di una finestra o in una tegola mancante sul colmo del tetto si intravedevano i primi segni di degrado. Scolpiti sul frontone del portico centrale c'erano un timone di nave e una bandiera triangolare. Tutto era immobile, a parte l'ondeggiare dei rami delle palme. Gli fu facile immaginare la buona società dell'Avana in posa sullo scalone, perché l'aveva già vista nella foto di famiglia di Erasmo.

Salì le scale e varcò una doppia porta di mogano aperta, entrando in una

sala dalle pareti bianche e dal pavimento di pietra calcarea. Sotto un lampadario in ferro battuto, un'anziana donna nera seduta su una sedia di alluminio lo guardò da dietro un paio di occhiali spessi come se fosse sceso da un'astronave. C'era un telefono rosso lì vicino e alla vista di un estraneo la donna lo sollevò e disse qualcosa in astruso spagnolo, mentre Arkady superava un'alta porta-finestra ed entrava in un'altra sala vuota. Una serie di sale da ricevimento collegate tra loro si susseguivano come una tomba ariosa e luminosa e l'eco dei suoi stessi passi lo precedette in direzione di un bar con un banco scuro, arrotondato, senza più sgabelli, né sedie, né bottiglie. C'era un ritratto del Che appeso vicino a una vetrina vuota che una volta doveva aver contenuto trofei di regate, biscagline, modellini di barche. Tutto quel che restava di soggetto nautico erano i medaglioni con il timone alle pareti. Il bar si affacciava su una terrazza con un palco pronto per una banda cubana capace di insegnare il mambo persino agli americani.

Arkady tornò dentro e salì al piano superiore. In cima alla scala c'era un'alta sedia da ammiraglio in mogano nero. Tutto il resto era stato portato via e non era stato sostituito altro che da sedie di metallo della Rivoluzione. Arkady uscì su una terrazza che si affacciava sul mare ad ammirare il panorama di una caletta privata.

Una passeggiata in mattoni grande come una piazza portava a una fila di ombrelloni di paglia e palme a ventaglio e da lì alla sabbia bianca e all'acqua bassa, protetta da ampi moli oltre i quali c'era abbastanza spazio per ormeggiare nell'acqua azzurra tutte le barche partecipanti a una regata. Ma le uniche imbarcazioni che vide erano *neumáticos*, puntini all'orizzonte, e le uniche persone sulla spiaggia una decina di ragazzini che giocavano a pallone.

Arkady non riuscì a resistere alla tentazione. Tornò giù, si tolse le scarpe e le calze e si incamminò sulla spiaggia per sentire la sabbia calda e sottile sotto i piedi. I ragazzini lo ignorarono. Salì gli scalini che portavano su un molo di cemento lungo una cinquantina di metri e arrivò fino in cima. L'Avana era scomparsa. Il club dominava un centinaio di metri di spiaggia; a ponente confinava con la pista del vecchio cinodromo e a levante con un minareto bianco che spuntava oltre le palme. Non incontrò una sola persona prima di arrivare alla torre moresca e, sebbene la sabbia a un certo punto cedesse il posto a una vegetazione di arbusti selvatici che faceva pensare di essere su un'isola deserta, gli parve familiare. Dal taschino della camicia estrasse la foto di Pribluda, Mongo ed Erasmo con le stesse palme, della

stessa misura e angolazione, sullo sfondo. Era arrivato nel punto esatto in cui era stata scattata. All'Havana Yacht Club.

Gli parve che i ragazzini sulla spiaggia del club lo salutassero, poi si voltò nel sentire una barca con il motore entrobordo che aggirava un frangiflutti planando sulle onde e lanciando riflessi di luce dal parabrezza. Poi il motoscafo rallentò con una curva da pattinatore e si avvicinò finché Arkady non riconobbe George Washington Walls in maniche corte e occhiali da sole. Walls virò e accostò al molo, riducendo i giri del motore a un lieve ronzio e tenendosi a distanza di sicurezza dai piloni, in folle. La barca era bassa, lunga e spigolosa, con la chiglia e il ponte lucidissimi, di mogano nero, la prua rinforzata in ottone. Le tende nere della cabina erano tirate. La plancia di legno lucido aveva lo splendore che solo la patina degli anni e una cura infinita possono dare. Dal pennone di poppa sventolava una bandiera da pirati con due sciabole incrociate.

«La barca di Hemingway?» chiese Arkady.

Walls scosse la testa. «Magari di Al Capone. Il tender di un idrovolante trasformato in barca per il contrabbando di liquori.»

«Capone è stato qui?»

«Aveva una casa.»

Di nuovo Arkady rimase colpito. «Come ha fatto a sapere che ero qui?»

«Il principale mezzo di comunicazione su quest'isola è costituito da anziane donne dotate di cellulare. Che cosa ci fa qui?»

«Curiosità. Volevo vedere lo yacht club.»

«Non esiste.»

«Ho sempre desiderato vedere un posto che non esisteva.»

«Allora Cuba è il posto giusto» ammise Walls. Guardò la villa e poi di nuovo Arkady e le scarpe che aveva in mano. «Sì, a quanto sembra si sta ambientando. Ha due minuti? Le piacerebbe una tazza di caffè con due, dico due, uomini che sono stati in cima alla lista dei ricercati dell'FBI?»

«Detto così sembra irresistibile.» Arkady esitava. «È invitato anche Luna?»

«A questa festa no. Niente tamburi, niente danze, niente Luna. Salti su.»

Walls innestò la marcia e manovrò in modo da presentare lo specchio di poppa con il nome *Gavilan.* Arkady saltò a bordo senza rompersi una gamba e, mentre scivolava su un sedile di pelle, il motoscafo si staccò dal molo.

Il tragitto per uscire dalla caletta fu breve, sul pelo dell'acqua fino al largo dove il mare era più azzurro e più profondo, poi Walls rallentò senza

scosse, come un autista di limousine, fermandosi con la prua al vento. Fece cenno ad Arkady di aspettare, scese sottocoperta e tornò con un tavolino che si fissava a incastro nel pozzetto di poppa, di nuovo andò giù e riemerse con un vassoio di ottone contenente un cestino di brioche, un bricco di caffè e tre tazzine di porcellana con la scritta *Gavilan.* Le porte della cabina si aprirono ancora una volta e ne uscì un uomo basso, con i capelli grigi, in pantofole e pigiama nero, che salì la scaletta e si sedette di fronte ad Arkady. Aveva il sorriso di uno che è al tempo stesso il mago e il coniglio nel cappello.

Walls disse: «John, ti presento Arkady Renko. Arkady, John O'Brien».

«Molto lieto.» O'Brien prese la mano di Arkady tra le sue e notò l'occhiata che questi lanciava al pigiama. «Be', la barca è mia e mi vesto come voglio. Winston Churchill girava nudo come un verme, sa. Io glielo risparmio. E lei ha questo cappotto straordinario, George me l'aveva detto. Le chiedo scusa se non sono salito prima, ma quando George parte in quarta con il *Gavilan* preferisco stare sottocoperta. Cadere in mare sarebbe un colpo fatale per la mia dignità. Le piace il caffè cubano, spero.»

Walls versò. O'Brien doveva essere prossimo alla settantina, calcolò Arkady, ma aveva una voce giovanile, occhi molto belli e un viso ovale punteggiato di lentiggini come un uovo di piviere. Portava la fede al dito e un Breitling d'argento al polso.

«Le piace L'Avana?» chiese ad Arkady.

«Bellissima, interessante, calda.»

«Le donne sono incredibili. Il mio amico George, qui, è affascinato. Io non posso permettermi di innamorarmi perché ho ancora famiglia a New York, a Long Island, un'isola molto diversa da questa. Sono un uomo fedele e un giorno, se Dio vuole, tornerò in patria.»

«Ci sono problemi adesso?» Arkady affrontò l'argomento con delicatezza.

O'Brien tolse una briciola dal tavolino. «Qualche piccolo ostacolo legale. George e io abbiamo avuto la fortuna di trovare una seconda patria lontano da casa, qui a Cuba. A proposito, mi dispiace per il suo amico Pribluda. La polizia pensa che sia morto?»

«Sì. Lo conosceva?»

«Certo, l'avevamo contattato per dei servizi di sicurezza. Un uomo semplice, direi. Non molto in gamba come spia, temo.»

«Non sta a me giudicare le spie.»

«No, lei è solo un modesto investigatore, certo.» O'Brien accentuò la ca-

denza irlandese, batté le mani ed esclamò: «Che giornata! Se dovesse sfuggire alla giustizia, dove preferirebbe andare in esilio?».

«Siete gli unici esuli di Cuba?»

«Non direi proprio. Quanti siamo?» O'Brien lanciò un'occhiata piena di affetto a Walls.

«Ottantaquattro.»

«Ottantaquattro americani in fuga. Be', meglio che una vita in un carcere federale di minima sicurezza, dove ci sono avvocati, parlamentari, trafficanti di droga, il solito spaccato della società americana. Qui almeno ci sono veri agitatori come George. Per un uomo d'affari come me, è un'occasione per conoscere gente completamente nuova. Non avrei mai avuto la possibilità di diventare così amico di George negli Stati Uniti.»

«Così cercate di darvi da fare?»

«Cerchiamo di sopravvivere» disse O'Brien. «Di essere utili. Mi dica, Arkady, che cosa fa lei qui?»

«La stessa cosa.»

«E pertanto viene a visitare l'Havana Yacht Club? Mi spieghi, che cosa c'entra con un russo morto?»

«Un uomo scomparso nel posto che non esiste più? Mi sembra perfetto.»

«È piuttosto prudente» spiegò Walls a O'Brien.

«No, ha ragione» ribatté O'Brien dando una pacca sul ginocchio ad Arkady. «Arkady è uno che ha appena cominciato una partita a carte e non conosce le regole e non sa quanto valgono le *fiches* che ha in mano.» Il pigiama nero di O'Brien aveva le tasche. Tirò fuori un grosso sigaro e se lo rigirò tra le dita. «Conosce il grande campione di scacchi cubano, Capablanca? Era un genio, riusciva a prevedere le dieci o undici mosse successive e mentre giocava fumava il sigaro, naturalmente. A una partita per il titolo il suo avversario gli estorse la promessa che non avrebbe fumato. Capablanca tirò ugualmente fuori il sigaro: lo schiacciava, lo leccava, lo annusava e il suo avversario uscì di testa e perse la partita. In seguito raccontò che il fatto di non sapere se Capablanca lo avrebbe acceso o no era ancora peggio di quando fumava. Anche a me piacciono moltissimo i sigari cubani, ma purtroppo il dottore dice che non devo fumare più.

Solo illudermi, nient'altro. Comunque, quel che l'ha portata allo yacht club è il suo sigaro: noi staremo semplicemente ad aspettare che lei lo accenda. Per il momento, diremo solo che era curioso.»

«O stupito.»

«Da cosa?» domandò Walls.

«Dal fatto che il club sia sopravvissuto alla Rivoluzione.»

«Adesso sta parlando dell'Havana Yacht Club» disse O'Brien. «Sa, i francesi hanno ghigliottinato Luigi XVI, ma non hanno bruciato Versailles. Fidel ha preso il club, la proprietà più grandiosa e di maggior valore di tutto il paese, e l'ha dato a un sindacato di lavoratori edili che fa pagare un *peso* ai cubani, neri o bianchi, per accedere alla spiaggia. Molto democratico, molto comunista, ammirevole.»

Walls indicò la torre moresca. «La Concha, il casinò là in fondo alla caletta, è stato affidato al sindacato dei ristoratori e il cinodromo trasformato in uno stadio per l'atletica leggera.»

«Dio mi è testimone che rispetto l'idealismo» disse O'Brien «ma diciamo che, di conseguenza, queste proprietà non sono state sfruttate come potrebbero. Qui c'è il potenziale per creare qualcosa di molto prezioso per il popolo cubano.»

«È a questo punto che entrate in gioco voi?»

«Spero di sì. Arkady, io ero un costruttore, e lo sono ancora. George le può dire che non sono un tipo subdolo. La Disney è subdola: quando comincia a comprare terreni, fonda una piccola società per dare l'impressione che si tratti di qualcuno del posto che magari cerca di proteggere l'ambiente, comprando un ettaro qui e uno là, finché una mattina ti svegli e ti trovi un topo alto sessanta metri davanti alla finestra. Io parlo chiaro. Ogni costruttore aspira a realizzare un progetto memorabile, una sua torre Eiffel, una sua Disneyland. Io voglio che l'Havana Yacht Club torni a essere il cuore dei Caraibi, voglio farlo diventare più grande e più bello di prima.»

Intervenne Walls. «Vede, il governo ha investito a Varadero e a Cayo Largo per tenere i turisti il più lontano possibile dai cubani. Ma i turisti vogliono L'Avana. Vogliono le ragazze del Tropicana, vogliono andare a passeggio alla Habana Vieja e a ballare tutta la notte al Palacio de la Salsa. Finalmente il governo ha avuto l'idea giusta, restaurare il Malecón, ricostruire i vecchi alberghi, perché quello che vogliono i turisti è lo stile. Per fortuna, miracolosamente, l'Havana Yacht Club è in ottime condizioni.»

«La manutenzione viene a costare mezzo milione di *pesos* all'anno allo Stato. George, spiegagli che lo Stato potrebbe ricavarci trenta milioni di dollari all'anno.»

«È vero» confermò Walls.

O'Brien indicò il club e la spiaggia. «Centro congressi, ristorante, nightclub, venti suite, venti camere, multiproprietà o residence. Più terme, ormeggio per le barche, per yacht di lusso. Quello che le sto descrivendo,

Arkady, è una miniera d'oro in attesa di qualcuno che cominci a scavare.»

Arkady non poté fare a meno di chiedersi perché due esuli americani bene introdotti dovessero confidare le loro aspirazioni a lui, pur intuendo che O'Brien era uno di quei venditori che si divertono a vendere, come un attore che recita versi scandalosi strizzando l'occhio al pubblico. Dal momento che le sue esperienze edilizie risalivano alla Siberia, Arkady non era molto preparato in materia di preventivi di spesa per progetti di lusso. «Trasformare il club in un albergo sarà costoso.»

«Venti milioni» intervenne Walls. «Potremmo trovare i fondi senza che il governo cubano debba sborsare un solo *peso* o un solo dollaro.»

«Molti» dichiarò con modestia O'Brien «direbbero che è regalato.»

«E in cambio che cosa volete?» domandò Arkady.

O'Brien disse: «Indovini».

«Non ne ho la più pallida idea.»

O'Brien si chinò in avanti come per rivelargli un segreto. «L'anno scorso un casinò gestito dagli indiani nel Connecticut, nei boschi di - scusi il termine - nei boschi di merda del Nord, senza sesso, né stile, né sole, ha incassato più di cento milioni di dollari. Secondo lei quanto potrebbe rendere un casinò tra le palme, le navi da crociera e gli yacht da milioni di dollari del famoso Havana Yacht Club risorto a nuova vita? Io non lo so, ma mi piacerebbe scoprirlo.»

«Vogliamo il vecchio La Concha in affitto per venticinque anni e il cinquanta per cento degli utili, il resto al governo cubano» disse Walls. «Per loro non comporta nessun rischio, ma resta il problema politico dovuto al fatto che avevano giurato di chiudere le case da gioco dopo la Rivoluzione.»

«Chiudere le case da gioco e sconfiggere la mafia» disse O'Brien. «Motivo per cui, in collaborazione con la CIA, la mafia ha cercato di uccidere il Presidente.»

«Intende dire Castro» spiegò Walls. «E non è facile far cambiare rotta ai cubani. Saremmo costretti ad abbandonare immediatamente l'impresa, se ci fosse il minimo sospetto di un coinvolgimento della mafia, americana o russa. Il nostro casinò deve essere assolutamente pulito.»

«Tutti i progetti, nella fase iniziale» disse O'Brien «sono come bolle di sapone. Basta un niente per farle scoppiare. Il suo amico Pribluda doveva garantirci protezione da quei russi che - glielo assicuro - stanno calando sui Caraibi come visigoti. La persona sbagliata che si presenta al momento sbagliato può far scoppiare la bolla. Per questo ho detto a George che era

meglio prendere la barca e togliere un certo investigatore russo dal molo dello yacht club prima che qualcun altro venisse a sapere che era lì.»

«Il che ci riporta alla domanda iniziale» ricordò Walls ad Arkady. «Perché è venuto al club?»

Arkady si sentì come una lattina tra due apriscatole molto esperti. Aveva la foto dell'Havana Yacht Club in tasca, ma non era in vena di regalare a due estranei quel che aveva tenuto nascosto al sergente a costo di una certa dose del proprio stesso sangue.

«Tra quattro giorni sarò di nuovo a Mosca e non importerà più perché sono venuto al club.»

«Perché vuole tornare?» domandò O'Brien. «Resti qui.»

Walls disse: «Pribluda non c'è più. Mi dispiace metterla in questi termini, ma si è reso disponibile un posto».

Arkady ci mise un attimo a capire la nuova piega presa dalla conversazione. «Un posto per me?»

«Può darsi» disse O'Brien con enfasi. «Le dispiace se cerchiamo di conoscerci un po' meglio, prima di affidarle un compito?»

«Un compito?» ripeté Arkady. «Suona ancora meglio di un lavoro. Lei non mi conosce affatto.»

«Ah, no?» disse O'Brien. «Vediamo, mi faccia indovinare. Ha passato i quarant'anni, giusto? È deluso dal lavoro. Si vede che è intelligente, ma come mai è ancora solo investigatore? Un po' spericolato, sempre al limite, uno che se le va a cercare. A parte il cappotto, vestiti e scarpe di poco prezzo, segno di onestà. Ma data la situazione attuale a Mosca, deve sentirsi un po' sciocco. Vita personale? Così alla cieca, direi che non ne ha. Né moglie né figli, direi. Zero, niente di niente. Ed è per questo che non vede l'ora di tornare a casa tra quattro giorni? Non sto cercando di coinvolgerla in un'impresa criminosa, le sto aprendo una porta al piano terra del più grosso progetto del bacino caraibico. Forse preferisce riempirsi di vodka e fare una fine miserabile nei ghiacci di Mosca, non so. Io posso solo offrirle una possibilità di rifarsi una vita.»

«Ci è andato vicino.»

O'Brien fece un sorriso non malevolo. «Provi a chiedersi una cosa, Arkady: sentiranno la sua mancanza a Mosca? C'è qualcuno a cui non può dire addio per telefono? C'è qualcuno di cui lei sentirà la mancanza?»

«Sì» disse Arkady un attimo troppo tardi.

«Certo. Aspetti che le racconto del quadro più triste del mondo. Si trova al museo del Prado in Spagna, è stato dipinto da Goya e raffigura un cane

nell'acqua. Si vedono solo la testa e l'acqua torbida che gli mulina intorno e i grandi occhi del cane che guardano su. Potrebbe essere un cane che fa il bagno, solo che Goya l'ha intitolato *Cane che lotta contro la corrente.* Io la guardo e vedo gli stessi occhi. Lei sta affogando e io cerco di darle una mano per uscire dall'acqua. Ha il coraggio di prenderla?»

«E i soldi?» chiese Arkady, solo per arrivare fino in fondo a quella fantasia.

«Lasci perdere i soldi. Sì, diventerebbe ricco, avrebbe una villa cubana, una macchina, una barca, donne, quello che le pare, non è questo il punto. Il punto è che avrebbe una vita e se la godrebbe.»

«Com'è possibile?»

«Il suo visto si può cambiare» intervenne Walls. «Abbiamo degli amici che possono farle prorogare il visto. Potrebbe stare qui finché vuole.»

«E in tal caso non vi preoccupereste che io venga all'Havana Yacht Club?»

«Se facesse parte della nostra squadra, no.»

«Non le stiamo offrendo una passeggiata» disse O'Brien «ma lei farebbe parte di qualcosa di grosso, di cui potrebbe essere fiero. In cambio le chiediamo solo una miserabile prova di fiducia. Perché è venuto all'Havana Yacht Club? Come le è venuta l'idea?»

Prima che avesse il tempo di rispondere, il motoscafo fu circondato da un bagliore che veniva dal basso. Arkady si sporse a guardare oltre la fiancata e vide migliaia di cucchiai nell'acqua che riflettevano il sole.

«Sarde» disse O'Brien.

«Vanno sempre da est a ovest?» domandò Arkady.

«Nuotano contro corrente» spiegò Walls. «I tonni nuotano contro corrente, i marlin anche e alla fine anche le barche.»

«È forte la corrente?»

«Certo, è la corrente del Golfo.»

«Va verso la baia?»

«Sì.»

Prima uno, poi decine e decine di pesci saltarono fuori dall'acqua. Il *Gavilan* fu circondato da archi iridescenti, vetrosi, e dall'alto piovvero spruzzi salati. In pochi secondi il banco di pesci si disperse, sostituito da una lunga sagoma scura con pinne pettorali azzurrine.

«Un marlin» disse Walls.

Apparentemente senza sforzo il grosso pesce teneva il passo con l'ombra della barca, trascinandosi dietro un leggero velo roseo.

«Se la prende comoda» osservò Arkady.

«Si nasconde» disse Walls. «È un assassino, è così che fa. Divide un banco di tonni e poi torna indietro a mangiare.»

«Lei pesca?»

«Con la fiocina. Così si è ad armi pari.»

«E lei?» domandò Arkady a O'Brien.

«Quasi mai.»

Vista dall'alto, la spada del marlin era sottile come la linea tracciata da un disegnatore, sguainata ma quasi invisibile. Gli uomini rimasero a fissarlo incantati finché non si inabissò, scomparendo azzurro nell'azzurro.

Anziché riportare Arkady allo Yacht Club, passarono tra i pescherecci lungo la riva occidentale. Sul molo più esterno della Marina Hemingway tre guardie di frontiera in tuta mimetica fecero pigramente cenno al motoscafo di avvicinarsi. Il *Gavilan* virò in direzione del molo interno, dove c'erano un gancio per pesare il pesce tra gli ombrelloni di paglia di un bar e una pedana da discoteca, odore di pollo alla griglia e musica dei Beatles amplificata. C'era una zona delimitata da galleggianti per la balneazione, ma quelli che facevano snorkeling erano radunati lungo il canale centrale dove Walls cominciò a virare verso un ormeggio libero. Non Hemingway, ma un uomo anziano con un cappello con un nastro formato da lattine di birra in miniatura, fece cenno a Walls di stare lontano e gridò a quelli che nuotavano: «*Peligroso! Peligroso!*».

Tenendosi alla larga dai nuotatori, Walls proseguì nel canale verso il punto in cui fare manovra. Passarono accanto a barche da pesca con supporti per le canne e *flying bridge*, a motoscafi affusolati di colori vivaci come visiere per il sole, a yacht con prendisole e rampa per moto d'acqua, palazzi galleggianti di lusso e indolenza scolpiti nella fibra di vetro bianca. Le grida che venivano da un campo di pallavolo erano tutte americane.

«Texani» disse Walls. «Vengono in crociera dal Golfo, tengono la barca qui tutto l'anno.»

Lungo il canale la gente risciacquava le stive, trasportava cestini di provviste e sacchi di biancheria, spingeva carrelli con bombole di gas. Walls si fermò in fondo al canale, dove un negozio vendeva CopperTone e Johnnie Walker rosso. Fuori c'era una ragazza cubana con una maglietta della Nike seduta vicino a un ragazzo biondo. Sulla sua maglietta c'era un ritratto del Che.

O'Brien strinse di nuovo la mano di Arkady tra le sue con entusiasmo.

«Abita vicino al *santero*, mi hanno detto. Domani parliamo.»

«Del "posto" che mi offrite? Non credo di essere qualificato. Non so niente di case da gioco.»

«A giudicare da come se l'è cavata con il sergente Luna, mi sembra quanto mai qualificato. Quanto alle case da gioco, le faremo fare il giro di tutti i luoghi di perdizione più famosi dell'Avana, vero, George?»

Walls disse: «Potrebbe avere una sua barca in questo posto, Arkady. Alla sera vengono le ragazze, bussano sulla fiancata. Sono disposte anche a fare da mangiare e le pulizie, pur di salire a bordo».

Arkady guardò i suoi potenziali vicini di ormeggio. «Come sono gli americani?»

Walls accennò un mezzo sorriso. «Alcuni sono spiriti liberi e altri sono gli stessi burini da cui ho cercato di scappare trent'anni fa. Uno stronzo dell'Alabama mi ha chiesto un autografo sulla mia foto segnaletica. Diceva che era un pezzo da collezione. Mi è venuta voglia di tagliargli le balle, per collezionarle.»

«Ah, be'» disse O'Brien «diventare un souvenir è una specie di morte. Arkady, prenderà in considerazione la mia proposta?»

«È una proposta incredibile.»

«Sul serio, ci pensi» insistette O'Brien. «Capisco che è difficile buttarsi anche da una nave che affonda.»

C'era morte e morte. Uscendo dal cancello della Marina Hemingway, Arkady incontrò un pescatore che barcollava sotto il peso di un marlin steso su un'enorme tavola di legno. Il pesce era stato colto in volo, con la pinna dorsale aperta, la spada che sfidava il cielo, e pareva un arco metallico azzurro, tanto irreale da poter essere scambiato per un piccolo sottomarino. Arkady si ricordò di una volta che camminava con Pribluda a Mosca, lungo il fiume, verso la chiesa del Redentore. Era primavera e dove il fiume si incanalava in turgide pieghe gommose sotto il ponte Aleksandr c'erano uomini che pescavano con lunghe canne che sembravano fruste. Pribluda aveva chiesto: «Chi mangerebbe un pesce pescato a Mosca, tranne un pazzo? Devono essere duri come suole di scarpe. Renko, se mi dovesse mai vedere con la canna da pesca nel centro di Mosca, mi faccia un favore. Mi spari».

Ofelia arrivò alla piscina della Casa de Amor e sentì Los Van Van alla radio di una delle camere che cantavano "Muévete!" - Muoviti! - e fu come se delle *claves* di legno le danzassero lungo la spina dorsale. Pensò, non per la prima volta, a quanto diffidava della musica. Era stato uno shock per lei posare le dita sulla vena del russo e sentirgli il battito del cuore. Uno dei detti preferiti di sua madre era «Non fare casini se non vuoi che gli altri ne facciano a te». Insieme a «Non sculettare, se non vuoi che ti tocchino il culo». A volte le pareva che il metodo cubano consistesse proprio nello sculettare: ecco perché la vita era un tale casino, perché nei momenti peggiori e con gli uomini peggiori dal cervello le partiva un comando che diceva *muévete*! Nella strada, all'ombra della *ceiba*, c'era la Dodge Coronet del '57 con la targa privata che le era stata assegnata per la sorveglianza. Il paraurti anteriore stava insieme con il fil di ferro perché aveva preso troppi colpi. Una sensazione che Ofelia aveva ben presente.

Dal momento che la costa in quella parte di Miramar era costituita da secche e detriti di corallo, la Casa de Amor era costruita intorno a uno spiazzo con piscina, deserto a parte due ragazzini che giocavano a ping-pong. Nel primo pomeriggio la maggior parte delle *jineteras* e dei loro nuovi amici stranieri erano in giro per la Habana Vieja in risciò, a bere *mojitos* alla Bodeguita del Medio o ad ascoltare musica romantica nella Plaza de la Catedral. Più tardi sarebbero andati a fare shopping e a cena in un *paladar*, dove un piatto di riso e fagioli poteva costare l'equivalente del salario di una settimana per un cubano, poi di nuovo alla Casa de Amor per una scopata e quindi a ballare tutta la notte nei night.

Quando alla Casa de Amor si presentava una coppia di cubani per consumarvi la propria passione, non c'erano mai camere libere. Ma per le coppiette di *jineteras* e turisti c'era sempre una stanza con lenzuola e asciugamani puliti e una rosa dal gambo lungo in un vaso. Ofelia aveva scoperto che le denunce sporte alla polizia finivano in nulla, il che significava semplicemente che il motel era sotto la protezione della polizia stessa. Una stanza costava 90 dollari a notte, tanto quanto in un albergo di lusso come l'Hotel Nacional: ottima ragione per proteggere una simile miniera d'oro, benché l'oro in questo caso venisse dal sudore delle ragazze di Cuba.

Una donna massiccia in tuta spazzava la strada con una scopa di saggina al ritmo costante di due colpi al minuto. Ofelia si piazzò vicino a un frigorifero sotto le scale che portavano al piano superiore e stette ad ascoltare la musica e i passi che di tanto in tanto provenivano dalle stanze. Solo le due di mezzo erano occupate, il che era un bene, date le scarse risorse di per-

sonale e tempo che aveva a disposizione. I ragazzini al tavolo da ping-pong finirono una partita e ne cominciarono un'altra.

Ormai aveva stabilito che il russo era un disastro da cui tenersi alla larga. Lo si capiva anche solo dalla luce che aveva negli occhi, che parevano braci di un fuoco soffocato che avvertono: «Non attizzare». E come se non bastasse il fatto che costituiva un pericolo per se stesso, la storia che le aveva raccontato su Luna era pura follia. Era uno che aveva quasi inchiodato a un muro Luna e poi si era mostrato modestamente sorpreso del fatto che il sergente si fosse spaccato la testa. Dove avesse preso, a propria volta, il colpo in testa di cui portava i segni non le era chiaro. Forse la storia della mazza non era del tutto inventata. Secondo Ofelia, però, Renko era una capra che per catturare una tigre aveva avuto la brillante idea di legarsi a un palo. A costo di attirare non una sola tigre, ma tutte le tigri della giungla, e con questo? Peccato, perché come investigatore non era male: tornare con lui a Casablanca e guardarlo che faceva parlare il pescatore Andrés era stata una lezione su come si lavora nella polizia. Non era stupido, era solo pazzo, e a questo punto Ofelia aveva paura tanto di stare con lui quanto di lasciarlo solo.

La spazzina posò la scopa in un bidone. Sopra la testa di Ofelia si chiuse una porta e due paia di passi percorsero il ballatoio, mentre lei li seguiva dal basso. Restò sotto le scale mentre i due scendevano. Solo quando arrivarono all'altezza della piscina i due videro Ofelia che, a testa alta nella sua divisa grigia e blu della PNR, veniva verso di loro insieme alla spazzina, la quale aveva posato la scopa e rivelato di essere anche lei in uniforme e armata di pistola.

Il turista, rosso di capelli, in camicia, short e sandali, portava una borsa di Prada appesa al grosso collo e aveva un braccio posato come una salsiccia lentigginosa sulle spalle della ragazza. «*Scheisse*» esclamò.

Ofelia riconobbe Teresa Guiteras. Era nera, più bassa di lei, con una testa di riccioli e un vestito giallo che le arrivava a malapena alle cosce. Teresa disse a Ofelia: «Questa volta è amore».

Durante un periodo di grande fervore nei lavori pubblici, negli anni Trenta, a Cuba erano state costruite stazioni di polizia in stile fortino sahariano. Quella all'estremità occidentale del Malecón era particolarmente assolata, con i merli pitturati di bianco tutti scrostati, un'antenna radio sul tetto, una guardia all'ombra del portone. Non aveva mai avuto un impianto per l'aria condizionata e dentro faceva un caldo soffocante, con antichi

odori di piscio e di sangue. La polizia lanciava regolarmente campagne contro le *jineteras*, facendo retate sul Malecón e nella Plaza de Armas. La notte successiva le stesse ragazze erano di nuovo lì, ma pagavano alla polizia un pizzo un po' più alto per essere protette. Dal momento che la sua modesta operazione era volta a smascherare gli ufficiali corrotti della PNR più che le ragazze, Ofelia non era ben vista dagli altri investigatori, tutti uomini, con i quali divideva l'ufficio. Quando tornò insieme alla ragazza, trovò appeso alla parete dietro la sua scrivania un poster di Sharon Stone seduta a cavallo di una sedia e, attaccate con lo scotch al centro del manifesto, le norme del regolamento riguardanti l'esplosione precoce di colpi di arma da fuoco. Ofelia ficcò il tutto nel cestino della carta straccia e posò sulla scrivania un registratore con due grossi microfoni. L'unica altra persona presente nella stanza era Dora, il sergente di guardia vicino alla piscina, una donna di una certa età con il viso reso malinconico dall'esperienza.

Teresa Guiteras Marín, quattordici anni, studentessa originaria di una cittadina di provincia, Ciego de Avila, era già stata diffidata da Ofelia dall'adescare i turisti vicino alla Marina Hemingway. Ofelia le chiese dove e quando aveva conosciuto il suo amico (per caso sul Malecón), quanto denaro o quale regalo le era stato offerto o dato (niente, a parte uno Swatch in segno di amicizia), di chi era stata l'idea di andare alla Casa de Amor (di lui), chi aveva pagato alla reception e quanto (lui, Teresa non sapeva quanto, ma le aveva comprato anche una rosa che era rimasta nella camera e che le sarebbe piaciuto tornare a prendere). Alla fine Ofelia le chiese se aveva visto o pagato o comunicato in alcun modo con qualche funzionario della PNR. Assolutamente no, giurò Teresa.

«Ti rendi conto che, se non collabori, dovrai pagare cento *pesos* di multa e verrai iscritta nel registro delle prostitute? A quattordici anni.»

Teresa si sfilò i sandali con la suola alta e posò i piedi sulla sedia. Faceva moine infantili, teneva il broncio e gli occhi bassi.

«Non sono una prostituta.»

«Sì che lo sei. Ti ha pagato duecento dollari per stare una settimana con lui.»

«Centocinquanta.»

«Ti vendi per troppo poco.»

«Almeno mi vendo.» Teresa giocherellava con un ricciolo di capelli, avvolgendoselo su un dito. «Guadagno più di te.»

«Può darsi. Ma hai dovuto comprare dei documenti falsi per risiedere all'Avana. Hai dovuto affittare illegalmente una stanza in cui dormire e poi

pagare la Casa de Amor per andarci a scopare. E soprattutto, devi pagare la polizia.»

«No.» Teresa sembrava molto decisa al riguardo.

«Hai un ragazzo che se ne occupa?»

«Forse.»

Era una contraddizione che mandava Ofelia su tutte le furie: Teresa non si considerava una prostituta, no. Le *jineteras* erano semplicemente studentesse, insegnanti, segretarie che arrotondavano le entrate. Certi genitori erano addirittura fieri del contributo al bilancio familiare dato dalle loro piccole Terese e c'erano frequentatori abituali di Cuba che non osavano presentarsi senza un regalo per la madre, il padre e il fratellino della loro *chica* preferita. Il problema era l'AIDS: era come buttare le ragazze tra le fauci di un drago, con l'unica differenza che non c'era bisogno di spingerle, facevano la fila per tuffarsi da sole.

«Così adesso lavori da due parti» continuò Ofelia. «Di giorno alla Casa de Amor, di sera sulle barche. È questa la vita che vuoi fare?»

Gli occhi di Teresa brillavano tra i capelli. «È meglio della scuola.»

«Meglio dell'ospedale? Hai controllato questo tuo amico tedesco?»

«Era pulito.»

«Oh, hai un laboratorio di analisi?»

Era come discutere con delle bambine piccole: erano convinte di non poter essere contagiate, prendevano vitamine, anice, aceto. Gli uomini si rifiutavano di usare il preservativo perché non erano venuti all'altro capo del mondo per fumare mezzo sigaro soltanto.

«*Hija*, stammi a sentire. Se non mi dici il nome del poliziotto a cui dai i soldi, ti iscrivo nel registro delle prostitute. Ogni volta che c'è una retata, ti metteranno dentro. E se ti fai beccare di nuovo, finirai in un centro di rieducazione per almeno due anni. Non è un bel posto per diventare grandi.»

Teresa strinse a sé le ginocchia e le lanciò un'occhiataccia. Il broncio era identico a quello di Muriel. Aveva solo tre anni di più.

Nel frattempo Herr Lohmann aveva aspettato in una stanza per interrogatori. Incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale della sedia, mentre Ofelia esaminava il visto sul suo passaporto. Parlava spagnolo con forte accento tedesco: «Così ho una stanza all'Hotel Riviera e un'altra alla Casa de Amor? Le ho pagate tutte e due. Tanto meglio per Cuba».

«Come ha fatto a scoprire la Casa de Amor?»

«Me l'ha indicata la ragazza. Non è esattamente vergine, sa.»

«Per chiarezza» disse Ofelia. «Lei ha quarantanove anni. Va a letto con una quattordicenne, una studentessa. Nonostante le leggi cubane a tutela dei minorenni. Si rende conto che rischia di passare sei anni in una prigione cubana?»

«Ne dubito.»

«Allora non ha paura.»

«No.»

Ofelia aprì il passaporto e sfogliò le pagine con i visti. «Viaggia parecchio.»

«Ho degli affari da seguire.»

«In Tailandia, nelle Filippine?»

«Faccio il rappresentante.»

«Con sede a?»

«Amburgo.»

La foto sul passaporto mostrava la testa e le spalle di un rispettabile cittadino in giacca scura e cravatta.

«Sposato?»

«Sì.»

«Figli?»

Nessuna risposta.

«Il suo è un viaggio di...?»

«Affari.»

«Non di piacere?»

«No. Anche se apprezzo le culture diverse dalla mia.» Aveva una dentatura da cavallo. «Ero al bar dell'Hotel Riviera e la ragazza mi ha chiesto se le offrivo una bibita.»

«Per entrare nella hall del Riviera, doveva essere con un uomo. Chi era?»

«Non lo so. All'Avana vengo avvicinato da molti uomini che mi chiedono se voglio una macchina, un sigaro, qualsiasi cosa.»

«C'erano poliziotti nella hall?»

«Non lo so.»

«Si rende conto che la legge vieta ai cittadini cubani di entrare in una stanza di albergo?»

«Davvero? Sono stato in alberghi fuori città, gestiti dall'esercito cubano. Quando porto una ragazza, pago il doppio e basta. Lei è la prima che mi fa tante storie.»

«È uscito dal Riviera ed è andato alla Casa de Amor insieme con Teresa.

Secondo il registro della reception, ha dichiarato di essere suo marito, il señor Guiteras.»

«È stata Teresa. Io non sono nemmeno entrato nell'ufficio.»

Ofelia guardò gli appunti che aveva preso durante una telefonata. «Secondo il Riviera, il primo giorno lei si è presentato insieme a un italiano.»

«Sì, un amico.»

«Di nome Mossa. Che ha preso la stanza accanto alla sua.»

«E con questo?»

«Non era nella stanza accanto alla sua anche alla Casa de Amor?»

«E con questo?»

«Avete conosciuto Teresa e la sua amica insieme?»

«No. Io ho trovato Teresa e lui ha fatto conoscenza per conto suo.»

«Ha trovato Teresa?»

«O forse è stata lei a trovare me. Non fa differenza, cazzo. Le ragazze sono più precoci qui.» Si lisciò i capelli. «Senta, io sono sempre stato un sostenitore della Rivoluzione cubana. Non può arrestarmi perché mi piacciono le ragazze di Cuba. Sono molto belle.»

«Ha usato il preservativo?»

«Mi pare di sì.»

«Abbiamo cercato nei cestini.»

«Okay, non l'ho usato.»

«Penso che, nel suo stesso interesse, la faremo visitare e manderemo i risultati delle analisi alla sua ambasciata.»

Il tedesco sorrise. Si appoggiò alla scrivania e la camicia gli si aprì rivelando una catena d'oro, il calore del corpo, un effluvio di acqua di colonia stantia. Sussurrò: «Sa che lei è ancora più bella di Teresa?».

In quel momento Ofelia immaginò che Renko fosse lì e prendesse per il collo il tedesco come aveva fatto con Luna e lo mandasse a sbattere contro il muro.

«Il medico la sottoporrà a una visita approfondita» disse uscendo dalla stanza.

L'ufficio non era più vuoto quando vi fece ritorno. Il poster di Sharon Stone era di nuovo appeso al muro e Teresa faceva gli occhi dolci a due investigatori in borghese, Soto e Tey, due uomini ben vestiti che si scambiavano sorrisi divertiti con la testa china sulle loro carte. Se Ofelia avesse avuto qualsiasi altro posto per interrogare la ragazza, l'avrebbe usato.

«*Singa tu madre*» esordì Teresa. «Non dirò niente contro i miei amici.»

«Brava» approvò Soto. «Con gli amici giusti, non devi dire niente.»

«La Osorio confonde sesso e criminalità» disse Tey. «È contraria a tutti e due.»

«È tanto che non ne fai, eh?» disse Soto.

«Sarei ben contento di rinfrescarti la memoria» propose Tey.

«Tanto non puoi farmi niente» disse Teresa a Ofelia. «Non sono tenuta a dirti niente.»

«Non dare ascolto a quei due.» Ofelia si sentì avvampare di collera.

«Non dare ascolto a quei due? Non sono loro che ce l'hanno con me, sei tu. Sei tu la stronza, non loro. Guadagno dieci volte più di te. Perché dovrei darti retta?»

«Complimenti, adesso ti metto nell'elenco ufficiale delle battone. Verrai visitata da un medico e allontanata dalla città.»

«Non puoi farlo.»

«Già fatto.»

Ma quando fu nel corridoio con Dora, Ofelia non riuscì a pensare ad altro che alle proprie figlie e non ebbe cuore di ordinare di iscrivere Teresa nel registro.

«Dille che ce l'ho messa, però» disse. «E falla visitare dal dottore. E digli che visiti dalla testa ai piedi anche il nostro turista, che gli tolga un bel po' di sangue e gli faccia male.»

«Ma a che cosa serve il nostro lavoro se la lasciamo andare?» Dora era stufa di spazzare strade.

«Io non cerco le ragazze, ma la polizia corrotta.»

«Allora cerchi degli uomini, e nella PNR ci siamo tu e io e migliaia di uomini. Dai capi fino all'ultimo assunto, ti ridono tutti dietro. Pensano che tu sia una fanatica, e lo sai qual è il vero problema? Che non lo sei.»

Ofelia tornò alla Casa de Amor perché, anche se quella di Teresa era una causa persa, poteva darsi che l'amico italiano di Lohmann e la sua ragazza fossero ancora lì. Questa volta, pensò, li avrebbe interrogati direttamente nella stanza, senza tornare in ufficio. E se era contro il regolamento, pazienza, il regolamento garantiva umiliazioni e insuccessi. Non aveva bisogno di portarsi Dora né nessun altro. Questa volta agiva per conto proprio.

Quando era arrabbiata, Ofelia saliva le scale a due a due. Le stanze erano riparate da divisori per mantenere la privacy e appesa alla maniglia della camera accanto a quella di Lohmann c'era un cartello di plastica che diceva NON DISTURBARE. I due ragazzini stavano ancora giocando a ping-pong, ma a parte loro non c'era nessun altro in giro. Forse era fortunata. O forse era stupida. Certamente la sua visita non sarebbe stata gradita, soprat-

tutto se la ragazza era come Teresa. Del resto, quale povera cubana non avrebbe pensato di essere in paradiso trovandosi in un motel come quello, andando in una boutique a comprare un costume da bagno che mettesse in evidenza il suo bel culetto, o provandosi un paio di Ray-Ban o un foulard di Gucci?

Bussò alla porta. «Servizio camera.»

La radio era ancora accesa. La piscina sembrava una lente azzurra. I ragazzini giocavano e il rumore della pallina rimbalzava sulle racchette. La brezza agitava pigramente le foglie. Ofelia prese fiato e sentì un vago odore di aia e di macelleria. Nessuno venne ad aprire.

«Polizia» disse.

La porta non era chiusa a chiave, ma era bloccata, e le ci volle tutta la sua forza per entrare. Qualcuno aveva spento l'aria condizionata ed erano circa trenta gradi, per cui fu come mettere piede in un forno saturo dell'odore di sangue ed escrementi. Aprendo la porta Ofelia aveva spinto da una parte un corpo. Si fece avanti cercando di evitare una sedia caduta sul pavimento, cassetti del comò rovesciati, vestiti e lenzuola, fino ad arrivare alle tende sulla parete di fronte. Le aprì e la stanza fu inondata da tutta la luce del mondo.

Il corpo che aveva scavalcato era di un uomo nudo, un europeo dai capelli scuri con braccia, schiena, fianchi e testa squarciati da profondi tagli. Una volta Ofelia aveva visto il cadavere di un uomo che era caduto tra le lame di una mietitrebbiatrice che lo aveva masticato e risputato: questo era uguale, a parte il fatto che ferite di quella lunghezza e curvatura erano inequivocabilmente opera di un machete. Stesa sul letto c'era una donna nuda, con le braccia e le gambe aperte, la testa girata come un manichino, praticamente mozzata. Letto e moquette erano di un color rosso scuro come se vi fosse stato versato sangue a secchi. Sul muro sopra la testiera del letto c'era un'aureola di schizzi di sangue. Ma non c'era nulla di rotto, nessuna macchia di sangue o segno di colluttazione sui muri.

Arrivare per primi sulla scena intatta di un omicidio, ripeteva sempre il dottor Blas, era un dono. Se non eri un investigatore volenteroso, se non sapevi approfittare di quell'occasione irripetibile e non riuscivi a usare tutti i tuoi sensi e la tua intelligenza, se gli occhi della tua mente si chiudevano anche solo un attimo di fronte all'ombra fuggente e indefinibile dell'assassino, allora non dovevi aprire quella porta. Dovevi tirar su dei figli, guidare un autobus, arrotolare foglie di tabacco, fare qualsiasi cosa, ma non sottrarre quel dono agli uomini e alle donne dotati della disciplina e dello

stomaco necessari per quel lavoro.

Entrambi i cadaveri erano rigidi, morti cioè da almeno quattro ore, tenuto conto del caldo che faceva all'Avana. Le ferite dell'uomo, inferte mentre strisciava sul pavimento, facevano pensare a un tentativo di difendersi. Se era abbastanza in sé da cercare di fuggire, perché non aveva gridato? Chi era morto per primo? Il sangue metteva in evidenza le gambe della ragazza; i capelli e i peli del pube erano dello stesso color miele e, benché la faccia imbrattata fosse girata verso il cuscino, Ofelia riconobbe Hedy, la bella ragazza posseduta che aveva ballato sui carboni ardenti.

Fatto tutto quel che si poteva fare senza guanti di gomma, Ofelia andò nel bagno, evitando di mettere i piedi sulle impronte insanguinate sul pavimento, e vomitò. Quando tirò lo sciacquone, nella tazza si formò un vortice che risalì in un gorgo di vomito e acqua tinta di rosa. Prima che traboccasse, Ofelia infilò una mano più in fondo che poteva ed estrasse un mucchio di carta igienica appallottolata, inzuppata di sangue. Tra i conati, lo posò su un asciugamano: dentro c'erano un passaporto italiano, intestato a Franco Leo Mossa, 43 anni, di Milano, e la carta d'identità cubana di Hedy Dolores Infante, 25 anni, dell'Avana. C'era anche metà di una foto strappata malamente. Doveva essere stata scattata in fretta sul marciapiede di un aeroporto, in mezzo a una confusione di taxi, valigie e volti infastiditi di russi. Il soggetto era Renko con un sorriso afflitto e il suo cappotto nero. Senza sapere nemmeno lei perché, Ofelia ebbe l'impulso di infilarsi la foto in tasca prima di tornare barcollando nella camera da letto, verso l'aria fresca che entrava dal balcone affacciato sul mare e sulla vista dei *neumáticos* che solcavano le onde.

16

Due chihuahua guidarono Arkady lungo il sentiero lanciandogli occhiate piene di sentimento, saltellando intorno a una poinsettia qui, annusando una lapide là, come due minuscoli padroni di casa, e lo portarono sotto i frutti penduli di un albero di tamarindo dove tre cinesi a torso nudo sfregavano il coperchio di marmo di un sarcofago aperto. Dentro la tomba c'era Erasmo con una sacca di attrezzi.

«Non ci sono molti lavori in cui essere senza gambe è un vantaggio» disse Erasmo. «Uno è lavorare in una bara. Hai l'aria scontenta.»

Arkady rispose: «Vengo dall'Havana Yacht Club. Mi avevi detto che era uno scherzo, solo una combriccola di pescatori, tu, Mongo e Pribluda. Ma

la foto è stata scattata allo yacht club e non mi hai mai detto che esisteva veramente».

Erasmo corrugò la fronte, si affondò le dita nella barba e si grattò. «Esiste e non esiste. La costruzione c'è, la spiaggia anche, ma non si può più dire che sia ancora un club. È complicato.»

«Come Cuba?»

«Come te. Perché non mi hai detto che hai ammazzato Rufo Pinero? L'ho dovuto sentir dire per la strada.»

«È stato un incidente.»

«Un incidente?»

«In un certo senso.»

«Già, come dire che la roulette russa in un certo senso è un gioco. Così facciamo le stesse cose in modi diversi. Comunque io non ti ho mentito. Ci chiamavamo Havana Yacht Club per scherzo. All'epoca era divertente.»

«Sai che club... Forse Pribluda è morto, Mongo probabilmente è scomparso e tu potresti essere l'ultimo socio in vita.»

«Ammetto che detto così non è divertente.»

«A meno che non ce ne siano altri. Ci sono altri soci di cui non mi hai parlato?»

«No.»

«Rufo?»

«No.»

«Luna?»

«No. Noi tre e basta. Sai, mi stai facendo girar l'anima e stai mettendo molto in imbarazzo i miei amici.»

I cinesi seguivano la conversazione con tanta ansia quanta incomprensione. Erasmo presentò con disinvoltura Arkady ai fratelli Liu, tre orientali dai capelli neri drittissimi, con una sigaretta tra i denti. Arkady osservò la quieta anarchia del cimitero: una croce di marmo che pendeva su un altare buddista, lapidi con iscrizioni in ideogrammi coperte dai convolvoli, foto di defunti che scrutavano da dietro opachi ovali di vetro. Un bel posto per morire, pensò Arkady, calmo, fresco, pittoresco.

«Così questo è il cimitero cinese?»

«Sì» rispose Erasmo. «Ho detto ai Liu che sei un esperto nella lotta contro la criminalità. Per questo sei così arrabbiato. Sono molto più tranquilli.»

«C'è molta criminalità al cimitero?»

«In questo sì.»

A ben guardare, molte delle tombe erano incrinate e rinforzate con cemento e fasce di metallo. Alcuni dei danni erano stati causati dal tempo e dalla pressione delle radici degli alberi, ma c'erano anche segni di vandalismo, marmi sostituiti da blocchetti di cemento e un lucchetto che chiudeva la porta di ottone di una cappella, molto probabilmente, pensò Arkady, non per tenere dentro i morti.

«I cinesi non piacciono ai cubani?»

«Gli piacciono moltissimo, è questo il problema. E certi cubani hanno bisogno di ossa portafortuna.»

«Per cosa?»

«Per i riti. Se vogliono soldi, riesumano le ossa di un banchiere, se vogliono guarire quelle di un medico.»

«Mi sembra logico.»

«Purtroppo per i cinesi, pare che le loro ossa siano quelle che portano più fortuna. Così certa gente viene qui con piedi di porco e badili, il che è molto grave per le famiglie cinesi che praticano il culto degli antenati. Morto o vivo, il nonno lo vogliono tutto d'un pezzo. Non immaginavo mai più che intendersi di esplosivi fosse così utile nella vita civile. Come hai fatto a trovarmi?»

«Tico ha osservato il silenzio radio, ma mi sono fatto scrivere dov'eri.» Arkady abbassò lo sguardo sulla bara dove Erasmo aveva posato su un asciugamano un trapano, una campana, un paio di occhiali da saldatore e una mascherina da chirurgo. Da una sacca sportiva estrasse una fialetta di sottile polvere nera. «Polvere da sparo?»

«Solo un pizzico. La vita sarebbe noiosa, senza.»

I fratelli Liu si presero una pausa: tagliarono una papaia e si sedettero tra le lapidi a mangiare. I chihuahua si accoccolarono con i leoni. Era questo il «contatto cinese» menzionato da Pribluda, un posto in cui andare a cercare ossa portafortuna?

Il problema di Arkady era che gli sembrava di procedere a ritroso, di sapere a mano a mano sempre di meno anziché di più. Non sapeva né come né dove era morto Pribluda, e meno che mai perché. La cerchia delle conoscenze di Pribluda si allargava continuamente, ma nessuna di esse aveva nulla a che fare con il prezzo dello zucchero, presunto oggetto delle indagini del colonnello. In vita sua Arkady non si era mai trovato di fronte a una serie di persone e fatti così autenticamente slegati gli uni dagli altri: uomini che andavano a pescare su camere d'aria, americani in fuga, un pazzo che veniva dall'Oriente di Cuba, una ballerina, e adesso anche delle

ossa cinesi e dei chihuahua. La verità era, pensò, che a parte la profanazione di tombe non c'erano indizi di altri reati, fatta eccezione per le aggressioni ai suoi danni, e quello era stato solo un errore nei tempi, sarebbe bastato che aspettassero un po'. Adesso? La testa gli si stava snebbiando, i lividi sulle gambe erano passati dal viola a una promettente sfumatura di verde e la stessa disorganicità delle prove gli pareva interessante. Bisognava che fosse interessante perché, finché era in ballo, era come un uomo che cammina sull'acqua nera e profonda. Doveva andare avanti.

Erasmo si mise gli occhiali e la mascherina sul naso prima di sollevare una latta con il coperchio di plastica.

«Altra polvere da sparo?» domandò Arkady.

«Un altro genere di esplosivo.» Erasmo sollevò il coperchio e lo richiuse immediatamente, come se là sotto ci fosse del plutonio. «*Habaneros* macinati, i peperoncini più piccanti della terra. Ho disinnescato bombe di ogni genere in Africa: bombe che sembravano pomelli di porta, sveglie, coperchi di gabinetti, aerei giocattolo, bambole. Bisogna essere creativi.» Rovesciò la latta vuota, la strinse tra le gambe e fece un foro con il trapano sul fondo, poi la riempì di polvere da sparo e la pressò con cura.

«Nella tua stanza ho visto delle foto di te con...» Per il gusto di sentirsi cubano anche lui, Arkady provò a mimare la barba immaginaria che stava a indicare il Nome Che Non Si Può Pronunciare.

«Fidel» disse con circospezione Erasmo.

«E un altro ufficiale con gli occhiali.»

«Il nostro comandante in Angola.»

«Hai molte decorazioni militari.»

«I nastri? Oh, sì. Be', che cosa preferirei avere, i nastri o le gambe? Indovina un po' tu. Una volta ero così fiero. Fidel diceva che saremmo andati in Africa e io mi mettevo sull'attenti e rispondevo: "Ai suoi ordini, Comandante!". Non sapevo che avrebbe continuato a dare ordini anche dopo. Fidel se ne stava qui all'Avana davanti a una carta geografica dell'Angola. Eravamo tra monti e fiumi che sulla carta di Fidel non c'erano, ma non importava, lui dava ordine di piazzare le truppe dovunque gli cadesse il dito. A volte eravamo costretti a ignorarlo. Quando lo veniva a sapere andava su tutte le furie. C'era un paesino, un puntino che doveva essere sulla sua carta. Disse che dovevamo conquistarlo e farne il posto di comando di un battaglione. Rispondemmo che erano solo due capanne, un garage e un pozzo. Potevamo aggirarlo e tornare indietro come volevamo, ma Fidel disse che se non conquistavamo quel villaggio entro ventiquattr'ore tutti gli

ufficiali del battaglione sarebbero stati accusati di alto tradimento. Così Tico, Luna, un ragazzo che si chiamava Richard e io andammo avanti ad aprire la strada. Forse è una storia noiosa.»

«No.»

«Bene. Il villaggio era carico di mine come un albero di Natale di ninnoli. Piccole mine al plastico che ti perforano i piedi, *bouncing betties* che ti portano via le gambe, mine *claymore* con un filo teso a terra legato a qualcosa tipo una lattina vuota, che uno prende a calci passando. Dentro il garage c'era una macchina. Senza la chiave, che sarebbe stato troppo ovvio. Una station wagon Ford del '54 con pannelli in vero legno. Non hai idea del valore che aveva un automezzo in un paese come quello. Ma solo per mettere piede nel garage abbiamo dovuto dissotterrare una fila di piccole mine; quindi guardare sotto la macchina, prima con uno specchio e poi sdraiandocisi sotto. Aprire il cofano da lontano con un fil di ferro, controllare il motore e assicurarsi che non ci fosse nessun cavo sospetto, aprire il vano portaoggetti, il bagagliaio, smontare i finestrini elettrici, i sedili, i coprimozzi. Era in ottime condizioni, coprimozzi lucidi, pneumatici a faccia bianca. Abbiamo fatto allontanare tutti, mentre io facevo contatto con i fili. È partita alla prima. È rimasta subito senza benzina, ma la batteria era buona e sembrava tutto a posto, finché Richard ha dato un calcio a una gomma. Era l'unico posto dove non avevo guardato, le gomme.» Erasmo appoggiò un disco di cartone sopra la polvere da sparo. «Così se n'è andato Richard. Per di più il paraurti è volato via girando come l'elica di un elicottero e ha preso in pieno Tico. Abbiamo chiamato l'ambulanza via radio. Venendo ha preso una buca dove avevamo dissotterrato una mina ed è finita fuoristrada, dritta in un campo minato. Non so come non è saltata per aria, ma è rimasta lì bloccata e Tico intanto stava per morire dissanguato, finché Luna non lo ha preso in braccio ed è corso tra le mine fino all'ambulanza. E così abbiamo liberato un buco di culo in Angola per ordine espresso del Comandante.»

«E così Tico ha cominciato a fare attenzione alle gomme.»

«*Molta* attenzione.»

Erasmo posò la latta e Arkady la prese in mano.

«Posso aiutarti?»

«No, grazie» disse Erasmo. «Sai qual è il campo minato più grande del mondo? La base americana di Guantànamo, grazie ai marines USA e, soprattutto, ai nostri amici russi, che hanno progettato il nostro lato del campo e poi si sono portati a casa i disegni. Non vogliamo altro aiuto, grazie.»

Aprì la lattina di peperoncini e la versò in quella più grande. «Aha! Quando un profanatore di tombe apre questa, troverà una nuvola mortale ad attenderlo. Tosse, lacrime, starnuti, cecità temporanea mi sembrano un modo molto clemente di trattare i tombaroli. *Así*, una soluzione cubana a un problema cubano.»

«La storia di Luna che salva Tico è una visione diversa del sergente.»

«No, no. È solo l'altro lato. La gente qui ha due lati, quello che si vede e il suo contrario.»

«È complicato?»

«È vero. Tu non capisci. Cuba era qualcosa. Avevamo degli ideali e abbiamo tenuto testa alla nazione più potente e più vendicativa della terra. Fidel era grande. Ma Cuba non è abbastanza grande per lui e noi altri non possiamo fare gli eroi per sempre. Smetti di fare domande, Arkady. Per il tuo bene, tornatene a casa.»

I fratelli Liu alzarono lo sguardo aspettandosi qualcosa: non avranno capito le parole, ma quando una conversazione volgeva alla fine se ne accorgevano. I chihuahua sbatterono gli occhi grossi come biglie, quindi partirono all'inseguimento di una lucertola, facendola scappare su per una buganvillea che si arrampicava fino al sommo di una pagoda alta circa un metro. Quando il più giovane dei Liu rise e si esibì in un calcio di karatè, ad Arkady venne in mente un'altra cosa.

«Ci sono scuole di arti marziali all'Avana?»

Erasmo disse: «A Chinatown».

Bisognava concentrarsi ed escludere certe cose, pensò Ofelia, e ignorò i tecnici che raccoglievano prima le prove di secondaria importanza - grumi di sangue, capelli, valigetta, bicchieri, bottiglie di Havana Club - fino ad arrivare ai sacchi di plastica per le lenzuola e gli indumenti. Non fece caso ai fotografi che lavoravano intorno alla donna stesa sul letto come una *Maja desnuda.* Tutta la sua attenzione era rivolta al dottor Blas. Con le mani protette dai guanti di gomma, si chinò sul cadavere vicino alla porta per mostrarle perché, nonostante fosse coperto del suo stesso sangue e le tracce sul pavimento dimostrassero che si era inutilmente trascinato verso la porta, morendo l'uomo non aveva chiamato aiuto.

«C'era la radio accesa. La gente che affitta queste camere, lei m'insegna, tende a fare rumore e poi chissà quanto avevano bevuto? Con la carotide e l'arteria peroniera tagliate, era ancora abbastanza vivo da cercare di parare i colpi di machete. Abbastanza vivo da arrivare alla porta, probabilmente

dopo che l'aggressore se n'è andato. Ma non ha mai gridato. Perché? Non è stato per via della radio.» Sondò una chiazza scura sotto il pomo d'Adamo dell'uomo con la punta di una matita, che vi affondò per metà della sua lunghezza. «Un foro nella trachea. Con un foro nella trachea, non riesci a spiccicare parola. Sul collo della donna non c'è nessuna ferita di questo genere, a lei la gola è stata tagliata di netto. Ma il primo colpo inferto all'uomo sono sicuro che è stato questo.»

«Non con il machete.»

«No, la ferita è perfettamente rotonda. Eppure un macello di questo genere è tipico del "delitto passionale". Ha fatto bene a mantenere la calma nell'albergo ed è stata fortunata a trovare i documenti a quel modo.»

Che era un modo indiretto per dirle che aveva capito che aveva vomitato nel gabinetto. Il medico era a suo agio con la morte in un modo che - Ofelia se ne rendeva sempre più conto - a lei non sarebbe mai riuscito. Un corpo tagliato a pezzi era un fiore aperto, emanava un aroma che si insinuava come gocce di sangue nelle narici e un sapore che rivestiva la lingua. Ciononostante Ofelia disegnò uno schizzo e scrisse poche righe da consegnare all'inviato del ministero degli Interni, chiunque fosse: non si trattava più di un caso di prostituzione e di solito il ministero non lasciava che semplici investigatori della PNR seguissero reati di violenza in cui erano coinvolti cittadini stranieri.

Blas disse: «Esaminerò anche l'aspetto sessuale. Era una prostituta».

Ofelia guardò il letto. Per essere una ragazza con la testa praticamente mozzata, Hedy pareva assai serena, circondata dal suo stesso sangue sulle lenzuola appena sgualcite. «L'assassino non ha avuto rapporti sessuali con la vittima.»

«Se uno ammazza una donna a letto, la cosa secondo me è sessuale.»

Senti questa, pensò Ofelia.

«Ho visto la ragazza ieri sera a una cerimonia della Santería.»

«Ma come? Perché si interessa di certe superstizioni, lei che è così in gamba?»

«La ragazza era posseduta.»

«Ridicolo.»

«Non le è mai successo?»

Blas ripulì la matita. «Certo che no.»

«A me una volta. Me l'hanno raccontato dopo.» Non ricordava più niente di quella notte.

«L'italiano era presente alla cerimonia?»

«No.»

«Bene. Allora è venuta più tardi e lo ha abbordato qui. Se fossi in lei, non mi immischierei nella Santería, a meno che non ci sia qualche motivo serio. Siamo in un hotel che, a torto o a ragione, è specializzato in turisti. Dobbiamo raccontare a tutti che ci sono fanatici religiosi che vanno di stanza in stanza ammazzando la gente?»

«Secondo lei che cosa dirà il russo?»

«Renko? Perché dovrebbe dire qualcosa?»

«Era alla cerimonia ieri sera. Ha visto la ragazza.»

«Non dirà niente lo stesso perché non gli racconteremo niente. Pensa che i russi ci informerebbero di ogni omicidio?» Blas passò le dita della mano guantata sulle gambe dell'italiano, cui erano stati tagliati i tendini delle ginocchia così che si era trascinato alla porta a forza di braccia. «Renko non è nostro collega. Non sappiamo chi sia veramente. Il fatto che un investigatore sia venuto all'Avana è segno che c'è sotto qualcos'altro. Da lui voglio soltanto una foto migliore di Pribluda.»

Ofelia aveva in tasca la fotografia di Renko all'aeroporto. Con la confusione che regnava nella stanza, c'era tutto il tempo di ritrovarla più tardi.

Gli chiese: «Il sergente Luna le ha mai mostrato una foto di Renko?».

«No.» Blas passò la mano sulle braccia del morto. «Destrimano, a giudicare dalla muscolatura. Belle unghie.»

Una serie di profondi tagli a V rovesciata sul dorso dell'uomo indicava che l'assassino lo aveva colpito dall'alto, sferrando colpi a destra e a sinistra. Ofelia pensò di riferire al dottore dei due lividi rotondi che aveva scoperto sul braccio di Renko, ma le parve che in tal modo sarebbe venuta meno alla sua fiducia.

«Forse dovremmo riesaminare il russo morto. È possibile che sia stato colpito da un fulmine? Quella settimana è piovuto.»

«Sì, ma non ci sono stati fulmini sulla baia. L'ho battuta sul tempo: ho controllato i bollettini meteorologici per vedere se c'erano stati temporali e ho cercato segni di eventuali ustioni sul cadavere. Non si preoccupi per Renko.» Blas pizzicò il braccio del morto per controllarne la rigidità. «Ho avuto a che fare con russi in passato. Tutti, comprese le donne che ho conosciuto intimamente, erano spie. Erano tutti il contrario esatto di quel che dicevano di essere.» Nascose un sorriso tra la barba e in quel momento a Ofelia parve un uomo troppo affezionato ai propri ricordi. «Che cosa dice di essere Renko?»

«Un idiota.»

«La sua potrebbe essere l'eccezione che conferma la regola.»

Blas girò il cadavere sul dorso. La perdita di sangue causava stordimento e, pur avendo i capelli arruffati, l'italiano aveva l'espressione di chi cede al sonno. Ofelia scostò un ciuffo di capelli da una crosta oblunga all'attaccatura dei capelli.

«Sembra che avesse preso una testata qualche giorno fa» osservò Blas. «L'ultima delle sue preoccupazioni, al momento.»

«Chi le ricorda?»

«Nessuno.»

«Come lo descriverebbe?»

Blas inclinò la testa come un falegname che fa un preventivo. «Europeo, tra i quaranta e i cinquanta, statura media, capelli neri, occhi marroni, fronte alta, stempiatura incipiente.»

«Renko?»

«Ora che lo dice...»

Dovettero spostare il cadavere dalla porta per far passare la squadra investigativa del ministero, guidata dal capitano Arcos e dal sergente Luna. Arcos guardò a bocca aperta il cadavere per terra, mentre Luna andava ai piedi del letto e fissava Hedy. Divenne grigio in faccia e aprì leggermente la bocca, respirando tra i denti. Ofelia, che faceva rapporto, avrebbe voluto chiedergli dove aveva lasciato il punteruolo da ghiaccio, ma sgattaiolò via e Blas prese il suo posto.

La Casa de Amor si era svuotata. Alla vista delle Lada della PNR e del furgone dell'Istituto di medicina legale, con la bilancia della giustizia disegnata sulla fiancata, i clienti rientravano al motel per il tempo necessario per fare i bagagli e scappare. In fondo alle scale Ofelia trovò una manichetta e si lavò prima le suole delle scarpe, poi la faccia e le mani.

Il laboratorio di criminologia del ministero degli Interni si trovava nell'Antiguo Hotel in via Bianca, un palazzo ottocentesco di arenaria scura costruito durante un ingiustificato accesso di fiducia della Spagna imperiale, alla vigilia della prima rivoluzione cubana. Un cupo umore iberico aleggiava ancora sui muri scuri e tra le finestre strette.

Mentre all'Istituto di medicina legale diretto dal dottor Blas venivano eseguite le autopsie, i laboratori del Minint erano specializzati in droga e incendi dolosi, balistica ed esplosivi, impronte digitali, documenti e valute. Il lavoro veniva svolto per conto della PNR, ma la divisa del personale era una mimetica.

«Fidel adora le divise» ripeteva sempre la madre di Ofelia. «Metti una divisa a uno e ti ritrovi un idiota che sorveglia i vicini di casa e dice: "Dove ha preso quel dollaro? Come sì è procurata quei polli?".» Poi le scappava tanto da ridere che doveva correre nel bagno. «*Socialismo o Muerte?* Per favore, dite a Fidel che non è un aut aut.»

Nella stanza dove venivano conservate le prove c'erano armi etichettate e riposte su scaffali che, sulla superficie inferiore, avevano ancora i timbri dell'FBI. I fucili erano carabine da contadini, perché tutte le armi militari venivano immediatamente ridistribuite all'esercito o alla Milizia. C'erano tanti machete da abbattere un campo di canna da zucchero, asce, coltelli e curiosità di fattura artigianale: una canna di mortaio in bambù, lance ricavate da canne da zucchero. Sugli scaffali di fronte c'erano le prove accessorie: sacchetti contenenti indumenti, buste di anelli e orecchini, barattoli di *centavos*, scarpe, sandali, una pinna nera e una camera d'aria catalogati da poco.

Qualcuno aveva sciacquato la pinna e, quando Ofelia la sollevò per guardarla alla luce, notò una lievissima traccia di bruciato all'interno del cinghiolo, che poteva essere frutto della sua immaginazione o dell'influenza di Renko. La rimise a posto con cura, come se stesse rimandando a dopo una domanda.

Andò nell'archivio, dove sotto le luci fluorescenti aleggiava la foschia creata dal pulviscolo di carta. I due computer funzionanti sul tavolo erano occupati, ma in un box, dietro cataste di volumi legati con nastri sbiaditi, ce n'era un terzo dove trovò il file riguardante la sua amica Maria.

Maria Luz Romero Holmes, età: 22, indirizzo: Vapor 224, Vedado, La Habana, accusata di adescamento davanti a tale indirizzo. José Romero Gomez, 22, stesso indirizzo, accusato di aggressione. C'erano anche altri dati: stato civile, titolo di studio, occupazione e deposizione del testimone.

> Ero in Vapor e andavo verso l'università quando questa donna (indica Maria Romero) è uscita dalla porta di casa e mi ha chiesto l'ora. Quindi mi ha chiesto dove andavo e mi ha messo una mano sul membro. Ho risposto all'università. Quando ha cercato di eccitarmi ho detto di no, che non mi interessava, non avevo tempo. A quel punto si è messa a gridare e quest'uomo (indica José Romero) si è precipitato fuori dalla casa, imprecando e brandendo un tubo di piombo nella mia direzione. Mi sono difeso come ho potuto finché è arrivata la polizia.

Firmato

Rufo Pinero Pérez

Era stato il nome di Rufo Pinero a risvegliarle la memoria. Un ex pugile candidamente diretto all'università. Per una lezione di poesia? si era chiesta Ofelia. O di fisica nucleare?

La foto della polizia mostrava Maria in lacrime ma a testa alta. Il marito, nella foto, aveva gli occhi ridotti a due fessure nere, il naso rotto, la mandibola gonfia come una zucca.

La deposizione del teste è corroborata dall'agente che ha effettuato l'arresto, il quale è stato a sua volta minacciato e aggredito dai Romero nell'esercizio delle sue funzioni.

Firmato

Sergente Facundo Luna PNR

Ofelia ricordava che Maria le aveva raccontato che sul sedile posteriore della macchina della polizia c'era un foglio di plastica, perché Luna sapeva già che avrebbe trasportato gente sporca di sangue, e che Rufo aveva preso dal vano portaoggetti della macchina dei sigari che vi aveva lasciato in precedenza per non rovinarli nella colluttazione. Luna e Rufo erano previdenti.

Credeva di sapere che cosa era successo alla Casa de Amor. Blas aveva ipotizzato un delitto passionale, un fidanzato cubano che aveva ucciso l'italiano e la ragazza in un momento di collera incontrollabile. Ma quel che a Ofelia pareva di vedere invece erano Franco Mossa e Hedy che bevevano al buio, ballavano con la radio accesa, ridevano. Era poco probabile che Hedy sapesse bene l'italiano, ma che bisogno ne aveva? Hedy si ritira nel bagno, ne esce nuda, ragazza prosperosa dalla pelle color miele. Si infila a letto e, mentre lui è nel bagno, si alza di nuovo e va ad aprire la finestra del balcone per far entrare un amico. L'italiano spegne la luce del bagno e, un po' abbagliato, torna nella stanza buia. Hedy non può vedere molto. Probabilmente, però, sente il risucchio del punteruolo che viene estratto dal collo dell'italiano. Che cosa pensa? Il trattamento riservato di solito ai turisti è l'estorsione. Certo rimane zitta e sorpresa quando il machete esce sibilando

dal buio e quasi le stacca la testa dalle spalle.

Alla fine l'assassino doveva essere coperto di sangue come le pareti di un mattatoio. Il dilemma era: perché la foto del russo? Chi l'aveva portata con sé, Hedy o il suo amico? C'era stato un momento in cui questi aveva acceso la luce del bagno e aveva avuto la sorpresa di vedere che aveva massacrato un italiano di nome Franco e non un russo di nome Renko?

Già che era al computer, Ofelia cercò altri collegamenti tra Rufo Pinero e Facundo Luna. A parte la vicenda di Maria, trovò altri due file. Quattro anni prima si era costituita un'associazione a delinquere per distribuire droga dietro il paravento di un presunto nuovo partito politico di opposizione. Quando la gente si era accorta del piano, aveva fatto irruzione in casa del capobanda e aveva preteso che consegnasse la droga. In una rissa provocata dal capobanda e dalla sua famiglia, i due patrioti che avevano dovuto difendersi erano Rufo Pinero e Facundo Luna. Più recentemente una cellula di cosiddetti democratici aveva organizzato un raduno con l'intenzione, in realtà, di diffondere malattie infettive, ma ne era stata materialmente dissuasa grazie all'intervento di solerti cittadini tra cui i volenterosi Luna e Pinero.

Ofelia riteneva che i cubani avrebbero dovuto essere autorizzati a combattere i loro nemici perché i gangster di Miami non si fermavano davanti a nulla: omicidio, bombe, propaganda. Cuba doveva vigilare anche solo per esistere. Tuttavia il ruolo svolto da Rufo e Facundo in quegli episodi le lasciava un senso di disagio. Spense il computer, rimpiangendo vagamente di averlo acceso.

Uscendo, vide che gli agenti che prima erano alla scrivania se n'erano andati. Al loro posto, solo, c'era il sergente Luna. Rimase sorpresa che fosse già rientrato dalla Casa de Amor. Aveva le braccia conserte e la camicia che gli tirava sul petto. La faccia era in ombra sotto la visiera; si vedeva solo la mandibola che si muoveva da una parte all'altra. La sedia era girata in maniera da ostruire in parte il passaggio verso la porta.

Di colpo a Ofelia parve di essere tornata a Hershey, nei pascoli, tra gli aironi che venivano dai nidi lungo il fiume. Erano bianchi come scaglie di sapone e, quando attraversarono il fumo nero che usciva dalle ciminiere dello zuccherificio, lei temette per la loro purezza. Eppure arrivarono nel prato indenni, immacolati. Era così intenta a osservarli che non si accorse che nel frattempo era sopraggiunto il toro e che la persona che lo aveva fatto entrare non si era accorta di lei. Il toro sì, però.

Era l'animale più grosso che avesse mai visto. Bianco come il latte, con

le corna ricurve verso il basso, morbidi riccioli sulla fronte, spalle possenti, il sacco rosa che pendeva fino alle ginocchia, gli occhi arrossati dal torpore indolente di un re violento. Non stupido, però, non in quella situazione in cui era lui a comandare. E aspettava che lei facesse la sua mossa.

Qualcosa lo distrasse. Ofelia si voltò e vide una figura vestita di nero che aveva scavalcato il recinto e agitava le braccia e saltellava da un piede all'altro. Era il prete del paese, un uomo pallido dall'aria perennemente triste. La tonaca svolazzava mentre lui rideva e incitava il toro, correndogli intorno e lanciandogli zolle di terra, finché l'animale non partì alla carica. Sollevando la veste, il prete si diede alla fuga con le falcate più lunghe che Ofelia avesse mai visto. Si tuffò al di là del recinto davanti al toro che, dopo aver quasi divelto un palo conficcato profondamente nel terreno, si accanì infuriato e frustrato sul legno mentre Ofelia si precipitava verso il punto più vicino e scavalcava la staccionata. Ricordava ancora la prima boccata d'aria presa una volta al sicuro dall'altra parte e come non aveva smesso di correre finché non era arrivata a casa.

Luna disse: «Il capitano Arcos vuol sapere se ci ha consegnato tutte le prove che ha trovato al motel».

«Sì.»

Luna si spostò in maniera da bloccarle ulteriormente il passo e abbassò un braccio.

«Tutte?»

«Sì.»

«Ci ha detto tutto quello che sa al riguardo?»

«Sì.»

Il sergente lanciò un'occhiata in direzione del box di lettura.

«Che cosa stava cercando?»

«Niente.»

«Forse qualcosa in cui io la posso aiutare?»

«No.»

Il sergente non si mosse. La costrinse a spingergli il braccio per passare, come se fosse una linea che indicava da che parte stava.

17

L'itinerario di Arkady per Chinatown passava accanto alla calma da acquario di una serie di grandi magazzini abbandonati, davanti a una vetrina di *perfumería* senza niente in mostra a parte una confezione di antizanzare

e ai commessi di una gioielleria con i gomiti incollati alle bacheche vuote, ma svoltato l'angolo di Calle Rayo c'era vita: lanterne rosse, un maiale arrostito intero, banane e pastella fritte, montagne di arance, limoni, peperoni color corallo, tuberi neri che tagliati rivelavano una polpa bianca, pomodori verdi in involucri di carta, avocado e frutti tropicali di cui Arkady non conosceva il nome, pur capendo dai prezzi indicati in dollari che quel mercato in Centro Habana era per venditori privati. Le mosche volavano stordite tra gli odori dolci di banane e ananas maturi. Una salsa proveniente da una radio appesa faceva a gara con cassette di malinconiche melodie cantonesi in scala pentatonica, mentre clienti dai lineamenti orientali, vaghi ma ancora riconoscibili, tempestavano i venditori di domande in spagnolo cubano. A un banco d'angolo un macellaio spaccava in due una testa di bovino e una venditrice di zucchero filato dai capelli ornati di azzurri festoni zuccherini che salivano dal pentolone lesse il biglietto di Arkady e gli indicò un edificio senza ascensore con un cartello che diceva karatè cubano.

Arkady era arrivato di corsa. Dal cimitero cinese era andato a casa di Pribluda e da lì a Chinatown perché finalmente la testa aveva cominciato a funzionargli. Abuelita, gli occhi del CDR, aveva detto che tutti i giovedì pomeriggio Pribluda partiva dal Malecón con la sua brutta valigetta di plastica cubana. La piccola Carmen sosteneva che il giovedì era il giorno in cui lo zio Pribluda si allenava a karatè. Secondo il foglio elettronico dello stesso Pribluda, il giovedì era il giorno dell'inspiegata uscita di cento dollari. Non quadrava tutto? Non era possibile che ogni giovedì, portando in una comunissima valigetta cubana non una cintura nera ma una busta piena di soldi, la spia Sergej Pribluda incontrasse il suo «contatto cinese» in una scuola di karatè nella Chinatown dell'Avana? Molto probabilmente il colonnello teneva una tuta o una divisa da karatè in un armadietto della scuola, giustificando così una sosta nello spogliatoio dove, immaginava Arkady, non era necessario dire nemmeno una parola al contatto, a condizione che avesse una valigetta uguale. Lo scambio poteva avvenire in un attimo, dopo di che l'anonimo contatto scendeva le scale prima ancora che Pribluda si slacciasse le scarpe, accingendosi ad allenarsi in quei calci mortali che poi mostrava a Carmen. L'intera faccenda avveniva in maniera veloce, silenziosa e professionale. Arkady aveva la valigetta ed era giovedì.

L'unico problema era che, quando arrivò con il fiatone in cima alle scale, sulla porta della presunta scuola di arti marziali trovò scritto EVITA - EL

SALÓN NUEVO DE BELLEZA. Dentro, due poltrone da barbiere ospitavano donne con il viso coperto da una maschera di fango azzurro, mentre alcuni operai ne fissavano una terza al pavimento. Arkady tornò al mercato e ripeté l'operazione con lo stesso biglietto, ricevendo di nuovo la stessa informazione errata.

In un ristorante cinese dove non c'era nessun cinese e gli involtini primavera venivano serviti con uno spruzzo di ketchup, Arkady trovò un cameriere che sapeva abbastanza inglese da spiegargli che non c'erano scuole di arti marziali a Chinatown, anche se ne esistevano circa una ventina in città. Ancora quattro giorni. Avrebbe dovuto chiamare il figlio di Pribluda in caso desiderasse andargli incontro all'aeroporto, ammesso che potesse allontanarsi per qualche ora dai suoi forni per pizza. Dopo di che Arkady non aveva altri piani. Li aveva esauriti. Aveva l'occhio limpido di un uomo assolutamente privo di piani.

Be', c'era la foto di Pribluda che avrebbe dovuto trovare, ma per un attimo Arkady credette di aver scorto il fantasma del colonnello che fuggiva tra vivaci mucchi di frutta esotica. Sulle pareti rosso bordello del ristorante c'era il solito ritratto di un Che Guevara tanto somigliante a Gesù Cristo con il basco da risultare soprannaturale. Arkady aveva notato, semplicemente camminando per le strade e passando davanti alle finestre aperte, che la gente aveva più ritratti del Che che di Fidel, sebbene il suo stesso martirio sembrasse avvalorare Fidel. Ma i martiri avevano il vantaggio di rimanere romanticamente giovani, mentre Fidel, il superstite, in cornice figurava in due età diverse: rivoluzionario appassionato con l'indice puntato a sottolineare i passi salienti dei suoi discorsi e anziano dalla barba grigia, assorto in tormentose riflessioni.

Arkady si sentiva perseguitato dalla stupidità: per un po' era stato eccitante credere nella propria ritrovata capacità deduttiva, come rinvenire una vecchia locomotiva in una fabbrica abbandonata e pensare che, buttando un fiammifero acceso nella caldaia, i pistoni sarebbero tornati a nuova vita. Ma lì non c'erano pistoni in movimento, pensò. Grazie al cielo, l'investigatrice Osorio non aveva assistito a quel fiasco.

Uscito dal ristorante si aprì un varco tra la folla del mercato ed evitò un gruppo di ragazzi che facevano a pugni fuori da un cinema, un cinema malconcio su un angolo, dipinto in rosso cinese con grondaie in stile pagoda e un manifesto raffigurante un maestro di karatè sospeso a mezz'aria. Il titolo del film era in cinese e in spagnolo e, tra parentesi in fondo al manifesto, in inglese, *Fists of Fear*! Arkady ripensò al biglietto di cinema che

aveva trovato nelle tasche dei pantaloni di Pribluda. Ecco che cosa aveva cercato di chiedergli Carmen, non «Hai visto? *Fists of fear*!», ma «Hai visto *Fists of Fear*?». Si mise in coda davanti al botteghino, pagò i quattro *pesos* del biglietto e salì gli scalini rossi per entrare nella sala buia.

L'interno odorava di sigarette, birra, incenso. I sedili erano consunti, rappezzati con lo scotch. Arkady si sedette nell'ultima fila per vedere meglio il resto del pubblico, tante teste che annuivano e urlavano il loro apprezzamento per un film già cominciato, apparentemente incentrato su uno zelante giovane monaco che difendeva la sorella da una banda di gangster di Hong Kong. I dialoghi erano in cinese con sottotitoli nemmeno in spagnolo, ma in un'altra forma di cinese; le risate degli attori erano spaventose e ogni calcio era accompagnato da un rumore come di melone che si spacca. Arkady si era appena posato la valigetta sulle ginocchia quando gli si sedette accanto un uomo basso, dal naso affilato, con gli occhiali e una valigetta simile alla sua.

Un sussurro in russo. «La manda Sergej?»

«Sì.»

«Dov'è stato finora? Dov'è Sergej? La settimana scorsa sono stato qui tutto il giorno e oggi è già la seconda volta che vedo il film.»

«Da quanto tempo lo danno?»

«Da un mese.»

«Mi dispiace.»

«Lo credo bene. I rischi li corro tutti io. E il film è da mentecatti. Già mi tocca fare questo, trattarmi in questo modo, poi...»

«Non è giusto.»

«È avvilente. Lo riferisca pure a Sergej.»

«Di chi è stata l'idea?»

«Di incontrarsi qui? È stata mia, ma non intendevo passarci intere giornate. Devono pensare che sia un maniaco.» Sullo schermo il capo dei gangster si infilò un guanto corredato di trapano elettrico e ne dimostrò l'uso su uno sfortunato tirapiedi. «In realtà ai vecchi tempi questo era il miglior cinema porno dell'Avana.»

«Che cosa è successo quando sono passati ai film di karatè?»

«Portavamo le nostre ragazze e scopavamo. I cinesi non hanno mai fatto caso a quello che facevamo.»

Era buio e Arkady non voleva osservare il proprio vicino troppo apertamente, ma di sottecchi vide che era un burocrate sulla sessantina, con i baffi grigi e un paio di occhi vivaci da uccello.

«Così ha passato un sacco di tempo qui dentro.»

«Pago le conseguenze di una certa storia personale. Sorpreso di vedere dei cinesi a Cuba?»

«Sì.»

«Sono stati importati quando è finita la tratta degli schiavi. È vietato fumare» disse, per spiegare perché nascondeva la sigaretta tra le mani. Scambiò la propria valigetta con quella di Arkady e, usando la sigaretta per farsi luce, ci ficcò la testa dentro per contare i soldi, la solita uscita di cento dollari che Pribluda annotava tutte le settimane. «Capisce, sono sottoposto a pressioni fortissime. Se avessi saputo che cosa comportava l'acquisto di un'automobile, non avrei mai detto di sì.»

«Può comprare un'automobile?»

«Usata, naturalmente. Una Chevrolet del '55. Sedili in pelle originali.» Sullo schermo, i gangster entravano in uno studio dove la ragazza aveva appena finito di scolpire una colomba di marmo bianco. Mentre spezzavano le ali alla colomba, il fratello della ragazza irrompeva da una finestra in moto. «Dov'è Sergej?»

«Non sta bene» rispose Arkady «ma gli dirò che lei gli augura una pronta guarigione.»

Il monaco, come un tornado, faceva strage di malviventi con una vasta gamma di mosse e calci. A ogni nuovo schizzo di sangue Arkady sentiva pulsare le tempie e, quando il gangster si infilò di nuovo il guanto, si alzò.

«Non si ferma?» chiese il suo interlocutore. «Questa è la parte migliore.»

Ofelia era in ritardo all'appuntamento con la maestra di Muriel.

Correva perché era convinta che il cliente italiano di Hedy fosse stato ammazzato semplicemente perché assomigliava a Renko. Era andata alla clinica in tempo per trovare Lohmann, il rappresentante di Amburgo, ancora tra le mani dei medici che lo visitavano. Le aveva risposto con fare aggressivo che sì, qualche giorno prima il suo amico Franco aveva dato una testata in una delle stupide porte troppo basse della Habana Vieja. La povera Hedy non doveva essere mai stata tanto furba e tempi, luoghi, facce, nomi e un semplice graffio sulla fronte dell'italiano, tutto aveva cospirato contro di lei.

Inoltre Ofelia voleva fare la doccia. Si sentiva la morte appiccicata addosso come una pellicola. Forse gli altri non lo sentivano, ma lei ne percepiva l'odore.

C'era una passerella tra la Quinta de Molina e la scuola, moderna e ariosa, con i muri color pastello decorati di autoritratti degli studenti con la loro divisa bordeaux, gonna per le femmine e pantaloni corti per i maschi, e murales sul tema *Resistencia!* raffiguranti bambini armati di fucile che abbattevano sfortunati jet americani.

Qualche tempo prima la classe di Muriel era stata in gita in una piantagione di banane e i muri dell'aula erano ornati di banane di carta. Ofelia si chiese dove avessero preso la carta. La scuola disponeva di un libro ogni tre studenti, da tre anni in biblioteca non arrivava un testo nuovo e non c'erano sostanze chimiche per il laboratorio. «Imparano per astratto», come diceva in tono caustico la madre di Ofelia; eppure la scuola era pulita e ordinata. Ofelia si profuse in mille scuse con la signorina García, l'insegnante di Muriel, una donna anziana ed esile, con le sopracciglia sottili come zampe di ragno.

«Ormai l'avevo quasi data per dispersa.» Le sopracciglia si marcarono in segno di esasperazione.

«Mi dispiace moltissimo.» Esisteva qualcosa di più umiliante di un genitore che va a parlare con un insegnante? si chiese Ofelia. «Desiderava dirmi qualcosa di speciale?»

«Certo. Perché l'avrei mandata a chiamare altrimenti?»

«Si tratta di un problema, vero?»

«Sì. Un grave problema.»

«Muriel non fa i compiti?»

«Non si tratta dei compiti.»

«Quelli vanno bene?»

«Abbastanza.»

«Si comporta male in classe?»

«Si comporta normalmente. Per questo le è stato permesso di andare in gita. Ma dentro di lei, nell'animo di questa bambina, c'è qualcosa di marcio.»

«Marcio?»

«Qualcosa che cova sotto la cenere.»

«Ha picchiato qualcuno? Ha mentito?»

«No, no, no, no. Non cerchi di cavarsela così facilmente. In fondo al suo cuore c'è un verme.»

«Che cos'ha fatto?»

«Ha tradito la mia fiducia. Ho portato solo gli studenti migliori alla piantagione, perché imparassero che cos'è la lotta nelle campagne. E Muriel

invece si è rivelata antirivoluzionaria e ladra.» La signorina García posò un sacchetto di carta sulla cattedra. «Tornando, in pullman, le è caduta da sotto la camicetta questa. L'ho sentita cadere.»

Ofelia guardò dentro il sacchetto. «Una banana.»

«Rubata. Rubata dalla figlia di un funzionario della PNR. La cosa non finisce qui.»

«In realtà è una buccia di banana, no?» Ofelia la tirò fuori dal sacchetto prendendola per il picciolo. La buccia era marrone e maculata, matura al limite del marcio.

«Banana o buccia di banana, non fa differenza.»

«L'aveva mangiata o no?»

«Non importa.»

«L'ha sentita cadere. È improbabile che lei abbia sentito cadere una buccia di banana vuota su un pullman in movimento.»

«Non è questo il punto.»

«Da chi è stata custodita? Nella vicenda potrebbe essere coinvolta più di una persona, potrebbe esserci una cospirazione dietro questa banana. Controllerò le impronte digitali, dentro e fuori. È possibile. Sono lieta che me ne abbia parlato. Non si preoccupi, li prenderemo tutti, dal primo all'ultimo. Vuole che me ne occupi?»

«Bene.» La signorina García si appoggiò allo schienale e con la lingua si sfiorò l'angolo delle labbra. «L'ho custodita io, naturalmente. Non so come sia stata mangiata.»

«Possiamo indagare, possiamo fare in modo che i responsabili non mettano mai più piede in questa scuola. È questo che desidera?»

La signorina García guardò da una parte, spianò la fronte e, con voce completamente diversa, disse: «Dovevo aver fame».

Ofelia rimase ancora peggio: non c'era gusto a spaventare un'insegnante che non si rendeva neppure conto di stare lentamente morendo di fame. Il problema della signorina García era la sua purezza di rivoluzionaria: doveva essere l'unica persona di sua conoscenza che non avesse un secondo lavoro nero. Entro breve la povera donna avrebbe cominciato a soffrire di allucinazioni e a vedere il Che mentre vagava per i corridoi della scuola. Ofelia si vergognava talmente che non vedeva l'ora di mettere le mani addosso a Muriel.

Arkady aprì la valigetta e posò sulla scrivania di Pribluda il contenuto, fotocopie in spagnolo, naturalmente, dalla prima all'ultima parola. Se solo a scuola avesse studiato lo spagnolo invece dell'inglese e del tedesco, che

servivano solo per le scienze, la medicina, la filosofia, gli affari internazionali, Shakespeare e Goethe. Per lo zucchero pareva indispensabile lo spagnolo. Arkady tentò ugualmente.

Uno dei documenti era intitolato «Negociación Ruso-Cubana» e conteneva elenchi di nomi, russi per il «Ministerio de Comercio Exterior de Rusia» (Bykov, Plotnikov, Černigorskij), cubani per il «Ministerio de Azúcar» di Cuba (Mesa, Herrera, Suàrez) e un terzo di mediatori panamensi dell'AzuPanama (Ramos, Pico, Arenas).

Poi c'era un «Certificado del Registro Público Panameño» dell'AzuPanama, S.A., comprendente un elenco di «directores» i cui nomi corrispondevano a quelli dei mediatori, i señores Ramos, Pico, Arenas.

Una «Referencia Bancaria» sul conto dell'AzuPanama, emessa dalla Bank for Creative Investments, S.A., «Zona Libre de Colon», firmata dal «Director General» della banca, John O'Brien.

Fotocopie dei passaporti cubani di Ramos, Pico e Arenas.

Biglietti della compagnia aerea Cubana dall'Avana a Panama intestati a Ramos, Pico e Arenas.

Voucher a nome di Ramos, Pico e Arenas per l'Hotel Lincoln, Zona Libre de Colòn, fatturati al ministero cubano dello Zucchero.

Un lungo elenco di titoli russi e contanti per un totale di 252 milioni di dollari di zucchero cubano.

Un elenco rivisto, dopo la mediazione dell'AzuPanama, per un totale di 272 milioni di dollari.

Una ricevuta di versamento di 5000 dollari a nome di Vitalj Bugaj presso la Bank for Creative Investments, S.A., Zona Libre de Colòn, República de Panamà.

In altre parole, i mediatori Ramos, Pico e Arenas erano cubani e la neutrale AzuPanama era una creazione del ministero cubano dello Zucchero e della Bank for Creative Investments. Lo spagnolo di Arkady era praticamente nullo, ma i conti li sapeva fare. Capì che Cuba aveva sottratto a Mosca 20 milioni di dollari in più, come un mendicante che ne deruba un altro. Capì anche che il complice silenzioso dei cubani in quella truffa era il pirata proprietario della barca di Al Capone.

Da vicino, gli occhi scuri di Muriel avevano iridi che parevano raggi di sole, temibili lampi di un animo undicenne. L'interrogatorio fu breve perché ammise di aver fatto ancora peggio di quel che sosteneva l'insegnante: aveva comprato la banana.

«I contadini alla piantagione le vendevano. Avevo un dollaro che mi aveva dato la nonna. Ne abbiamo comprato un casco.»

«Un casco? La signorina García ne ha trovato solo una.»

«Ne abbiamo nascosto una a testa. Ha trovato solo la mia.»

La madre di Ofelia brontolò dalla sedia a dondolo: «Abbiamo anche le altre, non preoccuparti».

«Non è questo il punto» ribatté Ofelia. «Hai trasformato le mie figlie in accaparratrici.»

«Una lezione di capitalismo.»

«Non dovrebbero vendere banane in una piantagione di Stato come quella.»

«Una lezione di comunismo.»

Marisol, la sorella minore, disse: «Noi andremo in gita in una fabbrica di palle da baseball. Posso comprare delle palle da baseball».

La nonna osservò: «Bene, magari le possiamo cuocere».

A Ofelia parve di vedere la militante signorina García che incombeva minacciosa sulle sue belle bambine, mentre la nonna le difendeva come una chioccia in vestaglia, e tutta la sua famiglia sul piede di guerra con se stessa e con il mondo.

«Vado a fare la doccia.»

«E poi?» le chiese la madre.

«Devo uscire.»

«Per vedere quell'uomo?»

«Non è un uomo, è un russo.»

Arkady si rese conto che si aspettava la visita dell'investigatrice con il suo sguardo inquisitore, i pantaloni corti e la maglietta casual, la borsa di paglia e la pistola. Tutti i documenti dell'AzuPanama erano nascosti e la Osorio poteva guardare dove voleva.

«Ha trovato una foto di Pribluda oggi?»

«No.»

«Be', io ne ho trovato una sua.» Era chiaro che quella sorpresa la divertiva. «Si ricorda di Hedy?»

«Come potrei dimenticarla?»

Ofelia gli raccontò dei due cadaveri trovati alla Casa de Amor, Hedy Guzman e un cittadino italiano di nome Franco Leo Mossa. Gli descrisse le condizioni della stanza, la posizione dei corpi, la natura delle ferite, l'ora della morte.

«Machete?»

«Come ha fatto a indovinare?»

«Con la statistica. Nessuno ha sentito gridare?»

«Nò. L'assassino ha usato anche un oggetto rotondo e appuntito per perforare la gola dell'italiano in maniera che non potesse chiamare aiuto.»

«Tipo un punteruolo da ghiaccio?»

«Sì. Sulle prime ho pensato a un'estorsione degenerata in violenza. A volte una *jinetera* va con un turista e, appena quello si è tolto le mutande, si presenta un sedicente fidanzato e insieme lo derubano.»

«In questo caso sappiamo chi è il fidanzato.»

«Poi ho pensato che il morto le assomigliava molto.»

«Questo sì che è un complimento che non capita tutti i giorni. Era l'uomo che abbiamo visto insieme a Hedy l'altra sera per strada?»

«Ne sono quasi certa. Ha ballato con Hedy?»

«No. Siamo stati solo presentati. Dal sergente Luna.»

«Le ha parlato?»

«Non proprio. Non era del tutto sobria e più tardi, naturalmente, è stata... posseduta.»

«Uscendo da casa del *santero*, Hedy si è cambiata ed è tornata qui. L'abbiamo vista, io e lei. Lì per lì mi sono chiesta perché. Voglio dire, era tutto finito. Il sergente se n'era andato e non era qui che adescava i turisti di solito. Penso che il motivo per cui è venuta qui fosse lei.»

«L'avevo appena vista.»

«Forse Hedy voleva rivederla.»

«Non può avermi confuso con un italiano ben vestito. Perché pensa che cercasse me?»

«Nella stanza c'era questa.» Gli mostrò la foto.

La macchina fotografica ha l'occhio del fotografo ed è sempre strano vedersi come gli altri ci immaginano. Se poi gli altri in questione sono morti, pensò Arkady, quella che prima era una semplice istantanea assume un che di definitivo. Vide automobili, bagagli, cappotti pesanti, un gregge di russi all'aeroporto di Sheremetyevo. Solo lui era a fuoco. Aveva rivolto al colonnello un sorriso di commiato, non un abbraccio innaffiato di vodka e lacrime, la loro storia era troppo complicata per questo. Forse quel che voleva Pribluda, in ultima analisi, rifletté, era qualcuno che lo conoscesse così bene e ciononostante lo andasse a salutare all'aeroporto. La fotografia gli ricordò la cornice vuota che aveva trovato nel cassetto del comò.

«L'ha scattata Pribluda quando l'ho accompagnato all'aeroporto. Ha detto

che l'avrebbe usata per esercitarsi nel tiro al bersaglio in nome dei vecchi tempi. Era nella stanza?»

«Hedy non era un genio. Probabilmente era ancora intontita dopo la scena dal *santero.* Penso che potrebbe avergliela data qualcuno per aiutarla a identificare lei.»

«Le pare che l'uomo in questa foto possa essere preso per un italiano?»

«Al buio certe persone sono difficili da riconoscere. Le ho detto che il morto si chiamava Franco?»

«Sì.»

«Se un europeo di nome Franco assomigliava a Renko, aveva un nome che suonava come Renko, si erano visti davanti a casa di Renko e sulla fronte aveva un taglio come Renko, per Hedy probabilmente bastava. Secondo me è possibile che l'assassinio di questo italiano sia un secondo attentato contro la sua vita.»

«Questo è successo due notti fa?»

«Sì.»

Arkady ripensò alle minacce di Luna; effettivamente il vizioso Franco Mossa si era fatto fottere che più di così non si poteva.

«Il sergente Luna è a conoscenza della vera identità del morto?»

«Adesso sì. Lui e Arcos hanno preso in mano le indagini.»

Luna sarebbe tornato alla carica. La tregua era finita.

Arkady chiese: «Perché uccidere Hedy?».

«Non lo so.»

«Perché lasciarle la fotografia?»

«Non gliel'ha lasciata. L'ha buttata nel gabinetto.»

«E come ha fatto lei ha trovarla?»

«Era rimasta incastrata con la carta igienica.» Ofelia gli descrisse i tagli profondi, i lembi di carne aperti come petali, le lenzuola imbrattate di sangue e l'atmosfera pregna di sangue rimasto a contatto con l'aria calda per un giorno e mezzo e confessò di essere stata colta dalla nausea. «È stato poco professionale da parte mia.»

«No, anzi, è una malattia professionale» disse Arkady. «Anch'io me ne sono andato dalla sala delle autopsie per vomitare. Vede, abbiamo una debolezza in comune. Mi viene voglia di fumare al solo pensiero.»

«Il dottor Blas non si sente mai male.»

«Ne sono certo.»

«Il dottor Blas dice che l'odore va accettato in quanto fonte di informazioni. L'aroma fruttato di un cadavere può essere indizio di nitrato di ami-

le. Se sa di aglio può trattarsi di arsenico.»

«Chissà che meraviglia andare a cena con lui.»

«Comunque ho fatto la doccia.»

«Ha fatto la doccia e si è data lo smalto alle unghie dei piedi. Molti investigatori non si prenderebbero la briga. Ha corso un rischio.»

Più di un rischio, pensò: portando via quella foto Ofelia aveva alterato la scena del delitto, ammettendo tacitamente di sospettare di Luna tanto quanto lui. Mostrargliela poi era il primo vero passo che faceva nella sua direzione, insieme con lo smalto alle unghie e tutto. Adesso toccava a lui, era una questione di etichetta. Poteva tenere per sé le poche informazioni che aveva fino al ritorno a Mosca, dove il contenuto della valigetta che gli era stata consegnata al cinema cinese poteva significare guai seri per Bugaj e uno scambio di imbarazzate accuse tra il ministero russo del Commercio estero e quello cubano dello Zucchero. Per via dei soldi, naturalmente. Una volta tornato a Mosca, però, non avrebbe mai saputo che cosa era successo a Pribluda.

«Ha mai sentito parlare di una società panamense che si chiama AzuPanama?»

«Ho letto qualcosa.» Lo sguardo di Ofelia si raffreddò. «Su "Granma", il giornale del Partito. Ci sono dei problemi con i russi per il contratto dello zucchero e la AzuPanama dovrebbe dare una mano.»

«Facendo da mediatrice?»

«Così mi è parso di capire.»

«Per il fatto che l'AzuPanama è neutrale?»

«Sì.»

«Panamense?»

«Certo.»

La accompagnò nello studio, aprì la valigetta verde e ne trasferì il contenuto, un pezzo alla volta, sulla scrivania.

«Copie di elenchi dei partecipanti per conto di Russia, Cuba e AzuPanama. Un elenco degli amministratori dell'AzuPanama e, con gli stessi nomi, passaporti cubani, biglietti aerei Cubana e ricevute di alberghi. E anche una referenza bancaria rilasciata da John O'Brien, residente a Cuba, e una ricevuta di versamento a favore del viceconsole Bugaj, anche lui a Cuba.»

Arkady ebbe l'impressione che le cose stessero andando bene. Da quello sarebbe potuto passare a introdurre O'Brien e George Washington Walls e quindi i loro rapporti con Luna e Pribluda. Ofelia Osorio si schiarì la voce

e riordinò i fogli, sfiorandoli con l'aria di una che tocca degli oggetti incandescenti.

«Pensavo che stesse cercando una foto di Pribluda per il dottor Blas» osservò.

«Oh, certo. Combinazione ho trovato prima questi.»

«Da dove vengono?»

«Perché non guarda che cosa sono?»

Nel russo di Ofelia comparve un leggero sibilo. «Lo vedo che cosa sono. È chiaro che cosa sono. Documenti predisposti per mettere in imbarazzo Cuba.»

«Confrontando i nomi su questo certificato di iscrizione al registro delle imprese con quelli dei passaporti, vede anche lei che l'AzuPanama non è affatto panamense. L'AzuPanama è stata fondata a Panama da Cuba con l'aiuto di una banca controllata dal ricercato americano O'Brien. Ecco di che cosa si stava occupando Pribluda quando è morto. Finora l'AzuPanama è costata alla Russia 20 milioni di dollari extra. C'è gente che è morta per molto meno.»

«Di un attacco di cuore?»

«No.»

«Secondo il dottor Blas, sì.»

«Comunque» proseguì Arkady «possiamo confermare l'autenticità dei nomi AzuPanama consultando i registri del ministero dello Zucchero. È la prossima cosa che avrebbe fatto Pribluda.»

«Noi non faremo niente.» Ofelia si tirò indietro. «Lei mi ha mentito.»

«I documenti sono qui.»

«Io la guardo e vedo un uomo che sostiene di star cercando una foto del suo amico morto, quando in realtà raccoglie materiale anticubano di ogni genere. Vengo ad aiutarla e lei mi butta in faccia questi documenti senza dirmi da dove vengono. Non ho intenzione di toccarli.»

La faccenda non stava andando come Arkady aveva sperato.

«Controlli pure.»

«Non ho intenzione di aiutarla. In fondo non so niente di lei. Ho solo la sua parola e una foto che dicono che è amico di Pribluda, non so altro. Solo la sua parola.»

«No, non è vero.» Le parole di Ofelia avevano dato forma a quel che prima era vago: ciò che dava da pensare ad Arkady era come la sua foto fosse arrivata da casa di Pribluda fino a Hedy. «È stata lei a dare a Luna la foto che mi aveva scattato Pribluda?»

«Come può farmi una domanda del genere?»

«Perché è logico. Mi lasci provare a indovinare. Dopo l'autopsia lei è venuta qui a cercare impronte digitali e ha trovato la foto di quel miserabile russo appena arrivato. Naturalmente ha telefonato a Luna, che le ha detto di portargliela.»

«Mai.»

«Il quale a sua volta l'ha data alla povera Hedy. Ha aiutato Luna fin dall'inizio?»

«Non in questo modo.»

«Tutti i poliziotti cubani girano armati di punteruolo da ghiaccio e mazza da baseball?»

«Quando vedrà Luna con un machete, *bolo*, allora sì che le converrà aver paura. Avrebbe dovuto starsene a Mosca. Se fosse rimasto a casa sua, sarebbe morta meno gente.»

«In questo ha ragione.»

Ofelia prese la borsa con gesto rabbioso e, prima ancora che Arkady avesse il tempo di chiedersi se aveva affrontato nel modo migliore la questione dell'AzuPanama, era già fuori della porta. Ma perché una cubana si sarebbe dovuta lasciare impressionare da semplici prove? Erano all'Avana, in fondo, in una città dove gli esperti di zucchero andavano alla deriva nella notte, dove esisteva, non esisteva, o forse invece poteva esistere un Havana Yacht Club, dove una ragazza poteva perdere la testa due sere di fila. La bugia di Ofelia sulla foto era semplicemente l'ultima di una serie di assurdità, la goccia che fa traboccare il vaso. Eppure nelle parole che le aveva rivolto c'era un tono cattivo di cui si era già pentito.

Uscendo dal portone Ofelia si rese conto che, a parte un chiavistello alla porta, Renko non aveva altro per difendersi in caso Luna fosse tornato. Quel che non gli aveva detto era la faccia che aveva fatto il sergente davanti al cadavere di Hedy al motel, il modo in cui gli si erano arrossati gli occhi e i muscoli del viso si erano contratti come un pugno che si chiude. Né che poi l'aveva aspettata nell'archivio e che passargli accanto era stato come passare sotto l'ombra di un vulcano.

Il traffico sul Malecón, sempre scarso di notte, era praticamente nullo. Persino le coppiette che di solito amoreggiavano sul muretto erano scomparse. Se con Renko era arrabbiata, Ofelia era addirittura furiosa con se stessa. Aveva prelevato la sua foto dalla scena del delitto, aveva infranto la legge e per che cosa? Per sentirsi accusare di aver preso quella stessa foto

da casa di Pribluda? Ormai aveva capito che gli piaceva indugiare su dettagli futili, per poi colpire nel segno con una domanda trasversale.

Quanto ai documenti che aveva tirato fuori dalla valigetta, non era una sorpresa scoprire di che cosa erano capaci i russi pur di screditare Cuba. Lei, pensò, doveva solo riuscire a tenere Renko vivo fino alla partenza del volo per Mosca. Voleva avere la coscienza pulita.

Decisa a non lasciarsi tendere altri ami, tornò indietro. A metà scala sentì dei passi al piano di sopra e qualcuno che bussava piano alla porta di Renko. Quando questi aprì, la luce della stanza cadde su una donna dalla pelle molto chiara, scalza, con una lunga treccia nera e un abito messicano. Era una rosa dal gambo lungo, uno splendido fiore bianco dalle sfumature azzurrine. Ofelia la riconobbe per averla vista a casa del *santero*: era l'amica di George Washington Walls, la ballerina.

Ofelia vide Isabel che alzava la testa e baciava Renko. Prima che loro si accorgessero di lei, si ritirò nell'ombra, facendosi piccola piccola, scese e uscì per la strada.

18

«Lei sta sbagliando» disse Arkady a Isabel.

«No.»

Gli guidò la mano tra le proprie gambe per farsi toccare attraverso il vestito di cotone, poi lo baciò ed entrò nel salotto. Forse era una prova per vedere se dava segni di vita, pensò Arkady Il vestito sottile rivelava la sua magrezza e le chiazze scure dei capezzoli e, se fosse stato un uomo normale, avrebbe provato un sano desiderio carnale. E in verità ebbe un primo fremito sentendo il fiato di Isabel sul collo e il profumo di mandorla dei capelli intrecciati come lunghi fili di seta nera. Il bianco della pelle faceva sembrare ancora più rosse le labbra. «Non ho fatto nessuno sbaglio» disse lei. «Ti ho chiesto di fare qualcosa per me. Uno scambio alla pari. Gordo tiene il rum sopra il lavandino.»

«Credevo che Gordo fosse il nome della tartaruga.»

«Di tutti e due. Di Sergej e della tartaruga.»

«E George Washington Walls come lo chiama?»

«Lo chiamo una storia chiusa. Ho un nuovo fidanzato, no?»

«Be', non riesco proprio a immaginare chi possa essere.»

Isabel toccò il cappotto appeso allo schienale della sedia e, quando Arkady le scostò la mano, disse: «Rilassati. Sei un uomo strano, ma mi pia-

ci». Andò a prendere il rum da sola e sciacquò due bicchieri. «Mi piacciono gli uomini forti.»

«Io non lo sono.»

«Lascia giudicare me.» Gli porse un bicchiere. «So che ti hanno detto di mio padre.»

«Mi hanno detto che c'è stato un complotto.»

«Vero. C'è sempre un complotto. Tutti si lamentano e Lui...» Si toccò il mento. «Lui li lascia lamentare, finché non fanno niente. Finché non organizzano niente. Ciononostante ogni anno c'è un complotto ed è sempre un misto di cospiratori e informatori. È così che funziona la democrazia cubana ed è così che finiremo per votare, quando anche gli informatori ne avranno avuto abbastanza, chiuderanno finalmente la bocca e questo paese verrà liberato.» Sfiorò la guancia di Arkady. «Ma è ancora presto, secondo me. Questo è il primo posto in cui il tempo non esiste. La gente nasce e muore, sì, ma il tempo non passa perché il tempo ha bisogno di vernice fresca, macchine nuove, vestiti nuovi. O forse della guerra, o una cosa o l'altra. Ma non di questo, che non è né morte né vita, né carne né pesce. Non bevi?»

«No.» L'ultima cosa di cui Arkady aveva bisogno erano Isabel e alcol messi insieme.

«Ti dispiace?» chiese lei prendendo una sigaretta.

«No.»

«Il motivo per cui mio padre accettò di partecipare al colpo di Stato furono prima di tutto le assicurazioni dei suoi amici russi che gli avrebbero dato tutto il loro appoggio. Non era un'idea sua.»

«Non avrebbe dovuto cascarci.»

«Io credo di aver fatto scelte più oculate.» Inspirò come se il fumo dovesse arrivarle fino ai piedi, espirò e fece un giro su se stessa, con le braccia aperte: il vestito le aderì al corpo e si lasciò dietro una scia di fumo. «Secondo me siamo i migliori. I ballerini inglesi sono troppo rigidi, i russi troppo seri. Noi abbiamo l'elevazione e la tecnica, ma siamo anche nati con la musica nel sangue. Non c'è limite, una volta che sarò fuori, che avrò la mia lettera e il mio biglietto.»

«La lettera non è arrivata.»

«Arriverà. Deve arrivare. Ho detto a George che stavamo pensando di tornare a Mosca insieme.»

«Io e lei?»

«Sì, non sarebbe la cosa più semplice?» Isabel si fermò appoggiandosi al

cappotto e dalla sigaretta cadde un po' di cenere sulla manica. «Sposato?»

Arkady scosse la cenere e prese Isabel per un polso. Era un polso sottile, elegante, ma la accompagnò ugualmente alla porta. «È tardi. Se arriva qualcosa per lei, le prometto che glielo faccio sapere.»

«Che cosa stai facendo?»

«Le sto dicendo buonanotte.»

«Non ho finito.»

«Io sì.»

La spinse fuori e prima di chiudere la porta la intravide appena sul pianerottolo, schiacciata come una falena.

«Stronzo figlio di puttana» gli gridò da dietro la porta chiusa. «Coglione, *coño.* Tale e quale il tuo amico Sergej. Non voleva fare altro che parlare di quello stupido complotto che ha causato la morte di mio padre. Sei come lui, un altro *maricón. El bollo de tu madre.*»

Arkady tirò il chiavistello. «Mi dispiace. Non parlo spagnolo.»

Il suo modo di fare con le donne era stupefacente, pensò. Che seduttore. Si strinse nel cappotto e rabbrividì. Perché a Cuba avevano tutti caldo tranne lui?

Era mezzanotte e mentre lui non guardava il buio aveva invaso la città. Un black-out organizzato da Luna o era la sua immaginazione che al buio si amplificava? I lampioni del Malecón erano spenti, c'erano solo un paio di fievoli fari di macchina, simili a quei pesci fosforescenti che si trovano nelle fosse oceaniche. Pur avendo chiuso bene le persiane e acceso una candela, il buio fitto, catramoso, continuava a filtrare nella stanza.

Fu risvegliato dal clacson di una macchina, che suonò finché Arkady non aprì la finestra del balcone e vide che la mattina era cominciata ormai da ore. Il mare era uno specchio lucido sotto un cielo sconfinato, il sole era alto e le ombre ridotte a macchioline di inchiostro. Sull'altro lato del Malecón un ragazzo tirava fuori da una rete piccoli pesci argentei da usare come esche e li porgeva a un compagno in piedi sul muretto con una canna. Un altro sbudellava il suo pesce sul marciapiede e lanciava le viscere a un gabbiano in attesa sopra la sua testa. Proprio sotto il balcone c'era una nuvola affusolata di bianco e di cromature, la Chrysler Imperial decappottabile di Hemingway con George Washington Walls al volante e John O'Brien con berretto da golf e camicia hawaiana.

«Ricorda che dovevamo parlare di un possibile lavoro?» gridò Walls. «E

mostrarle alcuni rinomati luoghi di perdizione.»

«Non potete parlarmene e basta?»

«Ci consideri le sue guide» disse O'Brien. «Lo consideri una specie di *grand tour*.»

Arkady osservò Walls, cercando di capire se Isabel gli aveva riferito la propria visita notturna e O'Brien per vedere se tramite la Osorio gli era giunta voce dei documenti AzuPanama, ma non vide altro che sorrisi smaglianti e occhiali scuri. Un lavoro all'Avana? Doveva essere uno scherzo. Ma come poteva rischiare di perdere l'occasione di scoprire qualcosa di più sull'AzuPanama e su John O'Brien? E poi, pensò, che cosa poteva succedere sulla macchina di Hemingway?

«Un attimo solo.»

Nel cassetto della scrivania c'erano alcune buste. Arkady mise in una tutte le sue prove terrene: la chiave di casa di Rufo, quella della macchina di Pribluda, i documenti dell'AzuPanama e la foto dell'Havana Yacht Club. Se la attaccò dietro la schiena con lo scotch e si infilò la camicia e il cappotto, pronto per qualsiasi clima e qualsiasi occasione.

L'auto viaggiava come una nuvola, con le foderine calde appiccicose al tatto. Arkady, dal sedile di dietro, notò il cambio a pulsante: a chi poteva sfuggire? Filarono via sul Malecón mentre Walls chiacchierava di altre macchine famose, della passione di Fidel per le Oldsmobile e della Chevrolet Impala del '60 che era appartenuta al Che.

Arkady si guardava intorno. «Avete visto Luna?»

«Il sergente non è più nostro socio» disse Walls.

«Secondo me è squinternato» disse O'Brien.

Walls aggiunse: «Luna è un tipo bizzarro». Abbassò gli occhiali scoprendo gli occhi azzurri. «Quando si deciderà a buttare quel cappotto?»

O'Brien disse: «È come portare a passeggio Abramo Lincoln, cazzo. Proprio così».

«Quando mi verrà caldo.»

«Ha letto Hemingway in Russia?» domandò Walls.

«È molto amato. Jack London, John Steinbeck e Hemingway.»

«Quando gli scrittori erano colossi» commentò O'Brien. «Devo dire che penso a *Il vecchio e il mare* ogni volta che vedo uscire i pescherecci. Mi sono piaciuti molto sia il libro sia il film. Spencer Tracy era magnifico. Più irlandese che cubano, ma comunque magnifico.»

«John legge di tutto» osservò Walls.

«Mi piacciono anche i film. Quando ho nostalgia di casa, guardo una cassetta. Ho tutta l'America in cassetta. Capra, Ford, Minnelli.»

Arkady pensò al viceconsole Bugaj e ai 5000 dollari depositati a suo nome presso la banca panamense di O'Brien.

«Avete amici russi, qui a Cuba?»

«Non ce ne sono molti. Ma a onor del vero devo dire che mi tengo alla larga, a titolo precauzionale.»

«Sono dei paria» sentenziò Walls.

«La mafia russa sarebbe felicissima di introdursi qui. Sono già a Miami, ad Antigua, alle Cayman, sono vicini, ma i russi sono un argomento talmente sgradito a Fidel che è inutile mettersi in affari con loro. E, soprattutto, sono stupidi, Arkady. Senza offesa.»

«Si figuri.»

«Se un russo ha bisogno di soldi dice "rapisco un ricco, lo seppellisco fino al collo e chiedo il riscatto". Forse la famiglia paga, forse no. Una proposta a breve in entrambi i casi. Se un americano vuole dei soldi, dice "faccio un mailing di massa offrendo un investimento a un tasso irresistibile. Forse renderà, forse no, ma se ho dei buoni avvocati la gente continuerà a pagarmi finché campa. Quando saranno morti, farò ipotecare il loro patrimonio. Rimpiangeranno di non essere stati sotterrati fino al collo".»

«È questo che avete fatto?» chiese Arkady.

«Non sto dicendo che l'abbiamo fatto, sto dicendo quello che si fa negli Stati Uniti.» Alzò una mano e fece un gran sorriso. «Non sono bugie. Ho testimoniato nei tribunali distrettuali in Florida e in Georgia, al tribunale federale a New York e Washington e non ho mai mentito.»

«Un bel numero di tribunali in cui dire la verità» disse Arkady.

«Il fatto è» disse O'Brien «che preferisco gli investitori soddisfatti. Sono troppo vecchio per farmi inseguire da tizi furibondi e malrasati e per dover sfuggire alle citazioni di poveracci capaci di starmi ad aspettare al varco per il resto della loro vita. Ehi, ci siamo!»

Walls attraversò la corsia opposta per andare a fermarsi davanti a un bell'albergo di molti piani, una torre di balconi azzurri alla cui base era annidata una cupola dai colori screziati. Arkady ci era passato davanti in altre occasioni senza rendersi del tutto conto di quanto fosse in puro stile anni Cinquanta americani. E vi erano arrivati sulla macchina ideale, fermandosi senza scosse sotto una pensilina a sbalzo vicino a una statua che raffigurava, forse, un cavalluccio marino e una sirena ricavati dalla stecca di balena più grossa del mondo. John O'Brien c'era già stato altre volte, a giudicare

dallo zelo dei portieri.

«Il Riviera» spiegò O'Brien in un sussurro ad Arkady, come se stessero per entrare in Vaticano. «La mafia americana ha costruito anche altri alberghi qui, ma il vero gioiello era il Riviera.»

Arkady chiese: «E a me che cosa interessa?».

«Un po' di pazienza, per favore. Tutto torna.»

O'Brien si scoprì ossequiosamente il capo prima di salire le scale e varcare le porte di vetro di una hall tutta in marmo bianco, con luci incassate nel soffitto basso disposte irregolarmente come stelle in cielo. Una serie di divani lunghi quanto un carro merci conduceva verso una grotta con lucernario, adorna di foglie di colocasia. Da una parte giungeva il mormorio acquatico di un bar, mentre dall'altra una scala a chiocciola sospesa a lunghi cavi si avvolgeva intorno a una scultura in marmo nero; sullo sfondo si scorgeva il chiarore di una vetrata che portava alla piscina. O'Brien attraversò la hall con passo riverente, facendo sobbalzare le nappine delle scarpe. «Tutto di gran lusso. Una cucina degna di una nave da crociera, stanze arredate elegantemente. E il casinò?»

Precedendo O'Brien di un passo, Walls aprì le porte di ottone di una sala convegni decorata con i simboli colorati e vigorosi di banche spagnole, venezuelane, messicane. Vetrine smontabili e cavalletti con grafici illustravano le previsioni dei trend economici nei Caraibi. Sulla moquette erano sparsi biglietti da visita e dépliant in quadricromia. O'Brien si fermò davanti a uno stand di dimensioni più esagerate degli altri, con file di sedie davanti a un megaschermo.

«Patetico» commentò. «Proiezioni" di mercato, tassi di interesse, tutela dei capitali, in tutte le lingue del mondo. Guardi qua.» Cercò di accendere lo schermo. «Maledizione, non funziona nemmeno.»

«Forse questo sì.» Arkady prese un telecomando dal banco dello stand e premette il tasto ON. Subito sullo schermo comparvero immagini di uomini e donne dall'aria seria e dai vestiti costosi. Dollari, *pesetas*, marchi tedeschi aleggiavano loro intorno come scariche elettriche.

«Giusto» disse O'Brien. «Sanno come far fruttare i tuoi soldi in tutto il mondo, questo è certo. L'unico problema è che questo non è il mondo. Qui siamo a Cuba. Sa che cosa dice Fidel dei capitalisti? Che prima ti chiedono solo la punta del dito mignolo, poi tutto il dito, la mano, il braccio e alla fine, un pezzo alla volta, tutto quanto. Lui la pensa così, quindi le banche non vengono fin qui a fare le presentazioni a Fidel, ci pensi. Grazie, Arkady.»

Arkady spense il telecomando.

«Comunque» riprese O'Brien «le banche non hanno capito niente. Oggi alla gente non interessa un lento accumulo di utili. La gente vuole il jackpot, la lotteria, il giorno dello stipendio. Si guardi intorno, lo si vede ancora.» Fece notare ad Arkady le pareti barocche color avorio e oro e il soffitto ribassato che nascondeva la cupola soprastante, la cupola dipinta che avevano visto da fuori. Se il Riviera era il Vaticano, quella era la Cappella Sistina. Mentre O'Brien si toglieva gli occhiali e faceva un lento giro su se stesso, avvenne un piccolo miracolo: le rughe sulla sua fronte sottile come un guscio d'uovo parvero scomparire e Arkady intravide il giovane dai capelli rossi che doveva essere stato una volta. «Il Gold Leaf Casino. Provi a immaginare come doveva essere, Arkady: quattro roulette, due tavoli di *seven-eleven*, uno di baccarà, quattro di black-jack con le ringhiere di mogano, i tappeti che venivano spazzati due volte al giorno. Non un briciolo di cenere. Il capo dei croupier su uno scranno vescovile. Un incontro tra due classi, i ricchi e la gentaglia. I francesi hanno una parola per dirlo: *frisson.* Una piccola scarica e, per Dio, che scintille! Lampadari accesi come coppe di champagne, signore con brillanti di Harry Winston grossi come nocciole. Stelle del cinema, Rockefeller, chi più ne ha più ne metta.»

«Nessun cubano?»

«I cubani ci lavoravano. Assumevano commercialisti cubani e gli insegnavano a fare i croupier e a dare le carte. Gli insegnavano a vestirsi, gli rifacevano il guardaroba, li pagavano bene per farli rimanere onesti. Naturalmente alla sera li perquisivano lo stesso, perché non si portassero via qualche chip.»

Arkady aveva visto altri casinò. Ce n'erano anche a Mosca. I mafiosi russi non vedevano l'ora di mettersi una giacca di pelle sopra una scomodissima fondina per potersi avvicinare a un tavolo e perdere soldi a palate.

«Badi bene, all'Avana il gioco d'azzardo è sempre esistito» disse O'Brien. «La mafia l'ha soltanto reso onesto, lasciando una parte equa al presidente Batista. Batista e la moglie avevano le slot-machine, la mafia i tavoli e non c'era impresa più trasparente di questa. E venivano i nomi più grossi del mondo dello spettacolo, Sinatra, Nat King Cole. Spiagge splendide, la miglior pesca d'altura del mondo, e le donne erano straordinarie. Lo sono ancora.»

«Si stenta a credere che ci sia stata una rivoluzione.»

«Non è possibile accontentare tutti» disse O'Brien. «Venga che le mo-

stro il mio preferito, però: più piccolo, ma più storico. L'ultimo baluardo dell'America.»

Appena usciti dal Riviera, salirono in macchina e percorsero una strada di case di una pittoresca fatiscenza, del genere che Arkady si sarebbe aspettato di trovare in una palude di mangrovie, con l'asfalto deformato dalle radici dei bardarvi.

Arkady chiese: «Allora, di che genere di affari vi occupate da queste parti? Investimenti?».

«Investimenti, consulenze, un po' di tutto» rispose O'Brien. «Risolviamo problemi.»

«Per esempio?»

I due si scambiarono un'occhiata, poi Walls disse: «Per esempio, i camion qui a Cuba hanno bisogno di pezzi di ricambio perché la fabbrica russa che li produceva adesso fa coltelli svizzeri. John e io abbiamo trovato una fabbrica di camion russi in Messico e l'abbiamo comprata solo per i pezzi.»

«E cosa ci avete ricavato?»

«Oneri di intermediazione, costi. Sa, prima pensavo, siccome ero marxista, di capire il capitalismo. Non sapevo niente. John lo tratta come un gioco.»

O'Brien disse: «Sono sempre rimasto colpito dal fatto che la gente, sul fronte socialista, prende i soldi troppo sul serio. Dovreste divertirvi».

«Stare con John è come tornare all'università.»

«Ah sì?» Arkady era pronto a lasciarsi istruire.

«Prenda gli scarponi» riprese Walls. «I cubani sono rimasti senza scarponi. Abbiamo scoperto che gli Stati Uniti svendevano rimanenze di scarponi a un dollaro al paio. Li abbiamo comprati tutti e adesso l'esercito cubano marcia con scarponi militari americani.»

«Dovete essere molto stimati.»

«Mi piacerebbe poterlo pensare» disse O'Brien.

«Ma come fate a lavorare stando a Cuba? Credevo che ci volesse un terzo, un intermediario.»

«In un paese terzo, certamente.»

«In Messico? A Panama?»

O'Brien si voltò all'indietro. «Arkady, deve smetterla di fare così il poliziotto. Negli anni ho aiutato molti poliziotti nella sua situazione, ma è un *do ut des.* Lei vuole sapere questo e quest'altro, ma non mi ha ancora dato

una spiegazione plausibile su come è arrivato sul molo dell'Havana Yacht Club.»

«Stavo solo visitando i posti in cui poteva essere stato Pribluda.»

«E che cosa le ha fatto pensare che fosse stato là?»

«C'era una piantina della città in casa sua e il club era segnato.» Il che era vero, anche se meno vero della fotografia. «Era una vecchia piantina.»

«Una vecchia piantina e basta? È così che è venuto a sapere dell'Havana Yacht Club? Stupefacente.»

L'Hotel Capri era un Riviera in formato tascabile, molti piani ma non sul Malecón, non l'elegante Miramar, niente cupole né scale a chiocciola, solo una semplice hall dai suoni vetrosi e dall'arredamento cromato. I cubani non erano autorizzati a salire ai piani superiori: se ne stavano seduti a sorseggiare una bibita in attesa che si materializzassero le persone con cui avevano appuntamento, pronti ad aspettare tutto il giorno se necessario. L'aria condizionata formava mulinelli intorno alle piante in vaso.

«Questo suo cappotto è incredibile» disse Walls. «Le dispiace se me lo provo?»

«Faccia pure.»

Benché di solito non lo lasciasse nemmeno toccare a nessuno, Arkady aiutò Walls a infilarsi il cappotto, che gli tirava un po' sulle spalle. Walls accarezzò il cashmere, la fodera di seta, mise le mani nelle tasche interne ed esterne.

O'Brien assisteva alla sfilata. «Che ne dici?»

«Dico che è un uomo con le tasche vuote.» Walls restituì il cappotto. «Bello, però. Lo ha comprato con lo stipendio da investigatore? Buon per lei.»

«Un buon segno per tutti.» O'Brien fece strada oltre la lobby, verso un piccolo teatro buio. Arkady intravedeva a malapena il palco, gli scalini, gli altoparlanti e in alto i riflettori con le gelatine colorate. «La Sala Roja. A quei tempi non era un cabaret, era uno spettacolo migliore. Provi a immaginare tende rosse, moquette rossa, lampade di velluto rosso. Al centro, quattro tavoli di black-jack e quattro roulette. Negli angoli, *seven-eleven* e baccarà. Ragazze che vendevano sigari, voglio dire, bellissime ragazze che vendevano sigari cubani. Magari anche un po' di cocaina, benché chi ne ha bisogno? Basta il suono della pallina nel piatto, l'eccitazione intorno a un tavolo di dadi. Il croupier dice *"Faites vos jeux"* e la gente punta. Lei gioca, Arkady?»

«No.»

«Perché?»

«Non ho soldi da perdere.»

«Tutti hanno dei soldi da perdere. I poveri non fanno altro che giocare. Caso mai vorrà dire che non le piace perdere.»

«Immagino di no.»

«Be', lei è fuori dal comune, perché la maggior parte della gente ne sente il bisogno. Se per caso vincono, continuano a giocare finché non perdono. In questo momento nel mondo c'è più gente che gioca d'azzardo di quanta ce ne sia mai stata in tutta la storia dell'umanità.» O'Brien alzò le spalle come a dire che il fenomeno gli risultava incomprensibile. «Forse è la fine del millennio che si avvicina. È come se la gente volesse spogliarsi dei beni materiali, non in chiesa ma al casinò. La gente è disposta a perdere tutto pur di divertirsi. Non riesce a resistere. È umano. L'affronto peggiore del mondo è un casinò in cui non accettano i tuoi soldi.»

«È stato qui prima della Rivoluzione?»

«Una decina di volte. Gesù, quanto tempo è passato!»

«Giocava d'azzardo?»

«Sono come lei, non mi piace perdere. Più che altro, stavo a guardare e ammiravo. Sa chi feci vedere una volta a mia moglie? Jack Kennedy, sottobraccio con una bionda ossigenata da una parte e una *mulata* focosa dall'altra. Durante la crisi dei missili mi sono chiesto se Jack ha mai ripensato a quella sera.»

«C'erano anche altri casinò» disse Walls.

«Deauville, Sans Souci, Montmartre, Tropicana» recitò O'Brien. «Il grande progetto della mafia era demolire L'Avana e ricostruirla completamente moderna, creando un triangolo turistico tra Miami, L'Avana e lo Yucatan, una zona di prosperità internazionale. È questo che la rivoluzione ha bloccato. Non che non ci fosse bisogno di una rivoluzione ma, dal punto di vista economico, Cuba ha perso quarant'anni.»

«È questo il vostro progetto, riaprire i vecchi casinò?»

«No» rispose O'Brien. «C'è ancora troppo risentimento. E poi l'Havana Yacht Club e il suo casinò possono diventare dieci volte più grandi di questi.»

«Siete ambiziosi.»

«E lei no?» chiese Walls. «La guerra fredda è finita. Sono stato un eroe in quella guerra, e guardi che cosa ci ho ricavato. Abbandonato su un'isola deserta.»

«Che vita si fa a Mosca?» disse O'Brien. «Si svegli. È approdato in paradiso e sta per ripartire. Non lo faccia. Resti qui e si metta a lavorare per noi.»

«Lavorare per voi? Prendere il posto di Pribluda?»

«Proprio così» disse Walls.

«Perché non riesco a prendere sul serio questa proposta?»

«Perché è sospettoso» rispose O'Brien. «È l'atteggiamento russo. Sia positivo. Tutti i milionari che ho conosciuto erano ottimisti. Tutti gli squattrinati si aspettano sempre il peggio. È un mondo nuovo, Arkady, perché non pensa in grande?»

«Dividereste la vostra miniera d'oro cubana con un uomo che non avete mai visto prima?»

«Ma ne ho visti altri dello stesso genere. Lei è il tipo d'uomo che sta in cima al molo e o si butta o cambia vita.» Gli occhi di O'Brien brillavano, ma di che cosa? si chiese Arkady. La bravura del venditore o lo zelo del sacerdote, tutte le energie concentrate su un momento di plausibilità per quella proposta totalmente ridicola. «Cambi vita. Si conceda una chance.»

«E come?»

«Come socio.»

«Socio? Di bene in meglio.»

«Ma per diventare soci ci vuole fiducia» disse O'Brien. «Lei sa che cos'è la fiducia, vero, Arkady?»

«Sì.»

«Ma non intende mostrarne. Sono due giorni che aspetto che lei sia franco con me e George come lo siamo stati noi con lei. Per favore, non mi pisci sulla testa per poi dire che piove. Non mi venga a raccontare la storia della vecchia piantina. Il sergente Luna ci ha parlato della foto dell'Havana Yacht Club. Sappiamo tutto. Una foto di un russo morto all'Havana Yacht Club è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno in questo momento.»

«John sarebbe più tranquillo se l'avessimo noi» si intromise Walls.

«Se l'avessi, non dovrei preoccuparmene. E saprei che lei ci ha concesso la sua fiducia, così come abbiamo fatto noi con lei. Pensa di farcela, Arkady, di potermi affidare quella foto?» O'Brien tese la mano.

Arkady sentiva la busta contenente la foto attaccata alla schiena. «Non mi intendo di società commerciali, ho sempre lavorato direttamente per lo Stato. Ma che ne dite di fare così? Io accetto la vostra proposta e lavoro per un anno e, quando avrò una villa e una barca e una vita sociale soddisfacente, a quel punto vi darò la foto. Fino ad allora sarà al sicuro perché

saremo, come dite voi, soci in affari.»

«L'hai sentita questa?» esclamò Walls. «Lo stronzo vuole contrattare.»

«Fa resistenza.» John O'Brien lasciò cadere la mano. Dimostrava tutti i suoi anni, di colpo un po' esausto, con i capelli grigi appiccicati alle tempie bagnate come di sudore intorno al cerone, come un attore che ha recitato appassionatamente per un pubblico sordo, inerte. «Siccome lei è russo, Arkady, sarò tollerante. Questo è un nuovo modo di pensare per lei, far parte di un progetto.»

«Mi aiuti a ricordare, che parte avrei io?» domandò Arkady.

«Sicurezza. George glielo ha già spiegato, in caso si facessero vivi dei mafiosi.»

«Dovrei pensarci. Non sono sicuro di avere abbastanza grinta.»

«Non importa. La gente crede che lei ce l'abbia.»

«L'apparenza conta molto» commentò O'Brien. «Le dirò perché il Capri è il mio casinò preferito. Vede, la mafia aveva assoldato un attore, George Raft, per farle da paravento al Capri. Raft aveva recitato la parte del gangster tante di quelle volte che la gente pensava che lo fosse veramente. Anche lui ci credeva. Poi venne la notte in cui i rivoluzionari cominciarono a saccheggiare le case da gioco. Una folla di gente inferocita partì all'assalto del Capri. Chi si presentò in cima alle scale se non Raft in persona che tuonava con la sua voce da gangster: "Non permetterò a nessuno di danneggiare il mio casinò"? Quelli se ne andarono. Li mise in fuga. L'ultimo baluardo dell'America.»

19

La *bodega* era un magazzino con la luce più bassa di tutta L'Avana e il fatto che le code fossero corte e che toccasse a Ofelia sobbarcarsi alla fatica di portare a casa un sacco di riso vietnamita e una latta di olio non serviva a migliorare l'umore di sua madre.

«O vieni a casa tardi, o non vieni del tutto. Chi è quest'uomo?»

«Non è un uomo» rispose Ofelia.

«Non è un uomo?» La madre esagerò il proprio stupore fino a coinvolgere nella conversazione il massimo numero di persone possibile.

«Non è un uomo così.»

«Così come i musicisti? Ottimi mariti. Dov'è l'ultimo? A massaggiare svedesi a Cayo Largo?»

«Ieri sera sono tornata a casa. È tutto a posto.»

«Tutto perfetto. Eccomi qui davanti al romanzo di fantasia più grande del mondo.» Batté una mano sulla tessera del razionamento. «Che cosa voglio di più? Sapere perché sei rientrata così tardi?»

«È una faccenda di polizia.»

«Con un russo! *Hija*, forse non te ne sei accorta, ma la nave dei russi è salpata. Andata. Partita. Come hai fatto a trovarne uno? Mi piacerebbe proprio vedere questo Lotario arenato sulla nostra isola.»

«Mamma!» implorò Ofelia.

«Oh, sei in divisa, ti vergogni a farti vedere insieme a me. Posso stare in coda tutto il giorno, mentre tu te ne vai in giro a garantire la sicurezza per...» Mimò una barba.

«Ci siamo quasi.» Ofelia fissò gli occhi sul banco.

«Non siamo quasi da nessuna parte. Da nessuna parte, *hija.* Ti ricordi quel tuo compagno di scuola, quello con la vasca dei pesci?»

«L'acquario.»

«La vasca dei pesci. Acqua sporca e due pesci gatto che non si muovevano mai. Guarda un po' quelle commesse.»

Dietro un banco con il registratore di cassa e la bilancia c'erano due donne baffute che assomigliavano talmente a quei pesci gatto che Ofelia faticò a rimanere seria. C'erano quattro banconi nella penombra della *bodega*, ognuno con una lavagna su cui erano elencati merci, prezzi, razioni per persona o per famiglia e data di arrivo, quest'ultima offuscata da molte correzioni.

«Pomodori la prossima settimana» lesse Ofelia. «Bene.»

La madre scoppiò a ridere. «Mio Dio, ho cresciuto un'idiota. Non ci saranno pomodori, né latte evaporato, né farina e forse nemmeno riso e fagioli. Questa è una trappola per imbecilli. *Hija*, lo so che sei una detective in gamba, ma ringrazia il cielo che ci sono io a fare la spesa per te.»

Una donna dietro di loro sussurrò un avvertimento: «Denuncerò questa propaganda antirivoluzionaria».

«Va' a quel paese» ribatté la madre di Ofelia. «Ho combattuto a Playa Girón. Tu dov'eri? Probabilmente a mostrare le tette ai bombardieri americani. Presumendo che ce le avessi.»

Sua madre era brava a mettere a tacere la gente. Playa Girón era quella che il resto del mondo chiamava Baia dei Porci. Stranamente, lei era davvero stata nell'esercito e aveva sparato a uno degli invasori, anche se adesso sosteneva che avrebbe dovuto costringerlo a portarla in Florida finché lo aveva sotto tiro.

«Ho una domanda» disse Ofelia.

«Un momento, sto leggendo la lavagna. Due scatole di piselli per famiglia al mese. Sono sicura che saranno squisiti. Lo zucchero c'è. Capiremo che la fine è vicina il giorno che non ci sarà più zucchero.»

«Sui sottaceti.»

«Non ne vedo.»

«Dove li potrei trovare?» Il Blocco dell'Est aveva cercato di esportare sottaceti a Cuba, ma erano anni che Ofelia non ne vedeva.

«Non qui. Al mercato libero puoi comprare i cetrioli e metterli sottaceto.»

«Di misure diverse?»

«Un cetriolo è un cetriolo. Chi lo vuole un cetriolo piccolo?» Al banco la madre si fece timbrare con ostentazione la tessera e dichiarò: «Sa, la dieta che si fa con le razioni è molto equilibrata».

«Vero» approvò stupidamente una delle commesse.

«Perché si mangia per due settimane e per altre due si digiuna.» Sganciato il suo siluro, si voltò diretta verso l'uscita, lasciando a Ofelia il grosso sacco e la latta d'olio da portare per l'intera lunghezza della *bodega* sotto gli occhi sgranati di tutti.

Quando furono fuori, si avviò a passi pesanti verso casa.

«Sei insopportabile» le disse Ofelia.

«Lo spero. Quest'isola mi sta facendo impazzire.»

«Quest'isola ti sta facendo impazzire? Non sei mai stata da nessun'altra parte.»

«E mi sta facendo impazzire. Insieme al fatto di avere una figlia che sta dalla loro parte.» La madre di Ofelia era stata fermata dalla polizia perché vendeva porta a porta cosmetici fatti in casa. L'avevano rilasciata, naturalmente, non appena avevano scoperto che l'investigatrice Osorio era sua figlia. «Tuo zio Manny ha scritto che c'è una sedia a dondolo che mi aspetta sulla veranda a Miami.»

«Con una sparatoria davanti a casa ogni sera, ecco cosa ha scritto a me.»

«Nell'ultima lettera dice che potrebbe prendere con sé Muriel e Marisol. Dice che South Beach a loro piacerebbe molto. Potremmo andarci insieme e poi lasciargli le bambine.»

«Non se ne parla nemmeno.»

«Avrebbero un gran successo a Miami. Sono molto belle e sono chiare.»

Era l'insinuazione che sua madre rigirava sempre come un coltello nella piaga, il fatto che Ofelia si distingueva dal resto della famiglia perché ave-

va la pelle più scura, che era diversa dalle sue stesse figlie oltre a essere una perenne, amara delusione per la propria madre. E Ofelia sapeva che il rossore infuocato delle proprie guance non sarebbe sfuggito alla madre.

«Le bambine restano con me. Se vuoi andare a Miami, vai.»

«Sto solo dicendo che è un mondo nuovo. Probabilmente non prevede un russo.»

Arkady si fece lasciare da Walls e O'Brien un paio di traverse prima del Malecón. Siccome aveva la sensazione che Luna potesse saltar fuori da dietro il muretto da un momento all'altro con un punteruolo da ghiaccio o un machete, giunto sul lungomare Arkady si tenne nell'ombra dei portici finché arrivò a un ingresso con lo stendardo tricolore del Comitato per la difesa della Rivoluzione, bussò alla porta di Abuelita ed entrò.

«Avanti.»

La luce entrò insieme a lui tra le pareti della stanzetta dell'anziana donna, lambendo la statua della Vergine scura e velata, con la sua scintillante penna di pavone. Un aroma di sigaro e di legno di sandalo gli solleticò le narici. Abuelita era seduta davanti alla Madonna e disponeva solennemente le carte. Tarocchi? Arkady guardò oltre le spalle della donna. Un solitario. Quel giorno aveva un pullover con la scritta "New York Stock Exchange". Arkady notò che anche la statua aveva qualcosa di nuovo, una collana gialla come quella di Ofelia Osorio.

«Posso?»

«Certo.» Quando toccò la collana, Abuelita disse: «Nella Santería questa vergine rappresenta anche lo spirito Oshún. Il suo colore è il giallo, il miele, l'oro. Oshún è uno spirito molto sexy».

La descrizione non si attagliava certo alla Osorio, pensò Arkady, ma non aveva tempo per approfondire le questioni religiose.

«L'ho vista andare via su quel macchinone bianco stamattina, quel cocchio con le ali» disse Abuelita. «C'era tutto il Malecón a guardare.»

«Ha notato per caso un sergente del Minint, un nero alto, entrare nel portone dopo che me ne sono andato?»

«No.»

«Nessun uomo con queste caratteristiche e un machete o una mazza da baseball?» Arkady depositò cinque dollari nella corona ai piedi della statua.

Con un sospiro, Abuelita prese la banconota. «So chi intende dire. L'uomo che ha organizzato l'Abakua. Sono stata alla finestra come sempre,

ma la verità è che mi sono addormentata in piedi. A volte il mio corpo dà segni di invecchiamento.»

Arkady mise altri soldi nella corona. «Allora ho un'altra domanda. Mi serve una foto di Sergej Pribluda per la polizia e sto cercando qualche suo amico intimo che possa averne una. Qui nessuno ne ha, ma quando ci siamo conosciuti lei ha detto che Sergej Pribluda era un uomo pronto a dividere con gli altri i suoi sottaceti. Ieri sono stato al mercato della verdura, dove vendono anche cetrioli, ma non ho visto niente di simile ai sottaceti fatti in casa che erano nel frigorifero di Pribluda. Perché lei ha ragione, non esiste niente di meglio di un cetriolo sottaceto russo. C'era una persona in particolare che veniva a fargli visita?»

Abuelita aprì le mani a ventaglio e nascose un sorriso. «Adesso sì che ci capiamo. C'era una donna, una russa, che veniva a volte con un cestino, a volte senza.»

«Me la potrebbe descrivere?»

«Oh, una colombella grassa. Veniva al giovedì, a volte sola, a volte con una bambina.»

Ofelia salì la scala a pioli che portava nella casa di Hedy Infante, un soppalco ricavato in un atrio rococò. Quella specie di soffitta di tre metri per tre conteneva la sua branda, un'asta carica di vestiti e pantaloni stretch, una lampadina e alcune candele, cosmetici e scarpe, una finestra con appesa una corda e un secchio e una vista del lampadario e, molto più in basso, del pavimento di marmo. Il palazzo doveva essere stato costruito da un magnate dello zucchero dai gusti frivoli; i riccioli di stucco bianco sul soffitto davano l'impressione di essere annidati tra le nuvole.

L'arredamento di Hedy era altrettanto fantasioso, con un patchwork di foto ritagliate dai giornali e attaccate con lo scotch alle pareti, una sorta di carta da parati fatta in casa a base di Los Van Van, Julio Iglesias, Gloria Estefan che cantava con sentimento davanti a un microfono, sotto la luce dei riflettori, le braccia protese verso il pubblico. A una delle foto Hedy aveva sovrapposto la propria faccia e Ofelia non poté fare a meno di pensare alle condizioni in cui era stata trovata. Quel soppalco non era un posto in cui una prostituta potesse portare un cliente, era il suo vero rifugio privato.

Privato, ma violato dai piccoli segni lasciati dai tecnici della scientifica: scotch intorno ai vestiti, polvere per impronte digitali sullo specchio, il leggero disordine di quando sono gli uomini anziché le donne a mettere via

le cose. Hedy collezionava saponette, posate, sottobicchieri di alberghi. Aveva fatto una cornice di conchiglie intorno alla foto del suo *quince*, la festa del quindicesimo compleanno, in cui facevano bella mostra di sé la torta con la glassa, la birra e il rum di Stato. In un'altra foto Hedy aveva la sciarpa e i volant azzurri dei seguaci di Yemayà, la dea dei mari, e naturalmente da una parte c'era anche una statuetta di Nostra Signora di Regia, divinità pagana e cristiana conviventi in perfetto sincretismo. In una scatola da sigari erano conservate istantanee di numerosi turisti che brindavano insieme con Hedy con daiquiri o *mojitos* nei caffè di Plaza Vieja, Plaza de Armas, Plaza de la Catedral, nel mondo posticcio della Habana Vieja. Le foto preferite di Hedy, tuttavia, sembravano essere le due fermate con uno spillo su un cuscino a forma di cuore che la ritraevano in compagnia di Luna. Che cosa avevano pensato i tecnici della scientifica, vedendo la vittima insieme all'ufficiale incaricato delle indagini? Le due foto parevano essere state scattate in momenti diversi, perché diversi erano i vestiti, ma davanti allo stesso edificio con un'insegna arrugginita che diceva Centro russo-cubano. Sul rovescio del cuscino c'era un'altra foto di Hedy, Luna e della piccola *jinetera* Teresa sul sedile posteriore di una Chrysler Imperial bianca. Non c'erano nomi, né numeri di telefono o indirizzi vicino al letto, né nella scatola da sigari né alle pareti.

Non c'erano vicini nel palazzo cui parlare e Ofelia attraversò la strada per andare da una *botánica* con un cartello che reclamizzava guaiava per la diarrea, origano per la congestione, prezzemolo per i gas intestinali. A uno specchio della Coca-Cola appeso al muro erano attaccati ricordi, tra cui una cartolina proveniente dal Messico che raffigurava una ballerina con la stessa gonna arricciata, capelli neri e pelle chiara della donna che Ofelia aveva visto baciare Renko. Personalmente non le sarebbe potuto importare di meno, ma si era innervosita, dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per garantire la sicurezza di quel *bolo*, nel vederlo invitare a entrare la prima persona che capitava. Ricordava come la ragazza si era appoggiata a Renko e gli aveva fatto abbassare la testa verso di sé.

«*Hija?*» La *herbalista* si alzò da una sedia.

«Oh, sì.» Ofelia comprò un sacchetto di corteccia di mogano per i reumatismi di sua madre prima di nominare Hedy.

«*Yerba buena.*» La donna ricordava Hedy in base al suo rimedio. «Una ragazza carina, ma con lo stomaco nervoso. Ballava, anche. Che peccato.»

La *herbalista* conosceva Hedy per via del gruppo di gente del quartiere che si esibiva durante il Carnevale: sessanta ballerini, percussionisti, uo-

mini che tenevano in equilibrio trottole gigantesche, tutti vestiti dell'azzurro tipico di Yemayà, che danzavano come onde fino al Prado dove il Comandante in persona assisteva alla parata dal palco. E ricordava anche l'amico di Hedy, il cui sguardo di fuoco avrebbe trapassato il legno.

«Eccolo, è lui.»

Davanti al portone di Hedy si era fermata una Lada del Minint, da cui era sceso più in fretta del solito Luna. Ofelia voltò le spalle alla porta, si tolse il berretto e guardò la strada nello specchio: in tal modo dovette sopportare altre raccomandazioni dell'erborista nonché la vista della stupida cartolina dal Messico, ma ci volle solo un minuto perché il sergente uscisse di nuovo da casa di Hedy con il cuscino a forma di cuore in mano.

A Ofelia non importava che nessuno dei tecnici che erano stati nel soppalco di Hedy Infante avesse prelevato il cuscino e le sue fotografie, né che avessero o meno controllato le impronte digitali sui suoi tesori infantili. Nessuno di loro, con tutta la loro competenza, poteva capire Hedy bene quanto lei.

Ofelia viveva in due mondi. Uno era quello normale delle code per il razionamento e per prendere l'autobus, delle strade sconnesse, dello stillicidio azzurrino di elettricità che permetteva a Fidel di apparire tremolante sullo schermo della televisione, del caldo opprimente che spingeva le sue figlie a stendersi come due farfalle sul pavimento fresco di mattonelle. L'altro era l'universo più profondo, reale quanto le vene che le scorrevano sotto la pelle, della voluttuosa Oshún, di Chango dalla voce tonante, degli spiriti buoni e cattivi che portavano sangue alla testa, sapore alla bocca, colore all'occhio e che, se evocati, si manifestavano in ciascuno. Così come il tamburo conteneva una noce di cola che ne costituiva l'anima, che parlava solo quando veniva suonato, ognuno portava dentro di sé uno spirito che parlava attraverso il battito del cuore, se solo gli avesse dato ascolto. Così Ofelia Osorio portava il fuoco del sole nascosto dietro la sua maschera scura e vedeva sotto una luce penetrante i duplici mondi dell'Avana.

Questa volta Arkady trovò Olga Petrovna in vestaglia, con i bigodini in testa, che metteva in ordine borse di provviste nell'ingresso del suo appartamento. Gli rivolse un sorriso addolorato da bella donna, da donna anziana colta di sorpresa. Una colombella grassa? Forse.

«Secondo lavoro» disse.

«Un buon secondo lavoro.»

Quello che la volta precedente era un angolo di Russia adesso era in-

gombro di file di sacchetti di plastica bianchi pieni da scoppiare di scatole di caffè italiano, stoviglie cinesi, carta igienica, olio, sapone, asciugamani, pollo surgelato e bottiglie di vino spagnolo. Ogni sacchetto era chiuso con lo scotch e recava un diverso nome cubano.

«Faccio quello che posso» disse la donna. «Era tanto più facile ai vecchi tempi, quando qui c'era una vera comunità russa. I cubani potevano contare su di noi per rifornirsi regolarmente di merce comprata in dollari al mercato diplomatico. Quando l'ambasciata ha rispedito tutti a casa, è diventato un grosso peso per quelli che sono rimasti.»

In cambio di una congrua percentuale, senza dubbio. Il dieci per cento? Il venti? Sarebbe stato di cattivo gusto fare una domanda del genere a una signora sovietica così impeccabile.

«Torno subito» promise Olga Petrovna sparendo in una camera da letto da cui veniva un leggero profumo di lavanda. Da oltre la porta aperta gli gridò: «Parli con Sasha, gli piace la compagnia».

Dal suo trespolo il canarino sembrava esaminare Arkady per vedere se aveva la coda. Arkady sbirciò in cucina: samovar sulla tela cerata, tela cerata sul tavolo, calendario con nostalgico panorama innevato, sale in una ciotola, tovaglioli di carta in un bicchiere, uno scaffale luccicante di barattoli di marmellata, sottaceti e insalata di fagioli fatta in casa. Arkady era di nuovo nell'ingresso quando la padrona di casa fece ritorno, con i capelli biondo cenere pettinati, agghindata a tempo di record.

«Le offrirei qualcosa, ma stanno per arrivare i miei amici cubani. Si innervosiscono se vedono degli stranieri. Spero che non ci voglia molto. Lei mi capisce.»

«Certo. Si tratta di Sergej Pribluda. La prima volta che ci siamo parlati lei ha detto che certe donne tra il personale dell'ambasciata insinuavano, dato il miglioramento del suo spagnolo, che avesse una relazione sentimentale con una cubana.»

Olga Petrovna sorrise. «Lo spagnolo di Sergej Sergeevič non è mai stato un granché.»

«Immagino che lei abbia ragione, perché era così russo. Russo fino al midollo.»

«Come le ho detto, era un "compagno" nel vecchio senso della parola.»

«E più indago, più appare chiaro che, se avesse trovato una donna da ammirare così profondamente, non avrebbe potuto essere che russa come lui, non le pare?»

Olga Petrovna mantenne lo stesso sorriso affabile, ma negli occhi le

comparve una luce di sfida.

«Penso proprio di sì.»

«L'attrazione doveva essere inevitabile» continuò Arkady. «Magari con il ricordo della patria, una vera cena russa e poi, dal momento che le relazioni tra i dipendenti delle ambasciate vengono sempre scoraggiate, la necessità di instaurare rapporti o segreti o apparentemente casuali. Per fortuna lui faceva vita a parte rispetto agli altri russi e la donna in questione poteva sempre trovare una scusa per andare sul Malecón.»

«È possibile.»

«Ma i cubani la vedevano.»

Bussarono alla porta. Olga Petrovna la aprì appena appena, bisbigliò qualcosa e la richiuse piano, poi si rivolse nuovamente ad Arkady, gli chiese una sigaretta e, quando fu accesa, si sedette ed espirò con voluttà. Con una voce nuova, una voce dotata di un corpo, disse: «Non facevamo nulla di male».

«Non sto dicendo questo. Non sono venuto all'Avana per rovinare la vita a nessuno.»

«Non so di che cosa si occupasse Sergej. Lui non me lo diceva e io sapevo che non era il caso di fare domande. Ci stimavamo reciprocamente, tutto qui.»

«Sono certo che bastava.»

«Allora che cosa vuole?»

«Penso che una persona che era vicina a Pribluda, che gli voleva bene, probabilmente avrà una foto migliore di quella che lei mi ha mostrato la volta scorsa.»

«Nient'altro?»

«No.»

Olga Petrovna si alzò, andò in camera e tornò poco dopo con una foto a colori di un colonnello Sergej Pribluda abbronzato e felice, in costume da bagno, con il caldo Mar dei Caraibi alle spalle, un po' di sabbia sulla pelle e un sorriso che lo ringiovaniva di dieci anni. Per l'identificazione da parte di Blas era la foto ideale.

«Mi dispiace, gliel'avrei data prima, ma ero sicura che ne trovasse un'altra e questa è l'unica bella che mi è rimasta. Mi verrà restituita?»

«Chiederò.» Arkady intascò la foto. «Ha mai chiesto a Pribluda che cosa faceva all'Avana? Le ha mai parlato di qualcuno o qualcosa?»

«Gli uomini come Sergej hanno incarichi speciali. Non mi avrebbe mai detto niente e io non ero nella posizione di impicciarmi.»

Detto nel tono di una vera donna di fede, pensò Arkady, il quale vedeva benissimo che coppia dovevano aver formato Pribluda e Olga Petrovna.

«È stata lei a mandarmi il messaggio a Mosca dall'ambasciata, vero? "Sergej Sergeevič Pribluda è nei guai. Venga subito." Non era firmato.»

«Ero preoccupata e Sergej aveva parlato di lei con grande rispetto.»

«Come ha fatto? Ci deve volere un'autorizzazione per spedire un messaggio a Mosca.»

«Ufficialmente sì, ma siamo molto a corto di personale. Mi fanno fare sempre più cose e in un certo senso è più facile così. E avevo ragione, no? Era davvero nei guai.»

«Ne ha parlato con qualcun altro?»

«E con chi? L'unico vero russo all'ambasciata era Sergej.» Le si riempirono gli occhi di lacrime. Prese fiato e lanciò un'occhiata alla porta. «Quello che non capiscono i cubani è che, anche se non cantiamo e balliamo tanto come loro, amiamo altrettanto appassionatamente, non trova?»

«Sì, è vero.»

Ofelia Osorio non avrebbe certamente capito, pensò Arkady. Era un sollievo trovarsi lontano dalla scottante miscela di zelo rivoluzionario e spiriti della Santería dell'investigatrice, camminare su un terreno più solido in cui davanti a sottaceti e vodka fioriva una storia d'amore postsovietica e i moventi si potevano misurare in dollari, le ossa rimanevano sotto terra e gli omicidi avevano una logica.

La vista del pollo che si scongelava in uno dei sacchetti di plastica parve riportare sulla terra Olga Petrovna, che emise un gran sospiro, spense la sigaretta nel portacenere e in un attimo tornò a essere una donna d'affari, che controllava nello specchio di avere il giusto aspetto di nonna dolcemente canuta.

Uscendo, Arkady passò davanti a una fila di persone che aspettavano per le scale. Olga Petrovna, sulla soglia, ebbe un ripensamento.

«O forse sono qui da troppo tempo» disse. «Forse sto diventando cubana.»

20

Ofelia parcheggiò la DeSoto vicino ai dock per paura di bucare una gomma. L'Avana era stata la zona di attestamento delle flotte che trasportavano i tesori dell'Impero spagnolo. Con il tempo, argento e oro erano stati sostituiti dalle automobili americane, a loro volta sostituite dal petro-

lio russo. Il tutto passava per i magazzini di un *barrio* che si chiamava Atares. Quando l'Unione Sovietica era crollata, insieme ad essa erano collassate, come una vena mezzo vuota, alcune parti di Atares. Un magazzino fatiscente aveva trascinato con sé quello accanto, destabilizzandone un terzo e riversando barre d'acciaio e pezzi di legno per la strada, finché il quartiere non aveva assunto l'aspetto di una città reduce da un assedio, con mucchi di macerie, ghirlande di metallo contorto, per non parlare delle buche nell'asfalto, della merda e degli androni che puzzavano di piscio. Ofelia aveva fatto l'addestramento antiinvasione ad Atares e ricordava quanto era verosimile trasportare feriti immaginari in quel paesaggio desolato. Non era un posto in cui ci si avventurava volentieri.

L'unico edificio ancora in piedi sull'angolo era il Centro russo-cubano, che una volta fungeva da albergo e da ritrovo per gli ufficiali delle navi sovietiche in porto. Aveva la forma di una tuga in cemento a tre piani, con finestre a forma di oblò e una bandiera rossa sovietica di vetro all'altezza del ponte di comando, ma a giudicare dai detriti accumulati sugli scalini e dalle ringhiere di ferro divelte ormai sembrava che la nave avesse incontrato una tempesta e si fosse incagliata. Ofelia rimase sorpresa nel vedere che le porte si aprivano tanto facilmente.

Dentro, dalle finestre della hall filtravano deboli raggi di sole. Il bancone della reception in mogano cubano era fiancheggiato da una parte da una ragazza di marmo nero che tagliava un fascio di canna da zucchero in ottone e, dall'altra, da un marinaio di bronzo che tirava in barca una rete. La ragazza era scalza, con i vestiti da lavoro che le aderivano al corpo, mentre il pescatore, dai fieri lineamenti slavi, aveva la rete traboccante di pesci. Più russo-cubano di così... Ai cubani era sempre stato vietato l'ingresso nel locale, rigorosamente riservato ai russi. Tutte le scritte, RECEPTION, BUFFET, DIREZIONE, erano in caratteri cirillici. Fra la polvere Ofelia riconobbe sul pavimento un mosaico raffigurante falce e martello, su uno sfondo di onde blu a malapena visibili. L'unico segno di vita recente era al centro della sala, dove un raggio di luce rossa proveniente dalla bandiera di vetro cadeva su una Lada con la targa diplomatica russa.

Un ticchettio richiamò la sua attenzione verso l'alto, verso una lampadina appesa a un filo, i busti di Marti, Marx e Lenin che decoravano il ballatoio del mezzanino e infine una capra che camminava dietro la balaustra e guardava giù sdegnata. Solo una capra poteva aver salito quelle scale, completamente ostruite dalla gabbia distrutta e abbandonata dell'ascensore. Una perdita non grave, pensò Ofelia, perché da quando erano cominciati i

black-out, la gente non si fidava più degli ascensori comunque. Una scala a pioli allungabile saliva dalla hall al mezzanino. Comparvero altre capre.

Al volante della Lada c'era un nero con la testa girata verso di lei, che la fissava. Vedendo che non le rispondeva e non scendeva dalla macchina, Ofelia estrasse la pistola e aprì la portiera. Dall'abitacolo cadde un fantoccio, Chango, con il viso appena abbozzato e gli occhi di vetro, in pantaloni e camicia, con una bandana rossa in testa. Ofelia guardò dentro la macchina: sul cruscotto c'erano le gocce di cera lasciate da alcune candele rosse completamente consumate. Dallo specchietto retrovisore pendevano una collana di conchiglie e un rosario. Uno scampanellio la spinse a guardare di nuovo verso il mezzanino, dove una capra legata si era fatta largo tra le altre e allungava il collo per guardare giù. Poi l'intero gruppo si irrigidì e, con un grande scalpiccio di zoccoli, si sparpagliò: non per aver visto lei ma, come ben presto capì, qualcun altro alle sue spalle.

Ofelia quasi non si rese conto di essere stata colpita, quanto piuttosto di crollare a terra e poi di risvegliarsi chiusa in un sacco di tela ruvida, accecata come un coniglio che viene portato al mercato. Aveva perso la pistola e una grossa mano le stringeva con forza la gola suggerendole di non gridare. Quando le dita allentarono la presa, le si riempì la bocca del profumo dolce, latteo, del cocco.

A volte non sapere era meglio che sapere. L'e-mail da Mosca tanto attesa da Isabel splendeva sullo schermo di Pribluda.

> Caro Sergej Sergeevič, che piacere avere tue notizie e che sorpresa! Avrei dovuto scriverti molto tempo fa e dirti quanto mi era dispiaciuto sentire della dipartita di Maria Ivanova, che era sempre così gentile con tutti. Sei stato fortunato ad avere una moglie come lei. Ricordo ancora il giorno che siamo tornati da una missione e avevamo così freddo che non riuscivamo a parlare. Abbiamo dovuto indicarci il naso gelato a vicenda. Maria Ivanova preparò nella vasca una *banya* con erbe e betulla e acqua fumante e una bottiglia di vodka fredda e ci salvò la vita, quel giorno. I migliori se ne sono andati tutti, è vero. E adesso tu sei ai tropici e io sono ancora qui, poco più che bibliotecario. Ma ho molto da fare, tutti i giorni c'è qualcuno che vuole togliere il segreto di Stato a questo o a quello. La settimana scorsa è venuto un avvocato di un'organizzazione di media occidentali che voleva che aprissi gli archivi più delicati del KGB come se non fossero altro che

un album di famiglia. Non c'è più nulla di sacro? Lo dico ridendo sotto i baffi, ma anche sul serio. Non possiamo più dire semplicemente «Chi sa, sa». Quei tempi sono finiti. Tuttavia, le promesse fatte vanno mantenute, il mio motto è questo. Quando la società e la verità storica beneficiano dell'apertura degli archivi, quando non vengono esaltati traditori o rovinate reputazioni di persone rispettabili, quando gli innocenti che pensavano di fare il proprio dovere in circostanze spesso pericolose non vengono penalizzati dalle nuove regole, allora sì, sono il primo a voler fare luce sui fatti.

Il che mi porta alla tua richiesta riguardo a un ex leader del Partito comunista cubano, Lazaro Lindo. In particolare, mi chiedi se Lindo è stato coinvolto in un cosiddetto complotto del Partito contro lo Stato cubano. Che io ricordi, Castro sostenne che un gruppo di persone in seno al PCC, ritenendo che avesse guidato i suoi compatrioti su una strada di avventurismo, aveva cospirato contro di lui insieme con l'URSS. Vero o no, le conseguenze furono gravi: tensione nei rapporti tra il governo cubano e quello sovietico, arresto e carcerazione per alcuni dei più fedeli iscritti al Partito cubano, fra cui Lindo. Naturalmente, questa era e resta una faccenda estremamente delicata. Quello che mi chiedi sono documenti che dimostrino che tale complotto non avvenne o che, se avvenne, Lindo non vi ebbe parte. Se ho ben capito, servirebbero alla figlia per ottenere il permesso di espatriare. Purtroppo non posso accontentarti. Ma è stata una bellissima sorpresa avere notizie da un vecchio amico.

A proposito, il paese ormai è un formaggio pieno di vermi. Sei fortunato a esserne fuori.

Roman Petrovič Rozov
Capo archivista
Federal Intelligence Service
Rozov@RRnSarch.org

Arkady stampò la lettera per darla a Isabel, ma era chiaro che Rozov, l'ex compagno d'armi di Pribluda, praticamente ammetteva sia l'esistenza del complotto sia la partecipazione di Lindo; e Arkady, pur non conoscendo bene Isabel che non gli era neppure simpatica, non osava consegnarle la lettera perché aveva riconosciuto la disperazione nel bacio che gli aveva dato la sera prima. Perché lo avrebbe baciato, altrimenti?

Quel bacio lo riempiva di rabbia perché la bocca dura di Isabel, attaccata alla sua finché lui non l'aveva allontanata da sé, era una parodia del vero desiderio. Eppure, si chiedeva, un cubano l'avrebbe respinta? O un uomo dal sangue caldo?

Temeva inoltre la risposta contenuta nella fotografia che aveva estorto a Olga Petrovna, la foto che poteva servire a stabilire definitivamente se il cadavere all'obitorio era Sergej Pribluda, sì o no. Era stata una rivelazione accorgersi di quanto si era sentito sollevato non trovando Blas al laboratorio. Arkady aveva preferito lasciare la foto senza aspettare il dottore e scoprire con certezza che quello nella cella frigorifera era Pribluda.

Arkady piegò il foglio su cui aveva stampato il messaggio da Mosca per infilarlo sotto la porta di Isabel.

In quanti modi un uomo poteva essere vigliacco?

Era chiusa in un sacco nel bagagliaio di un'auto, con le braccia legate all'altezza dei gomiti e altri sacchi di iuta ammucchiati addosso. Ofelia aveva minacciato e argomentato, ma chiunque l'avesse catturata aveva abbassato il cofano senza dire una parola. Sentì sbattere una portiera, ma la macchina non sì appesantì come se ci fosse salito qualcuno. Udì dei passi che si allontanavano. Bianco o nero, non l'aveva visto, ma qualcosa dentro di lei aveva registrato l'odore, il suono del suo respiro, la velocità e la taglia dell'uomo, e Ofelia aveva capito che era Luna.

Gridò fino a diventare rauca, ma i sacchi ammucchiati sopra di lei attutivano la voce e dubitava di potersi far sentire a più di dieci passi di distanza, figuriamoci dalla strada. Decise di aspettare finché non avesse udito qualcuno, benché non percepisse nemmeno l'eco di un'auto di passaggio davanti al Centro russo-cubano. Del resto, chi poteva passarci? Era come essere in fondo alla baia.

A ogni respiro che prendeva, la iuta le aderiva alla faccia e naso e bocca le si riempivano di fibre di canapa e di cocco. Si rese conto che, con tutti i sacchi che aveva addosso, doveva aver già consumato gran parte dell'ossigeno disponibile nel bagagliaio. Non aveva mai pensato di avere particolarmente paura degli spazi chiusi, ma le ci volle tutta la sua concentrazione per non andare in affanno e sprecare l'aria che le restava. Sentiva la propria pistola sotto di sé, ma fuori del sacco, una provocazione tormentosa e imbarazzante. Fortunatamente per il momento non aveva bisogno di svuotare la vescica: ringraziò Dio in cuor suo per quel piccolo favore.

Le venivano in mente particolari irrilevanti: se il bagagliaio era pulito,

che cosa stava preparando sua madre per cena per Muriel e Marisol. Qualcosa con il riso. Cominciò a sentire il sapore delle lacrime, oltre che del sudore.

Pensò alla statua della tagliatrice di canna da zucchero. I capelli erano sbagliati, lunghi e fluenti anziché crespi, ma il viso era giusto, soprattutto gli occhi rivolti in alto, ansiosi e sorpresi.

Fidati dei russi: non c'era la ruota di scorta e il dado e il bullone a cui normalmente sarebbe stata fissata le premeva nella schiena e le faceva male. Si divincolò cercando di agganciare il bullone con la corda che le immobilizzava le braccia, ma era come rigirarsi dentro un sudario.

La possibile identificazione del cadavere di Pribluda lo deprimeva più di quanto si fosse aspettato. Inizialmente aveva negato soltanto per spingere i cubani a indagare in qualche modo, ma adesso si accorgeva che c'era anche una parte di lui che, a livello più elementare, irrazionalmente e contro ogni evidenza, rifiutava di accettare la morte del colonnello. Come poteva morire un uomo così forte e di aspetto così sgradevole? Era un bruto, eppure Arkady si sentiva come l'unico partecipante a un corteo funebre, forse per motivi egoistici. Sergej Pribluda era la persona che Arkady conosceva meglio su questa terra e, a modo suo, era stato uno degli ultimi legami tra lui e Irina.

Quando era stata avvolta in bianchi lenzuoli su una barella, con i capelli spazzolati, gli occhi chiusi come se stesse meditando, la bocca rilassata in un sorriso, il medico gli aveva assicurato che era normale pensare che una persona amata respirasse ancora. Il freddo gli aveva gelato il sudore. Ricordava i versi di Puškin su come l'amante

Le ore ... conta e riconta,
Mai finire il giorno gli sembra.
Ma le dieci scoccano; e pronto
Va, vola, è all'ingresso...

Quello era l'ingresso che non si sarebbe mai più aperto. Arkady vi sarebbe tornato più e più volte, correndo e ansimando come uno scolaretto, sperando di vederla respirare di nuovo, ma il cancello sarebbe rimasto sbarrato.

Si può morire d'amore? Arkady aveva conosciuto un uomo su una nave fattoria nel Mare di Bering, un assassino, che si era innamorato di una donna, una puttana. La donna era morta in mare e lui si era cancellato dalla

faccia della terra spogliandosi di tutti i suoi vestiti e tuffandosi in un buco nel ghiaccio. L'impatto dell'acqua sulla pelle nuda doveva essere stato incredibile, ma l'uomo era straordinariamente forte e aveva nuotato e nuotato verso il fondo, verso il buio. Per assassini, senatori, puttane e buone mogli l'amore non era la luce sulla prua della nave ma la nave stessa e, spenta la luce, non restava che andare a fondo.

Pur non essendo esperto in amore, Arkady era esperto di morte e sapeva che esisteva la possibilità di una morte relativamente indolore per l'uomo che si era tuffato in mare. Quel che uccideva i bravi nuotatori che si allenavano a nuotare sott'acqua in piscina non era l'annegamento, ma il dolce oblio indotto dalla mancanza di ossigeno. Alla fine si muovevano appena, anche se per l'ultima cellula funzionante del loro cervello stavano ancora avanzando a potenti bracciate.

Ofelia pregava. C'era un intero arsenale di spiriti e santi in grado di aiutarla, se solo avessero saputo: la dolce Yemayà, che salvava dall'annegamento, la mite santa Barbara, che in un istante si trasformava in Chango dalla corona di saette. La protettrice di Ofelia, però, era sempre stata Oshún, benché in passato non sembrasse averla aiutata molto, a giudicare dai mariti. Tuttavia, erano gli dei a scegliere te più che tu a scegliere loro e Oshún era la dea inutile dell'amore. Ofelia a volte si paragonava a un piccolo masso scuro in mezzo a un fiume di inutile amore. Avrebbe avuto bisogno di un coltello affilato. Se non riusciva a tirarsi fuori da quel bagagliaio al più presto, sarebbe asfissiata e Blas le avrebbe estratto con le pinzette filamenti di canapa dal fondo della gola, a edificazione di nuove ammiratrici. Come se il pensiero di finire distesa nuda su un tavolo di acciaio per essere esaminata dal dottore non fosse già abbastanza brutto, aveva anche visto dei corpi rimasti un giorno o due al caldo in un bagagliaio e quel ricordo le bastò per cercare di segare la corda sfregandola contro il bullone, che tagliasse o no.

Provò a pensare a una musica che desse un ritmo vigoroso alla sua impresa, ma l'unica cosa che le veniva in mente era una famosa ninnananna di Merceditas intitolata *Duerme Negrita*, che sussurrava «Dormi, mia negretta. Se dormi ti porterò una culla nuova e, per la culla nuova, un campanello nuovo. Sei la mia preferita, la mia perla, il mio tesoro, quindi non piangere più», anche se stranamente la voce che sentiva era quella di sua madre.

Sospeso nel buio sopra il suo letto, l'alone del lampadario fece tornare in mente ad Arkady il cappello di paglia bianco di Rufo, fatto a Panama, con le iniziali in oro sulla fodera interna, che sul momento non gli aveva detto niente perché non l'aveva collegato con l'AzuPanama S.A. A questo punto doveva chiedersi che cos'altro aveva visto nella stanza di Rufo di cui non aveva capito il significato. Il fatto che né Luna né la Osorio fossero venuti a cercare la chiave di Rufo suggeriva che non avevano ancora provato quella che Arkady aveva consegnato; poteva darsi addirittura che, da allora, nessuno fosse entrato nella stanza.

Luna stava aspettando? Stava per arrivare? Dal momento che le probabilità erano le stesse sia in un senso sia nell'altro, Arkady si infilò il cappotto, la sua ombra protettiva, trasferì il contenuto della busta delle sue magre prove in una delle tasche e scese in strada. Si allontanò di un isolato prima di far cenno a una macchina di fermarsi. Non ricordava l'indirizzo di Rufo, ma le parole sbiadite sul muro vicino al portone gli erano rimaste impresse e chiese del Gimnasio Atares.

«*Te gustan los pugilistas?*» L'autista sferrò un pugno nel vuoto.

«Certamente» rispose Arkady. Senza avere la minima idea di che cosa avesse detto l'uomo.

Pugili. Vicino al portone di Rufo l'arena all'aperto del Gimnasio Atares si era risvegliata e Arkady scorse, oltre una fila di gente che faceva ressa per entrare, un ring illuminato da una serie di luci appese in alto. Gli spettatori cantavano, suonavano fischietti e campanacci in un'atmosfera fatta di strati di fumo e arabeschi di insetti. Era l'intervallo tra due round e ad angoli opposti del ring erano seduti due pugili neri, lucidi di sudore, mentre gli allenatori si consultavano come grandi menti della scienza. Quando suonò il gong e tutte le teste si allungarono verso il centro del ring, Arkady aprì la porta di Rufo ed entrò di soppiatto.

C'erano stati alcuni cambiamenti, rispetto alla sua visita precedente. Letto, tavolo e lavabo erano al loro posto. Il panama di Rufo era ancora appeso al gancio, le foto della squadra di boxe popolavano ancora la parete e vicino al sofà c'era lo stesso strano elenco di numeri di telefono per un uomo che in casa il telefono non lo aveva. Non erano scomparsi né il televisore e il videoregistratore, né le scatole di scarpe da corsa e di sigari, ma il minibar non c'era più.

Con l'occhio attento a eventuali altri souvenir di Panama, Arkady esaminò di nuovo il contenuto dell'armadio e dei cassetti, delle scarpe e delle

scatole da sigari. Il Rogaine contro la caduta dei capelli veniva da una farmacia panamense e un sottobicchiere di cartone da un club di Panama City, ma non trovò nulla di significativo.

Gli parve possibile che un uomo che aveva immortalato una visita alla torre Eiffel avesse anche fatto delle riprese durante un viaggio a Panama. Accese il televisore, infilò una cassetta nel videoregistratore e subito abbassò il volume del commento in eccitatissimo spagnolo che accompagnava due pugili che si tempestavano di colpi su un ring, sotto gli auspici delle rispettive bandiere nazionali. Il colore della cassetta era di cattiva qualità come nei vecchi film della Germania Est e le immagini tremolavano, perché il numero di fotogrammi al secondo era troppo basso, ma riconobbe ugualmente un Rufo giovane e agile che prendeva il sopravvento su un avversario; un attimo dopo l'arbitro gli sollevava il guantone in segno di trionfo. Il match successivo vedeva impegnato Mongo, e Arkady pensò che in fondo i pugili erano percussionisti che cercavano di imporre ciascuno il proprio tempo, il proprio ritmo all'altro: io sono il suonatore, tu lo strumento. C'erano una dozzina di cassette di altri tornei internazionali e cinque o sei di tipo didattico: come si salta la corda, ci si allena al sacco, ci si muove senza cadere.

Tutte le altre cassette avevano la copertina lucida con foto porno e titoli in varie lingue. Portare film porno a Cuba ad Arkady sembrava come portare foto di perle in un banco di ostriche. Due dei videotape francesi erano stati girati all'Avana e mostravano coppie che amoreggiavano su spiagge deserte, ma Arkady non riconobbe nessuno dei protagonisti. Un altro, intitolato *Sucre noir*, era stato girato in un giorno di pioggia, con coppie interrazziali che si sollazzavano in un salotto decorato da manifesti di cinema. Arkady osservò l'arredamento perché si rese conto di essere stato anche lui in quella stanza. Dalle pile di album di foto alla raccolta di campane di bronzo fuso e di falli d'avorio in ordine di grandezza, riconobbe l'appartamento di Mostovoj, il fotografo dilettante dell'ambasciata russa. Sul muro tra i poster c'erano le stesse foto in cornice di amici a Parigi, a Londra, che salutavano con la mano da una barca. Fermò la cassetta. C'era una foto in più, che quando era stato a trovare Mostovoj non era esposta: cinque uomini armati di fucile in ginocchio intorno a quello che sembrava un rinoceronte morto, troppo sfocata nel video per permettergli di riconoscere le facce. Caccia grossa in Africa, un ricordo alla Hemingway al posto d'onore nella collezione di Mostovoj. Perché avrebbe dovuto nasconderla?

Qualcuno stava provando ad aprire la porta. Arkady spense il videoregi-

stratore e stette ad ascoltare il cigolio della chiave che cercava di entrare nella serratura, seguito dall'imprecazione soffocata di una voce che riconobbe. Luna.

Gli pareva di sentirlo riflettere: probabilmente il sergente aveva la chiave che Arkady aveva consegnato alla Osorio, che girava alla perfezione nella serratura del suo appartamento a Mosca. Luna non poteva saperlo, sapeva soltanto che le chiavi non smettono di colpo di funzionare e quindi o era stata cambiata la serratura o quella era la chiave sbagliata. Avrebbe esaminato le altre che aveva. No, era proprio quella la chiave che gli aveva dato l'investigatrice. Forse fino ad allora non aveva avuto bisogno di usarla. In occasione della sua prima visita, Arkady aveva chiuso la porta senza bloccarla, per cui chiunque sarebbe potuto entrare girando semplicemente la maniglia. E qualcuno doveva averlo fatto, visto che mancavano alcuni oggetti e che questa volta per aprire Arkady aveva dovuto usare la chiave: la porta era bloccata, benché per questo non fosse necessario possedere la chiave, ma semplicemente premere il pulsante sulla maniglia interna. Poteva darsi quindi che fosse la prima volta che Luna si trovava a dover veramente usare la chiave.

Arkady nel frattempo si accorse che al Gimnasio Atares era sceso il silenzio, il frastuono di fischi e campanacci era finito. Luna si era irritato al solo vedere che si era avventurato a casa del *santero.* Quanto se la sarebbe presa nel trovarlo nella stanza di Rufo?

La porta tremò colpita da un pugno. Ad Arkady pareva di sentire lo sguardo del sergente che trapassava la serratura. Dopo un po' udì dei passi che si allontanavano accompagnati da un rumore come di metallo che sfrega sulla pietra. Quando aprì uno spiraglio, Luna era già arrivato all'angolo sotto un lampione dalla luce giallognola. Due pugili in tuta uscirono dal cancello dell'arena trascinando i piedi con aria dolorante, seguiti da un allenatore che si asciugava il viso in un asciugamano. Quando furono davanti alla sua porta, Arkady uscì e si avviò davanti a loro, tenendosi abbastanza vicino da risultare al riparo dallo sguardo di Luna. Mescolando la propria ombra alle loro, arrivò fino all'angolo successivo. I tre, tutti presi dalle loro sofferenze, proseguirono per la loro strada. Arkady si fermò e si voltò a guardare.

Luna stava tornando sui suoi passi. Il rumore metallico proveniva da un carrello vuoto con le ruote di ferro che il sergente spingeva sul marciapiede davanti alla casa di Rufo. Era in borghese e questa volta, senza tanti complimenti, conficcò un punteruolo da ghiaccio nella serratura e diede

una spallata alla porta, che si spalancò. Sembrava che sapesse che cosa cercare, perché mise sul carrello il televisore, il videoregistratore e le scatole di scarpe e si allontanò, accompagnato dallo stridore delle ruote sull'asfalto. Nonostante la poca luce, grazie all'andatura lenta e al rumore del carrello ad Arkady fu facile seguirlo.

Il sergente riuscì chissà come a trovare sempre strade vuote e deserte davanti a sé, aggirando con il carrello mucchi di pietre rotte in uno di quegli scenari che facevano sembrare L'Avana una città terremotata. Certi magazzini erano crollati da tanto tempo che dalle finestre sporgevano le palme. I due uomini procedettero per circa dieci isolati prima che Luna si fermasse all'incrocio più buio di tutti e abbandonasse un attimo il carrello per sistemare un'asse sugli scalini di una costruzione d'angolo e quindi spingere il suo carico su quella rampa improvvisata e varcare una doppia porta che si apriva verso l'esterno. Arkady sentì il carrello avanzare su un pavimento di pietra e un altro suono che gli parve un belato di capre.

Salì anche lui gli scalini. Nell'edificio evidentemente arrivava la corrente elettrica, perché in alto riluceva come un tizzone una lampadina accesa. Luna era scomparso: Arkady udì il carrello che si addentrava in un corridoio.

Era un po' come aver scoperto un mausoleo sovietico. C'erano un mosaico con falce e martello sul pavimento sporco, candelabri da parete spenti con stelle rosse, busti di Marx e Lenin lungo il ballatoio in alto, con l'unica differenza che invece di un sarcofago in mezzo alla sala c'era una Lada targata 060 016. La macchina di Pribluda. E alcuni tocchi più frivoli: ai due estremi di un bancone di legno scuro c'erano due statue, una nera e una bianca. La nera sembrava troppo esile per il fascio di canne da zucchero che aveva tagliato, ma la bianca era un superman russo che in una sola rete aveva fatto razzia di tutti i tesori del mare, sogliole, granchi e polpi. Un lieve bussare spinse Arkady ad alzare di nuovo lo sguardo verso il mezzanino. Tra Marx e Lenin scintillavano gli occhi vitrei di alcune capre. La polvere aleggiava intorno alla lampadina. Benché non sembrasse esserci nessuno dentro, la macchina oscillava da una parte e dall'altra e non solo per un'illusione ottica dovuta alla poca luce.

Arkady era in possesso delle chiavi dell'auto di Pribluda fin dall'autopsia. Aprì il bagagliaio. A tastoni riconobbe un mucchio di sacchi di iuta. Quello in fondo era pesante e legato con una corda... Lo slegò e lo tirò a sé, mentre le capre belavano. Troppo indolenzita per alzarsi del tutto, la Osorio sollevò la testa. Stava aiutandola a uscire quando le porte della hall

si spalancarono e si sentì tintinnare la campanella di una delle capre. Luna era tornato non dal corridoio, ma dalla stessa porta da cui era appena entrato Arkady, e aveva in mano non una mazza, ma un machete. Disse qualcosa in spagnolo che lo riempì di soddisfazione.

Ofelia Osorio accostò le labbra all'orecchio di Arkady e sussurrò: «La mia pistola».

Arkady vide la Makarov in fondo al bagagliaio. Mentre Ofelia gli restava vicina, la raccolse e la armò: «Fuori di qui».

«No.» Luna scosse la testa. «No.» Arkady puntò più in alto della testa del sergente e premette il grilletto. Avrebbe potuto risparmiarsi quella precauzione, perché il cane colpì la culatta vuota. Luna chiuse le porte. «Io rappresento la giustizia.»

Arkady fece salire la Osorio davanti e si infilò al volante. Le Lada non erano famose per la potenza, ma partivano sempre: anche con il clima più freddo o più caldo, partivano comunque. Arkady mise in moto e accese i fari. Luna, abbagliato, ebbe un attimo di esitazione, poi con due passi attraversò la sala e colpì la macchina con il machete. Arkady innestò la retromarcia e la lama si abbatté sul cofano, ma Luna sferrò un altro colpo di lato e infranse il parabrezza di vetro temperato, spaccandolo in due. Arkady, che non vedeva più niente, partì in avanti sperando di investire il sergente, ma sbatté soltanto contro il bancone. Il lunotto posteriore andò in mille pezzi colpito dal machete. Arkady ripartì all'indietro, sterzando per investire Luna. La lama trapassò il tetto della macchina, frugò un po' all'interno e sparì. Proprio quando pensava che il cubano fosse salito sul tetto della macchina, Arkady sentì il vetro di un faro che si rompeva. La scala a pioli si abbatté sulla macchina, schiacciandone il lato destro.

Arkady tolse con la mano i frammenti di vetro di una parte del parabrezza per guardare fuori. Cadendo, la scala aveva sfiorato la lampadina e capre, gradini, statue parevano oscillare insieme alla luce. Fece retromarcia e urtò contro una colonna con tanta violenza da far tremare il mezzanino, poi partì in avanti puntando su Luna, che si stagliava nel buio con riflessi di cristallo infranto sulle spalle. Lo mancò, ma quando la lampadina emise un lampo di luce Arkady vide un sentiero fosforescente di vetri rotti che portava verso l'uscita e lo seguì. Le porte si spalancarono, la Lada atterrò di traverso sugli scalini, si raddrizzò e continuò ad avanzare tra le macerie. Il parafango anteriore sinistro era schiacciato e sterzare era diventato impossibile. Arkady si diresse verso il lampione e, quando lo ebbe superato di un isolato, si voltò a guardare dal lunotto posteriore vuoto e vide Luna che lo

inseguiva a piedi. Accelerò più che poteva, finché il sergente non sparì nel buio.

Poi la strada finì, davanti ai dock e al buio pesto e alle luci incerte del porto. L'aria entrava dal parabrezza e dai finestrini e le schegge di vetro scintillavano loro in grembo. La Lada attraversò traballando i binari della ferrovia, entrò in un vicolo dove mise in fuga gli occhi verdi di un gatto sorpreso dai fari e si fermò con uno scossone.

Una mano nera sbucò dal sedile di dietro e colpì Arkady al petto. Arkady la afferrò per il polso e si voltò: era Chango. Il manichino era seduto dietro, con la sua bandana rossa e il bastone da passeggio ancora in mano, sul viso l'espressione torva della vittima di un rapimento. Ofelia gli puntò addosso la Makarov, carica o scarica che fosse.

«*Dios mío.*» Lasciò ricadere la pistola.

«Già.» Arkady scese dalla macchina con le gambe che gli tremavano.

Contò gli squarci nel tetto e sulle fiancate della macchina. La parte anteriore era distrutta, i fari ridotti a orbite vuote.

«Se fosse una barca, andrebbe a fondo» disse. «Ma ce la farà a portarci da un dottore.»

«No» disse Ofelia.

«Alla polizia.»

«Per dire cosa? Che ho rifiutato di eseguire gli ordini? Che ho nascosto delle prove? E invece sto aiutando un russo?»

«Non suona bene, detto così. Ma allora che cosa facciamo? Luna ci seguirà a casa di Pribluda.»

«So dove andare.»

Considerando che Ofelia aveva organizzato tutto nel cuore della notte, non era male. Passarono dalla Lada, con Chango e tutto, alla sua DeSoto e poi a una stanza del Rosita, un motel a ore di Playa del Este, a venticinque chilometri dalla città e a un passo dalla spiaggia. Le stanze erano ognuna in un bungalow indipendente, intonacato di bianco, stile anni Cinquanta, con aria condizionata e cucinino, televisore e qualche pianta in vaso, lenzuola e asciugamani puliti a un prezzo che solo le *jineteras* più gettonate potevano permettersi.

La prima cosa che fece Ofelia appena arrivati fu una doccia per liberarsi dei filamenti di iuta e della polvere. Avvolta in un asciugamano, gli chiese di toglierle le schegge di vetro dai capelli. Arkady si aspettava che fossero più ispidi, invece erano ricci morbidi come acqua e mai gli era sembrato di

avere dita così grosse e maldestre. Tra le scapole aveva escoriazioni e alcune schegge di vetro conficcate nella pelle. Non batté ciglio. Nello specchio del bagno Arkady vide che lei lo guardava e che aveva una riga nera naturale sulle palpebre.

Gli disse: «Avevi ragione sulla foto che ti ha scattato Pribluda. L'ho trovata mentre controllavo le impronte in casa sua, come dicevi tu. Sono stata io a darla a Luna».

«Be', io non ti ho mai detto che quel che voleva Luna da me era la fotografia che Pribluda chiamava dell'Havana Yacht Club. Siamo pari.»

«*Claro*, siamo due bugiardi. Guardaci.»

Arkady vide una coppia improbabile, una donna liscia come pietra da talco insieme con un uomo rude e scarmigliato.

«Che cosa diceva Luna quando è tornato?» le chiese.

«Che il televisore di Rufo era caldo e quindi sapeva che eri stato là. Perché non ci hai pensato?»

«Per la verità ci ho pensato.»

«E lo hai seguito lo stesso?»

«Si riesce mai ad accontentarti?»

«Sì» rispose lei.

21

Era un elfo nero, solo che a letto era una donna. Aveva il seno piccolo, con i capezzoli purpurei, la pancia piatta che finiva in un triangolo nerissimo. Le posò le labbra sulle labbra, ed era passato tanto tempo dall'ultima volta che era stato con una donna che fu come imparare di nuovo a mangiare. Soprattutto dal momento che il sapore era diverso, forte e inebriante, come se fosse ricoperta di un liquore zuccherino.

Arkady era incapace di resistere alla propria ingordigia mentre avanzava nello squisito schiudersi di Ofelia, sua nuova pietra di paragone, che lo attirava dentro di sé. C'era qualcosa di convulso in quel banchetto per un affamato che aveva fatto voto di digiunare.

Avrebbe voluto poter dire che teneva alle persone, che augurava loro ogni bene e si comportava meglio che poteva, ma che era morto da tempo. E che lei stava risuscitando Lazzaro, stringendolo tra le gambe per non lasciarlo andare. Gli baciò la fronte, la bocca, i lividi nell'incavo del braccio come se con ogni bacio lo potesse guarire. Era dura e agile e morbida e decisamente più esperta ed esplicita di lui. Pareva che a Cuba fosse per-

messo.

Fuori Arkady sentiva il mare che diceva: Questa è l'onda che porterà via la sabbia, rovescerà le case e inonderà le strade. Questa è l'onda. Questa è l'onda.

Arkady dispose sul letto la fotografia dell'Havana Yacht Club di Pribluda, i documenti dell'AzuPanama, la sua ricostruzione cronologica dell'ultimo giorno di Pribluda e l'elenco di nomi e numeri di telefono trovati sul muro di Rufo. Mentre Ofelia li esaminava, lui osservò il pavimento di cemento dipinto di azzurro, le pareti rosa con amorini di carta, le rose di plastica nei cestelli del ghiaccio e il condizionatore che rantolava come un Iljušin in fase di decollo. Avevano messo Chango su una sedia nell'angolo, con la testa posata pesantemente sul banco del cucinino e la mano in equilibrio sul bastone.

«Se questi documenti sono davvero autentici» disse Ofelia «*entonces*, capisco perché un russo possa pensare che l'AzuPanama sia più uno strumento del ministero cubano dello Zucchero che una vera società panamense.»

«Sembrerebbe così.»

Arkady le raccontò di O'Brien e dei pezzi di ricambio per camion messicani, degli scarponi americani e del vero Havana Yacht Club.

«È un seduttore, un intrallazzatore, passa da una storia all'altra. Come se ti guidasse lungo un sentiero.»

«Non ne dubito.»

Era distratto dal fatto che lei aveva indosso solo il suo cappotto e un barlume di perline gialle. Non sapeva esattamente quando si fosse messa la collana. Il cappotto le era grande e l'effetto era paragonabile a trovare la foto di una donna in una cornice in cui era sempre stata quella di un'altra. Ogni secondo che il cappotto le rimaneva addosso era uno scambio di tracce di profumo, calore, ricordi.

Ofelia aveva capito. Non era del tutto vero, ma le si sarebbe potuta rivolgere l'accusa che, non appena aveva intuito il suo dolore, sospettato il suo lutto e poi notato la tenerezza con cui trattava il cappotto e scoperto la labile storia di profumo sulla manica, da quel momento aveva deciso di infilarsi quel cappotto. Perché? Perché quello era un uomo che aveva amato una donna al punto di essere disposto a seguirla anche nella morte.

O forse era stato solo il fatto che era un tipo malinconico, in poche parole un russo. Ma andava detto che, quando se ne stava nel bagagliaio della

macchina chiusa in un sacco, con l'aria che le mancava, l'unica persona che aveva pensato potesse salvarla era stato quell'uomo che una settimana prima non conosceva neppure. *Muévete!* pensò Ofelia tra sé. Vestiti e scappa. Invece disse: «A Panama può succedere praticamente di tutto. La banca di O'Brien si trova nella zona di Colòn, che è porto franco, dove succede davvero di tutto. Eppure lui è stato amico di Cuba e non capisco che cosa c'entri lo zucchero con l'Havana Yacht Club, con Hedy o con il sergente Luna».

«Nemmeno io, ma non si cerca di ammazzare un uomo che parte tra una settimana a meno che, qualsiasi cosa stia per succedere, sia molto imminente. Dopo - è naturale - sarà tutto chiarissimo.»

Così scarmigliato, con la camicia bianca e le maniche tirate su, una sigaretta tra le lunghe dita, per Ofelia Arkady era il ritratto del musicista russo. Un musicista seduto vicino a un autobus guasto sul ciglio di una strada negli Urali. «Fammi capire. Stai dicendo che Rufo, Hedy, Luna, tutto quel che è successo finora serve a coprire un delitto che non è avvenuto nel passato, ma che deve ancora succedere? Come facciamo a scoprirlo?»

«Considerala una sfida. Il maggior vantaggio di un investigatore di solito è sapere qual è il delitto, che è il suo punto di partenza. Ma noi siamo due investigatori professionisti. Tra il metodo russo e quello cubano, vediamo se riusciamo a fermare una cosa prima che succeda.»

«Okay. Per chiarire i termini della discussione, diciamo che qualcuno sta tramando qualcosa, non sappiamo cosa. Ma tu gli forzi la mano venendo qui con una foto di Pribluda insieme ai suoi amici, i due meccanici, al vecchio Havana Yacht Club che, tra parentesi, dopo la Rivoluzione è diventato la Casa cultural de trabajadores de construcción. A parte questo, Rufo cerca di ucciderti per via della foto. Sarebbe stato molto più facile ignorarti, quindi daremo un certo peso alla cosa. In secondo luogo, tu forzi di nuovo la mano a qualcuno andando all'Havana Yacht Club, dove Walls e O'Brien ti fanno salire a bordo della loro barca per parlarti di una specie di proposta di lavoro che, tra parentesi, è troppo ridicola per prenderla in considerazione. Di nuovo, sarebbe stato più facile ignorarti completamente. Terzo, Luna ti prende a mazzate, ma non cerca di ucciderti, forse perché non riesce a trovare quella foto. Nel frattempo, qualcuno tenta forse di ammazzarti per via dell'AzuPanama? No. Cerca di farti un graffio per via dell'AzuPanama? No. Lascia perdere l'AzuPanama, la faccenda ruota intorno alla foto» disse Ofelia puntandovi il dito.

«È un modo di vedere la cosa.»

«Bene. Ma che cosa c'entra questa foto con il futuro non lo so, e tu nemmeno. Ti piace semplicemente giocare con il tempo.»

Ci aveva visto giusto, pensò Arkady. Aveva ragione su un sacco di cose. «Ci sono due modi per risalire a quel che è successo a Pribluda. Uno è Mongo e l'altro, secondo me, è tramite O'Brien e Walls.»

«Bene, il tuo amico O'Brien è fuori di testa se pensa di aprire un casinò. Non finché è vivo Fidel. Niente casinò. Sarebbe una resa totale. E lascia che ti dica anche un'altra cosa: due tipi come O'Brien e Walls non dividono la loro fortuna con il primo che scende da un aereo dalla Russia.» Ofelia esitò prima di chiedere: «Hai un piano?».

«Secondo un appunto che ho trovato in casa di Rufo, succederà qualcosa che riguarda l'Angola domani sera allo yacht club.» Guardò l'orologio e si corresse. «Stasera. Potremmo andare a vedere.»

«Angola? Che cosa c'entra l'Angola?»

«Rufo ha scritto: "Vi. HYC 2200 Angola".»

«Che razza di piano.»

«Mi piacerebbe trovare anche il cellulare di Rufo.»

«Non ne aveva. All'Avana i cellulari sono tutti della Cubaceli, una joint venture messico-cubana. Chiunque abbia dei dollari se ne può comprare uno, ma ho telefonato alla Cubaceli personalmente e non risulta nessun Rufo Pinero.»

«Ti dico che aveva un telefono, solo che noi non l'abbiamo trovato. Mi piacerebbe consultare l'elenco dei nomi che aveva in memoria e scoprire chi erano i suoi migliori amici.»

Era così che le era sembrato al cantiere, pensò Ofelia, assolutamente sicuro di qualcosa di invisibile. Il problema era che anche lei era d'accordo: senza cellulare, un avventuriero come Rufo era incompleto.

Ci fu uno scroscio di risa fuori, mentre una coppia si avviava verso un'altra stanza. Ofelia si sentì in dovere di spiegare come mai conosceva il Rosita, il sistema delle *jineteras* e dei poliziotti. Dal ministero degli Interni un ufficiale come Luna poteva offrire protezione a Hedy e a un intero giro di ragazze nei bar per turisti, negli alberghi e nei porticcioli. Il Rosita era un posto sicuro perché era sotto l'ala della polizia di Playa del Este. Aggiunse: «Luna fa anche varie cose per cautelarsi. Lui e Rufo erano coinvolti insieme in attività politiche, mettevano a tacere i dissidenti. Forse alcuni di essi sono anticubani, ma qualche volta Luna e Rufo hanno esagerato».

«E Mongo?»

«No.»

«Il capitano Arcos?»

«Non credo.»

«E avevano tutti a che fare anche con la Santería, come nella cerimonia che ho visto io?»

«Quella non era Santería.» Ofelia si toccò la collana. «Gli spiriti lasciali a me.»

La seconda volta l'amplesso fu meno famelico, ma altrettanto dolce. Il piacere, tenuto in esilio per tanto tempo, trasformava la pelle in una mappa sensuale da esplorare nei particolari, dalla curva sotto il seno al rosa della lingua ai peli sottili delle sopracciglia.

Ofelia usava una grande varietà di vezzeggiativi in spagnolo. Ad Arkady piaceva semplicemente il nome Ofelia, per come riempiva la bocca e sapeva di fantasticherie e di fiori.

La seconda volta ebbe un ritmo lento che saliva vibrando lungo la spina dorsale. Arkady non l'avrebbe saputo riconoscere, ma Ofelia sì, il rullare costante del tamburo alto, le oscillazioni orizzontali delle conchiglie sulla zucca, il passo più rapido del tamburo a clessidra e la spinta ascendente dello *iya*, il più grosso di tutti, quello con il tono più basso e con un tondo di resina rossa al centro che più si scaldava più si allargava, finché Ofelia stessa non si sentì tesa al punto di spezzarsi, senza fiato, mentre lui continuava, con il cuore che pulsava come una macchina rimasta ferma per secoli.

«Adesso so tutto» mormorò Ofelia. «So tutto di te.»

Gli posò la testa sulla spalla. La cosa più strana, pensò Arkady, era come gli si adattava bene. Con lo sguardo fisso nel buio, ebbe la sensazione di essere completamente libero, il più lontano possibile da Mosca.

«Che cosa vuol dire *peligroso*?» chiese.

«Pericoloso.»

«Lo ha detto un tale alla Marina Hemingway. Possiamo cominciare da là.»

Al buio Ofelia gli raccontò del prete di Hershey, la cittadina in cui era cresciuta.

Il prete era non solo spagnolo, ma tanto gracile che la gente diceva che era la tonaca a tenerlo in piedi. Aveva dato scandalo, però, quando si era innamorato della moglie del manager. Il manager e la moglie erano americani. Hershey era americana. C'erano le due grandi ciminiere dello zucche-

rificio che sputavano fumo nero e le baracche di legno degli operai, ma in centro c'era un viale alberato di fresche case di pietra per gli americani, con le zanzariere alle finestre, dove potevano entrare solo americani o cubani con il permesso di lavoro. C'erano una squadra di baseball e una di basket organizzate dagli americani e nelle scuole le donne americane insegnavano ai bambini cubani e americani. Sia la moglie sia il prete insegnavano a scuola.

Lei aveva una testa di angelici capelli biondi che splendevano sotto la mantiglia che si metteva per andare in chiesa. Del marito Ofelia ricordava soltanto che la sua Oldsmobile era sempre lucidissima perché veniva continuamente lavata. Il problema a Hershey era la densa fuliggine prodotta bruciando la *bagassa*, cioè quel che restava della canna da zucchero dopo l'estrazione del succo. La *bagassa* bruciava a temperatura molto alta e produceva una fuliggine fitta come pelliccia. Era risaputo, tra le cameriere che lavoravano nelle case, che il manager beveva e, quando aveva bevuto, picchiava la moglie. Una volta che si presentò a scuola e fece per trascinarla via, il prete si intromise e probabilmente fu in quell'occasione che tutti e tre si accorsero che il prete e la moglie erano innamorati. Tutti videro, tutti capirono.

Poi sparirono tutti e tre la stessa notte. Alcune settimane dopo, quando gli uomini svuotarono le caldaie dello zuccherificio, tra la cenere trovarono un crocifisso e frammenti di ossa. Riconobbero il crocifisso che il prete portava al collo e tutti pensarono che il manager lo avesse ucciso e buttato nella caldaia e si fosse riportato la moglie negli Stati Uniti, e la cosa finì lì. Solo che, un anno dopo, qualcuno tornò da un viaggio a New York dicendo di aver visto la moglie del manager che passeggiava per strada a braccetto con il prete, che non era più vestito da prete ma come tutti gli altri. Tutti a Hershey risero di quella storia perché ricordavano il prete e la sua pavidità. Ma Ofelia ci credette, perché aveva visto quello stesso prete affrontare un toro.

22

Ofelia era uscita e lì per lì non la riconobbe quando tornò in jeans bianchi attillatissimi, top bianco senza spalline e occhiali da sole con la montatura bianca, con sacchetti di caffè, zucchero, arance. Emanava un'aura nuova, accecante, come un reattore nucleare senza le barre di controllo, e gli aveva portato una maglietta con un giocatore di polo ricamato, un cap-

pello di paglia con la tesa stretta, un marsupio alla moda, un paio di occhiali scuri.

«Dove li hai trovati?»

«A Playa del Este ci sono degli alberghi con boutique dove si paga in dollari. Sono i soldi del tuo amico Pribluda, ma penso che approverebbe, no?»

Arkady prese la maglietta. «Non mi sembra da me.»

«Non hai scelta. Luna ha una tua foto. Dobbiamo cambiarti aspetto, in caso la faccia circolare.»

«Non sembrerò mai un cubano.»

«Cubano no, ma se c'è chi ha preso un turista per te, forse qualcuno potrà prendere te per un turista.»

La verità la ammise solo a se stessa: aveva provato una disdicevole soddisfazione a entrare nelle boutique con tutti quei soldi. Aveva anche un pettine e una spazzola nuovi nella sacca di paglia, aggiunte indispensabili per un certo ruolo. E vestire un uomo era un piacere che sentiva fin dentro le ossa.

Piegò il cappotto e lo posò su una sedia. «Abbiamo pagato per due notti, questo possiamo lasciarlo qui, per adesso.»

Playa del Este offriva il nulla opprimente di sabbia, mare e case che avevano non un colore, ma il ricordo sbiadito di un colore. Un cartellone annunciava la costruzione imminente di un hotel francese da parte di una «Brigata operaia socialista-leninista» e c'erano file di nuovi alberghi appena finiti lungo la spiaggia. Ofelia guidava e Arkady scoprì che viaggiare sulla sua DeSoto, un mostro d'epoca dalle pinne triangolari, equivaleva a essere invisibili. Un turista bianco con una bella cubana veniva immediatamente classificato e messo da parte. Per la prima volta Arkady non spiccava tra la gente perché ovunque c'erano copie di lui e Ofelia, un olandese alto con una ragazza nera che sembrava quasi una miniatura seduti a un caffè all'aperto costituito da un unico tavolo sotto un ombrellone Cinzano, un messicano con una *jinetera* bionda che prendevano il fresco su un ciclotaxi, un inglese nerboruto in compagnia di una ragazza che barcollava su un paio di scarpe nuove con la suola alta. A Ofelia bastava un'occhiata per riconoscere le varie nazionalità. Arkady notò che le coppiette si tenevano per mano, ma non parlavano.

«Ognuno ha il suo sogno» disse Ofelia. «Lui di abbandonare la sua vita di tutti i giorni e vivere da ricco su un'isola come questa. Lei che lui si in-

namori e la porti in quello che crede sia il mondo vero. È meglio che non riescano a comunicare.»

Ma anche Ofelia provava la gradevole sensazione di essere invisibile dietro gli occhiali neri e i jeans, dietro la posa del mento, e quando passarono davanti alla vetrina di un negozio di souvenir vide il riflesso di una *jinetera* e un turista del tutto accettabili, forse leggermente più belli del solito.

Vedendo avvicinarsi una ragazza cubana, il guardiano al cancello della Marina Hemingway uscì dalla guardiola, per ritirarsi immediatamente appena vide Arkady che la accompagnava oltre la barriera. Insieme passarono davanti al negozio e attraversarono il prato, diretti al molo dove George Washington Walls lo aveva sbarcato, dopo la visita all'Havana Yacht Club. Sembrava che fosse ancora in corso la stessa rumorosa partita di pallavolo. Altri americani andavano e venivano con sacchi di biancheria. Un ragazzo con un paio di pantaloni tagliati corti spingeva un carrello carico di casse di birra a bordo di uno yacht azzurro grosso come un iceberg, ma Ofelia reagì allo spettacolo dei tre canali pieni di barche da milioni di dollari con la stessa freddezza con cui Cleopatra avrebbe passato in rassegna le sue chiatte. Forse non era impressionata, pensò Arkady, per via della ragazza cubana sdraiata su un'amaca appesa al boma di una barca a vela.

«Che cosa c'è di così pericoloso qui?» chiese Ofelia.

«Non lo so. C'eri mai stata?»

«Un paio di volte. Vai avanti tu. Sto cercando qualcuno.»

Nella monotonia delle barche in fibra di vetro, il *Gavilan* aveva una caratteristica sagoma scura e Arkady lo riconobbe, ormeggiato nel punto in cui era diretto Walls quando un uomo aveva gridato *"Peligroso!"* a quelli che facevano snorkeling. Non c'era nessuno nell'acqua questa volta e Arkady non vedeva nessun problema. Il tender dell'idrovolante dondolava tranquillamente urtando i copertoni che fungevano da parabordi sul molo, mentre alcuni cavi portavano l'elettricità da una colonnina di alimentazione a terra fino alle battagliole d'ottone della barca. Nessuno che nuotava, nessuno che gridava, solo il pulsare profondo del motore di uno yacht che passava nel canale.

Arkady proseguì senza notare ostacoli nell'acqua, né rottami galleggianti vicino alla banchina. Un tubo zincato riforniva d'acqua i vari ormeggi; gli uomini di un equipaggio straniero lavavano i ponti di un megayacht a tre piani, schizzandosi e vicenda e bevendo, quindi l'acqua era persino potabi-

le. Le barche americane a Cuba rappresentavano una comunità interessante: sparse fra i pescherecci trasandati con baffi di sporco, parevano grandiosi palazzi bianchi che infrangevano la legge per il semplice fatto di trovarsi lì. Arkady non si intendeva di yacht ma, avendo trascorso un certo periodo di tempo a Vladivostok tra navi-fattoria e motopescherecci a strascico, qualcosa sapeva su come si portava la corrente a bordo e quel che lo colpì delle scatole di derivazione elettrica, alte circa un metro, lungo le banchine della Marina Hemingway fu la scarsità di prese a norma. Nella maggior parte dei casi il cavo proveniente dalla colonnina di alimentazione era collegato direttamente a quello proveniente da bordo e nel punto in cui si incontravano erano tenuti insieme con il nastro isolante e protetti dall'acqua per mezzo di un sacchetto di plastica trasparente chiuso con lo scotch ai due lati. Arkady arrivò fino a un bar all'aperto, vuoto, all'altro capo della banchina. Una buona metà degli allacciamenti che vide erano fatti con cavi intrecciati e chiusi in un sacchetto, che pendevano nell'acqua tra lo scafo della barca e il muro di cemento della banchina.

La poppa dell'*Alabama Baron* era sporca di squame e budella di pesce, anche se a Ofelia la *jinetera* sdraiata sull'amaca non sembrava patita della pesca. Aveva un look alla Julia Roberts in *Pretty Woman* che era molto di moda a Cuba: un sacco di capelli, sguardo miope, un leggero broncio. Seguiva la vendita di un braccialetto sullo schermo di un televisore portatile, collegato a una piccola parabolica installata sul ponte. Ofelia riconobbe la Home Shopping Network, anch'essa molto di moda a Cuba tra coloro che avevano la parabolica. La donna alla TV si posava il braccialetto sul polso per mettere in evidenza il gioco della luce sulle pietre. Il volume era completamente abbassato, ma il prezzo lampeggiava in un angolo dello schermo.

«Che bello» commentò Ofelia.

«Vero? E anche a buon prezzo.»

«Brillanti?»

«Praticamente identici. La settimana scorsa avevano una catena da portare alla caviglia con le stesse pietre. Ma se ti sembra un prezzo buono, aspetta.» La presentatrice adagiò il braccialetto su un cuscino di velluto e ci aggiunse un paio di orecchini. «Ecco, lo sapevo. Se ordini troppo presto, ti perdi gli orecchini. Bisogna saper aspettare, poi basta tirare su il telefono e dare il numero della carta di credito e in due giorni ti arriva il braccialetto.» Julia Roberts la guardò meglio. «Sei nuova qui.»

«Sto cercando Teresa.»

La presentatrice televisiva spinse all'indietro una folta chioma di capelli per far vedere gli orecchini, sinistra, destra, di fronte. Dalla cabina uscì un'altra ragazza in top e ciabatte. Aveva i capelli corti quasi come Ofelia, ma biondi ossigenati. «Conosci Teresa?»

«Sì. Luna mi ha detto che l'avrei trovata qui.»

«Conosci Facundo?» La ragazza sull'amaca si alzò a sedere.

«L'ho visto una volta.»

«Teresa è sconvolta.» La bionda si inginocchiò vicino alla battagliola e abbassò la voce. «Era nella stanza accanto quando hanno tagliato la gola a Hedy. Erano molto vicine.»

«L'hanno anche fermata» aggiunse Julia Roberts. «Una stronza della polizia le ha fatto un sacco di storie. Perché aiuta i suoi a sbarcare il lunario, capisci?»

«Capisco» disse Ofelia.

«Teresa ha paura» disse la bionda. «È tornata al suo paese. Non credo che si farà rivedere per un po'.»

«Ha paura del sergente?» domandò Ofelia.

«Se l'hai visto, che cosa pensi?» chiese Julia Roberts. «Con tutto il rispetto, che cosa pensi? Io lo conosco appena, ma Teresa e Hedy erano le sue ragazze personali, capisci?»

La bionda controllò Ofelia nei punti cruciali. «Non sei un po' vecchia per fare questo mestiere? Quanti anni hai, ventiquattro? Venticinque?»

«Ventinove.»

«Non male.»

«Sto cercando di dormire» brontolò dalle viscere della barca a vela una voce profonda in inglese americano e un uomo salì a fatica gli scalini della cambusa. Doveva essere il barone dell'Alabama in persona, pensò Ofelia. Aveva un berretto degli Houston Astros, un paio di short e una camicia hawaiana troppo corta per coprire la pancia scottata dal sole che cercava *di* rinfrescare passandoci una lattina di birra. Incombendo minaccioso sulle due ragazze cubane a bordo della sua barca, disse: «Parlare-parlare-parlare, Cristo non fate altro che parlare voi donne. Oh» esclamò poi scorgendo Ofelia «le iscrizioni non sono ancora chiuse.»

«Lei è con me» disse Arkady. Era tornato indietro lungo la banchina fino al tender e alla barca a vela, ormeggiati uno accanto all'altra. «Stavamo solo ammirando le barche.»

Il barone guardò le lattine di birra sul ponte, finché non capì che Arkady si riferiva al *Gavilan.*

«Già, certo, quella è un classico, cazzo. Una vera barca da contrabbandieri, le mancano solo i fori delle pallottole.»

Barca da contrabbandieri? Bella definizione. Sapeva di Al Capone.

«Veloce?»

«Lo credo bene. Ha un motore V-12 da quattrocento cavalli, fa sessanta nodi, più veloce di una torpediniera. Solo che con lo scafo di legno si passa la vita in porto a carteggiare, verniciare, lustrare.»

«Un bel fastidio» convenne Arkady.

«Non resta tempo per pescare. Naturalmente a lui gli fanno tutta la manutenzione *loro*, un trattamento speciale. Di dov'è lei?»

«Chicago.»

«Davvero?» Il barone rifletté sulla cosa. «Pesca?»

«Magari potessi. Mi manca il tempo.»

«La gente del posto la tiene altrimenti occupato?» L'occhio del barone tornò a posarsi su Ofelia, che manteneva un'aria di totale incomprensione.

«Ho da fare.»

«Be', qui, o vai a pescare o vai a scopare. Le dirò, l'ultima cosa al mondo che voglio è la fine dell'embargo. Cuba è bellissima, piena di gratitudine, ha i prezzi bassi. Togli l'embargo e nel giro di un anno sarà un'altra Florida. Che diavolo, io sono in pensione, non potrei certo permettermi Susy.» Con la mano libera indicò la ragazza sull'amaca, che stava di nuovo guardando l'asta televisiva dove adesso vendevano un orologio montato su un elefante di cristallo. Arkady ripensò all'elenco di nomi e numeri di telefono di Rufo. Susy e Daysi. Che la bionda ossigenata si chiamasse Daysi? Si accorse che anche Ofelia aveva notato il nome.

«Come sarebbe a dire un "trattamento speciale"?» chiese al barone.

«Quella è la barca di George Washington Walls, il loro eroe. Ehi, ho fatto il pompiere per vent'anni, me ne intendo di eroi. Gli eroi non puntano la pistola alla testa dei piloti, nossignore.»

«Non ha paura di...?» Arkady inarcò discretamente le sopracciglia.

«Passare per razzista? Io no di certo.» Il barone fece un gesto nella direzione delle *jineteras* e di Ofelia a dimostrazione della propria tolleranza.

«Era solo un esempio, allora?»

«Un esempio.» Il barone si stava scaldando. Tenendosi a un tirante per non perdere l'equilibrio, indicò il cavo di alimentazione del tender. «Dia un'occhiata al cavo che hanno installato apposta per lui proprio ieri. E adesso dia un'occhiata al mio.» Nel punto in cui il cavo dell'*Alabama Baron* toccava l'acqua c'era il solito intreccio di fili in un sacchetto di plastica,

ancora più sporco degli altri. «Lo capisco che qui sono in gamba e che arrivano barche dall'America e dall'Europa con frequenze completamente diverse e che devono arrangiarsi a preparare un allacciamento per ogni barca che arriva; ma io da vigile del fuoco me ne intendo di cavi elettrici e acqua. Metti in mare un filo così con un sacchetto che non tiene e ti ritrovi con una bella frittura di pesce a sorpresa. Quello che voglio dire è: come mai tocca proprio al señor Walls l'unico ormeggio con un allacciamento nuovo?»

«E se ci fosse uno che nuota?»

«Ci resta secco.»

«Attacco di cuore?»

«Stecchito all'istante.»

«E resterebbero i segni delle ustioni?»

«Solo se toccasse il cavo. Ho visto dei cadaveri nella vasca da bagno con il phon, stessa cosa. Guardi» aggiunse indicando Ofelia e approvando con la testa «sembra che capisca tutto.»

Il fatto stesso che avessero detto che Teresa era tornata al paese aveva convinto Ofelia che la *jinetera* fosse nascosta all'Avana in casa delle amiche. Dal telefono della DeSoto, provò i numeri di Daysi e Susy trovati sull'elenco di Rufo e, non ottenendo risposta, chiamò Blas.

«Non è come un fulmine» disse il dottore «ma sì, se un filo sotto tensione cade nell'acqua, ovviamente ci sarà una scarica.»

«Forte quanto?»

«Dipende. Sott'acqua, la corrente si diffonde in maniera esponenziale a seconda della distanza dalla fonte. Poi bisogna tener conto della corporatura e delle condizioni fisiche della vittima, e anche delle caratteristiche del cuore, che variano da persona a persona.»

«Una scarica letale?»

«Dipende. La corrente alternata, per esempio, è più pericolosa di quella continua. L'acqua salata è un miglior conduttore di quella dolce.»

«Lascia segni?»

«Anche questo dipende. Se c'è stato contatto, resta un'ustione, ma a maggiore distanza una persona potrebbe sentire soltanto un formicolio alle estremità. Il cuore e i centri della respirazione a livello cerebrale però sono comandati da impulsi elettrici e una scossa elettrica può dare inizio alla fibrillazione senza necessariamente causare traumi ai tessuti.»

«Il che significa» riassunse Ofelia «che se non è né troppo vicino né

troppo lontano da un filo sotto tensione nell'acqua, la vittima potrebbe avere un attacco di cuore senza fori di entrata o di uscita né ustioni, senza il minimo segno?»

All'altro capo del filo ci fu un silenzio. Il traffico rimbombava sul Malecón. Arkady pareva godersi enormemente la sua sigaretta.

«Volendo si potrebbe dire così» ammise alla fine Blas.

«Perché non lo ha detto prima?»

«Tutto dipende dal contesto. Dove lo incontra un *neumático* un filo sotto tensione in mezzo al mare?» La linea era disturbata e Blas cambiò argomento. «Ha visto il russo?»

«No.» Ofelia guardò negli occhi Arkady.

«Bene» disse Blas. «Ho visto che mi ha lasciato una nuova foto di Pribluda.»

«L'ha già confrontata con il cadavere?»

«No. Ci sono anche altri omicidi, sa.»

«Ma ci proverà? Per lui è importante. Sa, a quanto pare non è completamente idiota.»

Dato che non avevano fatto colazione, si fermarono a mangiare un gelato a un tavolino in un parco dove enormi alberi coriacei sovrastavano giochi per bambini e un tiro a segno. Ofelia voleva trovare Teresa e Arkady voleva tornare a vedere l'appartamento di Mostovoj, ma per il momento l'investigatrice sembrava una stella del cinema in Riviera, con le labbra tinte di fragola.

«Possiamo rivederci qui più tardi e mangiare un gelato per cena» propose Arkady. «Alle sei? E se non ci vediamo qui, alle dieci allo yacht club, così scopriremo che cosa ha a che fare con l'Angola.»

Ofelia era sospettosa. «Che cosa farai nel frattempo?»

«Un russo che si chiama Mostovoj ha una foto di un rinoceronte morto. Voglio andare a darle un'occhiata.»

«Perché?»

«Perché prima non me l'ha fatta vedere.»

«E basta?»

«Una semplice visita. E tu?»

«Ieri sera hai detto che quando hai seguito Luna aveva un carrello pieno di oggetti che sembravano del mercato nero. Bene, quali oggetti? Forse sono ancora là. Qualcuno deve andare a vedere.»

«Non vorrai mica andarci da sola?»

«Ti sembro pazza? No, mi porterò un sacco di rinforzi, sta' tranquillo»

rispose Ofelia. Per un attimo parve molto serena, poi abbassò gli occhiali da sole, scioccata.

Arkady si voltò e vide due ragazzine con la divisa bordeaux della scuola. Avevano gli occhi verdi e sfumature ambrate nei capelli e tenevano due coni gelato abbastanza vicini a lui da gocciolargli sulle spalle. Una donna energica dai capelli grigi in vestaglietta e scarpe da ginnastica le seguiva con aria furiosa.

«Mamma» esclamò Ofelia «perché le bambine non sono a scuola?»

«Dovrebbero essere a scuola, ma dovrebbero anche vedere la loro madre di tanto in tanto, non ti pare?» La madre di Ofelia squadrò Arkady. «Oh, mio Dio, allora è vero. Tutte trovano un bello spagnolo, un inglesino, tu hai trovato un russo. Mio Dio.»

«Le ho solo chiesto di portarmi il beauty-case» spiegò Ofelia ad Arkady.

«Ha l'aria infelice» osservò Arkady.

«Non cederle il posto.»

Ma l'affare era già fatto e la madre si stava sistemando sulla sedia di Arkady.

«Mia madre» borbottò Ofelia a titolo di presentazione.

«Dio mio» disse la madre.

«Piacere mio» disse Arkady.

Con orgoglio trattenuto a stento, Ofelia aggiunse: «Le mie figlie, Muriel e Marisol. Arkady».

Le ragazzine si misero in punta di piedi e gli porsero la guancia.

«Dove l'hai trovato un russo?» chiese sua madre. «Pensavo che fossero estinti, come il dodo.»

«È un investigatore capo di Mosca.»

«Bene. Ha portato da mangiare?»

«Ti assomigliano moltissimo» disse Arkady a Ofelia.

«Che bei vestiti.» Muriel guardò Ofelia dalla testa ai piedi.

«Sono nuovi» aggiunse la madre guardando meglio.

«*No hablo español*» disse Arkady.

«Meglio così» lo rassicurò Ofelia.

«Li ha comprati lui?»

«Lavoriamo insieme.»

«Allora è diverso, completamente diverso. Siete colleghi che si scambiano doni in segno di stima reciproca. Intravedo delle possibilità.»

«Non è come pensi tu.»

«Ti prego, non disilludermi quando ho delle speranze. Non è male. Un

po' magro, ma una settimana o due di riso e fagioli e starà benissimo.»

«Ti piace?» chiese Marisol a Ofelia.

«È un brav'uomo.»

«Puškin era un poeta russo» disse la madre. «Era mezzo africano.»

«Sono sicura che lo sa.»

«Puškin?» Ad Arkady era parso di sentire qualcosa cui potersi appigliare.

«Ha la pistola?» chiese Muriel.

«Non è armato.»

«Ma sa sparare?» domandò Marisol.

«Benissimo.»

«Il tiro a segno!» esclamarono in coro le due bambine.

«Ti vedono così poco» disse la madre di Ofelia. «Non dovresti negargli un po' di divertimento, e il tuo tiratore russo può farsi bello.»

Il tiro a segno era un autobus completamente svuotato e montato su tacchi di cemento. La parte posteriore era stata sostituita da un banco con fucili ad aria compressa che puntavano verso una serie di jet e paracadutisti americani ritagliati nella lamiera di lattine di bibite. Dietro, su uno sfondo di tela nera, qualcuno aveva dipinto stelle e comete e una vista del Malecón con gente che sparava verso il cielo, stando comodamente seduta su auto decappottabili. Gli effetti sonori erano rappresentati da una registrazione di raffiche di mitragliatrici. Le due sorelline spinsero Arkady verso un posto libero al bancone.

«Dovrebbe sentirsi a casa» disse la madre.

«Caricalo» disse Muriel mettendogli in mano un fucile.

«Devi caricarlo» spiegò Ofelia mentre pagava.

«Prima gli aerei, prima gli aerei» consigliò Marisol.

Il fucile era un giocattolo con una pallina in cima alla canna. Arkady prese di mira un bombardiere dall'aria particolarmente minacciosa e il paracadutista accanto ad esso saltò.

«A che cosa miri?» chiese Ofelia.

«A tutto.»

Il meglio che riusciva a fare era centrare il bersaglio sbagliato. I ragazzini intorno a lui facevano sussultare, girare su se stessi e ballare gli aerei ma, nonostante il gran numero di invasori che pendevano scintillanti dal soffitto, un colpo sì e uno no dei suoi finiva ignominiosamente nel telone di fondo.

«Deve avere un incarico molto in alto nella polizia» commentò la madre.

«Secondo me non ha mai sparato un colpo in vita sua.»

Le bambine misero un fucile in mano a Ofelia, che lo caricò spingendo rapidamente due volte la leva e prese di mira un grosso bombardiere ricavato da una lattina di Tropicola.

«Credo che la pallina sia un po' scentrata» suggerì Arkady.

Il bombardiere tintinnò e cominciò a ruotare su se stesso.

«No, mamma» protestò Marisol. «Devi colpirlo al centro.»

Mettendosi gli occhiali sulla fronte e appoggiando più saldamente il calcio alla guancia, Ofelia ricaricò il fucile e cominciò a sparare a ritmo più serrato. Gli aerei d'argento oscillavano e i paracadutisti cantavano e ballavano. E già che c'era, centrò anche una cometa. Gli occhiali le ricaddero sul naso, ma non importava, era riuscita a far dondolare metà dei bersagli contemporaneamente. Arkady pensò all'aereo con cui era arrivato meno di una settimana prima, che adesso sembrava secoli fa. Eccolo lì all'aperto con Luna che gli dava la caccia, ma cosa c'era di meglio di una famiglia cubana per mimetizzarsi? Che cosa poteva esserci di più strano e più naturale? Con dodici centri su dodici colpi, Ofelia ricevette in premio una bomboletta di benzina per accendini che sua madre mise subito in una borsa a rete. E disse: «Tutto fa».

Soddisfatte, le bambine si lasciarono baciare da Ofelia e prendere per mano dalla nonna, che frugò nella borsa e consegnò a Ofelia un beauty-case di plastica e un involto di carta di giornale unta. «Pane di banane fatto con le banane di Muriel. Ti ricordi le banane?»

«Non posso prenderlo.»

«Le tue figlie hanno aiutato a farlo. Sarebbero molto più contente se lo prendessi.»

Muriel e Marisol spalancarono gli occhi.

«Okay, okay. Grazie, bambine.»

Un ultimo giro di baci di addio.

«Faglielo mangiare» le consigliò la madre. «E abbi cura di lui.»

23

Quel che Arkady ricordava dell'appartamento di Mostovoj al sesto piano del Sierra Maestra era un lungo balcone con tanti tricicli parcheggiati e, dentro, un soggiorno con manifesti di cinema, oggetti d'artigianato africano, un tappeto dal pelo soffice, un divano di pelle e un terrazzo affacciato sul mare. Ricordava anche una serratura a scrocco e un catenaccio alla

porta, precauzione ragionevole considerando le macchine fotografiche e le attrezzature custodite al suo interno. E nel caso Arkady avesse pensato di calarsi acrobaticamente dal tetto dell'albergo sul balcone con vista di Mostovoj, nella videocassetta *Sucre noir* aveva notato che la portafinestra scorrevole era chiusa con una sbarra di acciaio. Le truppe Spetznaz sapevano tutto su come si sfondano le portefinestre, ma Arkady no. Inoltre il problema non era solo entrare, ma anche far uscire Mostovoj e dare un'altra occhiata alle foto appese al muro.

Mostovoj aveva ragione a chiamare Europa Centrale il suo albergo. Il bar e la boutique del Sierra Maestra erano russi, le scritte sulla porta dell'ascensore polacche e la hall completamente vuota. Persino l'odore di olio rancido della macchina del popcorn ai piedi delle scale non riusciva a nascondere l'aleggiare costante del cavolo.

L'ultima volta che Arkady era stato a trovarlo, Mostovoj aveva sostituito la foto del safari con una di una barca a vela. O forse aveva dato via il rinoceronte dopo aver girato *Sucre noir.* O si era stufato di vedere un animale morto sul muro. La foto del safari, però, aveva l'aria di essere l'esotico pezzo forte della sua collezione privata e Arkady voleva vederla con i suoi occhi prima che Mostovoj avesse modo di risistemare il tutto. L'idea era costringere Mostovoj a uscire di corsa.

Arkady non sarà stato un gran tiratore o un incursore, ma una cosa preziosa l'aveva imparata, cioè che il necessario per scatenare un inferno si trova ovunque. Dietro una porta con scritto ENTRADA PROHIBIDA c'erano delle tende luride su una poltrona di finta pelle nera con tre gambe sole, tra sacchi di plastica pieni di mais in chicchi e patatine fritte e bidoni di olio per friggere. Arkady si assicurò che le altre uscite della hall non fossero chiuse a chiave prima di portare la poltrona e le tende vicino alla macchina del popcorn e tornare a prendere le patatine e l'olio. Quindi aprì i bidoni e versò l'olio denso sulle scale, vi stese sopra le tende, aggiunse i sacchetti di patatine e diede fuoco a uno di essi con il suo accendino. Anzi, con l'accendino di Rufo, per la precisione. Il sacchetto bruciava bene e in proporzione al loro peso le patatine, secche e molto unte, erano praticamente il miglior combustibile al mondo. La poltrona e le tende erano in poliuretano, un derivato solido del petrolio. L'olio doveva raggiungere la temperatura di evaporazione, ma quando ci arrivò l'incendio era ormai difficile da spegnere. A quel punto Arkady salì al sesto piano.

Se la prese comoda. L'allarme, un'antiquata campana con battaglio, cominciò a suonare quando lui era ancora a metà delle scale e, quando giunse

alla porta di Mostovoj e guardò giù, le fiamme alimentate dall'unto delle patatine erano di un arancione vivace, mentre la poltrona e le tende erano lambite da fiamme più scure. Gli inquilini erano affacciati a guardare lo spettacolo dei poliziotti in motocicletta che aprivano la strada a un camion rosso dei pompieri e a un'autobotte. L'hotel era poco lontano dalle ambasciate di Miramar e Arkady aveva previsto una reazione veloce. Mostovoj, calvo e con gli short, si arrischiò a uscire sul ballatoio, come gli altri inquilini del piano, ma tornò indietro di corsa perché la porta non gli si chiudesse alle spalle. Quando l'olio prese fuoco, con una vampata che dalla macchina del popcorn arrivò fino alla strada, i passanti sul marciapiede schizzarono via. La brezza di mare che soffiava verso l'albergo creava un vuoto che attirava il fumo nero verso la costruzione. Fu spiegato un telone mentre un pompiere con il megafono invitava i curiosi affacciati alle finestre a evacuare il palazzo. Arkady si fece da parte per non essere investito dalle famiglie che si precipitavano giù. L'appartamento di Mostovoj era più vicino alle scale all'altro estremo del ballatoio. Mostovoj uscì di nuovo in pantaloni, camicia, toupet, con un groviglio di borse da fotografo sulle spalle, le scarpe in mano e l'aria dell'elegantone che detesta dover andare di fretta. E mentre si avviava verso l'altra scala, Arkady si diresse alla porta, estraendo dal nuovo marsupio il portafoglio di Pribluda. Impacciato dalle borse, Mostovoj si era semplicemente tirato dietro la porta senza chiudere a chiave. Arkady prese una carta di credito: l'aveva visto fare al cinema, ma non aveva mai provato per davvero. Se non funzionava, pazienza, avrebbe aspettato che Mostovoj tornasse. Infilò la carta di credito tra la porta e il montante e la spinse su e giù, nello stesso tempo girando la maniglia e spingendo la porta con l'anca. Tre colpi e fu dentro.

L'appartamento aveva di nuovo l'aspetto di una dimora di diplomatico russo di medio livello in servizio all'estero, con i souvenir di un uomo che aveva girato quasi tutto il mondo, più ordinato della maggior parte degli scapoli, che si interessava di libri e di arte e teneva accuratamente fasciati i prodotti della propria creatività. La foto che Arkady aveva notato nel filmato era tornata al suo posto sul muro, tra quelle di un collega davanti alla Torre di Londra e di un gruppo di amici a Parigi.

Era una foto di cinque uomini con fucili d'assalto, uno in piedi e gli altri in ginocchio intorno a un rinoceronte morto. Da vicino vide che le zampe della povera bestia erano a brandelli e dal ventre squarciato occhieggiavano gli intestini lucidi. Gli uomini non erano cacciatori ma soldati, uno russo e tre cubani. Mostovoj, di vent'anni più giovane, che già perdeva i ca-

pelli; Erasmo, con una barba rada da ragazzino; un Luna magro e dall'aria scherzosa con un AK-47 tra le braccia; Tico, con il sorriso aperto e audace di un leader, non lo sguardo miope di uno che cerca fori in una camera d'aria. E in piedi alle loro spalle, con una sahariana dalle molte tasche, George Washington Walls. Sul bordo inferiore della foto si leggeva: «La migliore squadra di artificieri dell'Angola mostra a un compagno rivoluzionario il nuovo dispositivo di sminamento». Il rinoceronte aveva le zampe maciullate fino alle ginocchia. Arkady pensò al terrore e alla confusione della povera bestia quando era finita nel campo minato e anche alla spietatezza cui gli uomini sanno ricorrere nel tentativo di sopravvivere. Tico e Mostovoj erano ai lati del gruppo. Accanto a Tico c'era l'involucro appiattito di una mina a pressione; vicino a Mostovoj il rettangolo convesso di una *claymore*, una mina antiuomo, con l'avvertimento in inglese *This Side to Enemy*. Era una bella foto, considerando che probabilmente Mostovoj aveva predisposto il timer ed era corso a mettersi in posa, considerando la luce intensa dell'Africa, considerando che dovevano esserci altre mine tutto intorno. Ad Arkady pareva quasi di sentire il ronzio delle mosche.

Fece il giro dell'appartamento prima che tornasse Mostovoj. La volta precedente non aveva visto le foto con autografo nel corridoio, in cui figurava il padron di casa insieme a famosi registi russi, né la serie da boudoir erotico, con ragazze cubane apparentemente fotografate nel suo stesso letto. Arkady guardò dentro il comò, nel comodino e sotto il cuscino. Su un tavolo c'erano un computer portatile, uno scanner e una stampante. Il computer gli negò l'accesso appena lo accese. Le probabilità di indovinare la password di Mostovoj erano praticamente nulle. Non c'era nessuna pistola né nel cassetto né sotto il letto.

Arkady entrò in uno stanzino in fondo al corridoio trasformato in camera oscura, con una tenda nera dietro la porta. C'era una luce rossa accesa, come se Mostovoj fosse stato interrotto mentre sviluppava. Arkady si infilò tra un ingranditore e vaschette di fissatore e sviluppatore dall'odore acido. Da una corda per stendere pendevano nastri arricciati di pellicola rossastra. Guardandoli controluce, vide soltanto dei nudi che giocavano a pallavolo. Le foto già sviluppate e affisse a un cartellone erano un normale servizio dell'ambasciata: russi in visita a una piantagione di canna da zucchero, russi che consegnavano cartoline spedite dai bambini di Mosca, che offrivano vodka ai redattori cubani. I russi, in effetti, avevano l'aria da *bolos*.

Tornato nell'ingresso, Arkady dovette passare tra altri armadietti pieni di fotografie. Sfogliò una serie di stampe a contatto di vacanze in Italia e in

Provenza. Niente nudi, niente Africa. Alla fine, in cucina, aprì il frigorifero e trovò della *vichyssoise*, una scatola di olive aperta, vino cileno, rullini di pellicola a colori e, dietro un sacchetto di uova, una nove millimetri Astra, una pistola spagnola. Svuotò il caricatore sul lavandino, lo rimise a posto, cancellò le impronte e nascose di nuovo la pistola dietro le uova. Sul lavandino c'era un vassoio vuoto per il ghiaccio. Arkady ci versò i proiettili, li coprì d'acqua e mise il tutto in frigorifero, prima di sedersi in salotto ad aspettare il ritorno di Mostovoj.

A giudicare dal calendario di Rufo - dall'urgenza, cioè, di uccidere uno che doveva restare in città per una sola settimana - Arkady aveva la sensazione che non ci fosse più molto tempo. Perlomeno per lui. L'indomani sera poteva trovarsi a salire sull'aereo per Mosca insieme con Pribluda, eppure gli sembrava che l'evento, qualunque esso fosse, che doveva dare un senso all'Havana Yacht Club, a Rufo, a Hedy e alla migliore squadra di artificieri dell'Angola, dovesse ancora accadere.

Ofelia non portò nessuno con sé. Facendo attenzione a non rigare le scarpe nuove, salì i gradini del Centro russo-cubano e quando entrò nella hall infilò gli occhiali da sole nella borsa, insieme al pane di banane. L'ambiente era cambiato rispetto al giorno precedente: le statue della tagliatrice di canna da zucchero e del pescatore erano crollate a faccia in giù, la scala a pioli era sul pavimento vicino al bancone distrutto e in mezzo alla sala non c'era nessuna macchina. La polvere aleggiava nel raggio di luce rossa proveniente dalla vetrata colorata in alto. Centro russo-cubano? Per quel che sapeva di quel posto, quando i russi credevano di aprire la strada verso un futuro glorioso era molto raro che un cubano vi venisse invitato.

Trasse un profondo respiro. Era venuta da sola a vedere quel che Luna aveva portato fin lì la notte precedente con il carrello perché non voleva coinvolgere nessun altro finché non sapeva di che prove poteva disporre. La PNR non metteva sotto accusa un funzionario del ministero degli Interni con leggerezza. Il suo motivo professionale era quello. Ma il vero motivo era personale. Non c'era nulla di cui Ofelia si vergognasse di più che di aver paura e nel bagagliaio della Lada aveva avuto paura al punto di mettersi a piangere. Si era allenata al tiro a segno di Guanabo più di quanto fosse richiesto proprio per evitare una cosa del genere. Sopra il bancone c'era uno specchio impolverato. Si vide riflessa mentre estraeva la pistola dalla borsa di paglia e si girava, muovendo corpo e arma insieme come

un'agguerrita piccola *jinetera.*

Tornando nella hall sentì di nuovo in bocca sapore di canapa e di latte di cocco. Era così che Luna l'aveva presa, come una noce di cocco che si butta in un sacco che a sua volta si butta in un bagagliaio. Venendo, lungo la strada, aveva cercato di individuare la Lada, ma era scomparsa, forse la stavano già demolendo in uno dei magazzini di Atares. Una traccia lucida mostrava il percorso seguito dalle ruote di ferro del carrello sul mosaico del pavimento, verso un tetro corridoio dalle pareti di cemento e dalle porte di legno cubano.

Ofelia aprì con un calcio la prima porta ed entrò in un ripostiglio per i bagagli vuoto, lo esplorò con la pistola puntata e tornò nel corridoio prima che qualcuno la potesse sorprendere alle spalle. La porta successiva, con scritto "Direzione", faceva prevedere una stanza più grande e più lontana dalla luce fievole della hall. Aveva ricaricato la pistola, ma avrebbe dovuto prendere anche una torcia. Sapeva che avrebbe dovuto pensarci.

Era una di quelle situazioni in cui una persona deve valutare quel che ha più probabilità di incontrare. Un sergente del ministero degli Interni aveva in dotazione la sua stessa arma da fuoco, ma era probabile che un uomo originario dell'Oriente di Cuba si fidasse di più del suo machete. Inoltre lui conosceva la disposizione delle stanze del Centro russo-cubano, e lei no. Poteva saltare fuori da qualsiasi angolo come uno spiritello maligno troppo cresciuto.

Ofelia spinse la porta con il piede, entrò e si accucciò con le spalle al muro. Quando gli occhi le si furono abituati all'oscurità, vide che l'ufficio era stato svuotato: non c'erano più né scrivania, né sedie, né tappeto; restavano solo un busto di Lenin su un piedistallo e strisce rosse e nere di vernice a spruzzo sui muri, sulle finestre, sulla faccia di Lenin. Sentì muovere qualcosa nel corridoio.

Le venne in mente che forse si sarebbe dovuta mettere l'uniforme. Se quelli della PNR l'avessero trovata così, che cosa avrebbero detto? E Blas? Avrebbe pensato a quanto si sarebbero potuti divertire a Madrid.

Uscì dall'ufficio guardinga, con un ginocchio a terra, puntando la pistola prima a sinistra e poi a destra. Il rumore, qualunque cosa fosse, era cessato, ma Luna poteva arrivare sia da una direzione sia dall'altra. Era in momenti come quelli che valeva la pena di essersi allenati al tiro al bersaglio, anche solo per riuscire a tenere ferma tanto a lungo una pistola pesante. Il pane di banane nella borsa era ridicolo e prese in considerazione la possibilità di abbandonarlo per alleggerirsi, ma le bambine avevano aiutato a prepararlo.

L'ufficio successivo era vuoto, a parte chicchi di granoturco e piume per terra. Sentì di nuovo un passo alle sue spalle, incerto, che si teneva a distanza, e cercò di abbassarsi tanto da prendere di mira una sagoma controluce. Attraversò il corridoio per entrare in quella che doveva essere stata una sala riunioni, senza tavolo, né sedie, né finestre, solo una fila indistinta di facce e di navi russe in cornice. Pensò che, se a seguirla c'era più di una persona, quella era l'occasione ideale per chiudere le due porte della sala e imprigionarla definitivamente come in una tomba.

Rallenta, pensò, mentre sentiva il sudore gocciolarle negli occhi e respirava con la bocca aperta, che non era un buon segno, e aveva male alle spalle per il peso della pistola. Rimase al buio finché non aprì la porta di un ripostiglio per la biancheria, dove la luce entrava dalle finestre intatte su scaffali ancora bianchi che una volta erano stati carichi di lenzuola e federe. Persino la polvere era bianca come talco. Per terra c'era un pollo bianco decapitato in un cerchio di sangue secco. Lasciò la porta aperta per far luce nel corridoio e seguì una freccia che diceva "Buffet". Controllò una dispensa che conteneva unicamente elenchi in russo di carne, latticini e farinacei il cui arrivo era previsto per sei anni prima. C'era un messaggio per una certa Lena: "Patate russe, non cubane". Documenti storici che svanirono quando la porta del ripostiglio si chiuse.

Più al buio di così non si era ancora trovata. Tornare nel corridoio fu come calarsi in un pozzo. Nient'altro che buio alle sue spalle e davanti nient'altro che un barlume in corrispondenza della porta del buffet. Oltre che dal rumore, le pareva di sentire quasi al tatto i passi che la seguivano, tanto erano vicini. Suo padre era un tagliatore di canna da zucchero e Ofelia sapeva come si lavorava nei campi: un primo colpo alla base della canna, un secondo in alto per cimarla. Arkady aveva detto che Luna era destrimano, il che significava, nello spazio ristretto del corridoio, un colpo dall'alto verso il basso a sinistra. Si fece più piccola che poteva acquattandosi sulla destra.

Si sentì alitare alle spalle. Una faccia pelosa toccò la sua e a tastoni Ofelia riconobbe un paio di corna. Una capra. Si era dimenticata delle capre. Le altre erano sparite, o forse quella era l'unica ad aver trovato la strada per scendere al pianterreno. Una capra piccola, dalla barba ispida e dalle costole sporgenti, che le annusava incuriosita la borsa. Già, il pane di banane, pensò Ofelia. Tenendo la pistola tra le gambe, lo tirò fuori e lo spezzò a metà. Non riusciva a vedere la capra, ma la sentì divorare il pane come se non mangiasse da giorni. Quel profumo doveva aver lasciato una

traccia irresistibile in tutto l'edificio. Era contenta che il suo russo non avesse visto la scena.

Quando la capra cercò di prenderle il resto della pagnotta, Ofelia le diede un calcio leggero e le grattò il collo magro in segno di scusa. Da piccola, a Hershey, aveva avuto a che fare con capre, polli e maiali ingordi.

Scoraggiata, la capra indietreggiò con un belato tremulo. Ofelia si aspettava che se ne andasse dalla parte da cui era venuta e tornasse al gregge, invece pareva che qualcosa la attirasse nella direzione opposta. Non la vedeva, ma sentiva gli zoccoli che si avvicinavano ticchettando alla porta del buffet, all'odore spettrale di cibo vecchio di sei anni. Era una porta a vento. La capra la spinse con il muso e apparve uno sprazzo di luce smorta ma sufficiente ad attirare l'animale, che entrò trotterellando. La porta sbatté due volte, si fermò, poi esplose in una vampata di fiamme e fumo.

Pur essendo al riparo al momento dello scoppio, a Ofelia rimbombarono le orecchie. Fu investita da una ventata e il corridoio buio si riempì di pulviscolo di cemento. Assordata e accecata, Ofelia puntò la pistola da una parte e dall'altra finché la polvere non si diradò quanto bastava per permetterle di distinguere di nuovo la striscia di luce della porta del buffet.

Avanzò strisciando carponi, tastò un cordone che pendeva lasco e spinse i battenti.

Doveva essere stata solo una granata dirompente, pensò, ma a distanza ravvicinata aveva fatto il suo dovere. Metà della capra era vicino alla porta, l'altra metà nel corridoio, come se fosse stata colpita in pieno da un cannone. In una delle pareti erano conficcate schegge di metallo e sull'altra c'erano tracce di bruciato nel punto in cui la granata era stata piazzata a terra, con il cordone intorno all'anello. Dal soffitto gocciolavano grumi di sangue.

Più avanti il corridoio si allargava a formare il buffet, dove una volta i capitani di lungo corso russi e i loro ufficiali avevano gustato cognac e pasticcini e, ancora più in là, Ofelia vide una grande cucina con una presa d'aria che qualcuno aveva cercato di forzare dal di fuori, piegando una delle stecche quanto bastava per lasciar passare un filo di luce nelle tenebre.

Aspettò che le tornasse il coraggio per andare avanti. Era questione di secondi.

Arkady non andò all'appuntamento con Ofelia nel parco. Rimase seduto nel soggiorno di Mostovoj, di fronte alla porta, a sfogliare una rubrica che

aveva trovato nel comodino. Pinero, Rufo. Luna, sergente Facundo. Guzman, Erasmo. Walls. Nessun Tico, ma per il resto la vecchia squadra era al completo. Inoltre c'erano il viceconsole Bugaj, alberghi e garage dell'Avana, laboratori fotografici francesi, i nomi di molte ragazze con l'annotazione di età, colore, statura.

Le otto. Mostovoj ci stava mettendo un sacco a rientrare. L'emergenza era finita da un pezzo, i camion dei pompieri se n'erano andati e gli inquilini erano tornati nei rispettivi appartamenti. Aveva immaginato che Mostovoj entrasse e rimanesse sorpreso e indignato alla vista di un intruso. Arkady gli avrebbe fatto delle domande su Luna e Walls, poste in modo tale da spingerlo a prendere la pistola nel frigorifero. Aveva già sperimentato che, quando erano agitate, le persone erano molto più loquaci di quando pensavano di avere il controllo della situazione. Se Mostovoj avesse premuto davvero il grilletto, anche quella sarebbe stata un'informazione. Naturalmente, tutto dipendeva dal fatto che Mostovoj non avesse un'altra pistola in una delle borse da fotografo.

Gli bastava chiudere gli occhi per vedere quelle immagini. L'Havana Yacht Club di Pribluda. Il Pribluda di Olga Petrovna e la foto di addio che aveva scattato ad Arkady. La miglior squadra di artificieri dell'Angola. Le immagini che ci portiamo dietro. Le popolazioni tribali, nel vedere le prime fotografie, credettero che fossero spiriti rubati. Arkady avrebbe voluto che fosse davvero così. Avrebbe tanto voluto aver fatto più foto a Irina, ma quando era solo la vedeva di continuo. Naturalmente essere all'Avana era come vivere dentro una fotografia sbiadita, dai brutti colori.

Le nove. La giornata era volata via aspettando un uomo che non sarebbe tornato. Arkady ripose con cura la rubrica dove l'aveva presa, risistemò le foto nelle loro scatole e uscì sul ballatoio, dove i bambini alzati fino a tardi scorrazzavano avanti e indietro in triciclo. Guardò le luci dell'ambasciata russa di Miramar che a loro volta lo fissavano. Prese l'ascensore. La macchina del popcorn non c'era più e le scale erano annerite dall'incendio, ma per il resto era come se non fosse mai stato lì.

Percorse l'Avenida 1 lungo il mare, mettendo un piede davanti all'altro come una nave a vela, pensò, trainata da barche a remi quando cala il vento. Solo nel passare davanti alla casa di famiglia di Erasmo si rese conto che le gambe lo stavano portando all'appuntamento con Ofelia all'Havana Yacht Club. «Vi. HYC 2200 Angola». Era la sera giusta.

O forse no. Era in ritardo quando intravide le palme reali del viale dello yacht club, ma la DeSoto di Ofelia non c'era. Il club era buio; le uniche

luci erano due torce che pattugliavano il lungo viale. Nessun rumore, a parte le auto che passavano nella rotatoria e la risata di un uccello che aveva il nido su una palma. Ecco la sua brillante idea, la sua occasione per anticipare gli eventi. Quale che fosse l'evento in questione, era chiaro che doveva trattarsi di un altro venerdì sera. Cercò Ofelia nelle altre strade che sboccavano nella rotatoria. Benché mezz'ora non fosse un gran ritardo a Cuba, non c'era.

Un taxi si fermò e Arkady si sedette accanto all'autista, un uomo anziano con un sigaro spento in bocca.

«*Adonde?*»

Bella domanda, pensò Arkady. Era stato in tutti i posti che gli potevano venire in mente. Tornare da Mostovoj? A Playa del Este da Ofelia? Ecco, era proprio così che aveva perso Irina, rifletté. Per disattenzione. Come poteva altriménti un uomo mancare non a uno, ma a due appuntamenti? In inglese disse: «Sto cercando qualcuno. Forse potremmo semplicemente fare un giro».

«*Adonde?*»

«Se potessimo girare qui intorno, intorno allo yacht club?»

«Dove?» chiese l'uomo togliendosi il sigaro di bocca ed esalando quella parola come se fosse un anello di fumo.

«C'è qualcosa nelle vicinanze per l'Angola?»

«*Angola? Quieres Angola?*»

«Non voglio andare all'ambasciata dell'Angola.»

«*No, no. Entiendo perfectamente.*» Fece segno ad Arkady di avere pazienza mentre estraeva dal taschino una serie di biglietti da visita, ne sceglieva uno e glielo mostrava: un cartoncino piuttosto sgualcito con un sole tropicale in rilievo sopra la scritta "Angola, Un Paladar Africano en Miramar".

«*Muy cerca.*»

«È vicino?»

«*Clara.*» Il tassista si infilò nuovamente in tasca il biglietto.

Arkady conosceva il sistema. A Mosca quando un tassista portava un turista in un ristorante, aveva un accordo per cui riceveva un piccolo extra dalla gestione del locale. Lo stesso evidentemente succedeva all'Avana. Pensò di passarci soltanto davanti per vedere se c'era la DeSoto.

L'Angola era in una strada buia di grandi case in stile coloniale spagnolo, a un minuto di distanza da lì. Sopra un alto cancello di ferro c'era un'insegna al neon con un sole così dorato che sembrava che gocciolasse. L'au-

tista diede un'occhiata e tirò dritto.

«*Lo siento, no puedes. Está reseroado esta noche.*»

«Ci ripassi davanti.»

«*No podemos. Es que digo, completamente reservado. Cualquier otro día, sí?*»

Arkady non parlava spagnolo, ma capì *completamente reservado.* Ciononostante ripeté: «Ci passi davanti».

«No.»

Arkady scese all'angolo, diede al tassista una cifra sufficiente per comprare un buon sigaro e si incamminò sotto una volta straordinaria di rami frastagliati di cedro. Sui due lati della strada erano posteggiate Nissan e Range Rover nuove, alcune con l'autista praticamente sull'attenti al volante. Lungo il marciapiede si allungavano ombre su ombre e gli arabeschi arancioni di sigarette che venivano agitate durante la conversazione, voci che si abbassarono quando Arkady rallentò per ammirare una Imperial bianca decappottabile che rifletteva il sole al neon. Quando aprì il cancello, dal buio si materializzò una figura che gli sbarrò il passo. Il capitano Arcos in abiti civili, come un armadillo uscito dal suo guscio.

«Tutto a posto.» Arkady indicò un tavolo oltre il cancello. «Sono con loro.»

L'Angola era un ristorante all'aperto in un giardino di felci arboree, ornato di alte statue africane illuminate dal basso. Due uomini con il grembiule bianco erano al lavoro davanti a una griglia e, sebbene gli avessero detto che un *paladar* serviva al massimo dodici persone alla volta, Arkady vide che ai tavoli intorno alla griglia era seduta almeno una ventina di clienti, tutti uomini dai quaranta ai cinquant'anni, prevalentemente bianchi, tutti con un'aria di comando, prosperità e successo e tutti cubani, a parte John O'Brien e George Washington Walls.

«Lo sapevo» disse O'Brien facendo segno ad Arkady di entrare. «L'avevo detto a George che sarebbe venuto.»

«Difatti.» Walls scosse la testa stupito più di O'Brien che di Arkady.

«Quando ho sentito che Rufo era stato così stupido da scrivere il posto e l'ora sul muro, ho capito che lei non sarebbe mancato.» O'Brien fece portare un'altra sedia. Persino lui indossava una *guayabera*, che sembrava essere la divisa di quella serata. I due cubani seduti al suo tavolo lo guardavano in attesa di istruzioni; pur essendo uomini duri, maturi, O'Brien sembrava avere su di loro l'ascendente di un prete su un gruppo di ragazzini. Nel ristorante tutti tacevano, compreso Erasmo sulla sua sedia a rotelle, due

tavoli più in là, insieme a Tico e Mostovoj, il suo ex commilitone, l'unico altro non cubano. Era strano vedere i due meccanici così in ghingheri. «Perfetto che lei sia venuto.» O'Brien sembrava sinceramente contento. «Tutto quadra.»

Walls disse al cubano seduto al suo fianco: «*El nuevo bolo*».

Tutti parvero sollevati, tranne Erasmo che dall'altro lato del giardino lanciò ad Arkady una telegrafica occhiata afflitta. Mostovoj lo salutò con un cenno rispettoso.

«Sono il nuovo russo?» chiese Arkady.

«Così entra a far parte del club» disse O'Brien.

«Quale club?»

«L'Havana Yacht Club, quale se no?»

I camerieri versavano acqua e rum sebbene - stranamente per quell'ora, pensò Arkady - anche il caffè sembrasse piuttosto gradito ai vari tavoli. «Come fa a sapere che sono stato a casa di Rufo?»

«Lei sa che George è un grande appassionato di boxe. È andato a vedere degli allenamenti al Gimnasio Atares oggi e un allenatore gli ha detto che ieri sera aveva visto un bianco con un cappotto nero uscire da casa di Rufo. George è entrato e proprio lì sul muro c'era un indizio che uno in gamba come lei non poteva lasciarsi sfuggire. Forse sì, forse no. Dobbiamo essere prudenti. Non dimentichi che mi sono state tese tante di quelle trappole e tranelli dalla polizia che lei non se li sogna neanche. A proposito, tenga presente che tutti i nostri amici qui presenti stasera capiscono ancora il russo. Attento a quello che dice.»

Walls osservò i vestiti nuovi di Arkady. «Che miglioramento.»

Gli chef estrassero da un grande sacco alcune aragoste e le posarono su un tagliere, dove mozzarono e pulirono la parte inferiore della coda prima di trasferirle vive sulla griglia, respingendole con un bastone quando cercavano di sfuggire alle fiamme. Arkady non vedeva menù, né piatti africani. I due cubani al suo tavolo gli strinsero la mano senza dirgli come si chiamavano. Uno era bianco e l'altro mulatto, ma entrambi avevano la muscolatura, lo sguardo diretto e le unghie e i capelli ossessivamente curati dei militari.

«Di che cosa si occupa questo club?» domandò Arkady.

«Di qualsiasi cosa» rispose O'Brien. «La gente si chiede: che cosa succederà a Cuba quando muore Fidel? Diventerà una Corea del Nord caraibica? La cricca di Miami occuperà l'isola e si riprenderà le case e le piantagioni di canna da zucchero? Arriverà in massa la mafia? O ci sarà solo

l'anarchia, un'altra Haiti? Gli americani si chiedono come Cuba possa anche solo sperare di sopravvivere senza un'infrastruttura manageriale piena di commercialisti.»

Le aragoste erano mostruose, le più grosse che Arkady avesse mai visto, stavano diventando rosse tra le fiamme e le scintille.

«Ma il bello dell'evoluzione» disse O'Brien «è che è inarrestabile. Elimini il commercio, faccia dell'esercito la carriera preferita dai giovani idealisti, li spedisca all'estero a combattere in guerre che non li riguardano senza dargli abbastanza soldi, li costringa a guadagnarseli, li spinga a commerciare in avorio e diamanti per procurarsi le munizioni con cui difendersi, e si ritroverà con un'interessante classe imprenditoriale. Poi, dato che sono abituati a faticare per pochi soldi, quando tornano in patria li mandi a lavorare nei campi, negli alberghi, negli zuccherifici. Metta gli eroi a gestire il turismo, l'industria degli agrumi e del nichel. Dia retta a me, concludere un contratto con una ditta di costruzioni di Milano vale quanto due anni alla Harvard Business School. Quelli che sono qui stasera sono la *crème de la crème*.»

«L'Havana Yacht Club?»

«A loro piace il nome» disse Walls. «È solo una cosa sociale.»

Quando le prime aragoste furono cotte, uno degli chef scosse una ciotola di vetro piena di foglietti di carta arrotolati, ne prese quattro, li aprì e li lesse prima di far servire le aragoste ai tavoli. Ad Arkady parve un sistema più adatto per una lotteria che per un ristorante. Come faceva lo chef a sapere chi aveva ordinato che cosa? Perché c'erano solo due opzioni, aragosta o niente?

«Credevo che i ristoranti privati non fossero autorizzati a servire aragoste» disse Arkady.

«Forse stasera è un'eccezione» rispose O'Brien.

Arkady intravide di nuovo Mostovoj. «Perché sono io il nuovo russo? Non potrebbe essere Mostovoj?»

«Questa è un'impresa che ha bisogno di qualcosa di più di un pornografo. Lei ha preso il posto di Pribluda. Tutti sono pronti ad accettarlo.» O'Brien assunse un tono indulgente. «E può tenersi la foto che le ha mandato Pribluda. Sarebbe stato carino se a un certo punto ce l'avesse data in segno di fiducia, ma ormai anche lei fa parte della squadra.»

«Rufo è morto per quella foto.»

«Grazie a Dio, preferisco di gran lunga lei. Voglio dire, alla fine è andata benissimo.»

«Alcune di queste persone lavorano al ministero dello Zucchero? Hanno a che fare con l'AzuPanama?»

«Alcuni li abbiamo conosciuti così, sì. Questi sono uomini che prendono decisioni, per quanto qualcuno ne possa prendere, a parte Fidel. Alcuni sono viceministri, altri sono ancora generali e colonnelli, uomini nel fiore degli anni, che si conoscono da sempre. Naturalmente hanno dei piani. È una normale aspirazione umana, la necessità di migliorare la propria posizione e lasciare qualcosa alla famiglia. Come Fidel. Ha un figlio legittimo e una dozzina di illegittimi di riserva nel governo. Questi uomini non sono diversi da lui.»

«Il casinò rientra in tutto questo?»

«Spero di sì.»

«Perché mi racconta queste cose?»

«John dice sempre la verità» intervenne Walls. «Solo che ci sono molti strati nella verità.»

«Casinò, scarponi militari, AzuPanama. Che cosa è vero e che cosa è falso?»

«A Cuba» rispose O'Brien «c'è una sottile linea di demarcazione tra il vero e il ridicolo. Da ragazzo, Fidel scrisse a Franklin Roosevelt chiedendogli un dollaro USA. In seguito fu notato dai talent scout che lo volevano come lanciatore nel massimo campionato di baseball. Sarebbe potuto diventare un americano modello, o quasi. Invece, diventò Fidel. Detto per inciso, il giudizio dei talent scout era: "Buona palla veloce, nessun controllo". In fondo, mio caro Arkady, è tutto ridicolo.»

L'uomo cui apparteneva il corpo trovato nella baia era morto, Rufo era morto, Hedy e il suo italiano erano stati ammazzati a colpi di machete, pensò Arkady. Quello era vero. I cubani al tavolo ascoltavano con un orecchio solo e intanto guardavano le aragoste che continuavano ad arrivare e la strana cerimonia della lettura di foglietti pescati a caso in una ciotola. Sembrava che non contasse tanto a chi veniva servita l'aragosta, quanto che tutti ne avessero una. Arkady ebbe l'impressione che se uno degli anonimi foglietti fosse stato trovato bianco, se uno dei convitati non avesse ordinato aragosta, l'intero gruppo si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato immediatamente.

«Le dispiace...?» Arkady fece un cenno in direzione del tavolo di Erasmo.

«La prego.» O'Brien diede la sua benedizione.

Tico stava squartando allegramente il suo crostaceo e Mostovoj venne

sorpreso a succhiare una chela.

«Di aragoste così non se ne trovano in nessun altro posto al mondo.» Mostovoj si pulì la bocca mentre Arkady si accomodava a sedere. Il fotografo non diede segno di aver collegato l'incendio al Sierra Maestra con lui.

Erasmo non disse una parola, né toccò la sua aragosta. Arkady lo ricordava che beveva *ron peleo* e dondolava sulla sedia a rotelle al ritmo del tamburo di Mongo in casa del *santero* e che si sporgeva dalla jeep come un bucaniere barbuto sul Malecón. Questo era un Erasmo più pacato.

«Così, questo è il vero Havana Yacht Club» gli disse Arkady. «Niente Mongo, niente pesce.»

«È un altro club.»

«A quanto pare.»

«Tu non capisci. Questi sono tutti uomini che hanno combattuto insieme in Angola e in Etiopia, che hanno combattuto fianco a fianco con i russi, che hanno alle spalle un'esperienza comune.»

«Tutti tranne O'Brien.»

«E te.»

«Me?» Arkady non ricordava iniziazione. «Com'è successo?»

A Erasmo ciondolava la testa come se avesse cercato, senza riuscirci, di bere fino a stordirsi. «Come succede di solito? Per caso. È come se fossi a metà di una commedia, al secondo atto, per esempio, e qualcuno entrasse in scena per caso. Un personaggio nuovo, che non è nel copione. Che cosa fai? Prima cerchi di mandarlo via, gli fai cadere un sacchetto di sabbia addosso o lo attiri dietro le quinte per dargli un colpo in testa, facendo meno rumore che puoi perché c'è il pubblico che guarda. Ma se non riesci a portarlo via dal palcoscenico, che cosa fai? Cominci a coinvolgerlo nella recitazione, gli trovi una parte in sostituzione di uno che è assente, gli suggerisci delle battute il più discretamente possibile, in modo che il terzo atto resti praticamente invariato, come l'avevi previsto fin dal principio.»

Fu servita l'ultima aragosta. Su ciascun piatto c'era un'aragosta o una corazza svuotata con cura, sebbene Arkady avesse notato che molti ospiti non avevano mostrato alcun interesse per la cena, una volta che era stata servita. Un uomo alto con gli occhiali da aviatore si alzò con un bicchiere di rum. Era lo stesso ufficiale dell'esercito che Arkady aveva visto in una foto insieme con Erasmo e il Comandante. L'uomo propose un brindisi "all'Havana Yacht Club".

Si alzarono tutti in piedi, tranne Arkady ed Erasmo, il quale però sollevò

in alto il bicchiere.

«E adesso?» chiese Arkady. «Sta per cominciare una riunione?»

«La riunione è finita» rispose Erasmo, aggiungendo in un sussurro: «Buona fortuna».

In effetti non appena ebbero posato il bicchiere gli uomini si accinsero ad andare, non tutti insieme, ma passando sotto il sole al neon per uscire nella strada buia in gruppetti di due o tre. Arkady sentì il rumore attutito di portiere che si chiudevano e motori che partivano. Mostovoj svanì come un'ombra. Tico spinse Erasmo, che si teneva la fronte con la mano come un Amleto che valuta le proprie alternative. Ben presto nel *paladar* rimasero solo i camerieri, Walls, O'Brien e Arkady.

«Adesso fa parte del club» disse O'Brien. «Che effetto le fa?»

«Un po' misterioso.»

«Be', è qui da sei giorni soltanto. Ci vuole una vita per capire Cuba. Non trovi, George?»

«Certamente.»

O'Brien si alzò in piedi. «Comunque, dobbiamo correre. È quasi l'ora delle streghe e, francamente, sono stanco morto.» •

Arkady chiese: «Anche Pribluda ne faceva parte?».

«Se lo vuole sapere davvero, venga alla barca domani sera.»

«Parto per Mosca, domani sera.»

«Sta a lei» disse Walls aprendo il cancello. La Imperial aspettava lucidissima accanto al marciapiede.

«Che cos'è l'Havana Yacht Club?» domandò Arkady.

«Che cosa vuole che sia?» ribatté John O'Brien. «Un gruppetto di persone che si gingillano con una canna da pesca. Un edificio in rovina che aspetta di essere toccato da una bacchetta magica e di trasformarsi in cento milioni di dollari. Un gruppo di patrioti, veterani delle guerre del loro paese, che vanno a cena insieme. Quello che preferisce lei, ecco che cos'è»

24

La DeSoto era parcheggiata davanti al Rosita. Ofelia era dentro, a letto, raggomitolata sotto le lenzuola. Arkady si spogliò al buio, si sdraiò al suo fianco e capì da come le batteva il cuore che era sveglia. Le passò una mano sul seno e lungo il braccio, fino alla pistola che stringeva in pugno.

«Sei tornata nel posto di Luna.»

«Volevo vedere che cosa c'era.»

«Ci sei andata da sola?» le chiese e decifrò il suo silenzio. «Hai detto che avresti portato qualcuno con te. Sarei venuto io.»

«Non posso aver paura di entrare in una casa da sola.»

«Io ce l'ho, spesso. Che cosa hai trovato?»

Gli descrisse le condizioni del Centro russo-cubano, la hall e tutte le stanze in cui era entrata, la capra, la porta del buffet e la granata che vi era collegata. Raccontò anche come si era fatta strada tra le macerie dell'esplosione entrando nel buffet e «ella cucina senza forni, frigoriferi o freezer e tornando poi nella hall, come aveva appoggiato la scala a pioli alla ringhiera del mezzanino ed era salita a controllare le stanze del piano di sopra, aprendo tutte le porte con un manico di scopa. Non c'erano altri ordigni esplosivi, né capre, soltanto escrementi e barattoli di brillantina russa leccati fino in fondo. A quel punto l'ora dell'appuntamento al parco era passata da un pezzo e, quando era andata all'Havana Yacht Club, lui non si era presentato. Ofelia posò la pistola e lo baciò sulla bocca, lasciandolo andare lentamente. «Pensavo che non venissi.»

«Ci siamo mancati, tutto qui.»

La prese tra le braccia e la sentì scivolare verso il basso. In un attimo, fu dentro di lei e lei lo avvolse. Aveva la lingua dolce, la schiena dura e dove i loro due corpi si incontravano era di una profondità incommensurabile

Mangiarono pane di banane e bevvero birra mentre Arkady le raccontava della visita all'appartamento di Mostovoj, tutto tranne il fuoco. Su un incendio doloso era possibile che avesse delle obiezioni. Non poté fare a meno di sorridere: Ofelia si era insinuata oltre le sue difese, come un uccellino sul filo spinato. Poi c'era il piacere - morboso o professionale - di parlare con una collega, e lei lo era, benché il suo punto di vista non fosse tanto di un altro mondo, quanto di un altro universo. Era una collega anche seduta nuda, a gambe incrociate, nell'alone di luce prodotto da un parziale oscuramento.

«Ci sono parti dell'Avana che non hanno corrente da settimane, anche se lì non lo leggerai mai» disse indicando il giornale in cui era stato avvolto il pane. Sulla prima pagina c'era una foto macchiata di rivoluzionari che festeggiavano la vittoria e uno stendardo rosso con la scritta *Granma.* «È il giornale ufficiale del Partito.»

Arkady guardò la data. «È di due settimane fa.»

«Mia madre non lo legge, lo usa solo per avvolgerci la roba da mangiare. Be', qualunque cosa Luna dovesse trasportare - televisore, videoregistrato-

re, scarpe - l'aveva già portato via. Non c'era più niente.»

«Ha cercato di ammazzarci in macchina. Ha ucciso Hedy e il suo amico italiano, a giudicare dalla combinazione di punteruolo e machete; non credo che sia una tecnica di tutti i giorni. E se disinnescava mine in Angola, può benissimo aver preparato una granata. Aver preso il videoregistratore di Rufo è l'ultima delle sue colpe, mi pare.»

«In realtà ha colpito solo il tuo lato della macchina» disse Ofelia.

«Cosa?» Questa era una tattica nuova, pensò Arkady.

«A me, mi ha solo chiuso nel bagagliaio.»

«Ti ci ha lasciato per farti soffocare.»

«Forse. Tu mi hai tirato fuori.»

«E poi ha cercato di fare a pezzi la macchina a colpi di machete.»

«Più che altro te.» Ad Arkady sembrava una questione di lana caprina, ma Ofelia continuò. «Così sei andato allo yacht club e non mi hai trovato. E poi?»

«Non so esattamente.» Le raccontò della cena a base di aragoste al *paladar* Angola. «Avevano l'aria da militari e si autodefinivano Havana Yacht Club. È normale che degli ufficiali dell'esercito prenotino un ristorante privato come quello?»

«Non è la prima volta.»

«O che vadano a mangiarci aragoste?»

«Forse erano le loro. Molti militari pescano con il fucile subacqueo. Anche la Marina vende aragoste. Gli ufficiali non mangiano male.»

«Sembravano infelici.»

«Siamo nel *período especial.* A parte te e me, tutti sono infelici. Che auto avevano?»

«Macchine sportive.»

«Vedi!»

«Ma almeno metà l'aragosta non l'hanno mangiata.»

«Questo è strano» ammise Ofelia.

«Nessun discorso ufficiale.»

«Molto strano.»

«È parso strano anche a me, per quel poco che so del carattere dei cubani. E poi c'erano anche Walls, O'Brien e Mostovoj. O'Brien mi ha presentato dicendo che ero "il nuovo russo", come se avessi preso il posto di Pribluda. Ho avuto la sensazione che stesse succedendo qualcosa sotto i miei occhi che io non riuscivo a vedere. O'Brien è sempre un passo avanti a me.»

«Non ha commesso alcun reato.»

«Non ancora.» Arkady non stette a sofisticare sul fatto che in America era ricercato, o sulla truffa da 20 milioni di dollari ai danni della Russia. «Perché venti cubani altolocati dovrebbero farsi chiamare Havana Yacht Club?»

«Per scherzo?»

«È quello che mi hanno risposto a proposito della foto di Pribluda.»

«Pensi che questo sia diverso?»

«No, penso che sia la stessa cosa. Non credo che sia mai stato uno scherzo.»

«Gli ufficiali presenti alla cena avevano un nome?»

«Io non ne ho sentiti. Posso dire soltanto che avevano tutti la *guayabera* e che hanno ordinato aragosta su foglietti di carta ripiegati. Certi, per esempio Erasmo, non hanno nemmeno toccato l'aragosta, sono stati solo a guardare, a contare le aragoste, e appena è stata servita l'ultima la cena è finita, come se avessero raggiunto l'unanimità in una votazione. Forse domani lo scoprirò. Ho appuntamento con Walls e O'Brien prima di partire.»

«Purché tu non perda l'aereo» disse Ofelia.

Sapeva che Ofelia lo stava osservando in attesa di una sua reazione a proposito della partenza, ma non sapeva quale fosse la propria reazione. Erano entrambi sull'orlo di un tale baratro che il minimo spostamento dava loro le vertigini. Gli cadde l'occhio sul giornale in cui la madre di Ofelia aveva avvolto il pane.

«Che cosa fa Chango?»

«Come sarebbe a dire?» Ofelia non era pronta a cambiare argomento.

Arkady raccolse il giornale. Era una pagina pubblicitaria unta, piegata in modo che si vedeva una foto di un manichino nero con una bandana rossa. La didascalia diceva: *NOCHE FOLKLÓRICA APLAZADA Debido a condiciones inclementes fue necesario aplazar el Festival Folklórico Cubano hasta dos Sábados mas a la Casa Cultural de Trabajadores de Construcción.*

«Condizioni meteorologiche inclementi lo capisco e *Sábado* è sabato e la *Casa Cultural* è l'Havana Yacht Club.»

«"A causa della pioggia il festival folcloristico è stato rimandato di due settimane", tutto qui.»

Arkady controllò la data del giornale. «Rimandato a domani.» Si alzò per guardare Chango seduto nell'angolo, con il braccio sinistro floscio sul bastone, i piedi divaricati, i lineamenti abbozzati e gli occhi di vetro che a

loro volta fissavano Arkady. Più lo guardava, più si convinceva che fosse lo stesso che era scomparso da casa di Pribluda sul Malecón. Stessa bandana rossa, stesse scarpe Reebok, stesso sguardo bieco. «Mi fa venire in mente Luna.»

«Naturale» disse Ofelia. «Luna è figlio di Chango.»

«Figlio di Chango?» Ancora una volta Arkady ebbe l'impressione che in tutte le conversazioni con Ofelia ci fossero delle botole che potevano spalancarsi da un momento all'altro, facendoti precipitare in un universo parallelo. «Come fai a saperlo?»

«È ovvio. Erotico, violento, appassionato. Chango dalla testa ai piedi.»

«Davvero?» Si chinò per guardare meglio la collana gialla che aveva al collo. «E...»

«Oshún» disse lei in tono secco.

«L'ho già sentito.»

«Tu sei figlio di Oggun.»

Arkady ebbe la sensazione di essere mezzo dentro la botola.

«Continua, chi è Oggun?»

«Oggun è il peggior nemico di Chango. Spesso si scontrano perché Chango è molto violento e Oggun difende dalla criminalità.»

«È un poliziotto? Non mi sembra divertente.»

«Può essere molto triste. Una volta si arrabbiò talmente per come si comportava la gente, per le bugie e i delitti che commetteva, che si addentrò nella foresta, tanto lontano che nessuno poteva trovarlo, e rimase così zitto che nessuno riusciva a parlargli o a convincerlo a uscire. Alla fine Oshún andò a cercarlo e, cammina cammina, arrivò in una radura vicino a un ruscello. Sentiva che Oggun la osservava guardingo da dietro gli alberi, ma non commise l'errore di chiamarlo. Si mise a ballare lentamente con le braccia aperte, così. Oshún ha una danza tutta sua, molto sensuale. Quando capì che lui era curioso e si stava avvicinando, sempre senza chiamarlo si mise a danzare un po' più veloce, poi un po' più lenta, e quando lui uscì dal suo nascondiglio continuò a ballare finché non fu tanto vicino che lei riuscì a intingere le dita in una zucca piena di miele che portava alla cintola e a spargerglielo sulle labbra. Oggun non aveva mai assaggiato nulla di così dolce in vita sua. Oshún continuò a danzare e si riempì la mano di miele e gli versò in bocca miele e ancora miele e intanto lo legava a sé con un cordone di seta gialla, e così lo riportò nel mondo.»

«Potrebbe funzionare.»

Non il miele, ma il sale dolce della sua pelle. Non un cordone di seta, ma

le sue braccia. Non parole, ma mani e labbra, e Arkady la stava avvicinando a sé quando il bastone di Chango cigolò sul linoleum. Il manichino si inclinò in avanti, la testa penzoloni come un ubriaco che abbandona ogni pretesa di rispettabilità, cadde dalla sedia e finì faccia a terra.

«A proposito di incantesimi» commentò Arkady. A poco a poco si era suggestionato. Saltò giù dal letto, raccolse il manichino e lo risistemò sulla sedia. Ecco una figura che l'aveva seguito dappertutto all'Avana, una specie di ombra. Non capiva come aveva fatto a metterlo seduto le altre volte, perché il bastone scivolava da una parte e Chango si accasciava dispettoso dall'altra. «La testa è troppo pesante, non sta dritto.»

Ofelia gli fece cenno di tornare a letto. «Lascia perdere. È solo cartapesta.»

«Non credo. No.» L'incantesimo si era rotto. Arkady prese il manichino e lo portò sul letto per guardare meglio come era cucita alla camicia la testa. «Hai un paio di forbici?»

Arkady si mise i pantaloni e Ofelia il cappotto. Le forbici da unghie erano piccole e Arkady dovette tagliare i fili uno a uno per riuscire a sfilare la testa dal bastone di legno che costituiva la spina dorsale del fantoccio. Lasciò cadere a terra il corpo decapitato.

Ofelia chiese: «Che cosa fai?».

«L'autopsia a Chango.»

Tagliò via la bandana, ma una striscia di tela rossa rimase incollata alla testa, che era di cartapesta coperta da uno strato di vernice dura come lacca, una specie di grosso teschio pitturato di nero. Ofelia trovò un coltello seghettato in un cassetto nel cucinino. Arkady sezionò la testa con un taglio che andava da un orecchio all'altro e staccò la faccia da un'intelaiatura di garza che doveva essere stata sagomata addosso a qualcuno per dare al fantoccio i suoi lineamenti grossolani. Sotto la garza c'erano dei fogli di giornale accartocciati e, ancora sotto, un ovale piatto di nastro isolante argentato. A furia di piccoli tagli lungo il bordo Arkady lo sollevò: sotto c'erano cinque candelotti color marrone, di consistenza cerosa, con scritto *"Hi-Drive Dynamite"*. Dovevano essere stati scaldati e modellati per venire sistemati sul supporto di plexiglas inserito nella cavità ovale della testa. Sul candelotto di mezzo c'era il circuito stampato di un ricevitore radio delle dimensioni di una carta di credito, con una batteria grossa come un copeco e un'antenna incorporate. Arkady lo sollevò. Era collegato ai fili di un detonatore affondato direttamente nella dinamite. Nonostante l'aria condizionata, Arkady era in un bagno di sudore. Era quasi una settimana

che lui e Ofelia erano nelle vicinanze del manichino. Qualcuno avrebbe potuto premere un tasto su una trasmittente a distanza e porre fine al suo soggiorno all'Avana in qualsiasi momento.

Mise da parte le forbici e il coltello.

«Hai qualcosa che non faccia scintille?»

Ofelia si mise la testa del fantoccio in grembo e delicatamente estrasse il detonatore con le unghie.

Come non ammirare una donna così? si domandò Arkady.

25

Dalla tenda filtrava abbastanza luce da permettere ad Arkady di vedere Chango steso sul tavolo, con le due metà della testa posate sul petto. Così smontata, la faccia sembrava più animata e malevola che mai.

Era l'alba. Ofelia dormiva sotto il cappotto di Arkady. Lui si infilò i suoi vecchi vestiti, si mise il marsupio e le portò via il cappotto, facendo più piano che poteva. Era giunto il momento di andare ognuno per la sua strada. Come aveva detto la stessa Ofelia, sarebbe stato già abbastanza difficile spiegare come era giunta in possesso del manichino. Avere un russo al seguito non l'avrebbe aiutata.

«Arkady?»

«Sì?» Aveva già aperto la porta.

Ofelia si mise a sedere, appoggiata alla testiera del letto. «Dove ti rivedrò?»

Ne avevano parlato la sera prima. «Perlomeno all'aeroporto. Il volo è a mezzanotte. L'aereo è russo e l'aeroporto è cubano, dovremmo avere un sacco di tempo.»

«Stai andando da Walls e O'Brien? Non voglio che tu ci vada. Vai alla barca? Non mi fido di quei due.»

«Nemmeno io.»

«Terrò gli occhi aperti. Se la barca molla gli ormeggi con te a bordo, manderò un motoscafo della polizia a cercarti.»

«Buona idea.» Avevano già deciso tutto, ma Arkady tornò a nasconderle il viso nel collo e a baciarla sulle labbra: il tributo da versare all'amore per poter andare avanti.

«E Blas e la fotografia?» chiese lei. «Lo vedrò.»

«Alla foto ci penso io.»

«E poi?»

«Poi? Andremo a fare shopping sull'Arbat, a sciare tra le betulle, andremo al Bol'šoj, dove vuoi tu.»

«Sarai prudente?»

«Saremo prudenti tutti e due.»

Lo lasciò andare con gli occhi e Arkady uscì di soppiatto in un mattino dalla luce color peltro che bordava l'acqua, mentre i lampioni svanivano, diretto, com'era giusto, a casa dell'amante di Pribluda.

Percorso un isolato, incontrò un altro cartellone che diceva SOCIALISMO o MUERTE! con un gigantesco Comandante in tuta mimetica, immortalato come al solito mentre avanzava dinoccolato, al passo.

Ofelia ci mise un po' di più a vestirsi, a ricomporre la testa di Chango con lo scotch e a portarla, dentro la borsa di paglia, fino alla macchina. Erano le otto quando arrivò all'Istituto di medicina legale. Blas stava facendo un'autopsia. Gli mandò a dire che lo avrebbe aspettato nella sala di antropologia. Non si era mai del tutto soli in quella stanza in cui si trovavano troppi teschi e scheletri, insetti in conserva e serpenti arrotolati. Su una scrivania c'era un teschio ripulito da poco, in posizione sotto una telecamera. Ofelia accese il monitor e sullo schermo comparve la foto di un robusto Sergej Pribluda sulla spiaggia.

«Non ancora» disse Blas entrando e asciugandosi le mani in una salvietta di carta. «Niente spettacolo finché abbiamo l'altro russo. Investigatrice, se è vestita per un altro tipo di servizio, devo farle i miei complimenti per come è convincente.» Ofelia portava il top e i jeans bianchi da *jinetera.* Blas buttò la salvietta in un cestino e le passò le mani su e giù sulle braccia come se dovesse perquisirla. «Irresistibile.» «Le ho portato una cosa» disse Ofelia. Dopo tutto, da chi altri poteva andare? Blas era comprensivo e sofisticato, aveva conoscenze al Minint, nell'esercito e nella PNR tra gente di livello ben più alto del capitano Arcos e del sergente Luna. «Un regalo?»

«Non proprio.» Estrasse dalla borsa la testa fasciata nella carta di giornale e la posò davanti allo schermo.

«Be', sono sempre interessato.» Blas svolse il pacco e scoprì lo sguardo di ossidiana di Chango. Tutta la sua curiosità svanì. «Che storia è questa? Ormai dovrebbe saperlo che il mio interesse per la Santería è prettamente scientifico.»

«Ma questa testa era su un manichino che si trovava nell'appartamento di Pribluda e in seguito è stato rinvenuto in un edificio vicino ai dock, insieme a merci del mercato nero.»

«E con questo? Ho visto centinaia di questi fantocci a Cuba.»

Ofelia staccò il nastro adesivo che teneva insieme le due metà della testa. «Guardi qua.»

Mentre sollevava la faccia, Blas diventò più bianco del solito. «*Coño.*»

«Cinque cariche di dinamite all'ottanta per cento. Di fabbricazione americana, ma da Panama ne importiamo molta per l'edilizia e le costruzioni stradali. C'erano un ricevitore e un detonatore che ho tolto. Questa è una bomba.»

«Ed era in casa di Pribluda?»

«E da lì è stata prelevata, secondo me, dal sergente Luna, che aveva preso anche la macchina di Pribluda e l'aveva portata in un edificio abbandonato di Atares, dove è stato ritrovato il manichino.»

C'erano molte cose che Ofelia non aveva bisogno di dire. In quegli ultimi anni erano esplose bombe incendiarie in vari hotel e discoteche, piazzate da reazionari di Miami. Semplicemente per seminare il terrore. Poi c'era il bersaglio il cui nome Ofelia non osava invocare, il leader che da quarant'anni evitava bombe, pallottole, pillole di cianuro.

«È una faccenda molto grave. Il sergente sa che è in mano sua?»

«Sì, ha cercato di fermarmi. È successo due sere fa. Ho scoperto che era una bomba solo ieri sera. Non sembra che ci siano impronte digitali sull'esterno della testa, ma penso che ce ne siano latenti nella dinamite.»

«Dia a me. Sarebbe dovuta venire subito da me. Se penso a quella povera Hedy e a lei...» Blas posò la maschera per pulirsi le mani nel camice. «Ha l'aria così tranquilla. Ha ancora il ricevitore e il detonatore?»

«Sì.» Ofelia li aveva portati con sé nella borsa, avvolti nella carta di giornale.

«Meglio che tenga tutto io. Chi altri sa dell'esistenza di questo ordigno?»

«Nessuno.» Aveva intenzione di sorvolare su Arkady il più a lungo possibile. Un russo e una bomba, che effetto avrebbero fatto? Soprattutto con quei file sugli attentati al *líder máxima* che Arkady aveva trovato nel computer di Pribluda, sarebbe nata una gran confusione. Il motivo per cui sulla testa del manichino non c'erano impronte era che lei aveva cancellato quelle di Arkady. «Solo che dobbiamo pensare che ci siano altre persone coinvolte dalla parte di Luna.»

«Un complotto al ministero degli Interni? Il sergente Luna non è nessuno, la faccenda potrebbe andare molto più in alto. Non c'è da stupirsi che lui e il capitano Arcos si siano rifiutati di indagare. Rispondono a qualcuno. Il dilemma è: a chi? Chi li ha incaricati? Con chi ne parlo?»

«È disposto ad aiutare?»

«Grazie a Dio lei è venuta da me. Investigatrice, l'ho sempre detto, lei è una meraviglia. Stava per andare da qualche parte, uscita da qui?»

«Nell'appartamento in cui è morto Rufo.» Non voleva dire dove Arkady l'aveva ucciso, anche se per autodifesa. «Mi sembra che un avventuriero come Rufo dovesse avere un cellulare. Alla CubaCell non risulta, ma...»

«No, no, no. Non vada in giro. Dobbiamo trovarle un posto sicuro dove stare. Lei deve sedersi e preparare un resoconto scritto dei fatti, mentre io medito su come affrontare il problema. La prima telefonata è la più importante. Dal momento che, per merito suo, l'ordigno è nelle nostre mani, abbiamo un po' di tempo per pensare. Il posto più sicuro è qui. Sulla scrivania ci sono carta e penna. Deve mettere per iscritto tutto, cose e persone.»

«Non è il primo rapporto che scrivo, non le pare?»

«Giusto. L'importante è che non si muova di qui fino al mio ritorno. Non lasci entrare nessuno. Promesso?» Blas riaccostò le due metà della testa, la avvolse nel giornale, se la mise sottobraccio e si avviò verso la porta. «Abbia un po' di pazienza.»

Ofelia si accorse con sorpresa che la sua ansia non si era placata nemmeno adesso che la testa era in mani competenti. Trovò il necessario per scrivere in un cassetto, come le aveva detto Blas, ma si rese conto che ormai era troppo abituata a battere a macchina i rapporti sui moduli della PNR. Inoltre, una volta fatte le dichiarazioni più semplici sul legame tra Luna e il manichino, era difficile non trascinare nella vicenda Arkady. Un interrogatorio sarebbe stato ancora peggio. Chi si era accorto che il manichino era lo stesso che si trovava a casa di Pribluda? Se Luna l'aveva aggredita, come aveva fatto lei a scappare? Meglio una dichiarazione concisa che tutta la verità o una bugia. Non appena fosse venuto fuori il nome di Arkady, Ofelia sapeva che i sospetti - che i russi a Cuba si erano attirati addosso con impegno in tanti anni - sarebbero ricaduti tutti su di lui.

Pribluda, fiero della sua abbronzatura, le sorrideva dallo schermo. Il teschio era sotto la telecamera. Chango e i russi, una combinazione terribile. Ofelia spense il monitor e lo riaccese. Che cosa stava aspettando? Come avrebbe fatto ad arrivare alla Marina Hemingway se restava in quella stanza? Era pronta ad ammettere che si sarebbe sentita meglio dopo che Luna fosse stato arrestato. Non riusciva a togliersi dalla testa il ricordo del sergente in piedi davanti a Hedy alla Casa de Amor, di come pareva essersi tramutato in pietra. E questo le fece tornare in mente Teresa, l'altra prediletta di Luna.

Tra due barattoli di serpenti in salamoia c'era un telefono. Ofelia consultò il suo notes e fece il numero di Daysi. Questa volta rispose qualcuno.

«Sì.»

«Pronto, c'è Daysi?» chiese.

«No.»

«Quando la posso trovare?»

«Non lo so.»

«No? Ho quel costume da bagno che mi chiede sempre. Quello con il WonderBra che ha visto su QVC. Lo voleva per oggi. Non c'è?»

«No.»

«Dov'è?»

«È fuori.»

«Con Susy?»

«Sì.» Il tono si fece un po' più rilassato. «Le conosci tutte e due?»

«Sono ancora alla marina?»

«Sì. Ma chi parla?»

Ofelia disse: «Sono l'amica che ha il costume da bagno. Passo a portarglielo oggi, altrimenti me lo tengo. Sinceramente, sta meglio a me».

«Non puoi ritelefonare domani?»

«No, domani no. Domani parto e mi porto via il costume. A Daysi poi glielo spieghi tu perché è rimasta senza.»

Nel silenzio a Ofelia pareva di vedere Teresa Guiteras, con i capelli arruffati, le ginocchia sotto il mento, che si rosicchiava le unghie.

«Portalo qui.»

«Non so dove state» ribatté Ofelia. «Vieni a prenderlo tu.»

«Pensavo che fossi amica di Daysi.»

«Okay, visto che tu sei più amica di me, poi le spieghi perché ha perso il costume di QVC. Per me fa lo stesso. Provare ho provato.»

«Un momento, non posso venire.»

«Non puoi venire? Bell'amica!»

«Sto in Chavez, tra Zanya e Salud, vicino all'istituto di bellezza. Sul retro, sali le scale e vedrai una *casita* rosa. È vicino?»

«Forse. Senti, adesso devo salutarti.»

«Ma vieni sì o no?»

«Be'...» Ofelia approfittò del vantaggio. «Sei in casa?»

«Sì.»

«Non esci?»

«No.»

Ofelia riattaccò. Firmò il rapporto e lo infilò sotto il monitor. Detestava aspettare. E poi voleva ancora scoprire perché Luna, omicida, invece di chiuderla nel bagagliaio della macchina non l'aveva semplicemente uccisa, e poteva darsi che la risposta a quella domanda la sapesse Teresa.

Il viceconsole Bugaj arrivò tranquillamente in ufficio alle undici, si tolse la giacca e le scarpe e le sostituì con una vestaglia di seta cinese e un paio di sandali. Si versò del tè da un thermos e, con la tazza in mano, si mise alla finestra del dodicesimo piano, a metà altezza del grattacielo che era l'ambasciata russa. Le palme verdi di Miramar si stendevano fino al mare. Le antenne paraboliche rivolgevano la faccia al cielo. Fuori, la città cuoceva sotto il sole. Dentro pulsava l'impianto dell'aria condizionata.

«Allora ci viene, a lavorare di sabato» disse Arkady seduto su una sedia nell'angolo.

«Mio Dio.» Bugaj rovesciò il tè e fece un passo indietro per non bagnarsi. «Che cosa ci fa lei qui? Come ha fatto a entrare?»

«Dobbiamo parlare.»

«È inammissibile.» Bugaj posò la tazza su una pila di giornali e prese il telefono. In vestaglia il viceconsole pareva il ritratto di un mandarino indignato. «Lei ha passato ogni limite. Non può entrare così negli uffici. Adesso chiamo le guardie. La immobilizzeranno fino all'ora di metterla sull'aereo.»

«Penso che immobilizzeranno tutti e due e ci metteranno tutti e due sull'aereo, perché io avrò anche passato ogni limite, ma lei, caro Bugaj, ha troppi, ma veramente troppi soldi alla Bank for Creative Investments a Panama.»

Una volta Arkady aveva visto un agente della Milizia, colpito da un proiettile, fare lentamente dieci passi malfermi prima di sedersi e stramazzare a terra. Fu così che Bugaj si mosse dopo aver posato il telefono, urtando la scrivania e crollando sulla poltrona. Si portò una mano al cuore.

«Non mi muoia così presto» lo esortò Arkady.

«C'è una spiegazione valida.»

«Ma lei non ce l'ha.» Arkady avvicinò la propria sedia a Bugaj, quindi a voce più bassa continuò: «La prego, non peggiori la situazione cercando di mentire. Al momento mi interessano più le informazioni che la sua pelle, ma la situazione può sempre cambiare».

«Mi avevano garantito che era una banca sicura.»

«Lei è russo e ha creduto nell'affidabilità di una banca?»

«Ma è a Panama.»

«Bugaj, si concentri. In questo momento la faccenda è tra lei e me. Dove finirà in seguito dipende dalla sua collaborazione. Adesso io le farò alcune domande elementari, solo per vedere quanto è sincero.»

«Domande di cui conosce già la risposta?»

«Questo non ha importanza. È la sua collaborazione che conta.»

«Potrebbe essere stato un prestito.»

«Pensa che il dolore la aiuterebbe a concentrarsi?»

«No.»

«Non vogliamo ricorrere a tanto. Chi ha firmato gli assegni versati sul suo conto?»

«John O'Brien.»

«In cambio di?»

«Di quello che sapevamo sull'AzuPanama.»

«Di quel che Sergej Pribluda sapeva sull'AzuPanama.»

«Esatto.»

«Ed era?»

«Io so solo che ormai era molto vicino.»

«Vicino a scoprire che l'AzuPanama era una società di intermediazione fasulla messa su dai cubani per rinegoziare il contratto con la Russia?»

«Detto brutalmente.»

«Erano preoccupati.»

«Sì.»

«O'Brien e...»

«Il ministero dello Zucchero, l'AzuPanama, Walls.»

«Quindi Pribluda andava fermato.»

«Sì. Ma c'erano molti modi per farlo. Coinvolgerlo, pagarlo, farlo lavorare su qualcos'altro. Io ho detto che ero contrario a usare la violenza e O'Brien era d'accordo con me, diceva che la violenza serve solo ad attirare più attenzione.»

«Solo che Pribluda è morto.»

«Ha avuto un attacco di cuore. Può succedere a tutti, non solo a me. O'Brien giura che nessuno lo ha toccato.»

Arkady girò intorno alla scrivania e a Bugaj, guardandolo da angolazioni diverse. Nonostante l'aria condizionata, il viceconsole aveva la vestaglia bagnata di sudore sotto le ascelle e sul collo.

«È mai stato in Angola?»

«No.»

«In Africa?»

«No. Nessuno vuole essere assegnato in quei posti, mi creda.»

«Sono peggio di Cuba?»

«Non c'è confronto.»

«Mi parli dell'Havana Yacht Club.»

«Cosa?»

«Mi dica semplicemente quello che sa.»

Bugaj aggrottò la fronte. «A Miramar c'è una villa che una volta era la sede dell'Havana Yacht Club.» Si rilassò quanto bastava per asciugarsi il viso con un fazzoletto. «Un gran bel posto.»

«Non sa altro?»

«Non mi viene in mente altro. Ah, sì, una storia.»

«Sentiamo.»

«Be', prima della Rivoluzione il vecchio dittatore, Batista, fece domanda di iscrizione al club. Era il dominatore assoluto di Cuba, aveva potere di vita e di morte, con tutto ciò che questo comporta, ma l'Havana Yacht Club gli disse ugualmente di no. Fu l'inizio della fine per Batista. L'Havana Yacht Club.»

«Chi le ha raccontato questa storia?»

«John O'Brien.» Bugaj osservò la scrivania. «Perché è acceso l'interfono? Credevo che questo fosse tra lei e me.»

Arkady gli fece cenno di seguirlo. Uscirono dall'ufficio e attraversarono uno stanzone di scrivanie vuote per andare da Olga Petrovna, seduta a una piccola workstation che aveva cercato di abbellire con decalcomanie e foto della nipotina. Vicino al suo interfono c'era un registratore ad attivazione vocale e dietro di lei un uomo tarchiato con una di quelle facce tanto dure che ci si potrebbe affilare un coltello. A quanto pareva con il passare dei giorni Olga Petrovna aveva sentito sempre di più, e non sempre di meno, la mancanza di Pribluda ed era bastato che Arkady, quando era andato a trovarla a colazione, insinuasse che un altro russo l'aveva tradito, perché lei gli presentasse il capo delle guardie e accendesse il registratore.

«La nostra era una conversazione privata» disse Bugaj.

Arkady ammise: «Non sono stato del tutto sincero. Se ho commesso altri errori, Olga Petrovna ha preso appunti».

Ed era così. La colombella di Pribluda finì di scrivere con uno svolazzo e rivolse a Bugaj uno sguardo di cui Stalin sarebbe stato sicuramente orgoglioso.

C'erano angeli neri che reggevano ghirlande sopra il teatro García Lorca, un pipistrello nero sul grattacielo Bacardi, poi la piccola *jinetera* nera seduta sul tetto a terrazzino della *casita* rosa di Daysi, che era poco più di un serbatoio piezometrico con una mano di pittura.

Per nascondersi non era un brutto posto, circondato soltanto da comignoli e piccioni. Poiché il serbatoio non era più ih funzione, bisognava portare su l'acqua con il secchio, ma quel che vide Ofelia dell'interno era sorprendentemente spazioso, con il pavimento di mattonelle e un letto adorno di fiori di carta. Teresa si era portata sul terrazzino una sedia e un fotoromanzo, salendo per la scala a pioli. Aveva le ginocchia sbucciate e i capelli ricci scompigliati, schiacciati da una parte.

Quando Ofelia fece capolino in cima alla scala Teresa la guardò strizzando gli occhi. «Hai portato il costume?»

«Un momento.»

«Non ci siamo già viste alla marina? Sul Malecón?»

Ofelia aspettò di essere sul tetto prima di togliersi gli occhiali. «Alla Casa de Amor.»

Di colpo Teresa la riconobbe. La squadrò dalla testa ai piedi e prese nota delle scarpe sottili, dei pantaloni bianchi elasticizzati, del top bianco, dei grandi occhiali scuri di Armani. Lei invece aveva indosso gli stessi abiti sgualciti di quando Ofelia l'aveva arrestata. «*Puta*, guardati. Non ti puoi certo permettere quei vestiti con lo stipendio da poliziotta. Non sono cieca. La concorrenza la so riconoscere. Ora capisco perché ce l'avevi tanto con me.»

Il primo istinto di Ofelia sarebbe stato dirle: «Stupida, ci sono migliaia di ragazze come te all'Avana». Poi guardò i tetti che si stendevano fino al mare, le corde del bucato vivaci come ritagli di giornale, i passeri messi in fuga da un falco pellegrino, che dava loro la caccia intorno alla cupola del Capitolio e fino agli alberi del Paseo del Prado. L'inverno era la stagione dei falchi all'Avana. Invece disse: «Mi dispiace».

«Mi dispiace un cazzo. Non hai nessun costume di QVC, vero?»

«No.»

«Che ridere. Ho perso il mio tedesco, ho perso i miei soldi, mi hai messo nella lista delle puttane. Non posso tornare a Ciego de Avila perché la mia famiglia conta sui soldi che mando a casa da qui, altrimenti sarei in una maledetta scuola, come dici tu. E adesso che mi hai rovinato la vita, viene fuori che sei una *jinetera* anche tu? C'è proprio da ridere.»

«Non sei sulla lista.»

«Non sono sulla lista?»

«No, non ti ci ho messo. Te l'ho solo detto per spaventarti.»

«Perché siamo in concorrenza.»

«Sei una ragazza in gamba.»

«Ma vaffanculo.» Le colava il naso e aveva una goccia lucida sul labbro superiore.

«Teresa...»

«Lasciami in pace. Vattene, cazzo.»

Ofelia non poteva andarsene. Luna aveva perso la testa nel vedere Arkady al Centro russo-cubano, ma l'aveva soltanto chiusa nel bagagliaio della macchina quando le avrebbe potuto tagliare la gola senza difficoltà. Perché?

«Siediti.»

«Vattene, stronza.»

«Siediti, ti dico.» Ofelia la spinse a sedere sulla sedia e le si mise alle spalle. «Stai dove sei.»

Teresa alzò la testa per seguirla con gli occhi. «Che cosa fai?»

«Ferma lì.» Ofelia prese dalla borsa il pettine e la spazzola nuovi e le tirò indietro i capelli, che sembravano sottili trucioli neri. «Stai seduta.»

Onde, ricci e tirabaci stretti come molle, attaccatissimi alla testa, avrebbero scoraggiato Ofelia se Muriel non avesse avuto i capelli quasi altrettanto fitti. Non bastava una spazzolata, bisognava prenderli ciocca per ciocca, sbrogliarli con decisione, ridargli forma.

«Devi aver cura di te, *chica*.»

All'inizio Teresa la lasciò fare in cupo silenzio, ma dopo un minuto cominciò a piegare il collo a ogni colpo di spazzola. Una testa di capelli come quella si scaldava a pettinarla, soprattutto in una giornata afosa, con un po' di attenzione diventava lucida come argento. Mentre le scostava i capelli dalla nuca, Ofelia sentì che Teresa si ammorbidiva al tocco. Quattordici anni? Sola per due giorni? Con la paura di morire? Anche un gatto randagio ha bisogno di coccole.

«Mi piacerebbe avere dei capelli come i tuoi. Non avrei bisogno di cuscino.»

«Me lo dicono tutti» mormorò Teresa.

«Così va meglio.»

A mano a mano che Teresa si rilassava, però, cominciarono a tremarle le spalle. Si voltò e Ofelia vide che aveva il viso inondato di lacrime.

«Adesso ho una faccia...»

«Aspetta» disse Ofelia riponendo la spazzola nella borsa. «Aspetta che ti faccio vedere che cos'altro ho portato.»

«Lo stupido costume da bagno?»

«Meglio di un costume da bagno.»

«Un preservativo?»

«No, ancora meglio.» Ofelia estrasse la Makarov nove millimetri e gliela fece prendere in mano.

«Pesa.»

«Sì.» Ofelia riprese la pistola. «Secondo me dovrebbero dare una pistola a tutte le donne. Non agli uomini, solo alle donne.»

«Scommetto che la mia amica Hedy ne avrebbe voluto una. La conoscevi?»

«Sono io che l'ho trovata.»

«*Coño*» esclamò Teresa intimidita.

Messa via la pistola, Ofelia rimase in ginocchio e abbassò la voce come se non avessero il panorama dei tetti dell'Avana tutto per loro. «So che hai paura che ti succeda la stessa cosa, ma io posso fermarli. Hai un'idea di chi può essere stato, altrimenti non staresti nascosta, vero? La domanda è: da chi ti nascondi?»

«Sei veramente della polizia?»

«Sì. E non voglio trovarti nello stato in cui ho trovato Hedy.» Ofelia lasciò che la ragazza riflettesse un momento su quell'eventualità. «Che ne è stato del suo protettore?»

«Non lo so.»

«L'uomo che protegge te e Hedy, come si chiama?»

«Non posso dirlo.»

«Non puoi dirlo perché è del Minint e pensi che, se me lo dici, lo verrà a sapere. Ma se lo prendo prima io, potrai scendere da questo tetto,»

Teresa incrociò le braccia e rabbrividì nonostante la calura. «Non mi illudevo mica che un turista venisse qui e mi sposasse. Perché avrebbe dovuto portarsi via una negra ignorante? Tutti lo avrebbero preso in giro. "Ehi, Hermann, non era il caso che te la sposassi, la tua puttana." Non sono stupida.»

«Lo so.»

«Hedy era tanto brava.»

«Sai, credo di poterti ancora aiutare. Non devi dirmi come si chiama. Te lo dirò io.»

«Non so.»

«Luna. Sergente Facundo Luna.»

«Non l'ho detto io.»

«No, sono stata io.»

Teresa distolse lo sguardo, fissando gli angeli in equilibrio sul tetto del teatro. La brezza le sollevava i riccioli, come sembrava fare anche con quelli degli angeli.

«Si arrabbia talmente.»

«Ha un brutto carattere, lo so. Ma forse posso dirti una cosa che servirà. Ci sei andata a letto?» Vedendo che Teresa esitava, Ofelia aggiunse: «Guardami negli occhi».

«Okay, una volta. Ma la sua ragazza era Hedy.»

«Quando ci sei andata a letto...»

«Niente particolari.»

«Uno solo. Ha tenuto le mutande?»

Teresa ridacchiò, nel primo momento di leggerezza da quando Ofelia l'aveva trovata. «Sì.»

«Ti ha detto perché?»

«Ha solo detto che lo faceva sempre.»

«E le ha tenute tutto il tempo?»

«Tutto il tempo.»

«Non se le è mai tolte?»

«Non in mia presenza.»

«Hai chiesto a Hedy?»

«Be'.» Teresa inclinò la testa prima da una parte e poi dall'altra. «Sì. Eravamo davvero molto amiche. Non se le toglieva mai nemmeno con lei.»

«Sai, *chica*, non sarebbe una cattiva idea startene qui ancora un giorno, ma in realtà penso che tu non corra grandi rischi.»

«E Hedy?»

«A quello dovrò ripensarci.» Ofelia prese la borsa, si alzò e diede un bacio sulla guancia a Teresa. «Mi hai aiutato.»

«Mi ha fatto piacere parlare.»

«Anche a me.» Ofelia si avviò ma, a metà scala, si fermò. «A proposito, conoscevi Rufo Pinero?»

«Un amico di Facundo? L'ho visto una volta. Non mi piaceva.»

«Perché?»

«Uno con il cellulare? Se la tirava, mister *Jinetero*, sempre al telefono. Per me non aveva tempo. Allora pensi davvero che non corro più rischi?»

«Credo di no.»

Perché per Ofelia, da quando il sergente Facundo Luna non l'aveva ammazzata al Centro russo-cubano, il dilemma era scoprire se facesse parte dell'Abakua o no. Era difficile riconoscere gli adepti delle società segrete. La PNR aveva cercato di infiltrare l'Abakua, ma aveva ottenuto il risultato opposto: l'Abakua aveva infiltrato la polizia, reclutando gli ufficiali più aggressivi e maschilisti, sia bianchi sia neri. Identificarli era diventata un'arte. Un membro dell'Abakua era capace di rubare un camion da un cortile del ministero, ma non avrebbe sottratto nemmeno un *peso* a un amico. Non passava mai sopra un insulto. Poteva uccidere, ma non fare la spia. Non portava nulla di femminile, né orecchini, né cinture strette o capelli lunghi. C'era un modo inequivocabile per identificarlo: un Abakua non mostrava mai il didietro nudo a nessuno. Non si toglieva mai le mutande, nemmeno per fare l'amore. Ofelia lo chiamava il loro sedere d'Achille.

C'era un'altra cosa che un Abakua non avrebbe mai fatto.

Del male a una donna.

26

Arkady tornò nella stanza di Mongo, nel retro di quella che era stata la casa dell'adolescenza di Erasmo e che adesso era una casa vuota, snervata dal caldo. Dopo aver bussato per educazione, allungò un braccio, frugò sopra l'architrave della porta e trovò la chiave.

Nella camera da letto non era cambiato molto, dalla prima volta che c'era stato. Le persiane erano aperte quanto bastava per vedere la curva della spiaggia, le barche che pescavano alla traina controcorrente, i *neumáticos* che ondeggiavano sulla loro scia. Non c'era una nuvola in cielo né un'onda in mare. Calma piatta. Le noci di cocco, i santi di plastica e le foto dei pugili preferiti di Mongo erano dove li aveva visti la volta precedente. Arkady non avrebbe saputo dire se il lenzuolo era rincalzato allo stesso modo, ma in cima alla pila dei CD c'era un disco diverso ed erano sparite sia le pinne appese a un gancio sul muro sia la camera d'aria di camion sospesa sopra il letto. Tornò alla finestra e vide tre diversi gruppi di *neumáticos* che battevano i piedi fiaccamente, ad almeno cinquecento metri l'uno dall'altro.

Arkady scese in strada e si incamminò verso ovest, dirigendosi verso un caffè con i tavolini di cemento all'ombra di un muro su cui un cartello diceva SIEMPRE... *Siempre* chissà cosa, perché era cresciuta una buganvillea che aveva coperto di rosso magenta il resto dello slogan. Arkady non

era sorpreso che Mongo si fosse avventurato in mare: era un pescatore e probabilmente era stato avvertito di stare alla larga dall'officina di Erasmo finché l'appartamento soprastante era occupato da un investigatore russo. Quale posto migliore del mare per nascondersi? Se era fuori sulla sua camera d'aria, prima o poi sarebbe dovuto tornare a riva in un punto o nell'altro dell'Avenida 1 di Miramar o del Malecón: un tratto troppo vasto per sorvegliarlo da solo. Ma ad Arkady parve di poter ridurre le probabilità di mancarlo contando sul fatto che la cosa di cui ha più bisogno un uomo su una camera d'aria è l'aria. Dal tavolino del caffè, Arkady vedeva una stazione di servizio con due pompe sotto una pensilina dal profilo modernista che una volta doveva essere stata azzurra, ma adesso era dello stesso bianco sporco che si trova all'interno dei gusci dei molluschi. Era una delle stazioni di servizio segnate sulla sua carta Texaco. Vicino all'ufficio c'erano un rubinetto e un tubo per l'aria.

Per tutto il pomeriggio ci fu un andirivieni di automobili, alcune che arrivavano ansando come pesci fuor d'acqua e poi strisciavano via. I *neumáticos* dovevano vedersela con il cane dell'officina che ne lasciava passare alcuni e ne scacciava altri. Arkady bevve a piccoli sorsi tre Tropicola e tre tazze di caffè cubano, con il cuore che tamburellava mentre lui se ne stava seduto, invisibile all'ombra del suo cappotto. Alla fine un uomo molto magro e nero come l'asfalto si avvicinò all'ufficio della stazione di servizio con una camera d'aria floscia tra le braccia. Lanciò un pesce al cane, entrò nell'ufficio e ne uscì un attimo dopo con una pezza di gomma per riparare la camera d'aria. La incollò e, quando gli parve che fosse asciutta, gonfiò la gomma per controllare il risultato. Indossava un berretto verde, un paio di scarpe da ginnastica slacciate e alcuni stracci del genere che qualsiasi uomo di buon senso si metterebbe per navigare nella baia. Si mise in equilibrio sulla testa la camera d'aria con rete, canna da pesca e mulinelli, si appoggiò le pinne su una spalla e un mazzo di pesci color arcobaleno sull'altra. Quando Arkady attraversò l'incrocio, gli occhi arrossati dal sale del *neumático* cercarono una via di scampo e, se non fosse stato carico della camera d'aria e del frutto di una giornata in mare, senza dubbio il pescatore avrebbe potuto battere in velocità un uomo con il cappotto.

«Ramòn "Mongo" Bartelemy?» chiese Arkady. Gli pareva di cominciare a raccapezzarsi con lo spagnolo.

«No.»

«Secondo me, sì.» Arkady mostrò a Mongo la foto che lo ritraeva tutto fiero mentre mostrava un pesce a Luna, Erasmo e Pribluda. «So anche che

lei parla russo.» Valeva la pena di tentare.

«Un po'.»

«Non è facile trovarla. Vuol bere un caffè con me?»

L'Inafferrabile Mongo ordinò una birra. Aveva la faccia e il petto cosparsi di gocce cristalline di sudore e la rete piena di pesci accanto a sé sulla panca.

«Ho visto una cassetta di un suo combattimento» disse Arkady.

«Vincevo?»

«Lo faceva sembrare facile.»

«Sapevo muovermi, sa? Riuscivo a muovermi con chiunque, non mi piaceva prenderle» disse Mongo, benché a giudicare dal naso schiacciato si potesse pensare che qualche volta doveva averle prese. «Poi, quando mi tolsero dalla squadra, ero idoneo al servizio militare. *Oye*, di colpo mi ritrovai in Africa con i russi. I russi non sanno distinguere tra un africano e un cubano. Il russo si impara in fretta.» Mongo sorrise. «Si impara a dire: "Non sparate, coglioni!".»

«In Angola?»

«Etiopia.»

«Reparto artificieri?»

«No, guidavo un'autoblinda per il trasporto delle truppe. È così che sono diventato meccanico, a furia di cercare di tener viva quella *puta* di un'APC.»

«È lì che ha conosciuto Erasmo?»

«Nell'esercito.»

«E Luna?»

Mongo si guardò le grandi mani piene di calli a forza di suonare il tamburo e di tagli lasciati dagli ami. «Facundo lo conosco da tanto tempo, da quando venne da Baracoa per entrare nella squadra di boxe. Poteva diventare un pugile o un giocatore di pallacanestro, ma non aveva disciplina con le donne e con il bere, così non resistette molto nella squadra.»

«Baracoa?»

«Nell'Oriente di Cuba. Lui sì che picchiava.»

«Lui e Rufo Pinero erano amici?»

«*Claro.* Ma non sapevo che cosa facevano.» Mongo scosse la testa con tanta enfasi da far schizzare tutto intorno il sudore. «Non lo volevo sapere.»

«E lei era amico di Sergej Pribluda?»

«Sì.»

«Andavate a pescare insieme?»

«*Verdad*.»

«Gli ha insegnato a pescare con l'aquilone?»

«Ho provato.»

«E a fare il *neumático*?»

«Sì.»

«E qual è la regola più importante per un *neumático*? Mai uscire in mare solo di notte. Io non credo che Pribluda fosse uscito solo, quel venerdì notte di due settimane fa. Credo che fosse andato a pescare con il suo amico Mongo.»

Mongo appoggiò il mento sul petto. Sudava come una fontana, non di paura come Bugaj, ma per il gran lavorio del senso di colpa. Era tardi. Arkady ordinò altre birre perché Mongo sudasse ancora un po'.

«Diceva che era come andare a pescare gli squali nel ghiaccio» disse Mongo. «Mi raccontava come si fa a pescare nel mare ghiacciato. Diceva che dovevo andare in Russia con lui e che mi avrebbe portato a pescare sul ghiaccio. Io gli rispondevo "No, grazie, compagno".»

«A che ora partiste?»

«Saranno state le sette. Era già buio, perché sapeva che un russo su una camera d'aria avrebbe attirato l'attenzione. Le voci si sentono anche molto lontano, in mare, e così anche quando eravamo al largo bisbigliava.»

«Com'era il tempo?»

«Pioveva. Lui continuò lo stesso a parlare a voce bassa.»

«È un buon momento per pescare, quando piove?»

«Se i pesci abboccano.»

Arkady rifletté su quella verità da pescatore e chiese: «Da dove partiste?».

«Da ponente di Miramar.»

«Vicino alla Marina Hemingway?»

«Sì.»

«Di chi fu l'idea?»

«Ero sempre io che decidevo dove andare, a parte quella volta. Sergej disse che era stufo di Miramar e del Malecón, che voleva provare da un'altra parte.»

«E una volta in mare, rimaneste là. O andaste a ponente? A nord? A levante?»

«Ci lasciammo portare.»

«A levante, allora, perché è da quella parte che va la corrente, passa da-

vanti a Miramar e al Malecón e va verso la baia.»

«Sì.»

«E, passando, andaste alla marina? Di chi fu l'idea di entrarci?»

Mongo si appoggiò stancamente al muro. «Allora lo sa già.»

«Credo di saperlo.»

«Una gran cazzata, eh?» Mongo tamburellò nervosamente sulla panca, poi fermò le mani e lasciò cadere il ritmo. «Gli dissi: "Sergej, perché dovremmo andare a pescare nella marina, con il guardiano che ci manda via e magari una barca che passa? Quello è un canale di passaggio, è buio e magari le barche non ci vedono" gli dissi "è da pazzi". Ma non ci fu verso. Il guardiano era in ufficio, al riparo dalla pioggia. Se ti avvicini alla riva non ti vedono comunque, di notte e su una camera d'aria. Lo seguii nel canale, non potevo fare altro. Sembrava che sapesse dove andare. Ci sono delle luci, ma non arrivano fino al pelo dell'acqua. Nessuno faceva rifornimento. La discoteca era chiusa perché pioveva e sentivamo solo le voci della gente al bar, nient'altro, poi entrammo in un canale dove le barche erano ormeggiate una vicino all'altra e Sergei andò verso una che lì per lì non avevo nemmeno visto, tanto era bassa e scura. Molto affusolata, una barca vecchia ma veloce, si capiva. C'erano le luci accese nella cabina e degli americani a bordo, si sentivano, ma non si vedeva chi erano. Capii subito che Sergej mi stava trascinando in qualche sua faccenda. Gli dissi che me ne andavo, ma lui voleva arrampicarsi per vedere chi c'era sulla barca, che è difficile perché la banchina è sporgente rispetto ai piloni. Stavo per andarmene quando sulla barca si spensero le luci. Mi sentii tremare dalla testa ai piedi. Sergej era a circa cinque metri da me, tra la barca e il molo, e tremava, tremava, tremava. Lasciano pendere nell'acqua quei maledetti cavi elettrici. Non potevo avvicinarmi. Poi vidi che uscivano sul ponte con le torce e mi nascosi.» Mongo scosse la testa disapprovandosi tristemente. «Mi nascosi. Vennero fuori a vedere se era solo la loro barca o se la luce mancava a tutti e mentre parlavano con quello che era rimasto sottocoperta Sergej si allontanò. Non tremava più. Loro non lo videro, né lui né me, perché mi tenevo al buio. «Appena la sua camera d'aria è libera, pensai, lo tiro verso di me, ma prima che arrivassi da Sergej nel canale entrò un'altra barca. Non c'è molto spazio. Vidi passare la barca e poi anche Sergej. Sa, a volte le barche trainano delle lenze, non dovrebbero ma lo fanno, e Sergej rimase impigliato con la rete della sua camera d'aria. Passò troppo veloce, non ce la facevo a seguirlo. Capii che era morto da come era seduto. Uscirono dal canale insieme, la barca e la camera d'aria. Quando superarono il

molo del guardiano e diedero gas capii che avrebbero sentito la lenza pesante e avrebbero scoperto Sergej, oppure che l'amo avrebbe strappato la rete.

«E se se ne fossero accorti avrebbero tagliato la lenza, perché chi ha voglia di trovarsi tra i piedi un *neumático* morto? Era una storia che avrebbero potuto raccontare in un bar a Key West, un cubano pazzo che avevano preso all'amo una volta. Non so, stetti a guardare il mio amico che veniva trascinato via al buio, finché scomparve. Quando arrivai oltre il guardiano non si vedeva più nemmeno la barca.»

«Ha visto come si chiamava?»

«No.» Mongo bevve la birra che gli restava e guardò fisso i suoi pesci. «Non so nemmeno quello.»

«Con chi ne ha parlato?»

«Con nessuno, finché non è arrivato lei. Allora l'ho raccontato a Erasmo e a Facundo, perché sono i miei *compays*, i miei migliori amici.»

Il mare non era semplicemente piatto, era talmente simile a vetro che i pellicani volavano rasente il proprio riflesso. Nonostante il caldo accumulatosi durante il giorno, Arkady si sentiva stranamente bene, tra birra e cappotto che si compensavano.

«Gli uomini che uscirono in coperta sulla barca dove era mancata la luce, li riconobbe?»

«No, cercavo Sergej e volevo nascondermi.»

«Erano armati?»

«Sa» disse Mongo «non importa. Sergej a quel punto era morto, ed era stato un incidente. È rimasto ucciso, mi dispiace.» Mongo guardò i pesci. «Devo andare a metterli al fresco. Grazie della birra.»

Un incidente? Dopo tutto quel che era successo? Eppure era plausibile, pensò Arkady. Non solo l'attacco di cuore, ma la confusione generale. I veri omicidi avevano coperture molto migliori. Poi era arrivato lui da Mosca, proprio mentre veniva ripescato il cadavere nella baia. Non c'era da stupirsi che Rufo si fosse precipitato a fargli da interprete e Luna fosse rimasto così spiacevolmente sorpreso nel vedere la foto dell'Havana Yacht Club. Nessuno sapeva che cosa fosse successo a Pribluda.

Mentre Mongo si rimetteva in testa il berretto e la camera d'aria e raccoglieva pinne e pesci, Arkady pensò a Pribluda che veniva trainato fuori dal porticciolo sulla sua slitta di gomma, verso il mare aperto - la corrente del Golfo, aveva detto O'Brien - dove o la camera d'aria si era staccata o la lenza era stata tagliata deliberatamente da un pescatore senza dubbio esa-

sperato. «I cubani abboccano stanotte!» Sarà stata quella la battuta? Poi la lunga traversata sotto la pioggia, portato dalla corrente oltre Miramar, lungo il Malecón fino all'imboccatura della baia, che era un'unica «grande sacca», come aveva detto il capitano Andrés del buon *Pinguino.* Sotto il fascio di luce del faro di El Morro e poi verso Casablanca, dove era andato a incagliarsi in un nido di ritagli di plastica, materassi, moli rosi dai tarli, il tutto rivestito da uno strato di petrolio, in cui un cadavere poteva riposare comodamente sotto la pioggia per settimane.

Arkady tirò fuori la foto di Pribluda da sotto il cappotto e chiese: «Chi ha scattato questa foto?».

«Elmar.»

«Elmar chi?»

«Mostovoj» disse Mongo, come se nel gruppo ci fosse stato un solo fotografo.

Le confessioni erano sempre effimere e sempre soggette a condizioni, ed entrambi sapevano che Arkady non aveva l'autorità per interrogare chicchessia. Tanto per vedere come reagiva, però, Arkady lesse la scritta sul retro della foto. «"Havana Yacht Club". Significa qualcosa per lei?»

«No.»

«Uno scherzo?»

«No.»

«Un club?»

«No.»

«Sa che cosa sta per succedere all'Havana Yacht Club stasera?»

Era troppo. L'Inafferrabile Mongo indietreggiò sul marciapiede e partì a una sorta di trotto, carovana composta da un solo uomo con il suo strano copricapo che ondeggiava a ogni passo. Passò accanto a un muro azzurro, uno rosa, uno color pesca, poi l'ombra di un vicolo parve allungare un braccio e inghiottirlo.

Ofelia non era più tornata nell'appartamento dell'ambasciata da quando vi aveva visto Rufo steso per terra. Ricordava le pareti azzurrine e la decorazione egizia di fiori di loto e croci ansate, l'accenno di Nilo. Nel crepuscolo persino la macchina ferma sotto il porticato aveva qualcosa della grandiosità silenziosa di una sfinge nella sua sede naturale. Intorno c'era un alone di briciole di vernice rossa, il sale aveva corroso cromature una volta fiere di sé, i finestrini erano aperti alle intemperie, i rivestimenti interni screpolati e strappati e l'ornamento sul cofano mancava, ma anche la sfinge

non aveva forse perso il naso? E pur essendo ferme su tacchi di legno, le ruote erano coperte di grasso, promessa che un giorno la belva avrebbe dato qualche colpo di tosse e si sarebbe risvegliata.

Ofelia cercava il telefono di Rufo. Arkady aveva detto che a Mosca c'erano tante probabilità che un avventuriero come Rufo non possedesse un cellulare quante che uscisse di casa senza una gamba. Se quella fosse stata una vera indagine, Ofelia avrebbe portato alla CubaCell un elenco di nomi di persone in qualche modo collegate con Rufo e sarebbe risalita a lui partendo dalle loro chiamate. Invece, non le restava che trovare materialmente il telefono. Da qualche parte doveva essere. Per ammazzare un uomo a coltellate, impresa in cui è facile sporcarsi parecchio, Rufo aveva preso la precauzione di cambiarsi le scarpe e di mettersi una tuta grigia tutta d'un pezzo sopra i vestiti; il Goretex lascia passare l'aria, ma tiene fuori il sangue. Analogamente, i cellulari sono oggetti delicati, che si possono comprare solo in dollari, e un uomo prudente non ne avrebbe portato uno con sé in una situazione pericolosa. Rufo era previdente, il trucco era immedesimarsi nel suo modo di pensare.

Quando bussò alla porta dell'appartamento del primo piano le andò ad aprire una donna bianca con una vestaglia squallida e una testa di capelli tinti con l'henné. Metà delle donne dell'Avana, pensò Ofelia, sembravano passare la vita preparandosi per una festa che non veniva mai. A sua volta, la donna osservò acida la sua tenuta da *jinetera* finché Ofelia non le mostrò il tesserino della PNR.

«*Figúrese usted*» disse la donna. «S'immagini.»

«Sono venuta a vedere la scena dell'omicidio al piano di sopra. Ha le chiavi?»

«No. Non può entrare comunque. È proprietà russa, non può entrare nessuno. Chissà che cosa stanno facendo...»

«Mi faccia vedere.»

La donna la accompagnò in pantofole, ciabattando sugli scalini. Si vedeva che la serratura dell'appartamento era nuova e lucida anche alla poca luce del corridoio. Ofelia ricordava di aver perquisito il salotto, spostando *Fidel y Arte* e altri libri, un sofà e una credenza, e di aver dato un'occhiata più frettolosa nelle altre stanze per paura che lo scontro tra Luna e il russo sfuggisse al controllo. Era possibile, ma poco probabile, che il telefono si trovasse nell'appartamento dell'ambasciata. In punta di piedi cercò, sotto le scale che portavano al piano di sopra, una sporgenza in cui Rufo potesse averlo nascosto. Niente.

«Non ha trovato niente qui?» chiese Ofelia.

«Non c'è niente da trovare. I russi non ci mettevano nessuno per settimane di fila. Finalmente ce ne siamo liberati.»

Tornando giù Ofelia lasciò scorrere la mano sull'alzata degli scalini soprastanti. Arrivò nel portone con una mano sporca e nient'altro.

«Gliel'avevo detto» disse la donna.

«Aveva ragione.» Quella donna cominciava a ricordarle sua madre.

«Lei è la seconda.»

«Ah, sì? Chi è altri è venuto?»

«Un negro grande e grosso del ministero degli Interni. Nerissimo. Ha guardato dappertutto. Aveva anche un telefono. Faceva un numero ma non parlava, ascoltava solo, ma non il telefono, mi spiego?»

Naturale, pensò Ofelia: Luna doveva aver fatto il numero del cellulare di Rufo nella speranza di sentirlo suonare da qualche parte. Era quello il problema, quando si cercava di nascondere un telefono: prima o poi qualcuno lo faceva squillare e il telefono si tradiva.

«Ha trovato niente?»

«No. Non lavorate insieme? Anche voi funzionate come tutto il resto in questo paese. Ogni cosa va fatta due volte, eh?»

Ofelia andò in mezzo alla strada. Era un isolato di vecchie case di città trasformate come per magia dalla Rivoluzione, dall'idealismo seguito da stanchezza e scarsità di vernice e intonaco. Uno dei giardini era diventato un parcheggio per biciclette, un altro un istituto di bellezza all'aperto. Edifici cadenti, ma che brulicavano di vita come alveari.

Cercò di immaginare come potessero essere andate le cose. La stessa strada a tarda notte. Arkady al piano di sopra, Rufo fuori con la tuta appena messa che improvvisava, perché nessuno si aspettava l'arrivo di un investigatore russo. Forse faceva anche un'ultima telefonata prima di entrare nel portone e salire le scale per quella che, secondo i suoi piani, sarebbe stata la fine del russo. Tra i due angoli che delimitavano l'isolato, qual era il punto in cui era più probabile che Rufo avesse lasciato, solo per qualche minuto, il suo prezioso telefono?

Ofelia ripensò a Maria, all'auto della polizia e ai sigari di Rufo. Tornò verso il portico.

«Di chi è questa macchina?»

«Di mio marito. È andato a cercare dei vetri nuovi per la macchina e dopo un po' ho ricevuto una lettera da Miami. La macchina la tengo per quando torna.»

«Una Chevrolet?»

«Del '57, l'anno migliore. Prima ogni tanto ci salivo e facevo finta di andare a Playa del Este con Ruperto a fare un bel giro alla spiaggia. Adesso è tanto che non lo faccio.»

«I vetri per le macchine sono difficili da trovare.»

«Impossibili.»

I rivestimenti interni sembravano più nidi di topo che sedili. Ofelia tirò fuori dalla borsa un paio di guanti da chirurgo. «Le dispiace?»

«Che cosa?»

Con i guanti, Ofelia allungò un braccio oltre il finestrino abbassato e aprì il vano portaoggetti. Dentro c'era una scatola da sigari di legno. Il sigillo Montecristo con le spade incrociate era strappato. Dentro la scatola c'erano dieci astucci di alluminio per sigari e un cellulare Ericson impostato su VIBRAZIONE anziché su SUONERIA.

Ofelia udì un clic e da dentro la macchina vide un uomo che le scattava una foto dal marciapiede. Era alto, di mezz'età, con una borsa da fotografo a tracolla e uno di quei gilè con tante tasche che portano i fotoreporter, il tutto completato da un basco da pittore.

«Mi scusi» disse «ma era così bella in quella carcassa di macchina. Le dispiace? Di solito alle donne non dispiace essere fotografate, anzi, sono piuttosto contente. La luce è orribile, ma lei era perfetta. Che ne dice di fare quattro chiacchiere?»

Ofelia mise il telefono nella scatola da sigari e scatola e guanti nella borsa prima di rialzarsi. «Quattro chiacchiere su che cosa?»

«Sulla vita, sull'amore, su tutto.» Nonostante la stazza, si fece avanti con aria volutamente timida. Parlava un ottimo spagnolo, con l'accento russo. «Mi manda Arkady. In ogni caso, sono un grande ammiratore delle donne cubane.»

Arkady non appiccò nessun incendio al Sierra Maestra e non bussò, ma appena arrivato infilò la carta di credito nella porta di Mostovoj e le diede una spallata con un grugnito che lasciò esterrefatto un bambino che assisteva. Dentro, guardò subito se «la migliore squadra di artificieri dell'Angola» era ancora al posto d'onore sul muro. C'era.

Durante la visita precedente era stato molto attento affinché Mostovoj non si accorgesse di aver avuto ospiti. Questa volta se ne fregò. Dove c'era una foto dell'Havana Yacht Club dovevano essercene anche altre, perché un uomo che documentava i propri momenti più importanti non distrugge-

va le foto quando arrivavano le persone sbagliate, le nascondeva semplicemente.

Arkady si tolse il cappotto per lavorare. Rovesciò scatole di scarpe e valigie, svuotò gli scaffali della libreria e della cucina, aprì cassetti e classificatori, staccò il frigo dal muro e rovesciò sedie finché non scoprì altre fotografie, pornografia né molto sportiva né molto tenera, e cassette di sesso sadomaso. Ma tutti avevano un secondo lavoro, un'attività in nero. L'unica cosa che Arkady ricavò da quella visita fu il sudore della propria fronte.

Andò nel bagno per rinfrescarsi. Le pareti erano piastrellate e lo specchio dell'armadietto dei medicinali era mezzo nero e mezzo argentato. Dentro c'erano un paio di rimedi da ciarlatani, elisir per capelli e modiche quantità di nitrato di amile e anfetamine. Mentre si asciugava le mani, notò che la tenda della doccia era chiusa. La gente che aveva il bagno piccolo di solito teneva la tenda aperta per avere l'illusione di maggiore spazio o per il timore infantile di quel che poteva trovarsi dall'altra parte. Dal momento che era una paura che Arkady ammetteva senza vergogna di avere, tirò la tenda.

Immerse in dieci centimetri d'acqua c'erano quattro foto in bianco e nero non di sport muliebri o di viaggi all'estero, ma dell'italiano morto e di Hedy. Il sangue risultava nero e moquette e lenzuola erano fradice, chiazzate. L'italiano sembrava un pesce sbuzzato a colpi di machete. Arkady non lo conosceva, ma riconobbe Hedy, nonostante avesse la testa in così precario equilibrio sulle spalle. Sulle prime pensò che Mostovoj avesse messo le mani su alcune foto della polizia, ma poi si accorse che quelle erano foto appena sviluppate, in cui non figuravano le tracce consuete del lavoro della scientifica, né punte di piedi di investigatori che cercano di tenersi fuori dalla portata dell'obiettivo, né quelle ombre scure da cui si capisce che l'unica fonte di luce era il flash. Il fotografo aveva lavorato da solo in una stanza buia prima dell'arrivo di Ofelia e doveva essergli occorsa una grande bravura per calcolare la messa a fuoco. O si era arrischiato a scattare solo quattro foto, o ne aveva sviluppate solo quattro da un rullino. Ce n'era una dell'italiano che si trascinava verso la porta, ancora vivo. Più cura era stata messa in quelle di Hedy: una dal basso, dalle gambe aperte verso la testa; nella seconda la testa era incorniciata tra i seni sgonfi; nella terza si vedeva solo il viso, con la sorpresa ancora fresca negli occhi. L'uomo dietro l'obiettivo non era riuscito a resistere alla tentazione di immortalare quel momento, mettendo la propria mano e il polso bianco tra i capelli lucenti per migliorare la posa.

27

Alle otto dalla Marina Hemingway si levava il brusio cordiale di un villaggio verso sera. I più giovani fra gli uomini degli equipaggi, gruppo di nazionalità eterogenea dai lunghi capelli biondi, erano sparsi davanti al negozio o trasportavano sacchetti di ghiaccio. Da un lato veniva il pulsare amplificato della musica di una discoteca che proiettava luci e suoni nei canali. In alto uno spicchio di luna bruciava nell'alone elettrico del porticciolo. Ofelia non si vedeva, ma era una che di solito teneva fanaticamente fede alla parola data.

L'*Alabama Baron* era partito e al suo posto c'era una lancia a motore così nuova che odorava di plastica. Comodamente sistemata nella cabina c'era già una *jinetera* intenta a mescolare rum e Coca-Cola. Più avanti George Washington Walls e John O'Brien, un agitatore e un finanziere in relax, bevevano birra a poppa del *Gavilan.* Il nuovo cavo collegato alla colonnina di alimentazione serpeggiava liscio verso l'acqua per poi risalire lungo la fiancata scura del tender dell'idrovolante.

«Eccolo qui» disse Walls guardando su.

«E anche puntuale» aggiunse O'Brien. «Splendido. Di nuovo con il cappotto di cashmere, vedo. Si accomodi.»

«Devo prendere l'aereo. Avevate detto che avremmo parlato di Pribluda.»

«Prendere l'aereo?» disse O'Brien. «Che tristezza. Vuol dire che non accetta l'invito a partecipare alla nostra impresa? Mi ero sempre considerato piuttosto convincente. Evidentemente con lei non ce l'ho fatta.»

«Quest'uomo è una delusione» disse Walls. «Così dice Isabel.»

«Arkady, speravo di convincerla perché credevo sinceramente che fosse per il suo bene. Mi sarebbe piaciuto lavorare con lei. Venga, beva qualcosa, per amor del cielo. Ci daremo un addio all'irlandese. Il suo aereo è a mezzanotte?»

«Sì.»

Walls disse: «Ha ancora delle ore».

Arkady fece un passo uscendo dalla luce, scese nella barca e si accomodò su uno dei cuscini a poppa. Subito si trovò in mano una lattina di birra fredda. Di sera il motoscafo sembrava più basso che mai, con il mogano lucido scuro come l'acqua.

O'Brien disse: «Riporta a casa il corpo del suo amico Pribluda? Vuol di-

re che lo ha identificato definitivamente?».

«No.»

«Perché non è più necessario, lei ha capito tutto.»

«Credo di sì.»

«Be', questa è una consolazione. La decisione di partire è irrevocabile? Quel che possiamo fare...» continuò battendogli una mano su un ginocchio «...è darle un biglietto di ritorno. Stia una settimana a Mosca, in quella ghiacciaia miserabile che chiama patria, e se cambia idea torni qui. Le sembra ragionevole?»

«Più che ragionevole, ma credo di aver preso la mia decisione.»

«Perché?» chiese Walls.

O'Brien rispose per lui: «Perché ha trovato quel che era venuto a cercare, immagino. È così, Arkady?».

«Più o meno.»

«A un uomo coerente» disse O'Brien sollevando la sua birra. «All'uomo con il cappotto.»

La birra era buona, molto migliore di quella russa. Sul pontile varie *jineteras* sgattaiolavano silenziose come topi verso la discoteca, con la luce dei lampioni che creava un'aureola intorno ai capelli. Dopo tutto, era sabato sera. Il ritmo della salsa accelerò. Walls stava in bilico sulla sedia del capitano con un pullover nero che ricordò ad Arkady il giovane radicale snello che era sceso da un aereo con una pistola e una bandiera in fiamme. O'Brien aveva la sua tuta da paracadutista nera. Colori da pirati. Scartò un sigaro e ne fece ruotare la punta sopra una fiamma, inspirando. Le barche all'ormeggio sospirarono, sollevate da un'onda.

O'Brien disse: «Dunque, lei sa che cosa è successo a Pribluda, ma non sa perché, vero? E io sono l'unico che non si è ancora pronunciato.».

«Lei si pronuncia molto, ma ogni volta in modo diverso.»

«Allora non glielo dico, glielo mostro. Vede quella sacca da marinaio?»

Sebbene la cabina fosse buia, Arkady intravide una sacca di tela alla luce in fondo agli scalini.

«Era di Sergej» disse Walls.

Arkady era il più vicino. Posò la birra e scese gli scalini che portavano nella cabina. Quando raccolse la sacca da terra, la porta alle sue spalle sbatté e venne chiusa a chiave. Il motore entrobordo si avviò, producendo un'eco che dava l'impressione di essere dentro un contrabbasso. Sopra la sua testa, udì dei passi agili che andavano a prua e a poppa a mollare cime e ritirare parabordi. Il *Gavilan* lasciò l'ormeggio a marcia indietro, virò e

partì. Quando passò davanti alla discoteca, risate e luci stroboscopiche rimbalzarono sulle tende. Poi l'eco del canale restò indietro e Arkady sentì Walls che parlava alla radio. Batté i pugni sulla porta, più per darsi un contegno che per convinzione; una barca classica come quella era costruita con legno duro. Aggirò il tavolo della cambusa per andare verso un vano motore, chiuso anch'esso a chiave. Scostò la tenda di un oblò giusto in tempo per veder passare il molo del guardiano: niente faceva pensare che Ofelia avesse dato l'allarme. Superato il molo, la prua di ottone del *Gavilan* fendeva le onde tanto liscia che Arkady percepiva appena un lievissimo beccheggio: erano diretti verso il mare aperto, a giudicare dalla regolarità dello sciacquio delle onde.

Nell'Avenida 5 si notavano i primi segni di un avvenimento importante: camion della *Brigada* carichi di truppe del ministero degli Interni fermi nell'ombra delle traverse, poliziotti motociclisti con il casco bianco e gli stivali con gli speroni a cavallo delle loro moto, unità cinofile che annusavano la folla in fila nel viale davanti alla sede del sindacato dei lavoratori edili, ex Havana Yacht Club. Il tesserino della PNR di Ofelia non funzionò, ma Mostovoj mostrò un *pass* grazie al quale chissà come furono autorizzati a entrare entrambi.

C'erano parecchi indizi del fatto che la *Noche folklórica* era un evento più solenne di quanto Ofelia si aspettasse. Una caratteristica dell'apparato di sicurezza nazionale era che nessuno sapeva mai in quale delle sue residenze avrebbe passato la notte il Comandante, per non parlare delle cerimonie cui avrebbe presenziato. Tuttavia, quando stava per arrivare venivano sempre prese alcune precauzioni. Sul prato c'erano le impronte lasciate da sette Mercedes blindate, un'ambulanza, un camion di apparecchiature radio, un furgone dei media e due delle unità cinofile, un cerchio di soldati e un cordone di uomini in camicia e giacca a vento che tenevano un giornale ripiegato su cellulari e radio e stavano lì senza nessuno scopo apparente finché qualcuno degli ospiti non provava ad allontanarsi dal viale. I due scaloni della villa si incontravano in un portico centrale da dove, sotto il timone e la bandiera del frontone, altri soldati scrutavano la gente, malgrado il fatto che a Ofelia non sembrasse una folla potenzialmente pericolosa. C'erano alcuni rappresentanti ufficialmente riconosciuti della Santería, ma più che altro vide tizi dalla rigida aria ministeriale o militare, con le loro consorti, che seguivano il percorso tracciato per arrivare sul lato mare della villa. Ogni tanto un uomo veniva perquisito o una signora fermata

per un controllo della borsetta, ma a Mostovoj e Ofelia fu fatto cenno di passare e, nonostante la borsa ingombrante, il fotografo avanzava tra la gente a un passo che Ofelia stentava a tenergli dietro.

«Perché mai Arkady ha voluto darci appuntamento qui?» chiese Ofelia. «Come farà a entrare?»

«C'è già stato» rispose Mostovoj. «È uno che gira molto.»

Era vero che la *Noche folklórica* era un avvenimento su cui Arkady si era informato, pensò Ofelia. E se aveva cambiato idea riguardo all'incontro con O'Brien e Walls, tanto meglio. Vide i colori dei ballerini segregati dietro palme aguzze: azzurro per Yemayà, giallo per Oshún. A intervalli regolari lungo la spiaggia c'erano altri soldati e, ormeggiato a un capo del molo, un motoscafo nero di pattuglia. Tutte le luci e i suoni erano concentrati su un palco all'aperto rivolto verso il mare. La *Noche folklórica* era già cominciata. Dai balconi del club uomini in borghese scrutavano la folla. La maggior parte della gente era nel patio intorno al palcoscenico, ma c'era anche una tribuna d'onore con tre file di posti per i VIP. Ofelia conosceva solo l'uomo al centro della prima fila, uno con un profilo piatto, quasi greco, ispidi capelli grigi e barba, una faccia che rappresentava il secondo sole della sua vita. Accanto a lui c'era una sedia vuota.

Le porte si aprirono e O'Brien si affacciò a dire: «Venga su, è una notte troppo bella per perdersela».

Arkady salì i gradini. In mare aperto la poppa era sovrastata da una volta di stelle. Walls, al timone, procedeva lentissimo, tenendosi parallelo alla costa. Oltre al sigaro O'Brien stringeva in mano, con fare disinvolto ma non distratto, anche una pistola con la canna allungata da un silenziatore. La marina non si vedeva più, ma sulla spiaggia di Miramar si avvicinava un'area dove l'eccitazione e la musica erano ancora più intense. Arkady riconobbe l'Havana Yacht Club, illuminato dai riflettori. Nel patio degradante verso la spiaggia c'era una folla raccolta intorno a un palcoscenico e a una tribuna.

Oltre ai riflettori lo yacht club era decorato da luci colorate da luna park, benché i due moli fossero vuoti e l'unica barca ormeggiata a godersi lo spettacolo fosse un motoscafo nero della polizia. Quando il *Gavilan* si avvicinò, Walls andò a prua a coprire le luci di via e John O'Brien buttò in mare il sigaro.

«Che spettacolo.» Porse ad Arkady un pesante binocolo. «Adesso il suo viaggio a Cuba è completo.»

Vista attraverso quello Zeiss 20x dall'involucro di metallo opaco, la scena che si svolgeva allo yacht club balzava in primo piano. Gli spettatori occupavano i due piani del patio. Una troupe di donne con gonna e foulard giallo salì sul palcoscenico, mentre l'orchestrina ingannava il tempo con un ritmo a base di percussioni, fischi e campanelli che si udivano chiaramente anche dal *Gavilan.* Arkady mise a fuoco la tribuna e un uomo alto, con gli occhiali da aviatore: l'amico di Erasmo, lo stesso che la sera prima al *paladar* Angola aveva proposto un brindisi all'Havana Yacht Club. Arkady scorse con il binocolo gli altri ospiti seduti. Nei posti d'onore in prima fila c'erano una sedia vuota e un uomo con la barba grigia e l'aria di essere stato alto e prestante una volta, ma di essersi poi ristretto nel rigido involucro verde di una mimetica stirata. Aveva l'espressione assorta di un vecchio che guarda mille nipotini dei cui nomi ha perso il conto.

Arkady tornò al motoscafo della polizia. A quell'ora Ofelia doveva essersi messa in contatto con qualcuno e, anche se il *Gavilan* era molto basso sull'acqua, Arkady immaginava che dovesse comparire sul radar del motoscafo. Che Ofelia fosse entrata in azione o no, il *Gavilan* era a meno di quattrocento metri dal palcoscenico. O il motoscafo della polizia fermo al molo stava per venire a ispezionare il *Gavilan*, o doveva essercene un altro in arrivo da un'altra direzione. Arkady era sorpreso che il *Gavilan* non fosse ancora stato invitato ad allontanarsi via radio.

O'Brien disse: «Quel che mi piace di lei, Arkady, è che è mosso al tempo stesso da istinti suicidi e da una curiosità insaziabile. Scoprire "che cosa" non le basta, vuole anche sapere "perché". Quando è venuto alla barca, non poteva non sapere che sarebbe successo qualcosa di questo genere, ma voleva vedere lo stesso».

«E magari fotterci» aggiunse Walls. «Uscire di scena con una fiammata di gloria.»

«O lasciarsi dietro un messaggio» disse O'Brien. «Guardi sulla spiaggia a sinistra del palcoscenico.»

Arkady puntò il binocolo da quella parte e vide Ofelia che si allontanava dalla folla degli spettatori. Prima gli era sfuggita. Aveva uno scudetto della PNR appuntato sul top bianco. Si aspettava che andasse verso il motoscafo o verso il palcoscenico, invece si avviò nella direzione opposta. Al suo fianco, premuroso, c'era Mostovoj con una borsa da fotografo che dondolava appesa alla spalla.

«Che cosa volete?» domandò Arkady.

«Ho già quello che voglio» disse O'Brien.

Walls diede una gomitata ad Arkady. «Sì sta perdendo lo spettacolo.»

Arkady tornò a puntare il binocolo sulla tribuna e vide l'uomo con gli occhiali da aviatore portare un manichino di dimensioni naturali, con un bastone da passeggio e una bandana rossa, sulla sedia in prima fila, dove un percussionista lo aiutò a metterlo a sedere, con la faccia rivolta verso l'uomo alla sua destra. Chango e il Comandante. Arkady mise a fuoco la bandana e il bastone, diversi da quelli che aveva lasciato insieme con un fantoccio senza testa al Rosita. Il Comandante dapprima restituì lo sguardo del manichino, poi alzò gli occhi e fece una battuta al suo amico con gli occhiali da aviatore, il quale rise e si allontanò dal palcoscenico andando di fianco alla tribuna, dove fu raggiunto tra la folla dal dottor Blas, troppo energico per restare ancora nell'ombra. Arkady rimise a fuoco Chango, con la sua testa dai lineamenti abbozzati, rappezzata e ridipinta, con gli stessi occhi scintillanti.

«Questo è omicidio» disse.

«Non un qualsiasi omicidio» lo corresse O'Brien. «Questa è l'eliminazione di un individuo sopravvissuto a più tentativi di assassinio di chiunque altro nella storia.»

«Ci vuole rispetto» aggiunse Walls.

«E ammettiamolo» riprese O'Brien «la morte di quest'uomo è l'unico reato di qualche interesse da queste parti. Si possono rubare cinque dollari o un milione, ma finché lui è vivo resta comunque un reato non grave. Perché nessuno se ne può andare con il malloppo e in fondo è tutto suo.»

«Potete ancora fermarvi» disse Arkady. «Non avete ancora commesso nessuna violenza con le vostre mani. So che la morte di Pribluda è stata un incidente.»

«Vede, gliel'avevamo detto che non l'abbiamo nemmeno toccato» disse Walls. «Non avevamo idea di dove fosse finito Sergej.»

«Ma adesso non possiamo fermarci» precisò O'Brien. «Negli ultimi quarant'anni una sola generazione di cubani ha avuto un assaggio di libertà di pensiero, un gruppo ha avuto esperienza di comando in battaglia e ha operato all'estero. Ci sono duecentoquaranta generali nell'esercito cubano, che sta diventando sempre più piccolo. Dove pensa che andranno a finire, che cosa faranno, secondo lei? Questo è il loro momento migliore, la loro finestra di opportunità.»

«La loro occasione per lanciare i dadi?»

«Sì.»

«E hanno ordinato tutti aragosta.»

O'Brien rivolse ad Arkady un sorriso ammirato e puntò a sua volta il binocolo. «Giusto, bravo. Quella era la votazione. Sono stati tutti d'accordo.»

Lo spettacolo era ricominciato. Gonne dorate e gambe scure nascondevano l'ospite d'onore in prima fila. Il berretto verde sembrava pesargli sul capo come la mitra di un vescovo. La faccia rozza di Chango era leggermente inclinata e gli occhi di vetro scintillavano alla luce. Di fianco al palco l'uomo con gli occhiali da aviatore si chinò a stringere la mano a qualcuno: Erasmo. Con l'aria stanca e di un severo pallore, il meccanico alzò gli occhi verso il *Gavilan*, benché Arkady sapesse che la barca doveva essere invisibile da riva.

Altri uomini si allontanarono dalle ultime file della tribuna: Arkady li riconobbe tutti per averli visti al *paladar* Angola. Le prime file sembravano ipnotizzate dalle gonne che roteavano, dal ritmo insinuante dei tamburi che rimbombavano dagli altoparlanti e riecheggiavano sulla facciata del club. La testa di Chango si inclinò pesantemente verso il barbuto alla sua destra. *This Side to Enemy*, ricordò Arkady. Senza dubbio l'uniforme gli stava così male in parte per via di un giubbotto antiproiettile che avrebbe fermato una pallottola di piccolo calibro, ma non una carica di dinamite. Niente schegge né cuscinetti a sfera, immaginò Arkady: non volevano una strage, solo un impatto circolare efficace, e quale miglior esperto di esplosivi di Erasmo?

Girò il binocolo e trovò Ofelia e Mostovoj che si muovevano in una direzione completamente diversa, allontanandosi dal palcoscenico sulla sabbia, verso il muro bianco che separava l'Havana Yacht Club dalla spiaggia vicina. Arkady vide che Mostovoj controllava l'orologio.

«La Concha, il vecchio casinò» disse Mostovoj. «Secondo me è uno dei posti più romantici dell'Avana. Ci ho fatto fotografie di giorno, di notte, ha quell'atmosfera esotica che piace alle donne.»

Accarezzò una colonna con una mano. Nonostante la presenza di tanta polizia e militari, dall'altra parte del muro Ofelia e Mostovoj erano soli. Quella zona adesso ospitava il centro sociale di un sindacato di lavoratori della ristorazione, ma Ofelia ricordava che prima della Rivoluzione era non solo un casinò, ma una fantasia moresca con un minareto, palme da datteri, aranci e tetto di tegole. Ofelia e il russo erano fermi nell'ombra lunga di un colonnato dagli archi a ferro di cavallo. Il fatto che avesse seguito Mostovoj non significava che Ofelia si fidasse di lui. Nonostante tutte le sue rassicurazioni, aveva qualcosa di sfuggente. Gli sfuggiva il

basco, gli sfuggivano i capelli dal basco e aveva gli occhi dappertutto, soprattutto su di lei. Non avrebbe resistito un minuto in compagnia di quell'uomo, se non avesse sostenuto di sapere dove Arkady voleva incontrarla.

«Prima un posto, poi un altro? Perché dovrebbe venire qui?»

«Questo dovrà chiederlo a lui. Le dispiace se le faccio una foto?»

«Adesso?»

«Mentre aspettiamo. Secondo me le donne cubane sono figlie della natura: per gli occhi, il colore caldo, una floridezza quasi eccessiva a volte. Non lei, però.»

«Dove e quando esattamente arriverà Arkady?»

«Qui. Chi può dire esattamente quando con Renko?» Mostovoj aprì la borsa per tirare fuori una macchina fotografica e montarvi un flash, che emise un leggero ronzio.

«Niente foto.» Ofelia voleva mantenere gli occhi abituati al cielo notturno, all'arco di sabbia, al buio dell'acqua. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un flash. «Guardi l'orologio.»

«Per Arkady.»

La luce bianca la abbagliò, cogliendola impreparata perché Mostovoj aveva scattato senza alzare la macchina e Ofelia vide solo l'immagine - fissa della lente sfaccettata del flash e il sorriso malizioso del fotografo finché, a furia di sbattere gli occhi, tornò alla normalità.

«Se ci riprova» gli disse «le sfascio la macchina.»

«Mi scusi, non sono riuscito a resistere.»

«Era un segnale?» Arkady notò che allo scattare del flash al casinò Walls aveva spinto in avanti la leva dell'acceleratore, portando il *Gavilan* ancora più vicino alla spiaggia. Perché il motoscafo della polizia al molo non si muoveva?

Walls sentenziò: «Quando il mio amico John O'Brien organizza qualcosa, non manca mai né un puntino sulle i né un taglietto alle t».

«Grazie, George. Il diavolo, come dicono, si nasconde nei particolari. E a proposito del diavolo...»

Poco più in là in mare c'era un *neumático* che con la mano riparava la fiamma di una candela. Quando Walls rallentò, rimettendo il motore in folle, il *neumático* spense la candela con le dita, girò la camera d'aria e battendo i piedi all'indietro si avvicinò alla poppa del *Gavilan*, dove Walls lo aiutò a salire a bordo e assicurò la camera d'aria a una galloccia. Luna si alzò in piedi, gocciolante. Bagnato, sembrava un cadavere riesumato. Fissò

Arkady pregustando qualcosa.

«Adesso scoprirà che effetto fa» promise Luna.

«Che cosa?»

«Mi dispiace, Arkady» disse O'Brien. «È giunto il momento di rinunciare al cappotto. Anzi, a tutto. Può farlo da solo o possiamo farlo noi per lei.»

Mentre Walls gli prendeva il cappotto e gli altri vestiti, Luna scese di sotto a cambiarsi, con un pudore che sorprese Arkady. Il sergente ricomparve in uniforme, con un atteggiamento gonfio di minacce trattenute a stento. Arkady si chiese come fosse mai riuscito a sbatterlo contro un muro. A quel punto era mutile rimpiangere di non aver fatto pesi o di non essere più in forma. Ormai toccava a lui infilarsi la maglietta e gli short bagnati di Luna. Finché non si fu messo le pinne, Arkady si considerò relativamente al sicuro perché era difficile metterle a un morto, ma quando le ebbe ai piedi si sentì in pericolo, oltre che ridicolo. Pure prima o poi una barca della polizia doveva arrivare.

Tenendo il binocolo per la cinghia, O'Brien lo porse di nuovo ad Arkady. «Guardi come va a finire.»

Sul palcoscenico una baraonda di ballerine dorate si muoveva a ritmo sempre più rapido. Figlie di Oshún, pensò Arkady. Be', almeno quello lo aveva imparato. Non ci sarebbe stata un'esplosione provocata da un timer, pensò, perché negli avvenimenti pubblici entravano in gioco troppe variabili. Le ultime due file della tribuna si erano diradate. Erasmo sulla sua sedia a rotelle si allontanò dal palcoscenico. Le ballerine, in estasi, erano circondate da un'aureola di schizzi di sudore. Chango pendeva sempre di più. Di fianco al palcoscenico una decina di uomini guardavano l'orologio. In prima fila il *líder máximo* e Chango parevano attraversare con lo sguardo la danza frenetica. Arkady non capiva come facessero, male ballerine giravano ancora più in fretta di prima, con le gonne dorate che si allargavano in tondo al ritmo sfrenato delle *congas.* Si preparò al fragore dell'esplosione.

Invece, cominciarono a comparire degli uomini in borghese: arrivarono a coppie e senza fare rumore portarono via l'uomo con gli occhiali da aviatore, Blas e, uno per uno, gli altri commensali della cena al *paladar.* Reagirono tutti con sorpresa, perplessità e rassegnazione, nell'ordine. L'addestramento militare si vedeva: nessuno tentò di scappare o gridò al momento dell'arresto. Arkady cercò l'immagine di Erasmo che veniva portato via sulla carrozzella, ma vide che sembrava coordinare quella nuova fase.

Quasi nessuno degli spettatori parve accorgersi di nulla, assorti com'erano nello spettacolo delle mani che volavano sui tamburi e delle gonne dorate delle sensuali Yemayà, tutti con gli occhi fissi tranne il vecchio dall'uniforme troppo abbondante in prima fila. Abbassò la testa a poco a poco finché Arkady si accorse che, sotto la visiera del berretto, il leader della nazione stava controllando l'orologio.

«Lo sapeva!» esclamò Arkady. «Sapeva che c'era un complotto.»

«Meglio ancora» disse O'Brien. «Ha contribuito a ordirlo. Lo fa ogni qualche anno per eliminare gli scontenti. Come con il padre di Isabel. Il Comandante non ha resistito al potere tanto a lungo stando ad aspettare che i complotti andassero a cercarlo.»

«Anche Erasmo ha partecipato?»

«Suo malgrado, Erasmo è un patriota cubano.»

«Voi vi siete occupati dei particolari?»

«Qualcosa di più di semplici particolari.»

«La storia dell'Havana Yacht Club?»

«Tutta vera fino a un certo punto. Il fatto, Arkady, è che le rivoluzioni sono cose imprevedibili, non si sa mai come vanno a finire. Io preferisco scommettere con chi tiene il banco, chiunque esso sia. Il binocolo?» Prese il binocolo da Arkady per la cinghia e lo calò in un sacchetto di plastica con la chiusura ermetica, che ripose quindi nella presunta sacca da marinaio di Pribluda. «Non c'è niente di più delicato di un assassinio, soprattutto un assassinio che non deve riuscire. Bisogna avere in mano gli ordigni di distruzione e il detonatore e screditare i cospiratori agli occhi dell'opinione pubblica. Questi sono uomini tenuti in grande considerazione, eroi militari. È più facile dipingerli a fosche tinte se l'uomo che cerca materialmente di far esplodere la bomba, anziché essere cubano, è una figura generalmente malvista come, per esempio, un russo. Un russo morto, per la precisione.»

Walls e O'Brien non stavano solo aspettando di spiegare quanto erano furbi, era chiaro. C'era dell'altro. Luna aprì uno dei gavoni di poppa e tirò fuori un fucile subacqueo. Si appoggiò il calcio su un fianco, tese gli elastici e infilò nella canna un arpione con le alette ripiegabili. Arkady capì che non stava arrivando nessun motoscafo della polizia.

«Perché qualcuno dovrebbe collegarmi all'esplosione?»

Walls gli mostrò un altro sacchetto di plastica che conteneva il telecomando di un televisore. «Ricorda lo schermo che ha acceso per John al Riviera? Abbiamo modificato il telecomando, adesso è una radiotrasmittente, ma ha ancora le sue impronte. Inoltre, varie persone hanno visto il

manichino in casa di Pribluda, quando lei stava là. Abbiamo perso Sergej, è vero, ma John ha detto che lei era così intelligente che ci sarebbe stato ancora più utile.»

O'Brien rispose al cellulare senza che Arkady lo avesse sentito squillare. Una parola per esprimere soddisfazione e richiuse l'apparecchio.

Luna frugò nelle tasche del cappotto di Arkady e trovò la foto di Pribluda, Mongo ed Erasmo. «Affannilo il suo Havana Yacht Club.» La fece a pezzi e li buttò in mare. Con un calcio lanciò la camera d'aria oltre la poppa, dietro i pezzetti di carta, e disse: «A bordo».

In piedi vicino alle porte intagliate della vecchia casa da gioco, Ofelia percepì la debole fluorescenza e i toni dei pulsanti del cellulare di Mostovoj. La telefonata si concluse in un attimo.

«A chi ha telefonato?»

«Amici. Ha mai posato?»

«Quali amici?»

«All'ambasciata. Ho spiegato che stavo dando una mano a una persona, che è decisamente quel che sto facendo. Dicevo sul serio, quando le ho chiesto se ha mai posato.»

«Per cosa?»

«Qualcosa di diverso.»

L'attenzione di Ofelia era divisa tra Mostovoj che le parlava nella sala buia e la striscia chiara della spiaggia. Dall'altra parte del muro veniva della musica: una rumba in onore di Yemayà.

«Diverso come?»

«Molto diverso.»

Ofelia non riusciva a capire che cosa ci fosse nella sala, ma era grande e amplificava i rumori. Sentì Mostovoj deglutire in un modo che non le piacque. Tutto quel che vedeva di lui era l'obiettivo lucido della macchina fotografica e, se continuava a parlargli, era più che altro per capire dove si trovava.

«Che cosa c'era in questa sala?»

Mostovoj si spostò dalla luce della luna sulla porta.

«Qui? Era la sala principale del casinò. Lampadari italiani, mattonelle spagnole. Tavoli per la roulette, i dadi, il black-jack. Era un mondo diverso.»

«Be', adesso non c'è nessuno.»

«So che cosa intende dire. Pensa che magari Renko sia andato all'aero-

porto?»

Arkady avrebbe fatto una cosa simile? si chiese Ofelia. Se ne sarebbe andato senza una parola? Era una delle cose che agli uomini riuscivano meglio. Non avevano nemmeno bisogno di un aereo, scomparivano e basta. Sua madre li contava: Primero, Segundo e adesso Tercero. Blas avrebbe portato il cadavere di Pribluda all'aeroporto. Poteva ancora darsi che Arkady arrivasse passeggiando sulla spiaggia o si affacciasse dagli archi che incorniciavano il mare, ma a ogni minuto che passava era più probabile che avesse optato per la ritirata classica, l'uscita senza addii. Si sentiva profondamente stupida.

«La vedrei bene in molte pose» disse Mostovoj.

Ma pensando al cappotto nero di Arkady Ofelia decise che no, il suo problema era che lui non abbandonava nessuno. In un modo o nell'altro, si sarebbe presentato.

«Lì sotto la luna» continuò Mostovoj «è perfetto.»

Ofelia sentì scattare l'otturatore della macchina fotografica, ma il flash non si accese. Udì altri due clic in rapida successione e si rese conto che non venivano da un otturatore, ma dal cane che percuoteva la culatta vuota di una pistola. Cercò di estrarre la Makarov dalla borsa, ma era sotto il telefono di Rufo. Un altro clic. Quando la trovò, le rimase presa nella paglia. Sparò alla cieca un colpo che esplose nel fondo della borsa. Qualcosa picchiò sull'intonaco vicino al suo orecchio. Ofelia appoggiò la schiena e impugnò la pistola con più decisione, con entrambe le mani. Il secondo colpo, sempre attraverso la borsa, illuminò Mostovoj che brandiva la pistola impugnandola come una mazza. Il terzo gli entrò nel tunnel della bocca spalancata.

Arkady era sulla camera d'aria che galleggiava, legata a una cima corta, a poppa del *Gavilan.* Il Mar dei Caraibi era caldo, la rete era come un'amaca, la gomma della camera d'aria era addirittura comoda, ma aveva l'impressione di guardare O'Brien, Walls con la pistola e Luna con il fucile subacqueo dal fondo di un pozzo. Gli impedivano di vedere le stelle. Gli sarebbe piaciuto poter almeno pensare che stava prendendo tempo, invece no, erano loro che stavano aspettando dopo averlo completamente battuto in intelligenza e in forza. Un risultato stupefacente: non solo aveva scoperto come era stato gabbato Pribluda, era riuscito a farsi gabbare a sua volta. Aveva finito per diventare un *neumático* anche lui.

Le teste dei tre si alzarono nel sentire alcune detonazioni.

Walls esclamò: «Quel figlio di puttana doveva usare il silenziatore».

«E perché tre colpi?» chiese O'Brien.

Dal taschino della camicia di Luna si sentì suonare un cellulare. Il sergente aprì il telefono e rispose. Mentre ascoltava, si voltò verso la spiaggia.

«Chi è?» domandò Walls.

«È lei, l'investigatrice.» O'Brien seguì lo sguardo di Luna, che adesso era rivolto verso il casinò: era una meraviglia vedere la velocità a cui faceva i suoi calcoli, pensò Arkady. «Ha il telefono di Mostovoj. O di Rufo, e sta usando la memoria.» O'Brien disse a Luna: «Riattacca».

Luna sollevò il fucile facendogli segno di tacere e si premette il telefono sull'orecchio.

«Prendigli quel telefono» disse O'Brien a Walls.

Luna puntò il fucile subacqueo contro Arkady. «Dice che lui non ha fatto niente a Hedy. Mi avevate detto che era venuto a cercare me. Lei dice che lui non voleva affatto me.»

«Come fa a saperlo?» ribatté Walls.

«Dice che la notte che qualcuno ha ucciso Hedy, lui era con lei.»

«Mente» disse Walls. «Vanno a letto insieme.»

«È per questo che le credo. La conosco e lei conosce me. Chi ha fatto del male alla mia Hedy?»

«Crede a questo?» O'Brien si rivolse ad Arkady come se fosse l'unica altra persona sana di mente che c'era. «George, per piacere, vuoi togliere di mezzo questo maledetto telefono?»

«La tua stupida Hedy» disse Walls a Luna «era una troia.»

Il fucile subacqueo sussultò e dalla pancia di Walls spuntò un'asta di acciaio con un filo di nylon bianco. Quando abbassò lo sguardo il sangue, sotto pressione, gli schizzò sulla faccia.

«George» disse O'Brien.

Walls si sedette sul bordo della barca, alzò la pistola e sparò a Luna, che indietreggiò di un solo passo prima di crollare in avanti. Mentre Walls cercava di mettere a segno un altro colpo, entrambi caddero fuoribordo.

Arkady cercò di uscire dalla camera d'aria. O'Brien, in coperta, aveva tirato fuori dal gavone di poppa un altro fucile subacqueo e si accingeva a montare la fiocina tendendo i due robusti elastici, impresa non facile nelle migliori condizioni e ancora più ardua in piedi tra fili di nylon aggrovigliati e sangue. Ma quando Arkady si affacciò da poppa, O'Brien era riuscito a incastrare uno degli elastici nella sua tacca e Arkady si ritrovò nell'acqua

di schiena, con l'avambraccio trapassato dalla fiocina, la cui punta gli aveva soltanto scalfito il torace perché la maggior parte dell'impatto era stato assorbito dal braccio. L'altro capo del filo di nylon era ancora nelle mani di O'Brien, che era a poppa con una scarpa dalle nappine sul bordo della barca ed era pronto, si vedeva benissimo: stava già calcolando le dieci o undici mosse successive. Con la mano libera Arkady diede uno strattone al filo. O'Brien lasciò cadere in mare il fucile, ma il filo avvolto intorno alla caviglia lo fece cadere a faccia in giù sul mogano lucido. Arkady tirò con tutte e due le mani e O'Brien scivolò oltre la poppa, cadendo in mare.

Gridò: «Non so nuotare!».

Il *Gavilan* era abbastanza basso perché O'Brien cercasse di riarrampicarsi a bordo, ma Arkady tirando il filo lo trascinò più lontano dalla barca. O'Brien cercò di raggiungere la camera d'aria, ma dibattendosi la allontanava da sé anziché ridurre le distanze. Il fucile subacqueo galleggiava, ma non abbastanza da reggere il peso di un uomo.

Le alette della fiocina, dopo aver trapassato il braccio di Arkady, si erano aperte. Le ripiegò sotto l'apposito anello scorrevole e riuscì ad estrarre l'asta dal braccio ancora insensibile. Con il braccio sano intanto nuotava sott'acqua. Il mare era una grotta intorno a un quarto di luna con luccichii di pesci. Dall'altra parte della barca Walls e Luna continuavano a lottare, cercando di affogarsi a vicenda. Dalla pistola di Walls usciva una scia di bollicine. Luna aveva avvolto il filo della fiocina intorno al collo dell'avversario. Arkady risalì per prendere aria e tornò a poppa del *Gavilan.* A meno di un metro di distanza il cocuzzolo di O'Brien dondolava nell'acqua.

Il motoscafo della polizia non si era mosso, benché Arkady vedesse delle luci sulla spiaggia del casinò. Allo yacht club i riflettori erano ancora accesi.

Avrebbe potuto issarsi a bordo, ma a quel punto fu felice di riposare, di guardare le stelle che brulicavano in alto e di galleggiare sull'oscurità che lo sorreggeva.

28

In aprile nevicò di nuovo, quanto Bastava per imbiancare le strade e formare mulinelli agli incroci. Sulla strada lungo l'argine i camion procedevano con i fari accesi, un'abitudine invernale dura a morire quanto l'inverno stesso.

Arkady uscì dall'ufficio del procuratore e si incamminò verso l'argine,

sperando di trovare aria più fresca lungo il fiume; ma non c'era scampo all'inquinamento, alla solita coltre di fumo che la neve trasformava in un'aspra mistura urbana. I lampioni erano accesi e in alto ondeggiavano aloni di luce che il vento tirava da una parte e dall'altra. I palazzi in quel tratto della Frunzenskaja erano di un giallo istituzionale, incisioni di se stessi dietro righe di neve. Il fiume, soffocato dall'acqua e dal ghiaccio, rombava contro i muraglioni di pietra.

Fece un bel tratto di strada prima di accorgersi che un uomo su una carrozzella lo seguiva, guadagnando terreno a ritmo costante. Impresa non facile con un tempo come quello, pensò, in cui le ruote della carrozzella slittavano sul marciapiede bagnato e bisognava evitare i corpi avvolti nelle coperte che avevano eletto domicilio lungo l'argine. Arkady si era fatto da parte per lasciarlo passare quando capì chi era.

«Primavera nell'Artico.» Erasmo era infagottato in giacca a vento, berretto da sci, guanti di pelle bagnati. Si scosse la neve dalla barba e guardò disgustato il proprio alito che si condensava. «Come si fa a sopportarla?»

«Basta non stare mai fermi.»

Erasmo sembrava massiccio con la giacca a vento e in piena salute come solo i cubani riuscivano a sembrare a Mosca.

Quando gli porse la mano, Arkady aspettò finché non l'ebbe lasciata ricadere.

«Che cosa fai qui?» gli domandò.

«Sono venuto a rinegoziare il contratto dello zucchero.»

«Naturale.»

«Non fare così» disse Erasmo. «Sono a Mosca per un giorno solo. Ti ho telefonato in ufficio e mi hanno detto che questa era la strada più probabile che avresti fatto. Per piacere.»

«Va be', allora ti spiegherò il punto di vista russo.» Arkady rallentò il passo mentre Erasmo spingeva la carrozzella al suo fianco. «Jaguar del '98, un banchiere che esporta dollari da Mosca su un jet Gulfstream. Mercedes del '91, un viceministro o un mafioso di seconda categoria. Quel senzatetto sotto il lampione, be', potrebbe essere innocuo, ma potrebbe anche essere un agente dei servizi segreti, non si sa mai.»

«Naturalmente io lo ero» disse Erasmo. «Dove altro avremmo messo una spia russa, se non nell'appartamento sopra quello di una nostra spia? Elementare. Ho cercato di avvertirti di starne fuori, al cimitero. Al ristorante ti ho detto di lasciar perdere. Dopo aver trovato Mongo ti saresti potuto fermare.»

«No.»

«Non c'è verso di ragionare con te, non ci sono vie di mezzo. Come va il braccio?»

«Niente di rotto, grazie. È il mio tatuaggio cubano.»

«Quasi non ti riconoscevo, con la giacca a vento come me. Che ne è stato del tuo bel cappotto?»

«È un bel cappotto, ma ho deciso che lo stavo consumando troppo. Me lo metto solo nelle grandi occasioni.»

«Be', sei ancora vivo, l'importante è quello.»

«Non certo grazie a te. Perché l'hai fatto, Erasmo? Perché hai attirato i tuoi amici in una trappola? Che ne è stato del mio intrepido eroe dell'Angola?»

«Non avevo scelta. Dopo tutto, gli ufficiali stavano già cospirando. Quando la minaccia viene da uomini con cui ho militato e ai quali voglio bene, cerco di limitare le conseguenze, di incanalarli in modo da fare il minor danno possibile. Perlomeno non ci sono stati morti.»

«Nessuno?»

«Pochissimi. O'Brien e Mostovoj hanno fatto cose di cui non sapevo nulla.»

«Ma mi hai dato loro in pasto come fossi un'esca.»

«Be', hai dimostrato di essere qualcosa di più di un'esca. Povero Bugaj.»

«È ancora vivo.»

«Per amor del cielo, hai una sigaretta?»

Nevicava più forte. Arkady si girò con le spalle al vento, accese due sigarette e ne diede una a Erasmo, che fece un tiro e tossì per l'affronto recato ai suoi polmoni. Si guardò intorno, allargando la visuale fino a osservare alcune figure armate di scopa che smuovevano fiocchi di neve. «Le donne russe. Il ricordi il giorno che siamo passati sul Malecón con la jeep?»

«Certo.»

«Quanto pensi che durerà? Non molto. Sai, un giorno ripenseremo al *período especial* e diremo be', è stato un pasticcio ridicolo, ma era cubano. Era il tramonto, l'ultima epoca cubana. Nostalgia?»

Si erano fermati sotto un lampione. I fiocchi di neve scintillavano sulla barba e sulle sopracciglia di Erasmo.

«Come sta Ofelia?» chiese Arkady. «Ho cercato di contattarla tramite la PNR e non ho avuto risposta. Non ho il suo indirizzo di casa. Quella sera mi hanno fasciato il braccio, mi hanno messo dei vestiti e mi hanno imbarcato sull'aereo con Pribluda. Non l'ho mai più vista.»

«Né la vedrai. Ricordati, Arkady, che ti sei lasciato dietro un sacco di confusione. L'investigatrice Osorio avrà molto da fare per un po'. Ma ti manda questa.» Erasmo si tolse i guanti e frugò nella giacca a vento finché non tirò fuori una foto a colori di Ofelia. Era sulla spiaggia, in due pezzi arancione, con le figlie e un bell'uomo alto, dalla pelle marrone chiara. Le ragazzine lo guardavano adoranti e lo tenevano per mano tutte fiere. Sulla spalla l'uomo aveva una *conga*, come se da un momento all'altro potesse volerci della musica, e in faccia aveva un sorriso a metà tra contrizione e compiacimento di sé. Sullo sfondo di quel quadretto di vita domestica, paralizzata su un asciugamano dal peso del proprio orrore, c'era la madre di Ofelia.

«È il padre di chi?»

«Della più piccola.»

Arkady non notò nulla di forzato nella foto, nessuna ombra sinistra sulla sabbia e nessun segno di ansia, a parte le tensioni familiari. Ofelia, però, sembrava completamente staccata dagli altri. Aveva i capelli umidi, pettinati in onde nere come l'inchiostro, la bocca socchiusa come se stesse per parlare. La sua espressione diceva sì, la situazione è questa, ma la concentrazione del suo sguardo non aveva nulla a che fare con nessuno dei presenti, come se non stesse guardando dalla foto, ma attraverso di essa.

Sul retro non era scritto niente.

«Non sembri particolarmente commosso» disse Erasmo.

«Dovrei esserlo?»

«Sì, secondo me sì. Volevo rassicurarti sul fatto che, tutto sommato, le cose si sono risolte bene per l'investigatrice.»

«Sì, sembrano felici.»

«Non arriverei a tanto. Comunque, puoi tenere la foto. È per questo che sono uscito a cercarti sotto la neve, per dartela.»

«Grazie.» Arkady aprì la cerniera della giacca a vento per riporre la foto senza piegarla.

Erasmo si alitò sulle mani prima di infilarsi di nuovo i guanti. Tutto a un tratto aveva assunto un'aria infelice. «Gente fredda per un clima freddo, non posso dire altro.» La neve gli si stava accumulando sulle sopracciglia e sotto il naso. Girò la carrozzella e fece ad Arkady un mezzo saluto con la mano. «So la strada.»

«Basta seguire il fiume.»

Tornando indietro, Erasmo si trovò contro vento. Si chinò per affrontare a testa bassa il fiume di fari accesi che gli veniva incontro; le ruote perde-

vano un po' la presa sulla neve sciolta, ma procedette alla velocità costante di un uomo che sa dove lo aspetta una stanza calda.

L'appartamento di Arkady si trovava nella direzione opposta. I fari delle auto proiettavano ai suoi piedi la sua ombra. Come pachidermi, i camion entravano e uscivano dalle buche nell'asfalto. In pieno inverno il riflesso delle luci sul ghiaccio del fiume creava un sentiero illuminato che attraversava la città, ma una nevicata tardiva come quella si dissolveva semplicemente nell'acqua nera. I vigili si facevano largo a stento tra le macchine, intimando di accostare agli sfortunati i cui fari venivano giudicati difettosi finché non passavano di mano in mano dollari, e non rubli. Era una di quelle sere, pensò Arkady, in cui ogni finestra sembra un'imbarcazione che beccheggia in un mare pericoloso. Il Cremlino non si vedeva, ma il suo bagliore da falò sì. La neve metteva in evidenza lampioni, grondaie, davanzali; si accumulava sui teloni dei camion, sugli specchietti, sui baveri che i passanti tenevano rialzati fino agli occhi; si scioglieva sui polsi e sul collo, gocciolava nelle braccia e sul petto; volava giù per uno degli argini di pietra del fiume e su per l'altro come scintille in un camino; trasformava gli alberi del parco nelle creste bianche di tante onde; faceva di ogni passo un ricordo visibile, che subito dopo cancellava.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare, a Cuba, gli scrittori José LaTour, Daniel Chavarria e Arnaldo Correa; in Spagna, Justo Vasco; in Russia, Konstantin Žukovskij della TASS. Nessuno di loro è in alcun modo responsabile delle opinioni politiche espresse in questo libro.

Negli Stati Uniti sono stato assistito dalle competenze mediche dei dottori Neil Benowitz, Nelson Branco, Mark Levy e Kenneth Sack, dagli esperti legali George Alboff e Larry Williams, dalla telecamera di Sam Smith, dai versi di Regia Miller, dai consigli mondani di Bill Hanson e dalla lettura critica di Bob Loomis, Nell Branco e Luisa Smith.

Soprattutto sono debitore a Knox Burger e Kitty Sprague, che hanno atteso il mio racconto.

FINE